STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Ufficio Storico

Flavio Russo

Sotto l'Insegna dell'AQUILA

Storia dell'Esercito Romano dalla Repubblica all'Impero

Testi e ricerche storiche: Flavio Russo
Ricostruzioni virtuali, progetto grafico, impaginazione e copertina: Ferruccio Russo
Tavole tecniche ortogonali: Gioia Seminario
Traduzione: Jo Di Martino

I diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, archiviata anche con mezzi informatici, o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico, con fotocopia, registrazione o altro, senza la preventiva autorizzazione dei detentori dei diritti.

All rights riserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise, without the prior permission of the copyright owner.

ISBN 978-88-87940-96-7

I Ristampa
© 2016 Ufficio Storico SME - Roma

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Ufficio Storico

Flavio Russo

SOTTO L'INSEGNA DELL'AQUILA

Storia dell'Esercito Romano
dalla Repubblica all'Impero

ROMA 2016

PREFAZIONE

Non vi è dubbio che fondamentale per lo sviluppo, l'estensione e la tenuta dello Stato e poi dell'Impero romano fu il suo esercito, straordinario veicolo di potere, organizzazione, tecnologia, cultura, lingua e civiltà. Ad esso dobbiamo, in ultima analisi, la formazione della civiltà europea e occidentale, che in sé assorbì ed elaborò tanto del sapere e delle credenze spirituali dell'Oriente, compreso il cristianesimo, veicolati in gran parte proprio attraverso le flotte militari e le legioni.

All'esercito romano dobbiamo alcuni dei monumenti più straordinari dell'Antichità, come le grandi gallerie e i porti realizzati da Agrippa nella zona flegrea, acquedotti, centuriazioni e opere di bonifica e canalizzazione, e il nucleo generatore di molte città delle Province dell'Impero.

Non mancano recenti studi e ricerche accurati su vari aspetti di questa complessa materia, e agili volumi, come quello del 1989 di Yann Le Bohec, *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto a Caracalla*, tradotto anche in italiano, quello di Michel Feugère, *Les armes des romains de la République à l'Antiquité tardive*, Paris 1993, 2002, e quello di Pat Southern e Karen R. Dixon, *The Late Roman army*, London 1996, nonché documentate mostre, con bei Cataloghi, come quello sui Romani fra le Alpi e il mare del Nord, edito a Mainz nel 2000.

Era assente però finora un volume divulgativo che illustrasse nel contempo l'intero arco completo dell'evoluzione storica dell'esercito romano, in tutte le sue articolazioni, con una particolare e aggiornata attenzione agli aspetti tecnologici. Tale vuoto, particolarmente sentito in Italia, ma avvertito anche all'estero, è ora colmato dal presente volume di Flavio e Ferruccio Russo, che fa seguito ad una serie di volumi, che hanno ottenuto gradimento e successo di critica e di pubblico, su aspetti particolari- che costituiscono anche delle novità-, e che sono in parte ripresi in questa trattazione.

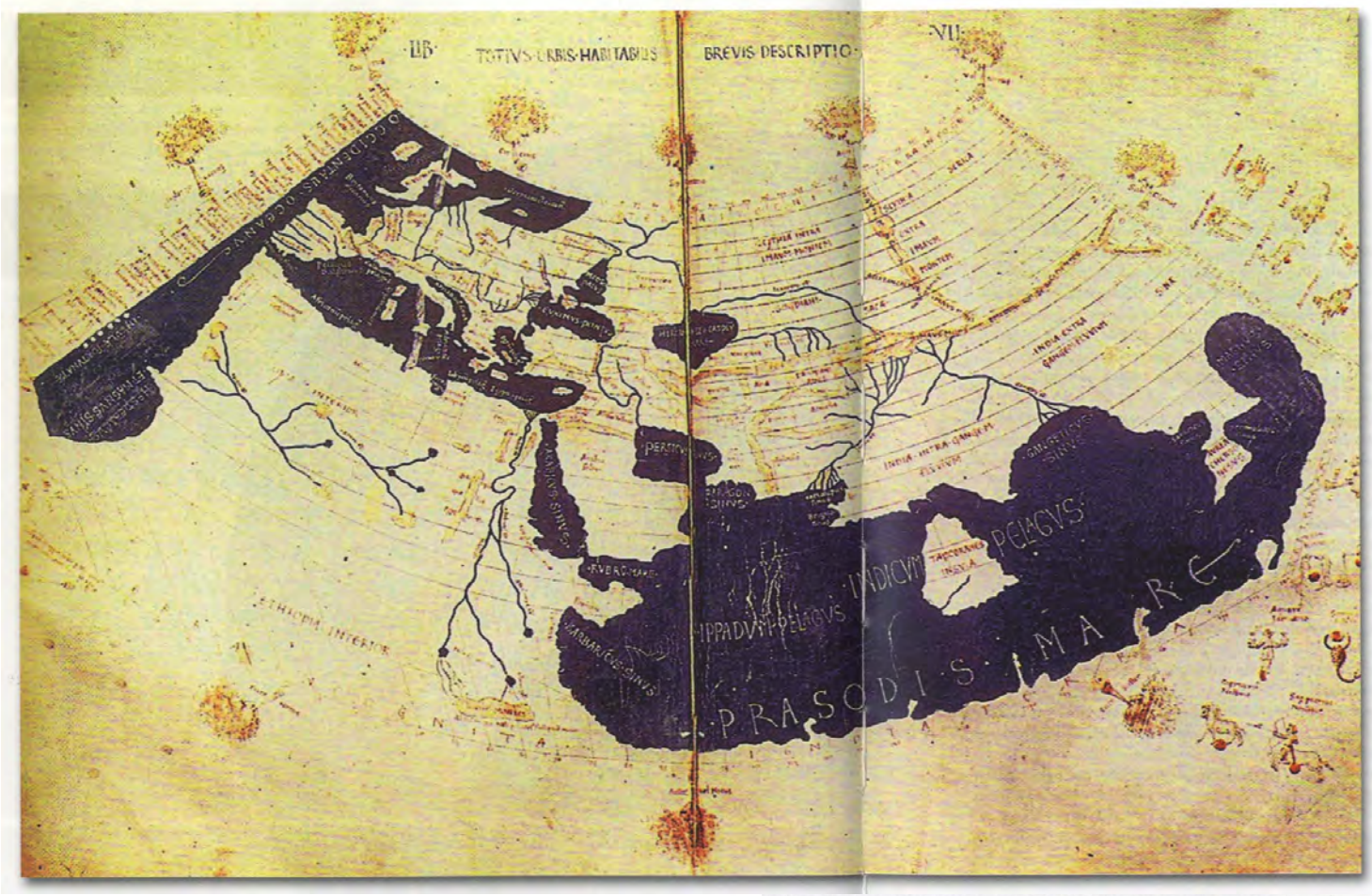
Al riguardo l'iniziativa dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito si colloca tra le più encomiabili degli Enti preposti alla ricerca, e per la mole del nostro patrimonio archeologico e per il ruolo che l'Italia ha avuto nelle vicenda. Ritengo auspicabile, pertanto, che proprio per la qualità di tale impegno, peraltro già apprezzato in numerosi altri volumi a tema classico editi dallo stesso Ufficio, quest'ultimo possa venir meglio divulgato e diffuso anche nell'ambito delle varie Sovrintendenze e delle Facoltà umanistiche.

La versione in inglese assicura una circolazione più vasta degli ormai sempre più angusti confini dell'editoria libraria italiana, e costituisce senz'altro un'apprezzabile e rilevante emergenza, anche sotto il profilo editoriale, per la quantità e la qualità delle illustrazioni, e certamente contribuisce alla corretta e aggiornata diffusione del sapere storico-archeologico.

Mario Pagano
Soprintendente per i Beni archeologici delle province di Salerno, Avellino e Benevento e del Molise
Professore alle Università Suor Orsola di Napoli e del Molise

Sotto l'Insegna dell'Aquila

PREMESSA
PREMISE



Il mondo noto in età classica secondo Tolomeo, III sec. a.C.
The known world in the Classical Age according to Ptolemy, III c. B.C

Premessa

Fra gli studiosi permane una sensibile divergenza sulla dinamica dell'evoluzione sebbene, in sostanza, nessuno ormai ne metta in discussione il criterio informatore. Per tutti, infatti, è quello il grandioso processo alle spalle della diversità delle specie animali, esito, in definitiva, di una continua modifica, sia pure impercettibile, dei rispettivi singoli organismi nel corso del tempo. Processo che potrebbe anche riguardarsi come una sorta di istinto di sopravvivenza collettivo, adottato della specie stessa per sfuggire all'altrimenti inevitabile estinzione, determinata dal mutare delle condizioni ambientali. Ovvia la conclusione: il perpetuarsi della vita sul pianeta ha quale presupposto imprescindibile il costante adeguamento al contesto vigente. Conclusione che si conferma valida persino per le istituzioni umane, a condizione di risultare abbastanza longeve da abbracciare un gran numero di generazioni, assumendo perciò una connotazione di fatto analoga ad una specie biologica propriamente detta. E più se ne protrae la sopravvivenza più tale analogia appare stringente: fenomeno che si attaglia perfettamente alla vicenda dell'Esercito di Roma, il quale, sopravvivendo per oltre un millennio, subì pertanto un vistoso processo evolutivo.

Indispensabile, perciò, volendone indagare e delineare le più spiccate caratteristiche peculiari subordinarle ad una periodizzazione distintiva e, soprattutto, rievocarne gli ambiti ed i perché delle mutazioni. Procedimento che darà origine ad altrettante parti della esposizione, la principale delle quali, esattamente come in natura la maturità formale coincide con la fase esistenziale più duratura della specie, coinciderà con la formazione del cosiddetto Alto Impero. Ampio arco cronologico compreso fra Augusto e Diocleziano, dopo del quale, per convenzione, inizia il Tardo Impero, ovvero la fase catabolica non solo dell'istituzione militare ma dell'intera organizzazione statuale romana culminata con la sua tragica dissoluzione.

Del resto va rilevato che le diverse fasi non ostentano pari ridondanza delle fonti, né peraltro un'analoga rilevanza storica, per cui se è senza dubbio interessante esporre le caratteristiche dell'esercito della Roma monarchica e repubblicana, ancorché modesto per entità e potenzialità, va precisato che circa il primo disponiamo, in buona sostanza, solo di narrazioni di scarsa attendibilità, in molti casi inverosimili leggende. Quanto al secondo, abbastanza ben documentato, essendo fortemente condizionato dalle tante trasformazioni dello Stato, imposte dalla sua logica espansionistica ed aggressiva, finì per risultare altrettanto effimero e cangiante persino nelle impostazioni tattiche, da renderne troppo frammentarie le relative descrizioni. Ben diversa, invece, è la rievocazione dell'esercito dell'Alto Impero, quando ormai la grande costruzione territoriale di Roma si considerò esaurita ed il compito della forza armata fu per antonomasia la sua difesa. A quel punto la vastità dello Stato e le disponibilità delle risorse umane ed economiche imposero esigenze infrastrutturali ed organizzative di straordinaria complessità che solo l'apparato militare fu in grado a lungo di fronteggiare e risolvere, escogitando di volta in volta schemi difensivi più adeguati.

L'impero romano alla massima espansione.
The Roman Empire at the time of its greatest expansion.

Forse da questa singolare necessità scaturirono da un lato la trasformazione di una compagine militare dalle forti connotazioni italiche in un esercito multietnico in grado di operare e combattere in qualsiasi contesto geografico, dai torridi deserti africani, alle gelide foreste europee; dall'altro un corpo di specialisti in grado di costruire strade, acquedotti, canali, porti ed ospedali, tanto per menzionare alcune sue sistematiche realizzazioni. Opere, sia detto per inciso, che videro i legionari non solo in veste di ingegneri ma anche, e senza alcuna recriminazione, in veste di manovali e operai. Dalle tante fabbriche e officine delle loro grandi basi, fuoriuscivano mattoni e tegole, tubi di piombo e chiavi d'arresto, ferri chirurgici ad armi da lancio. E, dettaglio per l'epoca persino più avveniristico, erano il risultato di produzioni di serie, standardizzate ed economiche per miglia di pezzi. Per ritrovare la capacità di vestire ed armare un esercito di quasi 500.000 uomini, in modo uniforme ed adeguato, occorre attendere la rivoluzione industriale e le divisioni napoleoniche! In ogni caso fu la medesima impostazione che ancora viene adottata dall'attuale industria. In estrema sintesi si trattò del risultato della coalizione della forza e dell'ingegno!

Ulteriori Precisazioni

Cosa può avere in comune un'istituzione preposta alla conquista territoriale ed alla sottomissione imperialista, con una finalizzata, invece, alla salvaguardia di un assetto statuale estremamente variegato sotto il profilo antropico, economico e legale? A ben guardare soltanto l'impiego delle armi, sebbene con logiche diametralmente opposte: un lupo che diviene un cane pastore, restando identico per taglia e

Dolabra, reperto rinvenuto ad Ercolano e ricostruzione.
Remnant of a Dolabra found in Herculaneum and reconstructed version.

per dentatura! Partendo da quest'ultima constatazione si può delineare una rievocazione dell'esercito di Roma che esuli dal solito stereotipo tutto brutalità e violenza, massacri e trionfi, deportazioni e schiavitù. Certamente questi tragici aspetti vi furono, sebbene diluiti in un arco di quasi dieci secoli: per il resto, però, si trattò di ordine e legalità, di disciplina e civiltà, di progresso e di benessere.

Come amava ricordare Corbulone [1], la vittoria delle legioni venne considerata sempre piuttosto l'esito di una diuturna fatica guadagnata più con la dolabra che col gladio, più difesa dalle opere pubbliche che dalle fortificazioni. Emblematica, ad esempio, la storia della *Legio VII* rimasta di stanza in Spagna per circa quattro secoli, senza mai combattere una guerra. Ma non per questo durante quel lungo arco di tempo rimase chiusa nel campo, come nella fortezza *Bastiani* del *Deserto dei Tartari*![2] Svolse, invece, un determinante ruolo di supporto politico con compiti di polizia, di genio e di protezione civile: moltissime delle sue costruzioni, sono ancora oggi perfettamente riconoscibili e fra di esse qualcuna è ancora in funzione!

La nostra ricostruzione, pertanto, senza esimersi dal riproporre le connotazioni militari salienti dell'esercito monarchico, repubblicano e della decadenza, si soffermerà più dettagliatamente su quelle acquisite in epoca imperiale. Sarà così possibile estendere al massimo l'indagine sulla vasta gamma di attività espletate dallo stesso, per molti aspetti di gran lunga la sua maggiore estrinsecazione. Non a caso nel loro insieme costituiranno l'impalcatura culturale e tecnica dell'intero Occidente. Ancora più in dettaglio lingua, leggi, moneta, misure e più tardi anche religione, tanto per ricordare le principali adozioni, diverranno il vero fattor comune dell'intero Impero, al punto che proprio il credo cristiano da un certo momento in poi ne diverrà anche il supporto morale, finendo per farci ravvisare nella stessa la radice culturale occidentale. In realtà la nuova fede non sostenne lo Stato, anche quando era ormai ben evidente la sua agonia. Se mai la sua profonda repulsione ideologica per l'istituzione militare, ben condivisa da quanti ormai adagiati nel lusso e nell'ozio altro non desideravano, ne accelerò il tracollo. Così, a esempio, scriveva nel 215 un certo Ippolito circa le indicazioni da seguire per l'accettazione di nuovi fedeli: " *il soldato in servizio non uccida il nemico. Se lo si comanda, non esegua l'ordine e non faccia il giuramento. E se non vuole accettare questa nostra regola, lo si respinga. Il magistrato che indossa la porpora, o la smette o sia respinto. E se un catecumeno vuol prestare servizio militare, venga respinto, perché odiando altri uomini, odia Dio.*"[3]

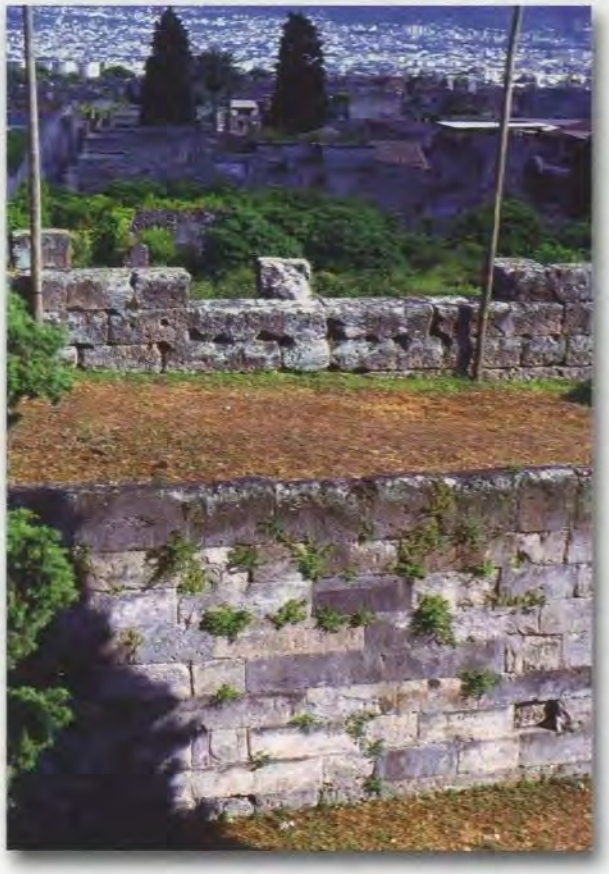
Busto di Corbulone.
Bust of Corbulo.

La rigidissima interdizione, priva di qualsiasi ambiguità, non sopravvisse a lungo anche perché nel frattempo la situazione generale tendeva a precipitare, per cui si aggirò la rigida interdizione af-

fermando che la difesa dell'Impero era la difesa della Chiesa, ovvero dello stesso cristianesimo. I soldati, perciò, avrebbero combattuto in nome di Cristo e quando fossero stati costretti ad uccidere la colpa sarebbe stata dell'aggressore che li aveva costretti! Ma ormai per molti aspetti quella sorta di ipocrita resipiscenza giungeva troppo tardi essendo stato compromesso lo spirito combattivo, già seriamente minato dal benessere e dal lusso. Paghe via via maggiori per allettare i renitenti, ed opere difensive sempre più grandiose e costose tentarono di sopperire alle carenze di uomini: soluzioni che in breve innescarono una politica fiscale esasperata e brutale, che finirà per peggiorare ulteriormente la situazione. Al termine della sua agonia l'Impero non cadrà per la pressione dei barbari, che in realtà forse non vi fu mai, trattandosi (come oggi possiamo agevolmente comprendere) piuttosto di una migrazione che di una invasione, abbastanza facile perciò da gestire e da canalizzare. Rappresentò, e molti studiosi sono concordi al riguardo, il cedimento ad una aggressione interna condotta dalla dilagante criminalità, a sua volta esito della miseria. Un circuito perverso, un rincorrersi di fiscalismo spietato, di blocco del mercato e di latitanza sociale, che sommandosi alla repulsione per l'attività militare, peraltro progressivamente più invisa a tutti per la gratuita brutalità, prodotta dalla immissione dei barbari nell'esercito, portarono al collasso l'Impero d'occidente.

Una Strana Caratteristica

La scarsa solidarietà fra la popolazione civile e il comparto militare, manifestatasi pienamente nel Tardo Impero, mostra i suoi prodromi già all'inizio dell'era volgare. E, forse, i primi sintomi dello scollamento fra esercito e cittadini si manifestano proprio nelle ricche città lontane dai confini, dove da un certo momento in poi la presenza delle legioni è percepita come quella precipua di una forza di occupazione, piuttosto che di una forza difensiva. Se, ad esempio, si osserva più attentamente la cerchia di Pompei, sia perché tra le meglio conservate del I secolo sia, soprattutto, per essere sfuggita in seguito alla catastrofe vesuviana del 79 alle successive abituali e stravolgenti riqualificazioni, se ne constata una singolare connotazione.[4] Per vari aspetti ricorda le maggiori cinte greche, e del resto anche questa era in buona sostanza di fattura greca, dove la difesa era sostenuta da forze mercenarie. Il contesto politico-economico, tuttavia, è ben diverso essendo quello della massima floridezza e dinamicità dell'Impero, con l'Europa ormai in gran parte pienamente assoggettata, con il Mediterraneo ridotto a lago romano, senza navi nemiche in grado di compiere incursioni: nulla, quindi, che potesse indurre a paventare un qualsiasi attacco, da terra o da mare. Eppure le mura di Pompei conservano le torri aggettanti sia all'esterno che all'interno, conservando pure in sommità, lungo il camminamento, un doppio parapetto, verso l'esterno e verso l'interno, caratteristica che rende l'intera opera in grado di espletare una resistenza contro investimenti alla città e dalla città!



Pompei, Italia. Dettaglio del doppio parapetto interno.
Pompeii, Italy. Detail of the interior double parapet.

In altre parole, mura strutturate in modo da poter reagire a investimenti ossidionali condotti da aggressori esterni od interni, comunque sempre contro la sua guarnigione. La spiegazione in prima approssimazione ravvisa nel dispositivo una volontà di resistenza ad oltranza: quando anche la città è caduta le sue mura continuano la loro funzione, esattamente come una piazzaforte rinascimentale. Ma il paragone è fuorviante, non avendo le mura urbiche né tale funzione né tale concezione: una fortificazione perimetrale quando cade ciò che circonda, non ha più alcuna finalità militare e alcuna possibilità di sopravvivere! Ovvio concludere che il parapetto interno fosse destinato unicamente a frustrare eventuali rivolte cittadine, testimoniandoci così una persistente diffidenza verso la fedeltà dei suoi abitanti. Una fedeltà non diversa da quella che i Romani si attendevano dai reparti ausiliari, i quali non a caso in più circostanze defezionarono. La diffidenza, con l'affermarsi del cristianesimo e col tempo, lungi dal rientrare si rafforzò vistosamente creando perciò quasi una dicotomia tra mondo militare e civile, che non giovò certamente né all'istituzione, né ai cittadini, né all'Impero.

Un Minimo di Chiarezza

Da secoli si afferma, con la nostalgia tipica dei decaduti, che gli abitanti dell'Italia sono i diretti eredi dei Romani, i pronipoti bonaccioni degli aggressivi antenati. In realtà la sola comunanza residua sembrerebbe di tipo geografico. Lo storico Galasso, in suo accurato studio sul Mezzogiorno d'Italia [5], in base ad una serie di correlazioni, giunge alla conclusione che la sua attuale popolazione va considerata, in stragrande maggioranza, la diretta discendente di quella già presente nelle medesime contrade nel VI secolo d.C. Vale a dire, dopo la dissoluzione dell'impero e dopo le più cospicue migrazioni dei barbari. Tenendo conto che nel VI secolo la popolazione meridionale e di buona parte del resto d'Italia era quella sopravvissuta alla conquista romana e, soprattutto, quella servile del latifondo, è assurdo ricercare in tale umile coacervo eventuali caratteri ereditari romani. Il ragionamento induce ad una seconda conclusione: se ciò è accaduto nella parte più tormentata della Penisola, occupata e colonizzata reiteratamente da nord con stirpi di origine germanica e da sud di stirpe araba, si deve presumere che nella regioni europee, dove la presenza militare romana permase per secoli, le supposte connotazioni caratteriali si siano effettivamente tramandate. In particolare proprio nei territori contigui ai grandi limes, nei quali gli enormi stanziamenti legionari si avvicendarono per oltre trecent'anni, determinando così un sostanziale ricambio etnico, è sensato presumere che vi si possano rintracciare gli estremi retaggi umani del militarismo di Roma, magari più a livello comportamentale che fisico. Plausibile, pertanto, che il notorio militarismo prussiano non discenda dall'Ordine Teutonico, ma riconoscendosi nello stesso Ordine l'ultima filiazione delle legioni, come sembrano suggerire le sue tattiche di combattimento e di controllo territoriale, alle spalle del primo vi sia quello romano.[6]

Niente di nuovo almeno per grandi linee, certamente, ma è dall'osservazione dei caratteri ereditari che si ricava una sia pur tenue idea di quella degli antenati, ed i nostri furono di ben altra natura ed inclinazione. La maggiore propensione alle discipline giuridiche, ai sofismi religiosi ed ideologici di cui la nostra Penisola è stata sempre la culla e, per contro, la modestissima reattività alla violenza, la supina accettazione di aggressioni straniere, foriere spesso di detestate dinastie, ne sono una indiretta conferma. Da un simile presupposto, peraltro non necessariamente negativo in ogni sua diretta conseguenza, la nostra storiografia è senza dubbio la più idonea per motivi culturali, geografici e linguistici a tracciare un quadro storico inerente all'esercito romano ma, al contempo è la meno adeguata a penetrarne la mentalità e la logica sottesa. E, purtroppo, per la risaputa avversione nei confronti delle discipline tecniche, si conferma anche la meno adatta a cogliere la rilevanza e la varietà delle iniziative e delle attività assolte

dalle legioni in ogni angolo dell'Impero, fungendo da battistrada della civiltà. Nessuna meraviglia, quindi, che in materia non siamo mai andati oltre alle ricerche germaniche, britanniche, francesi e non di rado, persino, spagnole che ci limitiamo a tradurre, nella migliore delle ipotesi. Paradossalmente perciò la nostra lingua, che più di tutte le neolatine somiglia all'antica usata dai Romani, non è bastata a incentivare più accurate e serie indagini sulle vicende della grandiosa istituzione. Il che non manca di provocare vistose approssimazioni tecniche e gravi improprietà formali, deleterie in una qualunque ricerca scientifica, ma intollerabili con una così stretta affinità etimologica. Per cui, tentando un diverso approccio all'argomento, ci è parso utile procedere preliminarmente proprio ad una puntualizzazione etimologica circa i vocaboli e le definizioni che entreranno correntemente nell'esposizione, troppo spesso confusi.

Significato di Esercito

Il senso etimologico, in prima istanza, è chiarissimo permanendo inalterato anche in italiano: *esercito* deriva dal latino *exercitus* il quale, a sua volta, deriva dalla voce verbale *exérceo* che significa *addestro, tengo in esercizio*. E fin qui tutto talmente logico e scontato, da giustificare quanti tengono a ravvisarvi una peculiarità distintiva della nostra forza armata. La sua denominazione, infatti, non si rifà come la stragrande maggioranza di quelle delle altre nazioni, alla logica distruttiva delle armi, come ad esempio *Army* per quella statunitense e britannica ed *Armè* per quella francese, ma all'esempio pacifico dell'esercizio, del lavoro. Concetto che sembra voler ribadire il primato della capacità tecnica su quella meramente bellica implicante l'uso delle armi.

Non fermandosi però all'apparenza, nella fattispecie al solo etimo latino, ma tentando di individuare il più arcaico dal quale a sua volta derivava, non sfugge per restare ancora al latino che il verbo *esercitare* risulta composto da *ex* col senso di *fuori* ed *arcére* col senso di *spingere*, per cui il senso sarebbe quello di *spingere fuori, far uscire, stimolare* e per ampliamento concettuale *far lavorare, sollecitare, stancare* e infine anche *addestrare*. Il che lungi dal dare conferma alla precedente etimologia, la rende se mai dubbia, non capendosi cosa possa voler significare lo *spingere fuori*, ovvero chi e da cosa dovrebbe essere fatto uscire.

Per altri studiosi la spiegazione è insita nella non derivazione dalla voce verbale *arcére* ma dal sostantivo *arce*, che significava *fortezza, rocca* da cui il nostro *arca*: in tal caso il senso sarebbe *fuori della rocca, fuori della fortificazione* e per estensione tutti quelli che vengono condotti fuori dalle difese, ovviamente per andare contro al nemico. Significato senza dubbio più calzante. Rafforza, inoltre, questa seconda ipotesi anche l'etimologia di *arco* che viene fatta risalire al latino *àrcus* col significato generico di arma, da cui derivò *àrceo, respingo il nemico* ovviamente con l'impiego delle armi. E qui il discorso torna al punto di partenza, ricavandosi facilmente il senso complessivo di una difesa attiva condotta con l'uso armi: concezione senza dubbio calzante alla Costituzione, ma lontana dalla suddetta interpretazione edulcorata. In ogni caso il concetto di impiego delle armi è ben presente anche nell'etimo di *exercitus, esercito*, ora come allora!

Significato di Legione

L'etimologia latina di legione, *legio-legionis*, deriva dalla voce verbale *lègere* col senso di *raccogliere, adunare* e *radunare*. Il latino *lègere*, che per noi diviene *lèggere*, derivava a sua volta, come il coevo greco *lèg-ein*, dalla radice *lag=leg*, col senso di *adunare, raccogliere, vagliare*. Vagliando i segni alfabetici si ha infatti la *lettura*, che si può considerare la giusta pronuncia fonetica della loro raccolta: vagliando gli uomini, cioè scegliendoli e radunandoli si ebbe la *legione*, una giusta formazione militare. Il significato

quindi lascia trapelare che l'immissione nelle legioni non era né automatica né scontata, né, meno che mai, di massa come nelle bande medievali, dove l'unico requisito era il far numero. Quella accettazione costituiva, invece, una sorta di promozione sociale, di un ambito riconoscimento rimasto tale per molti secoli, quasi una qualifica senza della quale le carriere politiche ed amministrative più prestigiose sarebbero risultate tassativamente precluse.

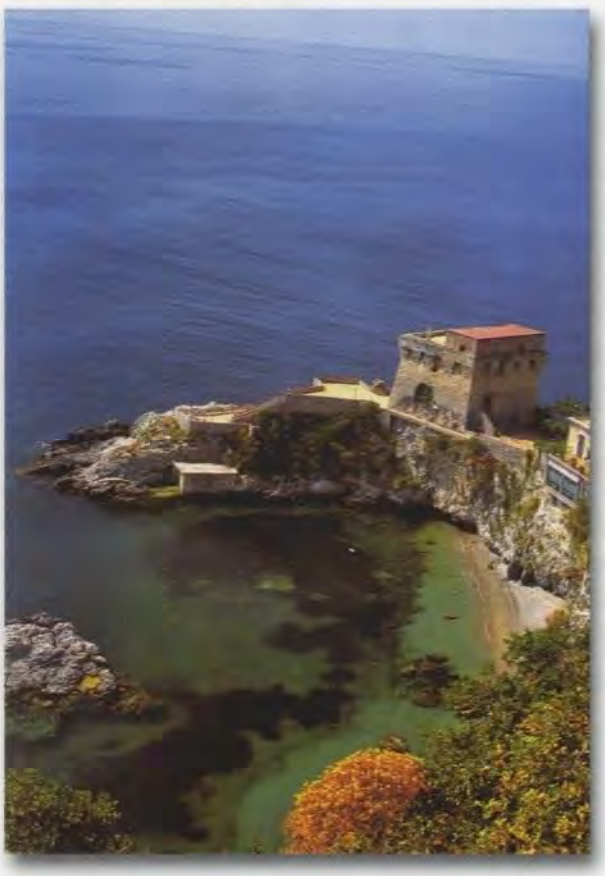
Significato di Armata

Il termine sin dal suo avvento ha indicato esclusivamente una rilevante formazione di navi da guerra. In pratica un numero sufficiente di unità di primaria grandezza, per formare la linea di battaglia. Attualmente è stato sostituito da *flotta*, che a sua volta non vanta alcuna etimologia né in greco né in latino adeguata. Stando al Guglielmotti, all'armata appartengono gli ammiragli, i capitani, gli ufficiali, i comandanti, i *marinai*, le maestranze, gli equipaggi, la gente, i rematori, i macchinisti. In ogni caso tutti quanti avessero attinenza con il mare, le navi, il loro armamento e le loro macchine. In epoca estremamente recente, ovvero a partire dalla seconda metà del XIX secolo, il termine armata ha iniziato ad essere usato per indicare pure l'Esercito di Terra, o parti di esso di cospicue dimensioni, generando perciò confusione nella lettura dei testi classici.

Significato di Soldato

Sebbene anche quest'altro vocabolo ostenti una sua evidente etimologia nel latino *sòlidus*, divenuto presto *sòldus*, cioè *soldo*, definizione adottata all'epoca per le monete di oro e argento, per la saldezza del loro valore, non conobbe alcuna adozione in ambito militare fino all'età moderna. Il termine *soldato*, infatti, deriva dallo spagnolo *soldato* [7], che designava un individuo as-*soldato* per compiti soltanto marginalmente e parzialmente inerenti alla difesa in armi. In breve un paramilitare, addetto a funzioni ausiliarie e privo, per definizione, della dignità dei militari propriamente detta.

La qualifica di soldato compare in Italia per la prima volta fra le guarnigioni delle torri costiere del viceregno di Napoli [8], quando a fianco di un caporale spagnolo, che ne assumeva il comando con regia patente e pomposo titolo di *castellano*, vi erano due o più *soldati*. Designati e assoldati dalle università limitrofe erano pagati dalle stesse soltanto per l'estate. In pratica un lavoratore stagionale, definizione anacronistica per i legionari dell'esercito di Roma, quale che ne fosse il ruolo, il rango e il periodo di servizio, anche dopo la corresponsione sistematica dello *stipendium*, inizialmente contributo statale agli *adsidui*, ovvero ai militari che per esigenze belliche si vedevano pro-



Erchie, Salerno. Torre di Erchie.
Nella pagina a fianco: Vietri, Salerno. Torre Crestarella.

lungare la ferma pure alla stagione invernale. Quanto al significato del vocabolo *stipendium*, che trova un stretto corrispettivo nel nostro *stipendio*, derivava da *stips-stìpis*, una monetina di rame di infimo valore. Sensato concludere che alle origini il servizio non solo fosse avulso dal soldo, ma che quando comparve una qualche remunerazione si trattò di una modestissima indennità per evitare aggravi al bilancio dei meno abbienti. Dal punto di vista storico e stando, almeno, alla tradizione l'introduzione della paga militare avvenne nel corso dell'assedio di Veio, protrattosi dal 406 al 396 a.C. Verosimilmente lo si considerò un espediente non destinato all'adozione sistematica, ma la trasformazione della guerra da evento annuale e stagionale in prassi continua e incessante, finì per renderlo indispensabile ed ovvio.[9]

Significato di Militare

Assodato che non è corretto definire *soldati* gli uomini dell' esercito romano, con quali termini venivano designati abitualmente i suoi coscritti e soprattutto perché? Tutte le fonti convergono su una unica denominazione, *miles*, cioè *milite*, definizione attualmente di modesta adozione forse perché sembra attagliarsi piuttosto a membri di formazioni paramilitari. Corpi di forte caratterizzazione ideologica e di scarsa soggezione allo Stato, che ben poco hanno in comune con un esercito nazionale. Per alcuni autori tuttavia, la differenza tra milizia ed esercito va individuata nella temporaneità della prima e nella persistenza del secondo. In altri termini una formazione che si aggrega in vista di una battaglia, o di una campagna stagionale, per poi sciogliersi al suo concludersi è sempre una milizia. Nel caso, invece, che resti permanentemente in servizio, senza alcuna soluzione di continuità, indipendentemente dallo stato di guerra o di pace, va considerata un esercito. Posta così la questione tutti gli eserciti dell'antichità, tra cui quello romano, furono dapprima milizie e soltanto in un secondo momento, e non sempre, si evolsero in eserciti. Questa distinzione spiegherebbe il perché del protrarsi della dizione di milite per i legionari, anche quando a giusto titolo tali non erano più, dovendosi da allora piuttosto definire *pedites* ovvero fanti. Per i Romani, invece, il *miles* fu il militare nella pienezza del significato.

Circa l'etimologia del termine molti studiosi sono propensi a credere che risalga alla primissima istituzione dell'esercito, quello formato dallo stesso Romolo selezionando da ogni tribù mille uomini. Stando a tale supposizione ogni membro era perciò *unus ex mille*, *uno dei mille*. Per altri studiosi, invece, sussiste un'ipotesi antitetica, secondo la quale la radice si deve individuare in *mil*, col senso di *radunare, riunire* con l'aggiunta di *item* come terminazione partecipale del verbo *ire, andare*, quindi *radunare un discreto numero per andare*, per *muovere*, per *marciare*. In tal caso sarebbe *mille* se mai a derivare dalla riunione col senso di moltitudine!

Molto più articolata, e per molti aspetti suggestiva, la seguente discettazione socio-etimologica sul significato profondo di *militare*. Dunque che il termine derivi:"*dal latino miles, militis, è ovvio; ma miles, a sua volta da dove scaturisce? A riguardo i testi più informati citano la milleria, unità tattica dell'esercito romano, ai primi tempi della Monarchia (753-510 a.C.), che sarebbe stata forte di mille uomini: di qui, da questo numero, il suo nome.*

Ma cos'è un numero? Per noi uomini d'oggi, altro non è che una pura e semplice indicazione di quantità; ma così non era per gli antichi che vi vedevano anche- e soprattutto- l'espressione sintetica di determinate verità o leggi, le cui idee erano in Dio, nell'uomo e nella natura (ossia in cielo, in terra e nel mediatore fra questi due, poiché tale è l'uomo per volontà divina). Si trattava, in altri termini, di matematica sacra, la cui culla pare vada ricercata... in Caldea; di qui sarebbe poi passata in Egitto, in Palestina, nel mondo greco e, infine, nella penisola italica, dove ebbe in Pitagora da Samo (VI secolo a.C.) il suo più grande e noto cultore. Spiegare in breve il contenuto di quest'altissima e arcaica filosofia è praticamente impossibile; pos-

siamo però cercare di darne un'idea con un esempio che servirà anche -e soprattutto- a spiegare il vero significato del numero mille, e quindi anche del vocabolo miles. Proviamoci.

Uno è Dio, l'Essere primo, il creatore di ogni cosa, da cui quindi tutto origina e promana: sì che i numeri a una cifra che lo seguono- quelli da due a nove- altro non sono che i vari aspetti del mondo manifesto e materiato. Dopo il nove viene il dieci, il numero che... esprime il livello detto 'materia animata', la cui azione produttrice si manifesta poi nella serie di numeri compresa tra l'undici e il novantanove. Dieci significa quindi che Dio è in noi, nella nostra materia. Più su, oltre il piano materiale, vi è nell'uomo un altro livello, quello dello spirito, dove hanno sede i sentimenti e la misteriosa Forza Vitale, quel fluido sottile che gli Antichi credevano avesse sede nel sangue... In termini numerici, siamo sul piano delle centinaia- ossia dei numeri da cento a novecentonovantanove- dove tutto origina dalla seconda potenza di dieci (dieci al quadrato è uguale a cento). Cento, il cui significato è -ora lo sappiamo- Dio è in noi, nel nostro spirito. Simili argomentazioni valgono poi, ovviamente, anche per il numero mille (mille è uguale a dieci alla terza) che, nel linguaggio della matematica sacra, indica che Dio è penetrato anche nell'anima dell'uomo, ossia nella terza e ultima -e più elevata- sua componente. Dunque, la purificazione, la catarsi spirituale dell'uomo si è tre volte compiuta: col dieci ha vinto la materia, col cento ha quietato le passioni, col mille ha sublimato il suo spirito. E allora ogni oscura traccia di istintualità è ormai scomparsa, e tutto in lui è candido e splendente: il guerriero, perciò, è unicamente votato a un'idea, è pronto a scendere in campo e a combattere come miles inquadrato nella milleria. Le voci miles e milleria qualificano dunque non tanto una forza fisica (quella di un uomo, in un caso, e di mille uomini nell'altro) quanto piuttosto una pura potenza spirituale e animica, il massimo che all'uomo sia dato di raggiungere..."[10]

Città del Vaticano, Musei Vaticani. Raffaello Sanzio, La Scuola di Atene, 1509. In basso a sinistra, Pitagora.
Nella pagina a fianco: Ritratto di Pitagora, da una stampa tedesca del XVIII sec.

Note

1 - Sulla figura di Gaio Domizio Corbulone cfr. P. C. TACITO, *Annali,* libri I-VI. Per una più dettagliata esposizione della sua attività militare cfr. M. A. LEVI, *L'impero romano,* Torino 1967, vol. I, pp.285-303.

2 - Cfr. D. BUZZANTI, *Il deserto dei Tartari*, I^ edizione Milano 1940.

3 - La citazione è tratta da U. BROCCOLI, *L'inferno in terra*, in ARCHEO, n°11, novembre 2007, p.103.

4 - Cfr. F. RUSSO, F. RUSSO, *89 a.C. Assedio a Pompei*, Pompei 2005., pp. 64-69.

5 - Da G. GALASSO, *L'altra Europa*, Milano 1982, pp.19-25.

6 - Cfr. F. L. CARSTEN, *Le origini della Prussia*, Bologna 1982, pp. 19-21.

7 - Cfr. R. A. PRESTON, S. F. WISE, *Teoria sociale della guerra*, Verona 1973, pp.133. Ed ancora per ulteriori approfondimenti cfr. R. PUDDU, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto di una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna 1982, pp. 145 e sgg. Sempre dello stesso autore, *Eserciti e monarchie nazionali nei secoli XV-XVI*, Firenze 1975, pp. 27-34.

8 - Cfr. F. RUSSO, *Le torri anticorsare vicereali*, Napoli 2001, pp. 185-192.

9 - Cfr. J. WACHER, *Il mondo di Roma imperiale*, Bari 1989, p. 88.

10 - Da G. CERBO, F. RUSSO, *Parole e pensieri. Raccolta di curiosità linguistico-militari,* Roma 2000, alla voce.

Parte Prima

Le Legioni della Monarchia

L'area sotto il controllo di Roma nel 510 a.C.
The area dominated by Rome in 510 B.C..

Alle origini di Roma

L'organizzazione militare presuppone come connotazione di base l'esistenza di un assetto urbano o statuale ben definiti sul territorio, non superando in tutti i restanti contesti la formazione di effimere bande di razziatori e di predoni, quale che ne fosse l'entità. Alla suddetta subordinazione non sfuggì, ovviamente neppure l'Italia, per cui in essa è corretto iniziare a parlare di eserciti solo dopo la fondazione delle rispettive città di appartenenza, che la tormentata morfologia costringeva ad insediarsi nei pressi delle foci dei fiumi. Non tanto lontane dal mare da perderne i vantaggi né tanto vicine da temerne le incursioni! Il Mommsen nella sua monumentale *Storia di Roma antica*, così tratteggia il territorio dove la città per antonomasia sarebbe stata impiantata:"*a circa tre miglia dalla foce del Tevere, risalendone il corso, s'innalzano sulle due rive colline di modesta altezza, più alte sulla riva destra, più basse sulla sinistra. A queste ultime è legato da almeno duemilacinquecento anni il nome dei Romani. Naturalmente non si potrebbe indicare dove e quando questo nome sia nato; solo è certo che nella più antica forma a noi nota i membri del distretto si chiamavano Ramni* (Ramnes) *e non già Romani e questa contrazione caratteristica del più antico periodo linguistico, non più usata poi dai Latini, è una testimonianza parlante della grandissima antichità del nome. Non si può stabilire con certezza questa derivazione, ma è possibile che i Romani siano la gente abitante lungo il fiume. Ma essi non rimasero soli sulle colline del Tevere. Della suddivisione della più antica cittadinanza romana si è conservata una traccia, dalla quale si può dedurre come essa si sia formata dalla fusione dei tre gruppi, forse una volta indipendenti, dei Ramni, dei Tazi e dei Luceri, e divenisse poi repubblica indipendente; come quindi discendesse da un sinecismo, pari a quello dal quale in Attica sorse Atene.*"[1]

Sempre riguardo al sito vi è da ricordare un'altra interessante osservazione dello stesso autore che riteneva improprio nel caso di Roma parlare di una fondazione al pari di una generica città, come viene narrato dalla leggenda, dal momento che non sorse in un giorno. Ed appare a suo giudizio significativo il fatto che Roma sia stata capace di guadagnarsi tanto rapidamente una posizione politica preminente nel Lazio, quando per le carenti caratteristiche del suo territorio ci si sarebbe dovuti attendere il contrario. Un suolo di gran lunga meno fertile e salubre di quello della maggioranza delle altre antiche città latine, povero di sorgenti e per giunta devastato dalle frequenti esondazioni del Tevere.[2] Per contro, però: "*nessun luogo più di Roma era adatto, sia come emporio del commercio latino fluviale e marittimo, sia come piazzaforte marittima del Lazio, poiché esso riuniva i vantaggi di una forte posizione e dell'immediata vicinanza del fiume; esso comandava le due rive fino alla foce ed era ugualmente opportuno e comodo ai navigatori del fiume, discendenti per il Tevere e per l'Aniene, come al marinaio data la mediocre grandezza delle navi di allora; un luogo infine che offriva maggior riparo contro la pirateria che non i luoghi posti immediatamente sulla costa.*"[3]

Umberto Nistri, 1919, fotopiano di Roma.
Umberto Nistri, 1919, aerial photograph of Rome.

Considerando che il Tirreno dallo stretto di Messina in su offre pochissimi porti naturalmente validi per l'esigenze della navigazione antica, questa chiave di lettura appare estremamente verosimile, tale da giustificare pienamente un impianto in una morfologia ambientale infelice, con paludi e acquitrini a sud e a nord, unico discreto approdo da Gaeta a Civitavecchia. In altri termini Roma avrebbe riprodotto, sia pure in miniatura, quella che era stata la fortuna di Troia, una città-fortezza posta presso la foce di un fiume, in un sito nodale per il controllo della navigazione mercantile.

Una scelta strategica che lascia trasparire la matrice militarista e imperialista della città sin dal suo esordio quale che fosse stato. Per cui: "*in questo senso, come ammette anche la leggenda, Roma può essere stata piuttosto una città creata che sviluppatasi, e fra le latine, piuttosto la più giovane che la più antica... Non è possibile fare supposizioni se Roma sia stata chiamata in vita da una decisione della lega latina, o dallo sguardo geniale di un dimenticato fondatore di città, o dal naturale sviluppo delle condizioni commerciali.*"[4] Dando per buona l'ipotesi, è interessante ricordare che la fortificazione di più frequente adozione negli insediamenti collinari, tipica dell'epoca, era costituita da una muratura corrente intorno alla cima o lungo la sua pendice, non necessariamente chiusa e costruita con grossi massi collocati a secco. La saldezza della struttura, definita in termini tecnici opera poligonale, ciclopica, megalitica o ancora pelagica, derivava proprio dall'inerzia dei blocchi, mentre la sua prestazione difensiva dalla capacità di diluire le ondate nemiche. In pratica una sorta di scalone che non si poteva superare velocemente e contemporaneamente in massa, con la conseguenza di consentire ai difensori il massacro degli attaccanti alla spicciola. É per molti aspetti la tattica impiegata nello scontro fra gli Orazi e i Curiazi, trasposta in chiave difensiva

Veduta satellitare del basso Tirreno e della parte meridionale della penisola italiana.

Satellite view of the lower Tyrrhenian and the southern sector of the Italian peninsula.

Nella pagina affianco:

Sopra: *Ruderi della cinta muraria di Troia.*
Sotto: *Ricostruzione grafica dell'intero circuito murario.*

To the side:

Above: *Ruins of the Trojan Walls.*
Below: *Graphic reconstruction of the entire circuit of the defensive walls.*

Insediamenti Arcaici Laziali

Se la fortificazione perimetrale non doveva distaccarsi dalla descritta, l'impianto della Roma primitiva non doveva a sua volta differire gran ché dallo schema urbanistico precipuo dell'intero Lazio coevo. In dettaglio:"*questi abitati primitivi spesso sfruttavano, volendo acquisire una posizione forte, le condizioni naturali offerte dal terreno, ponendosi sull'alto di dirupi che facilmente potevano proteggerli...Una forma di oppido caratteristico in tal senso era là dove un poggio si poneva alla confluenza di due fossi, così da avere in una forma grosso modo triangolare o rettangolare a due o tre lati naturalmente protetti, mentre solo l'ultimo lato, dove la collina continuava il rilievo verso monte, veniva ad avere necessità di difesa. Qui, spesso ancora usando condizioni favorevoli del terreno, come una balza dominante o il convergere di vallecole laterali, la collina veniva isolata mediante uno sbarramento generalmente costituito da un muro e da una fossa. Di òppida così formati ne conosciamo moltissimi ed il sistema era ancora usato in piena età repubblicana.*"[5]

Il tipo di fortificazione appena descritto trovava una sostanziale ed ampia adozione anche laddove la conformazione geologica delle propaggini collinari invece che tufacea era calcarea, connotazione geologica frequentissima lungo l'Appennino centrale, ambito della civiltà italica. Fortificazioni siffatte venivano in genere definite *arx* [6], nome che si attaglierebbe, perfettamente, alla già ricordata etimologia di esercito. Vi è poi una curiosa coincidenza insita in questo tipo di fortificazione: la sua difesa iniziale, peraltro quella più letale, avveniva scagliando lance e giavellotti sulle ondate che

Alcune fortificazioni arcaiche in opera poligonale dell'area sannita. Dall'alto: Monte Acero, e Terravecchia di Sepino, ecc.

Ancient fortifications of the Samnite area built using polygonal construction method. From above: Monte Acero, and Terravecchia di Sepino, etc.

tentavano di risalire le pendici, al punto da considerare quella tattica complementare di quella struttura. Le due maggiori etnie che si contesero a lungo la supremazia militare, quella sannita e quella romana, trassero entrambe la loro denominazione dalla lancia: *quiriti* significa infatti quelli della lancia, come *samniti* il popolo della *sannia* un tozzo giavellotto italico![7] Del resto il riferimento alla lancia si coglie anche in alcuni altri termini latini come, ad esempio in *populus* affine a *popolari=devastare*, che si ritrova nelle antiche litanie con il nome di *pilumnus poplus*, la milizia armata di lancia, detta anche *pilus*.

Tra Leggende e Tradizioni

Stando alla tradizione il periodo monarchico di Roma, quello dei famosi sette re che si avvicendarono sui sette colli, va dal 753 a.C. al 509 a.C. Quanto sia verosimile una tale rievocazione dinastica basta a dimostrarlo una semplice divisione [8]: ogni re avrebbe dovuto regnare mediamente oltre 33 anni, successione a dir poco portentosa! In realtà le origini di Roma, dopo la distruzione di tutte le scarse fonti scritte provocata dalla razzia dei Galli nel 390 a.C., rimasero avvolte nel mistero. Scrittori come Livio tentarono di attenuarlo ricostruendo, o per meglio dire, ipotizzando in età augustea quello che sarebbe stato un consono passato per la Città. Alla leggenda si sostituì così il mito, senza mutare minimamente l'irrealtà storica, pur aderendo la narrazione, di tanto in tanto, a precisi eventi nodali. Pertanto se la rievocazione non risulta pienamente credibile, non è però neanche del tutto falsa, dal momento che ormai appare del tutto assodato un periodo di governo monarchico, conclusosi tra il 500 e il 450 a.C. Come pure assodata appare una fase di dominazione etrusca della città, che in base alle testimonianze archeologiche viene collocata all'incirca nel 600 a.C., subito dopo, in coincidenza con la pavimentazione del foro per coprire la rete delle fognature.[9]

Prescindendo da qualsiasi riscontro gli storici romani attribuirono, concordemente, a Romolo la fondazione della città e della monarchia: per la tradizione era pur sempre il nipote di Enea, il diretto legame genetico tra una città già nella leggenda ed una destinata ad entrarvi. Chi meglio di lui avrebbe potuto esserne il primo re? Meno prosaicamente appare fin troppo evidente che i primi quattro re costituiscono una sintesi di mitologia e di narrazioni popolari relative ad eroi sicuramente esistiti, con invenzioni storiche tese a fornire illustri genealogie alle principali famiglie di Roma. Abbastanza sospetta la strana combinazione di figure antitetiche: Romolo, ad esempio, è il sovrano guerriero subito bilanciato da Numa che è, invece, il sovrano pacifico. Analoga contrapposizione nella successiva coppia di sovrani, Tullio Ostilio e Anco Marzio.[10] Non può non rilevarsi la matrice etrusca del rituale di fondazione adottato da Romolo [11], il famoso solco tracciato da un aratro dal vomere di bronzo. Forse proprio in questo dettaglio si cela l'intima connessione fra la nascente entità statuale e la più antica contigua, misteriosa e sfuggente, dell'etnia etrusca. Non a caso l'ultimo re di Roma viene ricordato come etrusco e la sua cacciata, per alcuni studiosi, potrebbe in chiave simbolica rappresentare l'affrancamento della città da quella arcaica dipendenza. Di certo:"*con l'avvento della dinastia etrusca entriamo in un terreno più solido... E' significativo il fatto che due delle opere attribuite agli Etruschi- il ponte sul Tevere e il porto di Ostia- fossero condizioni necessarie al progresso e al commercio. Fu proprio in questo periodo che Roma si trasformò in una città. I sistemi di drenaggio, la cinta difensiva delle mura, la costruzione di templi, e le riforme costituzionali attribuite a questo periodo, tutto ciò costituisce l'aspetto più importante della crescita urbana. Roma imparò dagli Etruschi i principi di architettura... Dagli Etruschi derivò anche l'organizzazione comunitaria e militare di Roma. Si può dire che il secolo della dominazione etrusca trasformò un isolato insediamento... in uno stato militare con un forte potere centrale.*"[12]

Roma: uno dei tratti meglio conservati delle cosiddette mura serviane, presso la stazione Termini.
Rome: one of the best preserved sections of the Servian Walls, located near the Termini train station.

I legami, comunque, come conferma l'archeologia, fra le due civiltà furono e restarono moltissimi. Rapporto analogo del resto, per altri aspetti e più in generale, anche con gli altri popoli italici che popolavano la Penisola, per cui si potrebbe giustamente supporre una generale consanguineità: tanti cugini figli di pochi fratelli! Romolo, quindi, per gli tutti storici antichi fondò la città, mentre per molti moderni si limitò piuttosto ad unificare in un unico organismo, una pletora di piccoli villaggi definiti *pagi* ed appollaiati sulle varie colline emergenti dall'enorme pantano del medio corso del Tevere, che una serie di drenaggi, per uno sviluppo complessivo di un centinaio di chilometri, tentava di bonificare già da secoli. Il noto studioso francese De La Blanchere sosteneva in alcune sue opere, edite nel 1882, che Roma senza quei drenaggi, per lo più costituiti da strettissimi cunicoli, non sarebbe neppure potuta esistere![13] Una confederazione di numerosi insediamenti in prima approssimazione omogenei, abitati da altrettante tribù, che trova conforto nella tradizione meno inverosimile.

Quasi a volerla confermare, il colle che vide l'infanzia di Romolo e molto dopo la sede della residenza imperiale, il Palatino, ha restituito alle indagini archeologiche i più antichi insediamenti, fatti risalire all'800 a.C. Di recente è stata identificata pure la grotta dove secondo la tradizione, in quello scorcio storico, la lupa allattò i due gemelli, anfratto riccamente decorato in età augustea. All'incirca contemporanei anche i villaggi sul Quirinale, sull'Esquilino e sul Vicinale [14], che l'accidentata morfologia dei luoghi, con profonde incisioni e ampi acquitrini aveva a lungo mantenuto del tutto autonomi e distinti, sebbene non distanti. Non può escludersi che a determinare lo stringersi dei contatti fra i diversi insediamenti fino alla fusione con la formazione di una sostanziale unità residenziale di discreta entità, non fu tanto la volontà di Romolo quanto l'incremento della popolazione. In ogni caso quando ciò avvenne, Romolo dispose della massa critica umana per organizzare l'archetipale forza armata regolare di Roma.

L'Esercito Romuleo: Entità e Reclutamento

In realtà, come accennato, è molto probabile che la forma prescelta per quel primo embrionale esercito fosse di tipo etrusco, o per lo meno si ispirasse a quella. Ma occorse ancora del tempo perché potesse somigliare realmente al modello, per cui quando ci si riferisce all'esercito romuleo si intende una organizzazione alquanto posteriore. Di certo:"*per quanto riguarda Roma si sa dalle fonti che il suo più antico esercito, al pari di quello di altre città e popoli della penisola, era collegato con la struttura gentilizia dello Stato: le originarie trenta circoscrizioni (curie) in cui erano suddivisi gli abitanti in relazione all'appartenenza alle tribù dei* Tities, Ramnes, Luceres, *inquadranti dieci curie l'una, erano in grado di fornire dieci cavalieri e cento fanti l'una, con un totale quindi di 3300 uomini. Il rapporto di uno a dieci tra cavalieri e fanti è indicativo della differenziazione sociale tra l'aristocrazia agraria e i ceti medi in grado di procurarsi l'armamento: proprietari minori, artigiani, mercanti. Si può ritenere che in questa fase la cavalleria, costituente la base dell'organizzazione militare più antica, avesse ancora un ruolo notevole. Il comando apparteneva al re che si avvaleva di comandanti in sottordine, forse i* tribuni celerum *(*celeres *erano detti appunto i cavalieri), testimoniati anche più tardi in numero di tre, uno per ognuna delle tre tribù genetiche. Dell'armamento e delle forme di combattimento nulla è tramandato, ma si può presumere che si andassero già uniformando a quelli della falange oplitica, cioè con armatura in bronzo pesante per la difesa personale, in fase di introduzione in Italia dal mondo greco-orientale. Le guerre del tempo continuavano a essere, come in età tribale, per lo più razzie e assalti ad opera di quelli che erano arruolati..."*[15]

Anche riguardo al dispositivo adottato per la selezione ed il reclutamento in età monarchica non disponiamo di fonti attendibili, dal momento che neppure gli storici romani ne ebbero chiara conoscenza, per cui può soltanto tratteggiarsi per grandi linee. Al di là della ripartizione tribale la vera suddivisione, come accennato, era quella basata sulle *curie* che sembrano istituite già con la fondazione della città. In pratica ciascuna delle tre tribù genetiche originali contava dieci curie, che si definivano pure *comune*, e forniva cento uomini di fanteria e dieci cavalieri, nonché anche dieci consiglieri, i futuri senatori. Si spiega verosimilmente così che nella più antica tradizione di Roma si ritrovino trenta curie, per cui si ebbero trecento senatori, trecento cavalieri e tremila fanti. Suddivisione schematica che fu probabilmente comune a tutti i popoli di stirpe latina.

Dando per scontata tale tripartizione è ovvio che l'arcaico esercito romano, nella fattispecie la compagine destinata alla guerra campale e non alla mera difesa delle mura, la rispecchiasse anche negli alti gradi. Le tre centinaia di cavalieri erano comandate da tre *tribuni celerum*, e le tre migliaia di fanti da tre *tribuni militum*. All'insieme occorre aggiungere, quasi certamente un discreto numero di armati alla leggera, che combattevano fuori dai ranghi, spesso utilizzando la fionda e l'arco. In conclusione, sembra ormai asso-

In alto ed al centro: *Oplita con armatura.* In basso: *Elemento di fante ausiliario.*
Above and centre: Hoplite armour. Below: Member of the auxiliary infantry.

Particolare di un oplita raffigurato su di una base di statua. Inizi del V sec. a.C., Atene, Museo Nazionale.

Detail of a hoplite on the base of a statue. Beginning of the V c. B.C., Athens, National Museum.

dato che quel primo esercito schierasse un organico eccedente i 3000 *pedites* e i 300 *celeres*, forniti rispettivamente in ragione di mille e di cento da ciascuna delle tre tribù originarie. Ma soltanto a quelle tre migliaia e tre centinaia fu dato il nome di legione o, forse, ne ebbe soltanto le connotazioni archetipali essendo, nella realtà, alquanto più modesto. In ogni caso si deve immaginare una:"*forza puramente patrizia. L'afflusso di nuovi abitanti dai colli circostanti, e la loro organizzazione in nuove tribù, lo mutò in un esercito prevalentemente plebeo, aumentandone al tempo stesso le dimensioni.*

Questa organizzazione era tradizionalmente attribuita non ai Tarquini ma a Servio Tullio, re intermedio fra i due."[16]

La Riforma di Servio Tullio

La tradizione, che anche per il periodo immediatamente successivo resta l'unica fonte a disposizione, attribuisce la prima riforma dell'esercito romano a Servio Tullio. Ma vi sono al riguardo forti perplessità nell'odierna storiografia che in sostanza tendono a posticiparla, ritenendola più plausibile nell'ambito repubblicano, intorno alla metà del V secolo a.C. Di questa incertezza si ravvisa piena consapevolezza già nella trattazione del Mommsen, il quale, infatti, precisava che la riforma della costituzione, attribuita al re Servio Tullio, ha una origine storica alquanto incerta e problematica, non diversamente da ogni avvenimento di un'età che noi non conosciamo in base a precise fonti o a riscontri oggettivi, ma solo per deduzioni ricavate dallo studio delle diverse istituzioni posteriori. Tuttavia, il tenore di questa riforma sembra escludere un ruolo dei plebei, ai quali essa impone solo doveri e non dà alcun diritto. Sembra, invece, piuttosto scaturita dalla saggezza di uno dei re romani o alla insistenza dei cittadini per ottenere la liberazione dal servizio militare esclusivo.[17]

A voler meglio precisare la questione, lo stimolo scaturiva dall'esigenza di rendere equivalente il ruolo che il cittadino doveva svolgere nell'esercito a quello che svolgeva nella società civile, esigenza quindi non favorevole ai plebei privi comunque di ruolo! Evidente perciò la matrice classista del provvedimento che adeguandosi alle richieste dei piccoli proprietari, sanciva un principio di proporzionalità fra i due ambiti esistenziali di uno Stato in cui si godeva del privilegio di portare le armi soltanto se si avevano proprietà da perdere in caso di sconfitta. Ovvio pertanto che nella riforma *serviana* ruolo politico e ruolo militare di ogni cittadini insistevano su di un unico parametro dedotto dalla mera collocazione in una gerarchia di carattere censitario. Né deve banalizzarsi ravvisandovi la necessità di conciliare le pressanti esigenze militari dello Stato con le concrete risorse economiche del cittadino! Certamente preoccupazioni del genere vi furono, non potendosi ignorare che il mantenimento di un cavallo o l'acquisto di una panoplia politica completa esulavano dalle potenzialità finanziarie della maggioranza dei cittadini, ma soltanto in un periodo successivo divennero predominanti. In pratica, dopo che si iniziò a recalcitrare

dinanzi al compito di aiutare la comunità, riguardando quello che in precedenza era stato un privilegio come un deprecabile obbligo.[18]

Con la riforma serviana, con tutte le riserve suddette, si passò dall'organizzazione curiata, che tuttavia non venne soppressa, all'ordinamento centuriato, dal nome della centuria. In dettaglio ai fini della leva Servio Tullio suddivise il territorio che allora formava lo Stato in circoscrizioni o tribù, delle quali quattro urbane, con i nomi dei più importanti quartieri ovvero Suburana, Palatina, Esquilina Colina, e ben sedici rustiche il cui nome fu tratto dalle famiglie che vi avevano le maggiori proprietà. La città, grazie a tali innovazioni, ne ebbe un immediato vigoroso impulso allo sviluppo, reso più sensibile dall'incremento demografico determinato dall'integrarsi con le antiche popolazioni di un gran numero di immigrati, attratti come sempre dalle prospettive di benessere e di lavoro che Roma offriva. Forse furono proprio quelle nuove potenzialità che permisero una politica di espansione e di primato nel Lazio a Tarquinio il Superbo.[19]

In pratica, il nuovo ordinamento dei *comitia centuriati* lasciava nelle mani della componente sociale più abbiente il potere militare, distinguendo in base al censo il rango di appartenenza ai fini dell'inquadramento nell'esercito. Allo scopo, pertanto, l'intera popolazione maschile idonea alle armi venne suddivisa in cinque classi. Al di sopra della maggiore si collocarono i cittadini in grado di servire a cavallo, e che quindi costituivano la milizia a cavallo *(equites)*. Più in dettaglio, stando a Livio:"*coi cittadini che avevano un censo di centomila assi o più si formò ottanta centurie, quaranta di anziani e quaranta di giovani, chiamati complessivamente prima classe; gli anziani dovevano tenersi pronti alla difesa della città, i giovani a combattere fuori; come armatura furono ad essi prescritti l'elmo, il clipeo, gli schinieri, la corazza; queste armi, tutte di bronzo, dovevano servire alla difesa del corpo; armi offensive l'asta e il gladio.*[...] *La seconda classe era formata da coloro che avevano un censo tra i centomila e i settantacinquemila assi, e con essi, tra anziani e giovani, furono formate venti centurie; armi prescritte lo scudo invece del clipeo, e, tranne la corazza, tutte quelle della prima classe. Stabilì per la terza classe un censo minimo di cinquantamila assi; furono formate altrettante centurie, distinte anch'esse con lo stesso criterio dell'età; quanto alle armi non v'era alcuna differenza, tranne che furono tolti gli schinieri. Per la quarta classe il censo era di venticinquemila assi; altrettante le centurie, ma diverse le armi: furono prescritti soltanto l'asta e il giavellotto. Più numerosi i cittadini della quinta classe, con cui si formarono trenta centurie; essi portavano fionde e pietre da getto* [...]. *Il censo per questa classe era di undicimila assi. Il censo inferiore a questo comprese tutto il resto della popolazione; se ne formò una sola centuria, esente dalla milizia. Armata e ordinata così la fanteria, formò coi maggiorenti della città dodici centurie di cavalieri; creò parimenti altre sei centurie, in luogo delle tre istituite da Romolo, mantenendo gli stessi nomi che avevano avuto all'atto della loro costituzione consacrata con gli auguri. Per l'acquisto dei cavalli furono versati dal pubblico erario diecimila assi. Tutti questi oneri ricaddero dai poveri sui ricchi. Ma essi ebbero poi maggiori diritti politici. Il suffragio, infatti, non fu concesso per testa a tutti indistintamente con la stessa forza e lo stesso valore, secondo la consuetudine tramandata da Romolo ed osservata dagli altri re; ma fu creata una gradazione, sì che nessuno apparisse escluso dal suffragio, ma praticamente l'autorità fosse tutta nelle mani dei maggiorenti. Infatti si chiamavano a votare per primi i cavalieri, poi l'ottanta centurie della prima classe; se non si raggiungeva un accordo- il che accadeva di rado- si chiamavano quelle della seconda classe; ma non si scese mai tanto giù da arrivare all'ultima.*"[20]

Aspetti Economico-Sociali della Riforma Serviana

Da un punto di vista strettamente militare i cittadini maschi idonei alle armi, di età compresa fra i 17-18 anni ed i 60, erano soggetti al servizio militare, sia che fossero romani, forestieri o, persino, liberti a patto però di avere una proprietà in Roma. E in base alla sua consistenza economica, dovevano armarsi

secondo le prescrizioni ricordate. Vi è da ricordare, al riguardo, una singolare disposizione fiscale che faceva riferimento ad una entità di base che era il podere. Chi l'avesse posseduto interamente veniva incluso nella prima classe, obbligato al servizio con l'intera armatura politica; i restanti finivano nelle altre quattro classi secondo un dispositivo che prevedeva l'inserimento nella seconda per i possessori di 3/4 di podere nella terza per i proprietari di una sola metà nella quarta per i proprietari di un quarto e nella quinta per quelli di un ottavo. Pertanto tenuto conto che secondo:"*la ripartizione del suolo usata in quei tempi, quasi la metà di esso era costituito da poderi interi; ogni gruppo di coloro che possedevano tre quarti o la metà oppure un quarto di podere corrispondeva ad un ottavo scarso della popolazione. Gli ottavi di podere erano tenuti da un altro ottavo abbondante. Per la leva della fanteria era quindi stabilito che di fronte ad ottanta proprietari di un podere intero si arruolassero venti da ognuno degli altri tre gruppi e ventotto dall'ultimo.*"[21]

Al di là della definizione, che di per sé non è quantizzabile direttamente, a cosa si deve far corrispondere un intero podere, cioè a quanti ettari odierni? Una serie di deduzioni, dal momento che anche in questo caso nulla ci è pervenuto, lasciano supporre che fosse di circa 20 iugeri. Ora lo iugero, come l'etimologia suggerisce, era la quantità di terra arabile in una giornata con una coppia di buoi aggiogata, da *iugum*-giogo. Facile a questo punto equipararlo a circa un quarto di ettaro, ovvero a 2.500 mq. Pertanto il podere romano si deve supporre di circa 5 ettari, entità non particolarmente rilevante soprattutto tenendo conto della densità demografica dell'epoca. In ogni caso, sebbene non venga esplicitamente tramandato un sistema del genere presupponeva un catasto della proprietà fondiaria perfettamente tenuto ed aggiornato, dove non solo fossero registrati i possidenti ma soprattutto fossero costantemente registrati i passaggi di proprietà. Il che implicava una revisione sistematica e periodica del catasto stesso, in modo da disporre di ruoli anagrafici per la leva aggiornati e attendibili.

UNITÀ DI SUPERFICIE ROMANE	
Heredium	pari a due iugeri circa 1/2 ettaro
Centuria	pari a 100 heredium, 200 iugeri, circa 50 ettari
Saltus	pari a 4 centurie, 800 iugeri, circa 200 ettari

Ai fini della leva, come accennato, la riforma serviana divise la città e il territorio limitrofo di appartenenza in quartieri, ovviamente quattro, detti *tribus*, da cui il grado di *tribuno*. Tuttavia queste tribù, da non confondersi con le genetiche, devono intendersi piuttosto come *distretti*, dei quali il primo comprendeva la città antica, il secondo la nuova, il terzo il vecchio sobborgo murato successivamente, il quarto quello unito alla città con la cerchia di Servio Tullio.[22] Quasi certamente al di fuori di ogni distretto il territorio adiacente sarà stato considerato di sua precipua pertinenza, in modo di rendere sostanzialmente equivalente il numero di uomini di ciascun distretto. Quale che ne fosse il criterio informatore, anche nelle definizioni dei distretti si ravvisa nelle riforme serviane il tentativo di razionalizzare l'intero settore militare. Infatti nel suo intero complesso non si riscontra alcun provvedimento che non abbia una chiara attinenza o una esplicita relazione al servizio militare. Persino la norma che escludeva dalle centurie, chiunque avesse già superato i sessant'anni non trova altra giustificazione se non quella inerente ai limiti di età del servizio.[23]

Da quanto finora delineato, emerge una sorta di paradosso per l'esercito romano monarchico, paradosso che permarrà anche in quello di epoca repubblicana. I suoi membri per essere ritenuti degni di

farne parte e per esservi ammessi dovevano dimostrare di disporre di un censo, ovvero di avere delle proprietà fondiarie. Anzi più risorse avevano più dovevano spendere per rispettare le ordinanze sugli armamenti. Considerando inoltre che l'entità del censo, pur essendo considerata in denaro, era in realtà relativa ad un possesso terriero la cui redditività non può considerarsi costante, il sacrificio richiesto non appare indifferente e lascia adito a molti interrogativi. Perché avendo più terra si doveva sostenere una spesa maggiore per andare in guerra in prima linea, dove la mortalità si presume maggiore? Quale era il criterio informatore di quella scelta alla rovescia, almeno secondo il nostro attuale metro di giudizio? Per cercare di chiarire:"*l'insufficienza di un'interpretazione puramente utilitaristica di questa legge di proporzionalità delle funzioni militari e politiche all'interno della città antica* [e di Roma in particolare n.d.A.] *spingeremo l'analisi in un campo adiacente: quello dei fondamenti qualitativi, e non più quantitativi, della cittadinanza... In effetti il buon soldato coincideva con il proprietario terriero, non solo perché quello era il tipo di ricchezza difficile da sottrarre, in caso di sorte avversa, alle brame del nemico, mentre era facile farlo con i beni mobili; ma anche perché il lavoro della terra... per il cittadino è una scuola di virtù, dove egli impara le qualità dell'accortezza, della forza e della giustizia che costituiscono il fondamento del valore militare...*"[24]

In altri termini chi possedeva la terra, oltre ad avere qualcosa da perdere, era anche avvezzo a sopportare a lungo la fatica in previsione di un utile che lo ricompensasse! Inoltre, il soldato ideale coincideva proprio con il padre di famiglia e non solo perché la volontà di salvaguardare la vita e la libertà dei figli gli forniva più stringenti motivazioni a combattere, ma anche perché così agendo realizzava in pieno la sua funzione di cittadino, adempiendo con la massima responsabilità ai suoi doveri religiosi e civili, ritenuti validi per la sopravvivenza della comunità.[25] In pratica anche questa seconda connotazione ribadisce la preferenziale idoneità di chi aveva beni da perdere, includendo fra i beni anche quelli non materiali, in quanto più responsabile. Al di là delle motivazioni etiche e di quelle materiali più o meno convincenti, il principio fondamentale alla base dello stato timocratico era insito nella far corrispondere alle maggiori disponibilità di censo dei maggiori doveri e impegni in ambito militare e politico. E da un determinato punto di vista può risultare anche logico, come accennato, dal momento che possedere un bene implica il doverlo difendere. Il vincolare l'immissione nell'esercito al possesso della terra significava garantirsi sulle motivazioni dei membri, quasi come con una ipoteca, i quali difendendo i propri beni finivano per difendere quelli dell'intera comunità e la sua indipendenza. Conseguente che si delegasse a chi più aveva l'onere d'un armamento migliore dovendo proteggere prima di tutto se stesso. Tuttavia sia le motivazioni etiche che le pragmatiche non sembrano bastare a giustificare pienamente tale opzione, almeno da un certo momento in poi, ovvero dall'instaurarsi d'un crescente benessere e d'una minore durezza esistenziale non essendo pensabile una società omogeneamente motivata al sacrificio. Non può, infatti, negarsi che la guerra avesse già iniziato a connotarsi come una attività se non redditizia almeno remunerativa, certamente pericolosa, ma non priva di ricompense materiali. Sebbene non ammessa esplicitamente, né sancita da alcuna legge, si ravvisa un'altra motivazione che giustificava il ruolo militare preminente degli abbienti e, per contro, l'emarginazione dei proletari.

Le campagne vittoriose producevano, oltre ad una crescente quantità di bottino in ricchezza mobile fagocitato in gran parte dallo Stato, anche una enorme espansione del territorio a spese del nemico. Secondo la prassi tutti i possessi sarebbero dovuti confluire nella disponibilità pubblica ma, in realtà, sempre più spesso quei terreni vennero spartiti fra i benestanti ed, in particolare, fra i senatori. Situazione che produsse rapidamente un forte diversificarsi socio-economico della popolazione, in conseguenza della guerra. Se da una parte, infatti, una frazione sempre maggiore dei coscritti non riusciva a sostenere le spese derivanti dalle campagne, soprattutto per i mancati introiti dall'interrotta attività agricola, pastorale o artigianale che fosse, dall'altra una ristretta elite si arricchiva con i profitti bellici. Pertanto con l'ampliarsi

delle conquiste mentre la stragrande maggioranza dei coscritti cittadini si impoveriva, l'aristocrazia senatoriale si appropriava degli utili che l'imperialismo romano produceva. In particolare si accaparrava, di fatto e spesso anche di diritto, della parte migliore e maggiore dei bottini di guerra, ovvero dell'*ager romanus* che si accresceva a oltranza con le confische di territorio imposte ai vinti.[26] Come con precisione ricordava Appiano [27], in breve tempo di quegli ampi possedimenti illegali:"*i ricchi se ne considerarono proprietari... Acquisirono grazie alla persuasione, oppure invasero con la violenza le piccole proprietà dei cittadini poveri che confinavano con loro. Vasti domini presero il posto delle piccole eredità. Terre e greggi furono affidate ad agricoltori e pastori di condizione servile, per evitare l'inconveniente che la coscrizione militare potesse far paura a uomini di condizione libera... Da tutte queste circostanze risultò che i grandi diventarono ricchissimi e che la popolazione... degli uomini liberi, per effetto del disagio, delle tasse e del servizio militare che li prostrava venne a diminuire...*"[28]

Sensato, allora, concludere che l'esclusione dei ceti proletari dai ranghi superiori dell'esercito, non fosse una mera conseguenza della loro incapacità ad armarsi in modo adeguato, deficienza che da un certo momento in poi avrebbe potuto facilmente essere risolta a spese dello stato, ma una precisa volontà di esclusione. Pertanto si deve credere che il basilare principio della suddivisione gerarchica militare in funzione della propria capacità ad armarsi e del massimo interesse alla difesa, aveva finito per lasciare il posto ad una concezione del tutto nuova che solo apparentemente somigliava con quella. In breve il potere spettava a chi aveva un adeguato censo, senza alcuna altra giustificazione! Stando a Cicerono tale singolare concezione risaliva allo stesso re Servio, vale a dire ai primordi di Roma, e se mai fosse rimasto qualche dubbio al riguardo fu elaborata pure una teoria finalizzata a spiegare l'esclusione dal servizio militare del proletariato.[29]

Entità e Suddivisioni dell'Organico

Da quanto appena esposto lo schieramento adottato dalla riforma serviana per grandi linee può così sintetizzarsi: la legione romana continuava ad essere, come era stata fino ad allora, la fondamentale unità militare di fanteria; una falange di tremila uomini, composta e armata nella sua interezza secondo l'antica maniera dorica. Tatticamente si schierava sopra sei file, presentando un fronte di cinquecento uomini equipaggiati di tutto punto, coadiuvati da altri mille e duecento non armati, detti *velites* o *velati*.[30] La basilare divisione tra *seniores*, fra i 47 ed i 60 anni, e *juniores*, fra i 17 ed i 46, lascia prefigurare una duplicità vigente pure nelle mansioni militari fra quelle sedentarie e quelle campali, ovvero di guarnigione nelle fortificazioni e, più in generale, di difesa le prime e di manovra sul territorio e, più in generale, di attacco le seconde. Proprio per quest'ultima trova senso la suddivisione per censo, rese bene evidente, persino da lontano, dal diverso armamento individuale.

I militi della prima classe, infatti, disposti nelle prime file erano dotati di scudo rotondo, di schinieri, di corazza e di elmo, nonché di spada e lancia, armi acquistate a loro spese e di loro proprietà. Il che, implicitamente, lascia supporre una certa variabilità formale e funzionale fra le stesse. In ogni caso si trattava di fanteria pesante, corrispondente in sostanza a quella già definita dai greci degli *opliti* e schierata appunto nelle prime file della formazione falangistica. La seconda classe disponeva in sostanza di un simile armamentario ad eccezione dello scudo, che era di forma oblunga, scelta che, sempre implicitamente, sottintende il venir meno della necessità della corazza. Anche in questo caso per comprendere la logica delle protezioni bisogna fare riferimento alla formazione falangistica ed alla sua tattica di combattimento, che più innanzi verrà schematicamente rievocata. La terza classe, manteneva le connotazioni della seconda senza però gli schinieri, altro riscontro della sua posizione più ar-

retrata e quindi riparata. Seguivano la quarta, che disponeva soltanto di lance e giavellotti, senza alcuna protezione passiva, e infine la quinta, altrettanto leggera ma armata esclusivamente di fionde quando non soltanto di sassi. L'armamento da lancio è scaglionato in base alla gittata del propulsore, davanti le lance capaci di colpire fino ad una trentina di meri e dietro le fionde, capaci a loro volta di percuotere fino ad un centinaio. Lo schieramento, pertanto appare accortamente calibrato per infliggere crescenti perdite con il serrarsi delle distanze a partire dal centinaio di metri fino alla fase dell'urto.

Assodato che dopo la riforma serviana l'entità presumibile degli arruolabili nel nuovo esercito fosse di un paio di decine di migliaia di uomini, e considerando l'organico d'una legione dell'epoca, se ne deve ipotizzare un numero non inferiore a quattro unità. Per l'esattezza due coppie di due. Pertanto quando necessario:"*di solito si mettevano in movimento due legioni; le altre due rimanevano come presidio: per cui la formazione normale della fanteria si componeva di quattro legioni pari a 16.800 uomini, di 80 centurie della prima classe, di 20 per ciascheduna delle seguenti tre, di 28 dell'ultima, non comprese la due centurie di supplenti nonché quelle degli operai e dei suonatori. Si aggiungeva la cavalleria che sommava a 1800 cavalli, un terzo della quale era riservato ai membri politici del comune; quando però si entrava in campagna si solevano assegnare soltanto tre centurie di cavalli ad ogni legione.*

Lo stato abituale quindi dell'esercito romano di prima e seconda chiamata ammontava pressoché a 20.000 uomini, il quale numero avrà senza dubbio in generale corrisposto allo stato effettivo dei Romani atti a portar armi nel tempo in cui vennero introdotti questi nuovi ordini di milizia."[31]

Se la grande unità tattica uscita dalla riforma serviana può ritenersi archetipale di quella che sarà in epoca posteriore la legione propriamente detta, di precipua concezione romana, tanto il suo armamento difensivo e offensivo quanto la sua modalità di schierarsi e, soprattutto, di combattere appaiono di indubbia ispirazione greca.

Vaso, olpe, Chigi, da Veio. Vi è rappresentata una falange di opliti guidata al centro da un suonatore di doppio flauto.

Vase, olpe, Chigi, from Veii. A phalanx of hoplites led in the centre by a player of double flute.

Armamenti Difensivi e Offensivi, Individuali e Collettivi

Esattamente come la falange macedone, che attinse il suo apice ottimale in quella realizzata da Filippo II e perfezionata dal figlio Alessandro, anche la legione romana può considerarsi discendente dalla classica falange greca. Tuttavia le sue forti caratterizzazioni peculiari, il suo spiccato adattamento al carattere e alla morfologia del territorio centro meridionale, la trasformarono in una formazione tattica talmente originale da giustificarne l'irreversibile abbandono al mutare dei teatri di combattimento. Nel periodo in esame, però, la sua derivazione dal modello dorico è ancora ben evidente, soprattutto quando si schierava in formazione di combattimento, ovvero con le famose sei linee di 500 uomini. La legione di quest'epoca, infatti, si conferma di tipo oplitico, il che significa che l'autore di questa riforma, pur adottando un reclutamento su base censitaria, restò per le modalità di combattimento quella degli etruschi della seconda metà del VII secolo, in formazione serrata, schierando dinanzi all'intero esercito una sola linea di opliti armati con l'intera panoplia, limitazione che derivò certamente dall'impossibilità di dotare tutti con la stessa panoplia.[32] Quanto al significato di panoplia, il termine derivava dal greco *pan*, tutto, e *òplia, armatura*, quindi una corazzatura estesa alla maggior parte del corpo.

Ma quali furono i presupposti sociali dell'adozione della formazione falagistica e, soprattutto, in cosa consisteva l'armamento oplitico da renderlo tanto oneroso che, magari inizialmente, solo le classi più abbienti potettero permetterselo? Stando alla tradizione:"*la comparsa dell'armamento oplitico e di una formazione di battaglia fondata sul senso di solidarietà e lo spirito di disciplina...* [vanno relazionati] *con l'ampliamento del corpo civico, contemporaneo alla nascita della città. Ma non vi è accordo fra gli storici sull'elemento che, in questa duplice evoluzione, svolse un ruolo di spinta. Per alcuni fu il progresso tecnico dell'armamento ciò che, imponendo una nuova formazione di combattimento, costrinse l'aristocrazia ad associare l'insieme dei cittadini alla difesa della comunità e a condividere, perciò, l'esercizio del potere politico. Per altri fu invece il modificarsi del rapporto fra le forze sociali l'elemento che, spodestando l'aristocrazia dei suoi privilegi politici, determinò la costituzione di una formazione di battaglia favorevole alle azioni di massa, nonché l'invenzione di un armamento adeguato. Ma... si è proposta recentemente una terza soluzione, secondo la quale la falange oplitica sarebbe stata inizialmente un mero strumento tecnico al servizio dell'aristocrazia, prima di servire all'ascesa politica di nuovi strati sociali.*"[33]

Tralasciando di approfondire ulteriormente la genesi della falange e del relativo armamento appare senza dubbio più interessante esaminarlo dettagliatamente. Dunque, la maggiore e più appariscente connotazione del-

Elmo macedone, schinieri e corazza di bronzo rinvenuti nella tomba di Filippo II a Vergina. IV sec. a.C., Salonicco, Museo Archeologico.

Macedonian helmet, greaves and bronze cuirass found in the tomb of Phillip II, in Vergina. IV century B.C., Salonika, Archaeological Museum.

Statua equestre in bronzo di Alessandro Magno. Napoli, Museo Nazionale.
Equestrian statue of Alexander the Great, bronze. Naples, National Museum.

l'oplita, destinata a riproporsi immutata per numerosi secoli su tutti i campi di battaglia circumediterranei, riguardava la protezione del combattente. Di questa, elemento primario, lo scudo circolare, in greco *hoplon*, da cui non a caso il guerriero trasse la sua denominazione. Per l'esattezza l'etimologia ostenta una valenza ancora più stringente e calzante alla falange: è, infatti, una derivazione del verbo *òpomai* che significa *seguo*, *vengo dietro*, mi *pongo dietro*, ovviamente allo scudo e alla fila precedente. La sua forma era perfettamente circolare, leggermente convessa, di poco più di un metro di diametro. Ne esistevano varianti minori riservate alla cavalleria, quale il *peltè* [34], e forse il *clipeus* romano potrebbe considerarsi una tipologia intermedia. In ogni caso si trattava di una protezione solida e leggera, formata da un telaio di legno o di vimini sul quale stava disposta la superficie esterna, a sua volta di legno o di lamiera di bronzo lucido, più o meno decorato a sbalzo con segni di identificazione o con emblemi apotropaici. All'interno una apposita maniglia centrale, detta *porpax*, serrando l'intero avambraccio e bloccandolo con una cinghia di cuoio fissata alla mano sinistra, detta a sua volta *antilabe*, ne garantiva la presa stabile.

La doratura o la lucidatura della superficie esterna dello scudo non aveva una funzione esclusivamente estetica, ma anche difensiva. Era, infatti, spesso usata come specchio per abbacinare gli avversari, nel corso dei corpo a corpo e, soprattutto, prima dell'urto della falange. Prassi che potrebbe

spiegare la diversità degli scudi della seconda fila. Dal momento che il diametro non eccedeva il metro, lo scudo dell'oplita non poteva coprire interamente la sua persona, restando al di fuori la parte inferiore delle gambe e quella superiore del torace. Divennero necessarie pertanto ulteriori protezioni metalliche, quali gli schinieri e la corazza pettorale, alle quali si aggiungeva un massiccio elmo di varie fogge. Spiccavano fra queste: "*caschi di vario tipo, provvisti o meno di un pennacchio, di un nasale, di un frontale, di un copri-nuca e copri-guance* (paragnathides)*; corazze metalliche- rigide le une, fatte di due pezzi, ventrale e dorsale, che racchiudevano il busto come una campana oppure si modellavano sulla muscolatura; più o meno morbide le altre, perché si scomponevano in una serie di elementi di bronzo cuciti su di una guaina di cuoio o di lino, oppure fermati accuratamente a una cotta di maglia; i gambali, detti* cnemidi, *coprivano la parte anteriore e laterale della gamba fra il ginocchio e la caviglia; eccezionalmente inoltre (soprattutto nella seconda metà del VI secolo, periodo dell'apogeo dell'equipaggiamento politico), si ebbero cosciali, fasce per le braccia, cinture e grembiuli di cuoio (con la funzione di para-frecce).*"[35]

L'insieme dell'armamento difensivo trasformava l'oplita greco in un antesignano guerriero medievale, che appunto come il suo epigono, doveva risultare estremamente lento e impacciato nei movimenti, tanto più che, a differenza da lui, non combatteva e non si spostava a cavallo. Capace, perciò, soltanto di un incedere lento, di un cadenzato avanzare in linea retta ed in una ampia ed aperta pianura, morfologia questa difficilmente riscontrabile nelle campagne dell'Italia centrale. Assurdo tentare di superare una qualsiasi sia pur modesta altura con una tale blindatura addosso, come pure supporre di mantenere un perfetto allineamento della schiera su terreno appena mosso. La questione era della massima importanza poiché: "*l'esito della battaglia dipendeva proprio dalla conservazione di questo ordine. Il che spiega la necessità di radicali modifiche nella falange romana, resesi indispensabili non appena il raggio di azione delle legioni superò le pianure laziali a nord e a soprattutto a sud.*

Quanto all'armamento offensivo dell'oplita si riduceva a una lancia di legno, lunga fra i 2 ed i 2.5 m, dotata di cuspide di bronzo o di ferro, e di una spada corta la cui lama poteva essere dritta o curva, da impiegarsi nei combattimenti ravvicinati. Una evidente testimonianza della intera panoplia e delle armi offensive appena descritte lo si ritrova frequentemente raffigurato sui vasi protocorinzi, a partire dal secondo quarto del VII secolo, tanto da far datare l'intero armamentario a tale scorcio storico, alla stregua di una unica invenzione. Molte tombe, tuttavia, restituendoci, più o meno intatti, dei corredi funebri di guerrieri hanno fatto concludere, invece, che la panoplia non vada considerata l'esito di una singola elaborazione, di una creazione completa e originale, ma piuttosto un punto di arrivo per successive

L'Ares Ludovisi, da notare lo scudo oplitico.
The Ludovisi Area, note the hoplite shield.

Ricostruzione di panoplia oplitica.
Reconstruction of a hoplite panoply.

aggregazioni, alle quali contribuirono molte città greche lungo un arco cronologico di secoli. Si spiegano così le comparse di corazze ed elmi scaglionati nel tempo, di forma e concezione diversificata a partire dai primi ritrovamenti dell'VIII secolo fino a quelli del VI a.C."[36]

Che la panoplia risultasse gravosa da portare e troppo vincolata allo schieramento falangistico lo si ricava dalla tendenza al suo progressivo alleggerimento a partire dal V secolo a.C. Forse fu una conseguenza delle mutate tattiche di combattimento che non trovavano più concordi entrambi i contendenti ad un unico scontro frontale risolutore in campo aperto. Forse dipese dal voler conservare quanto di efficace della panoplia anche per i fanti addestrati a combattere in ordine aperto, magari su terreni accidentati. Di certo già dall'inizio del V secolo vi sono validi riscontri per ritenere che la corazza morbida avesse sostituito quella rigida. Spesso poi anche il berretto di cuoio o di feltro, *pilos*, prese il posto dell'elmo di bronzo, mentre a partire dalla guerra del Peloponneso gli opliti tralasciarono di portare la seconda lancia, in precedenza tenuta spesso di riserva nella mano sinistra. All'inizio del IV secolo ci si spinse ancora oltre, poiché lo stratega ateniese Ificrate equipaggiò i suoi opliti con un leggero scudo, e il tiranno Giasone di Feres giunse a rivestirli soltanto con una mezza corazza.[37]

L'Avvento dell'Artiglieria

L'alleggerimento delle corazzature e delle varie blindature metalliche, non deve considerarsi necessariamente una conseguenze della constatazione della loro eccessiva pesantezza, impaccio di cui si doveva essere perfettamente consci anche un'ora dopo il loro assemblaggio, ma dello scadimento della protezione che riuscivano ad elargire. In altri termini dell'essere inutilmente troppo faticose da portare, constatazione che è sempre scaturita dalla comparsa di nuove armi o di un radicale potenziamento delle esistenti. Le possenti navi di linea corazzate, le corazzate per antonomasia, scomparvero dai mari quando l'avvento dei missili le rese pateticamente vulnerabili! La panoplia d'acciaio del cavaliere medievale dapprima si ridusse poi scomparve del tutto vanificata dall'impatto di pochi grammi di piombo! Probabile, pertanto, che anche per il fenomeno appena descritto

Chieti, Museo Archeologico Nazionale: statua raffigurante il re dei Vestini, Nevio Pompulledio, dedicata da Aninis, detta 'guerriero di Capestrano'.
Chieti, Museo Archeologico Nazionale: dischi di corazza in bronzo, con raffigurazione a sbalzo di un animale fantastico, VI-V sec. a.C., da Alfadena.
Ricostruzione di corazza a piastra.

Chieti, National Archaeological Museum: statue of the king of the Vestini, Nevio Pompulledio, dedicated by Aninis, the 'Warrior of Capestrano'.
Chieti, National Archaeological Museum: bronze cuirass discs, with design of fantasy, VI-V c. B.C., da Alfadena.
Reconstruction of a cuirass made of laminated plates.

Corazza anatomica IV-III sec. a.C. Schinieri in bronzo, stesso periodo.
Anatomic cuirass from the IV-III c. B.C. Bronze greaves, same period.

abbia giocato un ruolo determinante l'avvento di un'arma che riusciva agevolmente a trapassare le normali corazzature e protezioni di bronzo rendendole perciò inutili. E non è un caso che proprio dagli inizi del IV secolo a.C. compare l'artiglieria elastica e si perfeziona rapidamente, segno inequivocabile della sua piena efficacia, passando in brevissimo tempo da un impiego esclusivamente ossidionale e difensivo ad uno campale. Arma che secondo una plausibile tradizione fu dovuta al forte impulso accordato alla sua ottimizzazione e produzione dal tiranno di Siracusa Dionisio il Vecchio, già sul finire del V secolo a.C. Emblematica e significativa al riguardo la recriminazione di Archidamo, re di Sparta fra il 361 ed il 338, il quale osservando per la prima volta una catapulta importata dalla Sicilia, quindi non per caso dinanzi a lui, gridò:"*o Eracle, a cosa servirà più la virtù militare dell'uomo!*".[38] Esclamazione che ha un senso solo se si riferisce all'inutilità della panoplia e non certo al combattimento che essendo ravvicinato non avrebbe permesso l'impiego di tali armi.

Va ancora osservato che l'adozione di una o due lance di un paio di metri, da scagliare con o senza propulsore, non era una peculiarità della falange. Questa, infatti, con la ricostituzione introdotta da Filippo II il Macedone a metà del IV secolo a.C., ebbe in dotazione una lancia, detta *sarissa*, di forma e dimensione talmente diversa e peculiare da non essere più nemmeno considerata tale e, meno che mai, un arma da lancio. La *sarissa*, che il falangista manteneva con entrambe le mani in posizione orizzontale, era un'asta dalla lunghezza variabile in funzione della fila cui era destinata. Per la quinta fila, o sesta secondo l'epoca, comunque l'ultima della falange che prendeva parte attiva allo scontro delle sedici file complessive, poteva raggiungere i 7 m circa. Considerando che lo schieramento da battaglia definito *largo* aveva un intervallo di circa 1 m fra gli uomini, mentre quello definito *serrato* di circa la metà, la sarissa da 7 m era ancora in rado di fuoriuscire di 2 m dalla prima fila, equivalendo perciò a quella dalla dimensioni uguale alle lance tradizionali.

Affiancandosi tutte le cinque aste e sporgendo fra le teste dei falangisti, al di sopra dei loro scudi, formavano una sorta di istrice corazzato che avanzava impenetrabile. Un rettangolo:"*compatto di fanti dotati di pesante corazza e armati di scudo e asta... La falange era più di una semplice folla di armati riuniti a mantenere la coesione e impedire che si aprissero falle pericolose nella riga frontale... Una battaglia tra due eserciti di falangisti era una prova di forza d'urto e*

di vigore, con le due formazione compatte che lottavano finché una delle due rompeva i ranghi e si dava alla fuga. In una guerra di questo genere non c'era posto per la strategia; una volta iniziata la battaglia, l'individuo si trovava sommerso in una massa di corpi coperti di sudore, e, non esistendo neppure la nozione di riserve, non c'era alcuna possibilità di aiuti dall'esterno".[39]

Dalla Falange alla Legione Romana

E' singolare constatare che la falange ellenistica, derivata dalla macedone tramite aggiustamenti tesi ad accentuarne ulteriormente le potenzialità offensive a scapito della mobilità, ebbe il suo vertice nella cosiddetta *grande falange* o *tetrafalangarchia*. Questa composta di quattro corpi di falangi minori, dette *taxis* o *falangarchia* di 4096 uomini ciascuna, per un organico complessivo di 16.384 opliti, ricordava molto da vicino la suddivisione in quattro legioni dell'esercito di formazione serviana, di 16.800 fanti. Tale corrispondenza non può considerarsi una mera coincidenza bensì una significativa permanenza della più arcaica impostazione dell'esercito di Roma, adattato nel corso dei secoli alle mutate tattiche operative. Altra permanenza si ravvisa nella procedura di avvicendamento dei caduti. Dal momento che il vero problema della falange era la difficoltà di sostituire con elementi di eguale armamento i caduti nelle prime file, le più esposte alle perdite, occorreva disporre di adeguati rincalzi. Ed appunto fra i primi provvedimenti romani vi fu proprio quello di teso a garantire un rapido avvicendamento dei caduti, in modo di poter rapidamente chiudere le falle apertesi nello schieramento. Quanto al congruo armamento dei rincalzi fu disinvoltamente risolto togliendo la panoplia ai morti: una forma, quindi, di prestito forzato!

Più in dettaglio, al fianco dei combattenti regolari, vi erano pure i non combattenti militarizzati che marciavano con l'esercito senza però prendere parte agli scontri se non eccezionalmente. Si trattava di persone non domiciliate a Roma, dette *adcensi*, e pertanto collocate nei ruoli vicino agli obbligati al servizio. Da loro venivano forniti alle legioni operai a vario titolo, musicanti e, in particolare, un certo numero di riserve, che seguivano i ranghi ma senza alcun armamento, detti perciò *velati*. Quando nel corso degli scontri si manifestavano dei vuoti nelle file, o anche prima ancora in seguito a malattie, questi prendevano le armi dei non abili e degli uccisi subentrando al loro posto.

Un'altra curiosa permanenza della falange ancora ravvisabile nella legione, derivò dal suo avanzamento obliquo, con l'estremità destra dello schieramento che sopravanzava quella sinistra, quasi come in un principio di rotazione. Il che dal punto di vista degli ambiziosi determinava la preminenza tattica della destra sulla sinistra, quasi che ambisse di entrare più rapidamente in contatto con il nemico! In alcuni casi per ovviare alla deficienze si incrementò il settore sinistro, ma quello destro rimase sempre il più potente, superiorità che conobbe una ulteriore esaltazione nella legione, nella quale la prima coorte manterrà sempre un numero pressoché doppio di fanti rispetto alle successive nove.

Cuspidi di lancia in bronzo. IV sec. a.C.
Bronze spear tips. IV c. B.C.

Il movimento obliquo dal punto di vista tattico diede origine anche ad una piccola gamma di manovre, dapprima di mera compensazione quindi di larvata intenzionalità. Dalla abilità di conservare la regolarità della formazione e dello schieramento, infatti, dipendeva l'esito dello scontro, dal che la rigida necessità di avviare gli scontri su terreni ampi e pianeggianti, di far avanzare le schiere al passo, di spingerle all'urto in sincronia, in modo di ottenere una spinta contemporanea somma di tutte le singole, per attingere il suo valore massimo. Ora dal momento che riusciva praticamente impossibile evitare che nel corso della manovra i falangisti si spostassero sia pure impercettibilmente verso destra per avvalersi della protezione dello scudo del vicino, occorreva rendere quel movimento in qualche maniera organico ed armonico. E poiché gli urti delle falangi si susseguirono per secoli si finì per sfruttare quell'involontario spostamento verso l'ala destra, prima cercando di attaccare il nemico di fianco, magari avvolgendolo con una parziale rotazione, mettendo così in discussione il criterio di impatto frontale. Nonostante queste variazioni che si collocano nel IV secolo a.C., il repertorio tattico della falange di opliti restò sempre molto limitato.[40]

La Cavalleria

Quando si esamina il ruolo e la rilevanza che la cavalleria ebbe negli antichi eserciti in generale ed in quello romano in particolare, non si può prescindere dal ricordare la bassa potenzialità di quest'arma per due gravi carenze tecniche: la ferratura a chiodi e la staffa. Si sa che da un certo momento in poi i Romani adottarono qualcosa di molto simile ad una calzatura per i loro cavalli ma si tratta pur sempre d'un adattamento di scarsa efficacia e per giunta di breve resistenza. Dal punto di vista storico tra i primi a dotarsi di combattenti a cavallo furono gli Assiri, senza però andare oltre ad una concezione di arcieri montati. In ogni caso l'entità di tali cavalieri, intorno al VII- VI secolo, ascende a 1500 su 20000 fanti, ovvero di 300 ogni 4.000 uomini. Curiosamente sarà la medesima proporzione che si ritrova anche nell'esercito romano, 300 cavalieri su 4200 fanti, coincidenza che ancora una volta non può essere fortuita.

Con la riforma serviana la cavalleria che già ammontava al 10% della fanteria, venne di fatto triplicata aggiungendo a ciascuno squadrone di cittadini un numero doppio di non cittadini. Pertanto alle formazioni già esistenti con i loro antichi nomi, Tizi, Ramni e Luceri, *primi* e *secondi*, per complessivi 600 uomini, se ne aggiunsero altri 1.200 per un totale di 1.800 contro i 16.800 fanti, che nel frattempo aveva raggiunto l'organico legionario. E la proporzione restò così sostanzialmente immutata al pari dei nomi delle sei originarie formazioni che non mutarono e rimasero appannaggio esclusivo dei patrizi. La più probabile spiegazione di questa diversa impostazione deve supporsi provocata dalla circostanza che gli squadroni di cavalleria non si potevano formare e sciogliere agli inizi ed alla fine di ogni campagna. I loro cavalli, infatti, andavano mantenuti e custoditi anche in tempo di pace ed in inverno, per quell'unico impiego. Situazione che dovette imporsi, verosimilmente, dopo che lo stesso Stato prese a fornire il cavallo, animale di altissimo costo, stimato all'epoca quasi pari al censo della quinta classe, e di non meno oneroso mantenimento. Scriveva, infatti, Livio che per l'acquisto dei cavalli a ciascun cavaliere veniva corrisposta dall'erario la somma di 10.000 assi, mentre del loro mantenimento si facevano carico le donne nubili, ovviamente benestanti, ognuna con la corresponsione di 2.000 assi annui.[41]

L'impiego bellico della cavalleria, tuttavia, si andò progressivamente restringendo, limitandosi sempre più spesso a compiti di rico-

gnizione, di inseguimento degli sconfitti in fuga, di scaramuccia e a volte persino di mero trasporto. Ragion per cui se ne studiò un qualsiasi utilizzo in esercitazioni e manifestazione specifiche e periodiche. In ogni caso la storia della cavalleria romana appare afflitta da una serie di luoghi comuni, scarsamente attendibili. Si può addirittura concludere che inizialmente si trattasse semplicemente di fanteria trasportata, tanto più che il Lazio, al pari di buona parte della Grecia, non si presta per la sua morfologia all'allevamento dei cavalli ed al loro addestramento.[42]

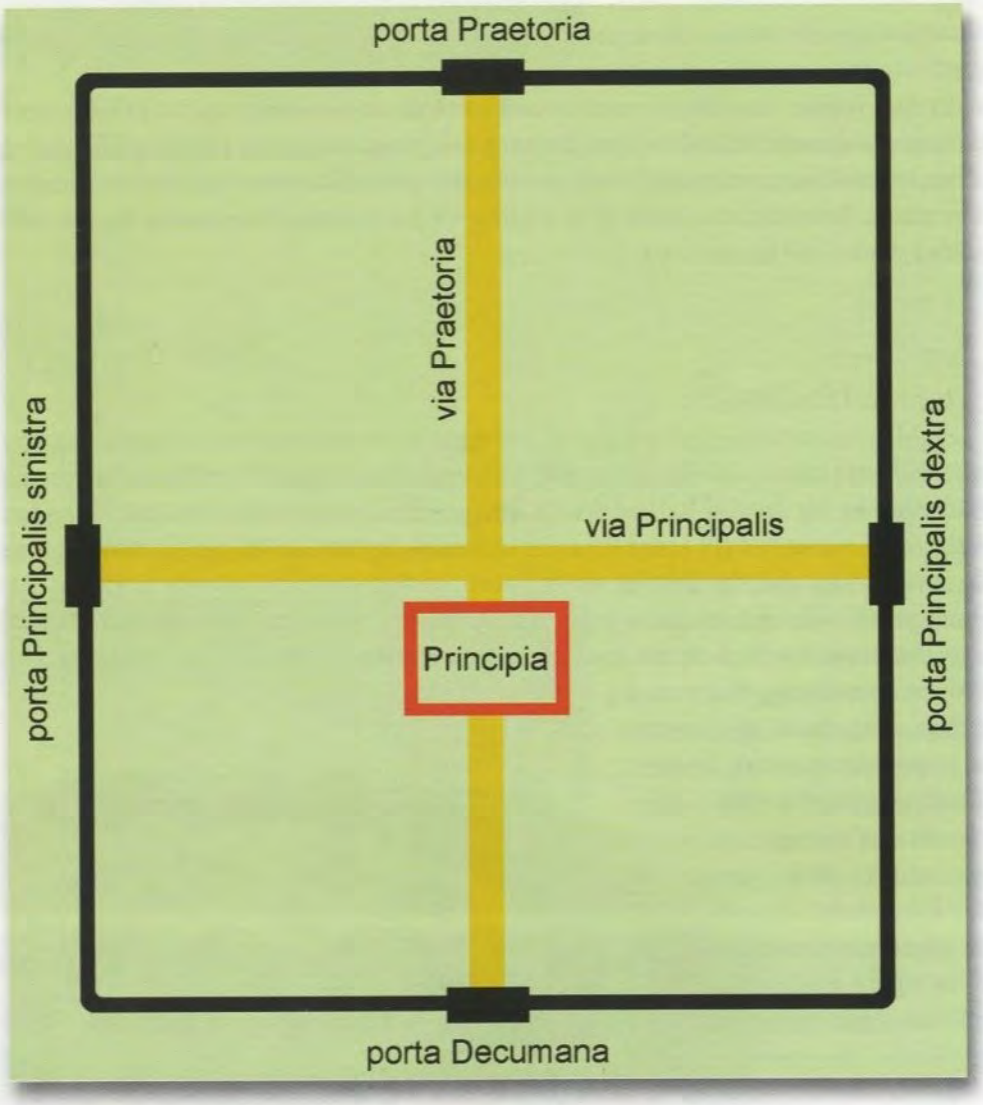
Ovviamente nella cavalleria si ritrovarono i possidenti più agiati ed i cittadini più illustri, al punto che per molti studiosi sembra che un adeguato possesso del terreno, fosse il solo requisito per entrare a farne parte. Ciò, tuttavia, non impedì che quanti erano possessori di terreni ma non atti al servizio militare, come le donne nubili e gli orfani minorenni, fossero obbligati a mantenere il foraggio per i cavalli ai singoli cavalieri, di cui ciascuno doveva possederne almeno due.

L'Accampamento e le sue Remote Origini

Sebbene non se ne sappia con certezza né la genesi né la relativa collocazione cronologica, è plausibile che nella seconda metà del IV secolo a.C. qualcosa di molto simile al campo canonico fosse già da tempo impiegata. Difficile credere che diverse migliaia di uomini e di animali potessero spostarsi ordinatamente e soggiornare, magari in territorio nemico, senza un minimo di protezione e senza un adeguato supporto logistico. Ancora più arduo credere che una realizzazione tanto complessa, sia stata adottata improvvisamente e per mera cooptazione da un modello casualmente incontrato! Senza contare che nulla del genere si rintraccia nelle altre società, anche a spiccata connotazione militarista ed imperialista, in qualsiasi contesto storico e geografico. Lo stesso Mommsen è di questo avviso, precisando che intorno al V-IV secolo, in modo peculiare si andò organizzando e strutturando anche il sistema degli accampamenti, ovvero del luogo

dove un corpo di militi sostava, magari anche per una sola notte. In ogni caso era sempre un ambito chiuso, circondato da una più o meno blanda fortificazione perimetrale che di fatto lo assimilava ad una fortezza propriamente detta.[43]

In conclusione, dovendo consentire la permanenza di più giorni, o persino di una sola notte di tanti soldati, l'accampamento archetipale non può supporsi molto diverso da uno stazzo quadrilatero: un recinto di terra di riporto ricavata scavando un fossato anulare, munito in sommità di una palizzata continua. Soluzione difensiva arcaica ma ampiamente adottata in Italia già da oltre un millennio nei villaggi dauni e, da diversi secoli, persino dalla stessa Roma. Non a caso la leggenda attribuì l'uccisione di Remo proprio al suo sacrilego scavalcamento del solco, simbolo del fossato. Perché, allora, non credere che l'accampamento legionario fosse una nuova proposizione, appena perfezionata ed adattata allo scopo, di quella remota concezione fortificatoria? Una testimonianza di ciò potrebbe cogliersi in Frontino secondo il quale, nei primi tempi, l'esercito romano si raggruppava in cabanae, ovvero in capanne, ovviamente all'interno di un recinto o di un fosso, come appunto nei preistorici villaggi cintati, assumendone perciò la connotazione precipua!



Note

1 - Da T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, libro primo *Dalle origini alla cacciata dei re di Roma,* ristampa Bologna 1979, vol.I, p. 57.

2 - Cfr. T. MOMMSEN, *Storia di Roma...*, cit., p. 60.

3 - Cfr. T. MOMMSEN, *Storia di Roma...*, cit., p. 62.

4 - Cfr. T. MOMMSEN, *Storia di Roma...*, cit., p. 63.

5 - Da L. QUILICI, *Roma primitiva e le origini della civiltà laziale,* Roma 1979, p. 148.

6 - Cfr. F. RUSSO; *Ingegno e paura. Trenta secoli di fortificazioni in Italia*, Roma 2005, vol. I, pp. 97- 146.

7 - Cfr. G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti, Caudini, Irpini, entri, Carracini, Frentani*, Milano 1997, pp. 7-13.

8 - Cfr. A. BERNARDI, M. A. LEVI, *Le origini di Roma,* in *La Storia*, Milano 2006, vol.III, pp. 107-128.

9 - Cfr B. CUNILIFFE, *Roma e il suo impero,* Bologna 1981, p. 47.

10 - Cfr B. CUNILIFFE, *Roma...*, cit., p. 48.

11 - Cfr. L. QUILICI, *Roma primitiva...*, cit., pp.150-153.

12 - Cfr. B. CUNILIFFE, *Roma...*, cit., p. 50.

13 - Cfr. T. DEL PELO PARDI, *I cunicoli del Lazio*, Roma 1969, pp. 40 e sgg.

14 - Cfr. L. QUILICI, *Roma primitiva...*, cit., pp. 68-76

15 - A. BERNARDI, M. A. LEVI, *Le origini di Roma,* in *La Storia*, Milano 2006, vol.III, pp. 650.

16 - Da J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., p. 85.

17 - Da T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica...*, cit., libro I, p.111

18 - Cfr. Y. GARLAN, *Guerra e società nel mondo antico,* Bologna 1985, p. 92.

19 - Cfr. J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., p. 85.

20 - Da T. LIVIO, I, 43, 1-11. La citazione è tratta da Y.GARLAN, *Guerra e società...,* cit., p. 91.

21 - Da T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica...*, cit., libro I, p.112.

22 - Cfr. F. RUSSO, *Ingegno...*, cit., vol. I, pp. 255-258. Ed ancora, cfr. F. COARELLI, *Le mura regie e repubblicane*, in *Mura e porte di Roma,* Roma 1995, pp.21 e sgg; M. QUERCIOLI, *Le mura e le porte di Roma*, Roma 1982, pp.62-82.

23-Da T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica...*, cit., libro I, p.116.

24-Da Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit., p. 92.

25-Cfr. Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit., p. 93.

26-Cfr. Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit., p. 107.

27-Cfr. APPIANO, *Guerre civili,* I, 7

28-Da Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit., p. 107.

29-Da E. GABBA, *Le origini dell'esercito professionale in Roma: i proletari e la riforma di Mario*, in «Athenaeum», XXVII, 1949, p. 174.

30-Cfr. T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica...*, cit., libro I, p.114.

31- Da T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica...*, cit., libro I, p.115.

32-Cfr. Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit., p. 141.

33-Da Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit., p. 137.

34-Circa il termine *peltè* cfr. F. RUSSO, *L'artiglieria delle legioni romane*, Roma 2004, p. 53.

35-Da Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit., p. 133.

36-Cfr. J. HARMAND, *L'arte della guerra nel mondo antico*, Roma 1978, pp. 85-96.

37-Cfr. Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit., p. 134.

38-Da PLUTARCO, *Mor.,* 191E. La citazione è tratta da E.W. MARSDEN, *Greek and roman artillery. Historical development*, Oxford 1969, p. 65.

39-Da R. A. PRESTON, S. F. WISE, *Storia sociale della guerra*, Verona 1973, p. 28.

40-Cfr. Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit., p. 136.

41-Cfr. J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., p. 86.

42-Cfr. J. HARMAND, *L'arte della guerra nel mondo...*, cit., pp. 98-99.

43-Cfr. T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica...*, cit., libro II, p.545.

Parte Seconda

Le Legioni della Repubblica

L'area sotto il controllo di Roma nel 270 a.C.
The area controlled by Rome in 270 B.C.

Il tramonto della falange

Lazio ha una facile etimologia, *latus*, che allude alla sua caratteristica morfologica più evidente: l'ampiezza della parte pianeggiante del suo territorio, pressoché orizzontale e piatta. Se qualche smentita sull'aderenza della definizione sembra derivare dalle zone più accidentate della regione, ciò dipende dalla loro recente aggregazione. Per la storia ciò avvenne, nel 1870, col costituirsi dello stato italiano, per cui:"*né in età antica, né nel medioevo ed in età moderna fino a quel momento il termine era stato mai usato per comprendere anche la regione a nord del Tevere, che costituiva la Tuscia, né la Sabina, i cui stessi nomi traggono origine dagli antichi popoli che le avevano abitate, Etruschi e Sabini, che presentavano un ambiente geografico e soprattutto storico e culturale ben distinto. Fino alla fine dell'Ottocento per Lazio si intendevano la Campagna Romana e le regioni ad essa meridionali fino al confine col Regno di Napoli, che allora escludevano a differenza di oggi, Gaeta e Cassino...*

Il nome stesso di Latium, se è da mettersi in rapporto con l'aggettivo latus (gr. platùs), ampio, largo, sta a significare la vastità della pianura, quanta se ne poteva abbracciare con lo sguardo dall'epicentro dei Colli o affacciandosi dalla sommità dei rilievi che lo delimitavano... Il termine di Latini starebbe in tal caso a significare «popoli della pianura»."[1]

Ambito ideale per la manovra della falange, come pure per i veloci carri da guerra che, nonostante il loro alto costo originario, affiorano dalle tombe in discreto numero e in vario stato di conservazione. Non a caso:"*nell'ultima età regia e nel primo secolo della repubblica (sec.V) allo Stato romano riuscì di affermare la sua supremazia nel Lazio mantenendola anche contro ricorrenti attacchi di aggressive tribù prementi dall'entroterra appenninico nei cui territori essa invece non poteva tanto facilmente contrattaccare data la sua rigida struttura... nemmeno adatta per operazioni di assedio: le città munite erano quasi imprendibili e se nel 396 si era concluso con successo quello decennale contro una città prestigiosa e munitissima come Veio, lo si dovette specialmente a un tradimento.*"[2]

Vi era poi un altro aspetto della falange che obbligava ad adeguate soluzioni, ancor prima della sua dismissione. Il combattere in ordine serrato, ognuno a stretto contatto con i due commilitoni contigui e a brevissima distanza da quelli della fila precedente e della succes-

Il carro da parata proveniente da Monteleone di Spoleto. Secondo quarto del VI sec. a.C.. New York, Metropolitan Museum of Art.

The parade chariot found in Monteleone di Spoleto. Second quarter of the VI c. B.C.. New York, Metropolitan Museum of Art.

siva, non richiedeva alcuna iniziativa personale, alcuno slancio eroico né, meno che mai, alcuna decisione autonoma. In breve il falangista costituiva il classico elemento di una grande macchina, privo di qualsiasi volontà che non fosse quella di mantenere fino in fondo la posizione. Limite che gli Spartani equiparavano alla morte, per cui tornavano dallo scontro o con il grande scudo o sul grande scudo! Spersonalizzazione tattica che garantiva anche al più ottuso e al più riottoso oplita di non sfigurare al momento dell'urto. Pertanto, a quel tipo di guerriero bastava soltanto un insignificante addestramento ed una irrilevante capacità valutativa, oltre ovviamente ad una massiccia costituzione, supplendo la conformità a qualsiasi necessità!

Con l'adozione dello schieramento manipolare che, giova sottolinearlo, non fu una libera opzione ma una conseguenza delle perdite inflitte soprattutto dai duri Sanniti [3], la situazione mutò drasticamente. I legionari dovevano non solo operare in piccoli gruppi, ma anche secondo le scelte e le valutazioni tattiche del comandante di quella modesta unità, sia pure nell'ambito d'un disegno strategico risaputo. Ne conseguì quale condizione necessaria e sufficiente per tale modello, un maggiore addestramento e delle reclute e dei vari quadri.[4] Nulla di più lontano psicologicamente dal vecchio ordinamento nel quale ogni combattente sorvegliava ed era sorvegliato dagli altri con identica severità. Una sua eventuale divergenza, ancorché possibile, lo avrebbe stigmatizzato per insubordinazione e per ribellione, un comportamento anarchico che la geometrica falange non tollerava. E, per molti aspetti, la logica di combattimento che i Sanniti adottavano era appunto di tipo anarcoide, guerrigliero, dove ogni piccolissimo reparto, pur obbedendo a un capo, restava pienamente autonomo! Non appare casuale che forme di combattimento del genere si osservino, in qualsiasi scorcio storico, in tutte le regioni montuose e che abbiano sempre posto in serie difficoltà ed, a volte, costretto a desistere eserciti agguerriti e valorosi. I Romani, dopo i primi tragici insuccessi, appresa a loro spese la lezione, elaborarono una radicale modifica dello schieramento tattico, avviando così una modernizzazione della loro istituzione militare ed, in ultima analisi, ponendo in tal modo le basi concrete per la loro espansione.

Conseguenze sull'Armamento

La nuova connotazione operativa dell'esercito comportò anche un cambio vistoso dell'armamento sia difensivo che offensivo. Si doveva, infatti, incrementare la protezione passiva del singolo milite, ormai privo della schermatura dei suoi commilitoni, dandogli inoltre armi adeguate per il combattimento a distanza e ravvicinato. Proprio nei teatri montuosi, infatti, il lancio di giavellotti, di dardi con l'arco e di pietre con la fionda, era prioritario poiché favoriva per la sua maggiore gittata, chi deteneva la posizione più elevata. Indispensabile, perciò, adeguarsi adottando armi analoghe a quelle del nemico, prassi di cui i Romani si vantarono in ogni circostanza. La milizia cittadina iniziò così, per successivi gradi, a trasformarsi in un esercito permanente. La mutazione, tuttavia, per giungere alla sua maturazione richiese numerosi altri passaggi, più incisivi e meno timidi, ma l'abbandono del vecchio impianto falangistico ne

Scudo sannita raffigurato al centro di una lastra da monumento funerario. Parma, Museo Archeologico.

Samnite shield depicted in the centre of a plate on a funerary monument. Parma, Archaeological Museum.

fu senza dubbio la premessa. E se la trasformazione non avvenne con maggiore solerzia, dipese esclusivamente dal forte spirito conservatore romano. Tuttavia un innegabile riscontro del processo in corso si ravvisa nell'avanzamento del rorario, rorarius, che fino ad allora aveva potuto combattere per lo più come fromboliere, senza potere sperare in alcun avanzamento gerarchico. Nel periodo immediatamente successivo, invece, sia pure gradualmente si assiste ad una sua ascesa alla prima e poi alla seconda linea, per giungere quando ormai ricco di esperienza, nelle file dei triarii, che per molti aspetti poteva considerarsi il nerbo non per numero ma per valore dell'intero esercito.[5]

Se l'inadeguatezza della falange divenne evidente e non procrastinabile quando le campagne militari di Roma la portarono fuori dal Lazio, le prime avvisaglie dell'esigenza di una profonda trasformazione dell'esercito rimontano al lungo assedio di Veio, condotto tra il 386 ed il 396 a.C. Il suo abnorme protrarsi per l'epoca, al punto da venir considerato una retorica identificazione con quello di Troia, e l'impossibilità di sospenderlo durante la cattiva stagione, implicarono che ai legionari fosse corrisposta una indennità in denaro. Da quel momento la prestazione militare iniziò a configurarsi come una possibile attività, scalzando così il concetto di dovere civico, implicito nella falange. Anche nell'armamento quello snodo trova significativi riscontri: gli elmi divennero più spessi e senza eccessivi rilievi, in modo da favorire lo scorrimento dei fendenti; gli scudi ovali furono muniti di un bordo di ferro, per rendere anche essi idonei a resistere ai fendenti e ai colpi d'ascia. E fu in questo contesto che quasi certamente si adottò il pilum, un tozzo giavellotto, assurto ad arma d'ordinanza del legionario, che ne portava in genere due. Circa la sua derivazione, insieme al lungo scudo, scutum, dall'armamentario sannita, deriva da un breve passo del cosiddetto Ineditum Vaticanum, attribuito a Cecilio di Calatte.[6]

Declassamento della Cavalleria

Come già in precedenza evidenziato, il ruolo della cavalleria nell'esercito romano, come del resto in tutti gli eserciti dell'antichità, era marginale e comunque ben diverso da quello che sosterrà nel Medioevo. Molte le ragioni e molte le conseguenze, fra le quali proprio per la sua marginalità il costo elevatissimo dei cavalli, peraltro di piccola taglia, e del loro mantenimento. Sensato concludere che se i forti oneri dell'arma costringevano a ridotti organici, a loro volta i ridotti organici non permettevano significativi risultati! Il che è sicuramente vero dal V secolo in poi, per la Grecia e dal IV per l'Italia. Fino ad allora, nel periodo compreso fra l'abbandono del carro da guerra e l'affermazione della falange, la cavalleria ebbe una sua indubbia rilevanza tattica che forse si pone alla base dell'affermazione della rispettiva classe sociale, supremazia politica che in seguito passerà ai membri della fanteria tratti dai maggiori possidenti fondiari. La tesi, ovviamente, non trova d'accordo tutti gli studiosi ed alcuni fra loro giungono ad ipotizzare al riguardo due distinti periodi

Cavaliere romano di epoca imperiale.
Roman horseman of the Imperial Era.

successivi, durante il primo dei quali sembra vigere una preminenza militare, sociale e politica della cavalleria, mentre il secondo appare caratterizzato dalla formazione di eserciti di tipo politico. In questa fase l'aristocrazia equestre, ovviamente, avendo perso gran parte della sua rilevanza militare, riesce soltanto a conservare quella sociale e politica che comunque la svincola dalla diretta correlazione con l'ambito militare assumendo le caratteristiche di un mero riferimento genealogico.[7]

Quanto poco fosse stimato l'apporto della cavalleria, lo dimostra una sarcastica allocuzione che Senofonte nel 322 a.C. rivolge ai suoi nel corso della celebre ritirata, con queste parole:"*se qualcuno di voi si sente intimidito dal fatto che non disponiamo di cavalieri, consideri che diecimila cavalieri non sono nulla di più che diecimila uomini. Non è mai morto nessuno in battaglia per il morso o per il calcio di un cavallo: ciò che avviene in battaglia dipende esclusivamente dagli uomini. Rispetto ai cavalieri, noi poggiamo su una base molto più sicura: essi stanno sospesi sui loro cavalli dovendo temere non solo noi, ma anche di cadere; noi invece, che abbiamo i piedi piantati al suolo, potremo colpirli con forza molto più grande, ogni volta che si avvicinano, e con assai maggior facilità potremo raggiungere chiunque vorremo. L'unico vantaggio di cui i cavalieri dispongono è di potersi dare alla fuga con rischi minori.*"[8]

L'Ipotetica Riforma di Furio Camillo

Elmi più spessi e scudi bordati di ferro sono un vistoso indizio di adeguamento al combattimento ravvicinato contro un nemico dotato di armi da taglio di notevole violenza. Caratteristiche che non si adattano in alcun modo alla modalità di combattimento tra le falangi, che anche dopo l'urto non offrivano ai combattenti abbastanza spazio per menare vigorosi fendenti. La probabile esigenza di tali modifiche deve, pertanto, ravvisarsi in altri combattimenti, forse quelli conseguenti alle calate dei Celti. Tra queste, una più di tutte restò tragicamente memorabile per i Romani, quella del 390 a.C., quando lungo le rive del fiume Allia, comparvero armati di daghe e con inimmaginabile violenza si gettarono sulla falange romana, che fu subito scompaginata. Rotta l'ordinanza i Romani si diedero ad una fuga disordinata e generale, tentando di mettersi in salvo sulla riva opposta del fiume, inseguiti dai barbari. La situazione che a quel punto si venne a creare vedeva gli scampati dispersi fra la sponda destra del Tevere e Veio e, fra loro e Roma, i Celti. Nessuna speranza, a quel punto, per la città di scampare alla conquista.[9]

Stando alle ipotesi più attendibili, fu in seguito di quella disfatta che Furio Camillo prese l'iniziativa, o fu autorizzato a farlo, di modificare lo schieramento tattico della legione. Dal momento che una identica incombenza, appena alcuni decenni dopo, dovette nuovamente essere presa è plausibile ritenerla o

parziale o non adeguata alle necessità. In breve una mezza misura meramente provvisoria, che gli scontri con i montanari sanniti costringeranno ad una netta e radicale riformulazione. Sempre secondo il Mommsen, tesi che trova vasti consensi, fu proprio l'impatto con i Celti armati di spade che suggerì quella prima mutazione per cui, a suo dire, appare verosimile che con la suddivisione dell'esercito a blocchi separati di manipoli si sia voluto attenuare l'iniziale e più furioso urto del nemico. Esito che in effetti sembra raggiunto, per cui la sua supposizione si accorda con l'affermazione, ripetuta in molte narrazioni, che il maggiore condottiero dei Romani del tempo dei Galli, Marco Furio Camillo, ne sia stato il riformatore anche della loro tattica di combattimento.[10]

Origine della Legione Manipolare

Giustamente è stato da molti studiosi fatto osservare che:"*quando i Romani penetrarono in Campania, la legione come formazione rigida poté manovrare ancora bene, ma quando venne in urto con i Sanniti incombenti e il loro esercito... [e] dovette inoltrarsi nell'entroterra appenninico, essa si venne a trovare in difficoltà: si imposero degli adattamenti alle nuove esigenze di guerra e fu allora che, per darle mobilità e manovrabilità, al posto della centuria si creò, come unità tattica più grande, il manipolo (così chiamato dalla manciata di fieno, manipulus, costituente in antica età l'insegna), risultato dalla riunione di due centurie; dalle 60 centurie della legione si passò in tal modo a 30 manipoli.*"[11]

Lo scorcio storico in cui debuttò la legione manipolare è quasi contemporaneo a quello del debutto della falange macedone, propriamente detta dei sarissofori. Sincronia dalla quale si deduce più che una poco plausibile comune esigenza evolutiva, una comune percezione dell'arcaicità per quello schieramento inadeguato alle nuove esigenze imposte dai teatri operativi più accidentati, quali quelli della Grecia settentrionale e dell'Italia centrale. La contemporaneità se mai fu della spinta espansionistica di cui Macedoni e Romani sentirono lo stimolo. Diverse, però, le rispettive modifiche, dal momento che i primi elaborarono l'ordinanza a ranghi ancora più serrati e profondi, mentre i secondi la frammentarono in unità minori articolate ed autonome. Lo schieramento che in origine contava 8400 uomini si scisse in due legioni di 4200 uomini ciascuna, destinate ad un diverso modo di combattere. L'asta che poteva definirsi l'arma precipua della falange, tenuta con entrambe le mani, finì riservata alla sola terza linea, mentre le prime due ebbero in dotazione un arma da scagliare tipica degli Italici: il pilum. Utilizzato quasi certamente nella difesa attiva delle fortificazioni in opera poligonale tanto frequenti sulle pendici dell'Appennino centrale [12], per la sua temibile efficacia passò ad armare le legioni. Per quanto se ne sa, veniva scagliato durante l'ultima fase della corsa prima dell'urto, quando i due schieramenti non distavano più di una trentina di metri.

Iniziò così ad incrementarsi nella dinamica della mutazione tattica, il ricorso ad armi telecinetiche, capaci cioè di infrangere la logica del corpo a corpo, percotendo a distanze progressivamente crescenti, tendenza da allora mai invertita. Un alieno, infatti, che potesse, in un qualsiasi modo, assistere da un altro pianeta all'evoluzione umana non tarderebbe molto a scoprire il ruolo essenziale sostenuto dal combattimento fra due contendenti. Ancor meno tempo impiegherebbe a scoprire che la sua immutabile essenza consiste nel reciproco scagliarsi contro quantità di energia sempre maggiori e da distanze sempre maggiori. Si tratti della piccola pietra, lanciata dall'ancestrale fionda rotante, o della sottile asticella di legno appuntita, scoccata da un preistorico arco, di un vorticante boomerang od ancora della palla di metallo sparata dalla violenta ossidazione della polvere pirica, la concezione non muta. Muta, di volta in volta, la natura della spinta, la gittata coperta, la massa del proietto e persino la sua letalità complessiva ma resta inalterato il criterio informatore della sequenza. Anche un vettore balistico con testate nucleari multiple è pur sempre una quantità di energia, enorme nella fattispecie, destinata a percuotere il nemico

del momento, dovunque si trovi sulla faccia della terra. Se dalla riforma operata da Furio Camillo e, soprattutto, dalle armi che adottò o modificò affiora la natura dei nemici paventati e la loro precipua modalità di combattimento, pure da questa seconda serie di adeguamenti traspare un nemico ben definito. Un nemico che combatteva a distanza, colpendo con dardi e giavellotti e quindi dileguandosi, evitando ogni scontro diretto.

Le Fortificazioni dei Sanniti

Le fortificazioni sannite pervenuteci in gran numero in opera poligonale, come accennato, appaiono estremamente rudimentali. Muraglie di macigni a secco si distendono quasi orizzontali sulle pendici delle alture, aderendo alle loro circonvoluzioni formando perciò salienti e rientranze, ideali per colpire gli assalitori. Quando condotte intorno alla cima ne seguivano il ciglio tattico senza lasciare al loro esterno il minimo spazio per un eventuale assalto. Nessuna torre, nessuna merlatura, nessun camminamento di ronda, nessun fossato: non fu, però, una scelta dettata dall'arretratezza ma da un diverso modo di combattere. Dall'alto di quei blocchi, infatti, tornava efficace e semplice scatenare un terribile tiro verso il basso, che non poteva essere controbattuto con eguale efficacia.[13] Non di rado di murazioni siffatte, impropriamente definite cerchie o cinte, ve ne erano di multiple, sfalsate fra loro per quota. L'insieme assumeva perciò l'aspetto di un gigantesco terrazzamento, su ogni gradone del quale stavano schierati dei guerrieri sanniti armati di giavellotto. La caratteristica disposizione consentiva il lancio per file, esattamente come avveniva con le scariche della fucileria di linea, dove la prima stava in ginocchio e la seconda in piedi. Similmente dopo che la schiera più bassa aveva effettuato il lancio dal primo gradone, la seconda lo duplicava dal sovrastante. Il tentativo dell'attaccante di venire al combattimento ravvicinato pagava così un fortissimo scotto spesso sufficiente a far interrompere l'azione. Nel caso che l'assalto non fosse ancora terminato, i Sanniti ripiegavano allora sulla posizione superiore, imponendo perciò perdite progressive sempre più gravi. Contro opere campali del genere i Romani si dovettero cimentare per decine di anni, espugnandone sempre con ingenti perdite una dopo l'altra, non di rado molte volte di seguito. Assurdo assalirle in forze o, peggio ancora, in ranghi serrati: indispensabile una formazione da combattimento più sfuggente, agile ed autonoma, che potesse per vari aspetti combattere in maniera non convenzionale. Ed il manipolo fu la soluzione.

Schema delle fortificazioni gradonate sannite.
Scheme of the Samnite tiered fortifications.

Nella pagina a fianco: Schieramento sannita sui gradoni.
Side page: Samnite formation on the tiers.

Legione Manipolare

Della legione manipolare disponiamo di alquante precise descrizioni, tramandateci da diversi storici romani. Così la rievoca Livio:"*l'originaria formazione a falange, simile a quella macedone, diventò in*

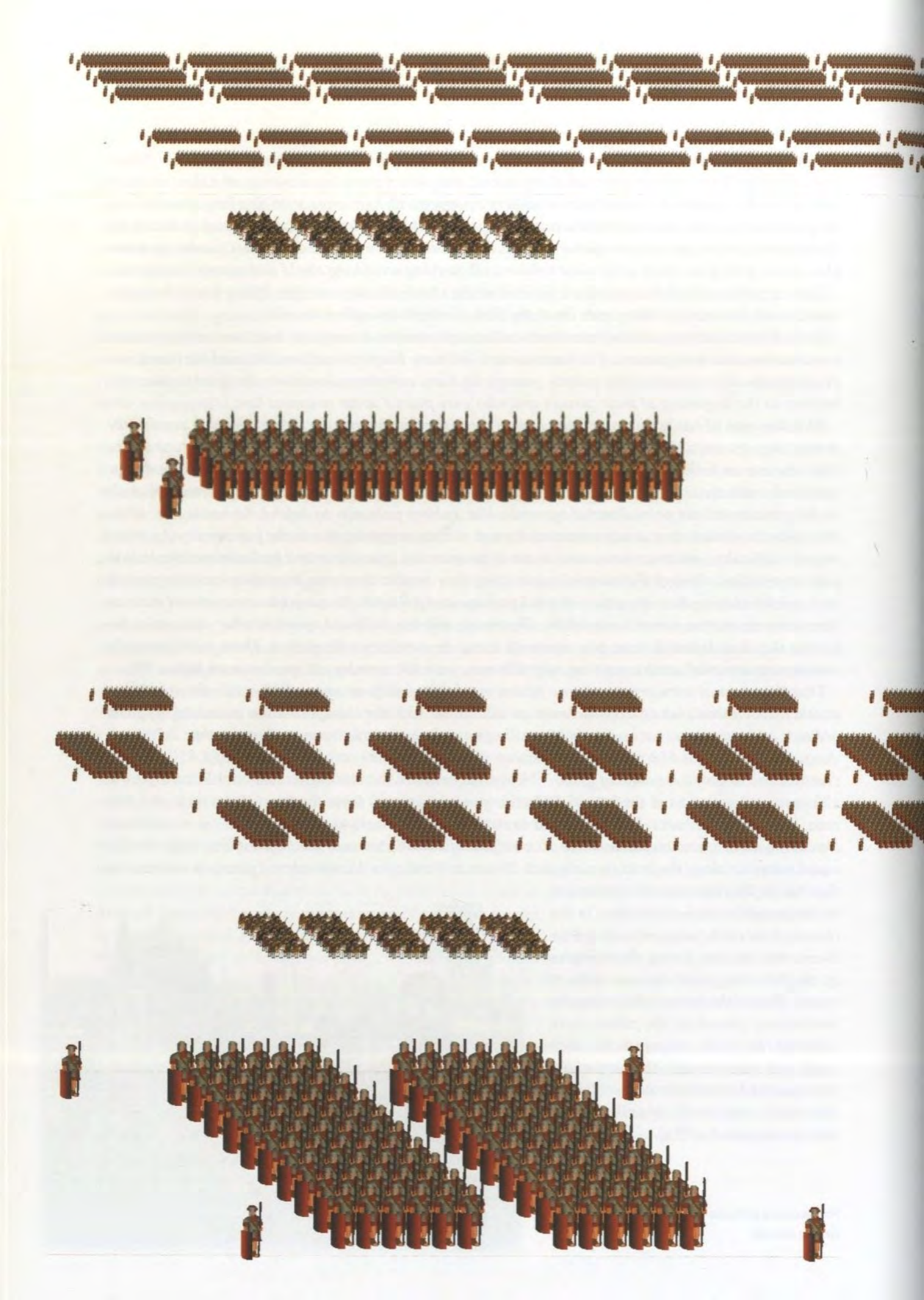
seguito una linea di battaglia formata da manipoli, mentre la retroguardia era formata di truppe di vario genere. In prima linea c'erano gli hastati, con quindici manipoli disposti a brevi intervalli. Ogni manipolo contava venti soldati con armamento leggero, cioè una lancia (hasta) e giavellotti; il rimanente erano soldati muniti di scudo oblungo. La prima linea consisteva del fior fiore dei giovani maturi per il servizio militare. Dietro a loro erano disposti, in numero eguale, i manipoli dei principes, soldati più anziani che avevano tutti lo scudo oblungo e armi migliori.

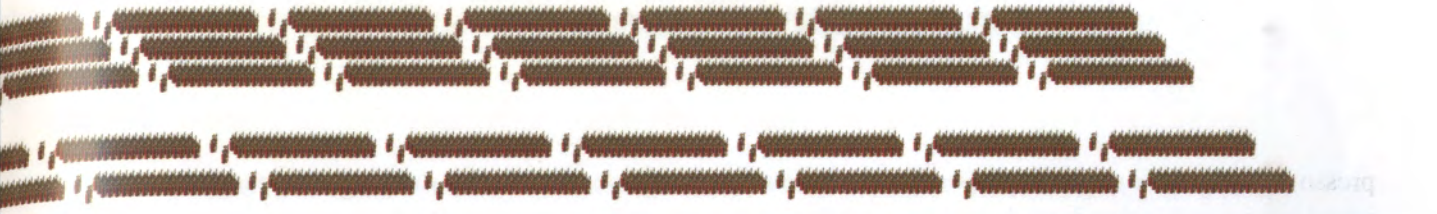
Questo corpo era detto degli antepilani, perché dietro le insegne c'erano altre quindici linee di battaglia (ordines), ognuna divisa in tre aperti, la prima della quali era detta pilus. Ognuna di queste linee consisteva di tre vexilla. Il vexillum aveva sessanta uomini, due centurioni e un vexillarius (alfiere). La linea perciò contava 186 uomini. Nel primo vexillum c'erano i triarii, veterani esperti; nel secondo i rorarii, soldati più giovani e meno esperti; nel terzo gli accensi, soldati alle prime armi, e quindi situati nella retroguardia.

Schierato l'esercito in questo modo, gli hastati erano i primi a impegnare battaglia col nemico. Se non riuscivano a respingerlo, essi arretravano attraverso gli intervalli dei manipoli dei principes, che entravano a loro volta in azione avendo ora alle spalle gli hastati. Frattanto i triarii erano rimasti inginocchiati dietro le insegne, con la gamba sinistra in avanti, lo scudo accostato alla spalla, e le lance confitte obliquamente nel terreno e puntate in fuori, come una siepe acuminata, a protezione della linea di battaglia. Se anche l'attacco dei principes falliva, essi si ritiravano man mano attraverso i triarii (di qui il detto proverbiale quando si è in una situazione difficile: «Le cose sono arrivate ai triarii»). Dopo che i triarii avevano lasciato passare gli hastati e i principes negli intervalli fra i loro vexilla, essi si alzavano in piedi e serrando subito le fila sbarravano per così dire la strada, e piombavano sul nemico in massa compatta, perché dietro a loro non c'erano altre riserve. Il nemico, che stimandosi vittorioso era lanciato all'inseguimento delle altre schiere, vedeva con sgomento sorgere a un tratto un nuovo schieramento anche più numeroso. In generale, venivano arruolate quattro legioni, di 5.000 uomini ciascuna, con 300 cavalieri assegnati a ognuna di esse."[14]

Per cui:"*gli hastati erano dunque organizzati in quindici manipoli di sessantadue uomini, 930 in tutto, i principi in altri quindici manipoli di sessantadue uomini, altri 930; la terza schiera consisteva di quindici ordines, o linee di battaglia, composta ognuna di tre vexilla (manipoli) di sessantadue uomini, ossia altri 2.790 soldati. Ciò da un totale di 4.650 uomini per legione; se si aggiungono i 300 cavalieri, la cifra risultante, 4.950, è abbastanza vicina a quella di Livio, 5.000.*"[15] Per Polibio la legione appena posteriore contava soltanto 30 manipoli, ciascuno però di 120 uomini, quelli degli hastati e principes e solo 60 quelli dei triarii per un totale esatto di 3.000 uomini. Circa lo schieramento di combattimento adottato di fronte al nemico va precisato che quei:"*30 manipoli si disponevano a scacchiera o a quinconce: i 10 manipoli di hastati si disponevano in prima linea, separati gli uni dagli altri da intervalli uguali sul fronte di battaglia (in genere presentavano 20 uomini di fronte); i 10 manipoli di pincipes si disponevano nella retro-linea, di fronte ai vuoti lasciati aperti fra i manipoli della prima linea; sul dietro di fronte ai vuoti lasciati liberi nella seconda linea, cioè faccia a faccia coi manipoli della prima, venivano dieci manipoli di triarii. Così se gli hastati, dopo il lancio preliminare del pilum, avevano la peggio nel corpo a corpo, potevano ritirarsi attraverso gli intervalli dei principes e se, anche questi a loro volta ripiegavano, erano pronti i triarii per raccogliere gli scampati..."*[16]

Si coglie nel dispositivo una certa somiglianza tra la tattica dei Sanniti, disposti su linee plurime sfalsate in altezza e quella dei Romani, disposti su linee plurime sfalsate in piano, che in entrambi i casi vengono abbandonate quando indispensabile in favore delle successive. Verosimile l'influenza della tattica più rozza sulla più evoluta, dimostratasi meno adatta a quel tipo di combattimento. Ovvio, in tal caso che l'arma risolvente per i Sanniti e micidiale per i Romani, il famoso *pilum*, trovò in breve adozione anche





Schieramento legione manipolare secondo Livio.
In dettaglio un manipolo di 60 uomini, pari ad una centuria ed una turma di 30 cavalieri.

Maniple legion formation according to Livy.
Maniple of 60 men, equal to a century and a squadron of 30 horsemen.

Schieramento legione manipolare secondo Polibio.
In dettaglio un manipolo raddoppiato di 120 uomini, pari a due centurie di 60 ed una turma di 30 cavalieri.

Formation of maniple legion according to Polybius.
A double maniple of 120 men, equal to two centuries of 60 and a squadron of 30 horsemen.

presso le legioni, per meglio riproporre la medesima tattica di scontro. Adozione che segnò un tangibile passo innanzi nell'abbandono della falange. Infatti, per molti studiosi, non si trattò di un passaggio netto e brusco, ma, piuttosto, di un lungo processo graduale, ponderato e verificato concretamente in un ogni sua singola fase. In particolare si suppone che le prime due linee dello schieramento descritto da Livio, ovvero quella degli hastati e dei principes fossero le prime e le sole ad adottare lo schieramento manipolare, mentre la terza linea continuò a disporsi a falange, sempre armata di asta.

La Legione di Polibio

Nella prima età repubblicana, che dal punto di vista militare può considerarsi la mera continuazione della monarchica, l'entità complessiva dell'esercito non mutò. Mutò se mai la sua rilevanza statuale trasformandosi, sia pur gradatamente, da una milizia cittadina d'impiego stagionale a una forza armata professionale permanete. Le tappe della mutazione furono numerose e la loro frequenza si accrebbe in età ellenistica, con la corresponsione del soldo e la qualificazione dei legionari. Dapprima però mutarono le procedure di leva e di selezione, alle spalle della coscrizione per un organico di due eserciti, ognuno formato da due legioni e subordinato ad un console il cui stato maggiore comprendeva dodici tribuni, sei per esercito. In totale si avevano perciò due consoli e ventiquattro tribuni dei quali, stando a Polibio, quattordici avevano una anzianità massima di servizio di cinque anni e dieci del doppio. Quanto alle campagne annuali che i cittadini erano tenuti a compiere fino ai 46 anni di età ammontavano a sedici per i fanti e a dieci per i cavalieri.[17] Per i meno abbienti, il cui censo risultava inferiore alle 400 dracme, era previsto l'arruolamento in marina.[18] Quando necessario il servizio dei fanti veniva portato fino a venti anni, ovvero per altri quattro anni ancora, e per tutti vigeva il divieto di assumere qualsiasi carica politica senza aver prima prestato almeno per dieci anni il servizio militare.

Le operazioni di leva, sempre in base alla rievocazione di Polibio, avvengono una volta l'anno, in un preciso giorno nel corso del quale i cittadini per età soggetti all'obbligo si presentano a Roma per radunarsi sul Campidoglio. A quel punto, i tribuni più giovani, secondo l'ordine con cui sono stati scelti o dal popolo o dal console, si dividono in quattro gruppi che costituiscono la basilare suddivisione dell'intero esercito romano. Più in dettaglio il dispositivo vedeva i primi quattro tribuni assegnati alla prima legione, i tre seguenti alla seconda, gli altri quattro alla terza e gli ultimi tre alla quarta. Quanto ai dieci tribuni più anziani finivano due nella prima legione, tre nella seconda, due nella terza e gli ultimi tre nella quarta. Esaurita questa fase preliminare la procedura prosegue secondo un preciso programma, che così è rievocato dallo stesso autore:"*Terminata la distribuzione e assegnazione degli ufficiali in modo che ciascuna legione ne abbia lo stesso numero, quelli di ciascuna si riuniscono in gruppi separati, tirano a sorte le tribù, e le convocano una alla volta in ordine di sorteggio. Da ciascuna tribù essi cominciano a scegliere quattro giovani di età e corporatura più o meno eguale. Fra questi gli ufficiali della prima legione hanno la prima scelta, quelli della seconda la seconda, quelli della terza e quelli della quarta prendono l'ultimo. Segue un altro gruppo di quattro, e questa volta gli ufficiali della seconda legione hanno la prima scelta e così via, sicché gli ufficiali della prima sono adesso gli ultimi a scegliere. Per il terzo gruppo, i tribuni della terza legione scelgono per primi, e quelli della seconda per ultimi. Continuando in al modo a dare a ciascuna legione a turno la prima scelta, ogni legione riceve uomini della stessa qualità, finché completa il numero stabilito (che per ciascuna legione è di 4.200 uomini, o in tempi di particolare pericolo 5.000). Un tempo si usava scegliere la cavalleria dopo i 4.200 uomini della fanteria; ma adesso i cavalieri vengono scelti per primi, dopo che il censore li ha selezionati in base al censo, e ne vengono assegnati 300 a ciascuna legione.*

21. Fatto in tal modo l'arruolamento, i tribuni di ciascuna legione cui spetta questo compito adunano gli arruolati, e scelto tra tutti un uomo solo, quello che ritengono più idoneo, lo fanno giurare che obbedirà

ai suoi ufficiali e ne eseguirà gli ordini per quanto è in suo potere. Poi gli altri vengono avanti, e ognuno turno presta il giuramento, con cui si impegna a comportarsi come il primo soldato che ha giurato.

Contemporaneamente i consoli mandano l'ordine di mobilitazione ai magistrati delle città confederate, dalle quali vogliono prendere i loro ausiliari, specificando il numero richiesto, il giorno e il luogo in cui i prescelti dovranno presentarsi. Le città confederate procedono all'arruolamento e fanno prestare il giuramento nei modi già indicati e inviano i soldati con un comandante e un ufficiale addetto alle paghe.

I tribuni a Roma, amministrato il giuramento, fissano per ciascuna legione il giorno e il luogo in cui gli uomini devono presentarsi senza armi, e poi li congedano. Quando i soldati arrivano nel luogo designato, i tribuni scelgono i più giovani e meno ricchi per formare i velites, o truppe con armamento leggero; i successivi sono nominati hastati. Gli uomini nel pieno vigore delle forze sono fatti princeps e i soldati anziani triarii. (Sono questi i nomi usati dai romani per le quattro classi di ciascuna legione, che tutte differiscono per età ed equipaggiamento). Li dividono in modo che gli uomini più anziani detti triarii siano in numero di 600, i priceps 1.200, gli hastati 1.200, e tutti gli altri, i più giovani, siano velites (1.200). Se la legione consiste di oltre 4.000 uomini, li dividono nelle stesse proporzioni, tranne i triarii, il numero dei quali è sempre uguale.

22. I soldati più giovani, i velites, devono avere una spada, giavellotti leggeri e uno scudo leggero (parma). Lo scudo è rotondo, di fattura robusta e, avendo tre piedi di diametro, è grande abbastanza per fornire protezione. Hanno anche un elmo semplice, a volte coperto con una pelle di lupo o qualcosa di simile, sia per dar maggiore protezione sia per consentire agli ufficiali di notare più facilmente se combattono coraggiosamente o no.

L'asta di legno del giavellotto (hasta velitaris) è lunga circa due cubiti, e spessa un dito; la cuspide è lunga una spanna, appiattita e molto aguzza in punta, di modo che si torce al primo urto e il nemico non può più rilanciarla. Altrimenti la stessa arma sarebbe usata da entrambe le parti.

23. I soldati del gruppo successivo per anzianità, gli hastati, devono avere un'armatura completa. Il loro equipaggiamento consiste di uno scudo (scutum) a superficie convessa, largo due piedi e mezzo e lungo quattro, con all'orlo lo spessore di un palmo [quattro dita]. E' fatto di due pezzi di legno incollati insieme. La superficie esterna è rivestita di tela con sopra una pelle di bue. Ha sopra e sotto un rinforzo costituito da un bordo di ferro, che ha la duplice funzione di proteggere lo scudo dai colpi di spada dall'alto e dagli urti col terreno. Al centro c'è una borchia rilevata di ferro (umbo) per deviare i sassi e i colpi di lancia e di giavellotto. Oltre allo scudo portano sulla coscia destra una spada, che chiamano alla spagnola, efficace per colpire di punta e di lato, perché ha una lama corta e robusta a doppio taglio.

	Unità di Misura Greche	Unità di Misura Romane
Dito	mm 19.3	mm 24.6
Palmo		mm 7.41
Spanna	mm 231.2 (12 dita)	mm 295.7
Cubito	mm 462.4 (2 spanne 24 dita)	
Piede		mm 296.4 (16 dita)
Passo semplice		mm 741
Passo		mm 1482 (5 p.)
Pertica		mm 2964 (10 p.)
Stadio	m 177.6	m 185 (625 p.)
Miglio		m 1482 (5000 p.)
Lega		m 7500 (7500 p.)

Gli hastati hanno inoltre due giavellotti pesanti (pila), un elmo di bronzo e gli schinieri.

I pila sono di due specie, pesanti e leggeri. Alcuni pila pesanti sono rotondi e lunghi tre cubiti, col diametro di un palmo, altri sono di un palmo quadrato. I pila leggeri somigliano a lance da caccia di dimensioni convenienti, e anche il manico è lungo tre cubiti. Sono tutti provvisti di una cuspide di ferro lunga come il manico. Questa è attaccata così saldamente al manico, essendo per metà infilata in esso e fissata con numerosi chiodi, che in azione il ferro si può spezzare ma non staccare, sebbene al fondo, dove incontra il legno, abbia uno spessore di circa un dito e mezzo; con tanta cura provvedono ad attaccarlo saldamente.

Inoltre gli hastati hanno come decorazione in cima all'elmo un pennacchio, con tre piume dritte nere e rosse alte circa un cubito, che sovrapposte al resto dell'armatura fanno sembrare un soldato alto il doppio della sua vera statura, e gli danno un aspetto imponente, contribuendo a seminare il terrore nel nemico.

I soldati hanno ordinariamente anche una corazza di bronzo quadrata di circa una spanna che mettono di fronte al cuore e chiamano pettorale (pectorale), e che completa la loro armatura.

Quelli il cui censo supera le 10.000 dracme portano invece una corazza di maglia (lorica). I princeps e i triari sono armati in modo simile, salvo che invece dei pila i triarii hanno lance lunghe (haste).

24. Da ciascuna classe, tranne la più giovane, i tribuni scelgono dieci centurioni in base al merito, e poi altri dieci. Tutti sono chiamati centurioni, ma solo quelli scelti per primi siedono nel consiglio militare. I centurioni nominano quindi un eguale numero di aiutanti o luogotenenti (optiones). Poi, insieme ai centurioni, i tribuni dividono ogni classe in dieci centurie, tranne i velites, e assegnano a ogni manipolo due centurioni e due opetiones fra gli ufficiali eletti. I velites sono ripartiti in misura eguale fra tutte le compagnie; queste compagnie sono dette ordines o manipoli o vexilla, e i loro ufficiali sono detti centurioni o ordinum ductores. Infine i centurioni nominano in ogni manipolo due alfieri (signiferi) scegliendoli fra i soldati migliori e più valorosi. E' cosa saggia che per ciascun manipolo vengano nominati due comandanti; infatti non si sa cosa farà un ufficiale o cosa gli può accadere, e poiché la guerra non ammette scuse, i tribuni non vogliono che un manipolo venga a trovarsi senza un capo. Quando ci sono entrambi i centurioni, il più anziano (centurio prior) comanda l'ala destra del manipolo, e il più giovane (centurio posterior) l'ala sinistra; ma se uno solo è presente, egli comanda l'intero manipolo. A un centurione si richiede non tanto un'audacia spericolata, bensì che sia un capo assennato e di sicuro affidamento, e più che muovere all'attacco e impegnar battaglia per primo sappia tener duro quando è in difficoltà,e morire al suo posto.

25. Nello stesso modo i tribuni dividono la cavalleria in dieci squadroni (turmae), e da ognuno scelgono tre ufficiali (decuirones), che a loro volta nominano tre luogotenenti (optiones). Il decurione in capo (quello scelto per primo) comanda l'intero squadrone, e anche gli altri due hanno il grado di decurione. Se il primo decurione è assente, lo squadrone è comandato dal secondo nell'ordine.

Oggi i cavalieri sono armati come quelli greci, ma un tempo non avevano corazza, bensì solo una sottoveste leggera; potevano così salire e scendere da cavallo con molta agilità e destrezza, ma erano altresì esposti a grave pericolo in combattimento, essendo pressoché nudi. Anche le loro lance erano inadatte, per due motivi. Anzitutto erano così leggere e flessibili che era quasi impossibile prendere la mira, e prima che la punta di ferro si conficcasse in qualcosa, lo scuotimento dovuto al moro del cavallo faceva sì che per la maggior parte si rompessero. In secondo luogo, poiché erano prive di puntale all'estremità inferiore del manico, potevano vibrare solo un primo colpo con la punta superiore, e se si spezzavano non potevano più rendere alcun servizio.

Gli scudi erano fatti di pelle di bue, e assomigliavano alle focacce rotonde usate nei sacrifici. Non servivano per l'attacco, perché troppo malfermi, e quando il rivestimento di pelle si staccava, marcito dalla pioggia, da poco utili che erano diventavano inutili affatto. Poiché le armi non reggevano alla

prova, cominciarono a farle al modo greco, che consente un primo colpo i lancia vigoroso e ben mirato, essendo la lancia di fattura robusta e stabile; e questa poi si può usare anche alla rovescia, colpendo col puntale in fondo al manico. Lo stesso vale per gli scudi greci, che essendo solidi e resistenti sono utili sia contro un attacco a distanza, sia per l'assalto ravvicinato.

I Romani quando ne vennero a conoscenza subito imitarono tali armi, perché più di ogni altro popolo essi sanno mutare i propri costumi e tendere al meglio.

26. I tribuni, dopo aver compiuto la ripartizione delle truppe e aver loro ordinato di armarsi nella maniera prescritta, le rimandano a casa. Quando giunge il giorno in cui tutti hanno giurato di trovarsi raccolti nel luogo stabilito dai consoli (ciascun console quasi sempre stabilisce per conto suo il luogo di riunione per le proprie truppe, comandando ciascuno a metà delle truppe alleate e due legioni romane), tutti gli arruolati infallibilmente si presentano; infatti per coloro che hanno giurato nessun'altra scusa è ammessa tranne gli auspici e i casi di forza maggiore.

Quando tutti, alleati e Romani, si sono riuniti, provvedono alla loro amministrazione e al loro addestramento dodici ufficiali nominati dai consoli, chiamati praefecti sociorum. Questi in primo luogo presentano ai consoli fra tutti gli alleati i cavalieri e i fanti più adatti a rendere servizi effettivi. Essi sono chiamati extraordinarii (termine che va interpretato nel senso di 'scelti').

Il numero totale dei fanti alleati è per lo più uguale a quello dei Romani; triplice invece è il numero dei cavalieri. Circa un terzo della cavalleria alleata e un quinto della loro fanteria formano il corpo scelto. Gli altri sono divisi in due parti, che l'ala destra e l'ala sinistra.

Compiute come si addice tutte queste operazioni preliminari, i tribuni riuniscono i Romani e gli alleati e si accampano tutti insieme."[19]

Il *Pilum*: Origine e Caratteristiche

Data la rilevanza che il *pilum* avrà in ambito tattico, è giustificata una breve digressione per meglio precisarne le caratteristiche. Dunque in linea di massima il *pilum* fu un giavellotto e:"*nella sua forma arcaica -comparve agli inizi del IV secolo a.C.- aveva un lungo ferro tondo o poligonato appuntito, che alla base si infilava o accoglieva l'asta lignea. Il lungo ferro del pilum risultava particolarmente utile soprattutto quando si combatteva con un nemico che adoperava una spada lunga (come per esempio i Galli), con la quale avrebbero potuto facilmente tagliare il legno dell'asta.*

Il pilum classico era di due tipi: quello pesante, formato da un ferro di circa 70 cm con cuspide a tozza foglia o brocco poligonato o tondo, asta in frassino con un diametro di 7.5 cm e lunga m 1.40, munita spesso di calzuolo... L'attacco di ferro poteva essere a lamella (che entrava in una apposita asola nel legno ed era fissata da due chiodi), a gorbia intera o a mezza gorbia. Subito dopo l'attacco del ferro con l'asta vi era una ghiera squadrata, o tronco-conica o sferoide, per aumentare il peso. Il pilum leggero aveva le stesse misure di lunghezza, sia del legno che del ferro, ma quest'ultimo era notevolmente più sottile, con un diametro di circa 3 cm, ed era prevalentemente munito di lamelle per il fissaggio. Questo giavellotto, nel lungo periodo d'uso, subì due modifiche, entrambe tese a evitare che scagliato contro il nemico, questi potesse utilizzarlo a sua volta."[20] Circa le menzionate modifiche la prima venne attribuita a Mario (158-86 a.C.) e la seconda di Cesare (100-44 a.C.).

In effetti nella dotazione d'ordinanza dei legionari romani debutta dal IV secolo a.C., uno strano giavellotto, chiamato *pilum*. Lungo circa due metri, per quanto se ne sa e in ciò insiste la differenza con i coevi, veniva scagliato abitualmente -mediante l'ausilio di una correggia, detta a sua volta amentum, applicatagli immediatamente dietro il centro di gravità, avvolta con due o più spire. Se alcuni studiosi presuppongono

Ricostruzione di pilum romano e, nella pagina a fianco, moneta che lo raffigura in dotazione ad un legionario.
Reconstruction of a Roman pilum and, to the side, coin depicting legionnaire with pilum.

Affresco etrusco con guerriero munito di giavelloto.
Etruscan fresco with warrior holding a javelin.

per il *pilum* generico una origine etrusca, altri, invece, propendono per una celtica, altri ancora per una sannitica nella fattispecie, però, con l'amentum, come sembrerebbe avvalorare almeno una fonte non fantasiosa. Di certo la sua comparsa si colloca nel contesto delle aspre guerre sannitiche e, soprattutto, della trasformazione della legione da falangistica a manipolare. In epoca arcaica, per la verità, armi con propulsori analoghi si rintracciano in Grecia dove:"*i giavellotti somigliavano molto alle lance tenute dagli opliti e, in origine, dovevano persino essere identici; tuttavia cominciarono a differenziarsene... per la lunghezza del fusto e per le dimensioni della punta e delle basi metalliche che avevano alle estremità. Venivano lanciati a mano, oppure con l'aiuto di una cinghia di propulsione fissata alla metà dell'asta: in quest'ultimo caso, avevano una portata di quasi 100 m. Proprio perché erano semplici, le loro caratteristiche tecniche non ebbero modificazioni di rilievo sotto l'impero romano.*"[21]

Nella descrizione appena citata viene ribadito, almeno per alcuni tipi di *pilum*, l'uso di un propulsore a cinghia al momento del lancio. Definito tecnicamente propulsore flessibile costituisce un elemento fondamentale per l'esatta valutazione tattica dell'arma, per il notevole incremento di gittata che riusciva ad imprimere all'arma, forse persino del 70% secondo la stima di alcuni studiosi. Il che avrebbe giustificato la proliferazione di apposite piattaforme di lancio, opere campali a valenza stabile nel territorio.[22] Non tutti gli studiosi del settore, però, sono concordi in merito all'entità dell'incremento della gittata, che per alcuni, infatti, muta di poco. Onde dirimere la questione una meticolosa ricerca su analoghe armi, ancor oggi brandite da civiltà arretrate, ci consente di sostenere che, senza ombra di dubbio, la rotazione longitudinale del giavellotto fu adottata proprio per il sensibile aumento di gittata, valutabile superiore al 50%, senza contare inoltre la stabilizzazione della traiettoria. Per contro, anche in questo caso, si dimostrava basilare un adeguato addestramento, che garantiva la formazione di provetti tiratori, la cui prestazione attingeva i massimi risultati con adeguate tecniche di lancio. E' pertanto sufficientemente credibile che il *pilum*, o meglio la sua versione originale, la samnia, costituisse una sorta di arma etnica dei Sanniti Pentri. Del resto una identica notizia si rintraccia nell'*Ineditum Vaticanum*, in cui si ricorda la cooptazione da parte romana di alcune armi tipiche dei Sanniti quali lo scutum ed, appunto, il *pilum*. I Romani, infatti, si vantavano di mutuare molti componenti del loro armamentario da quanto di più valido riscontrato in quello nemico. Si limitavano, se mai necessario, a migliorarne l'affidabilità, razionalizzandone e standardizzandone le caratteristiche.

Quanto al propulsore flessibile definito dai Romani *amentum*, sembrerebbe, sebbene in forma alquanto nebulosa esser già presente sui giavellotti dei Celti, degli Etruschi e, come accennato, prima ancora dei Greci. Ma solo per questi ultimi, l'ipotesi è suffragata da inequivocabili riscontri iconici, per lo più raffigurazioni vascolari. Quale che ne sia stata la genesi il propulsore flessibile, prima del tiro veniva avvolto a

Busto di Giulio Cesare.
Bust of Julius Caesar.

spirale intorno all'asta e al momento del lancio, trattenuto con il pollice, impartiva all'arma una vorticosa rotazione intorno all'asse longitudinale. Più in dettaglio il pilum o la samnia dei Sanniti, non riceveva l'impulso motore tramite presa diretta, ovvero dal palmo della mano come le tradizionali lance, ma attraverso la fulminea sferzata dell'amentum, al termine della corsa di lancio. La sollecitazione così impressagli constava di due componenti, delle quali una equivalente alla tradizionale traslativa e l'altra, del tutto diversa, rotativa. Circa la prima, allungandosi con la cinghia il braccio del tiratore, ne conseguiva una maggiore velocità iniziale e quindi una maggiore gittata. Circa la seconda va osservato che la rotazione imprimeva un effetto giroscopico all'arma, lo stesso che al presente è impresso ai proietti dalla rigatura dell'anima. Esito delle concause un vistosissimo incremento di gittata e di stabilità del tiro, che acquisiva così potenzialità mortifere eccezionali.

E che il *pilum*, proprio quello munito di amentum, non fosse una acquisizione effimera lo dimostra un brano del De Bello Gallico [23] di Giulio Cesare, in cui l'autore racconta di aver ordinato ad un suo subalterno di scagliare all'interno di un accampamento legionario cinto d'assedio dal nemico e pertanto non raggiungibile in alcun modo direttamente, un *pilum* con un messaggio legato intorno mediante l'*amen- tum*, per l'esattezza: *cum epistola ad amentum deligata.*

In conclusione è giusto ritenere in merito che:"*le lance usate nell'esercito romano venivano scagliate, per portate superiori, con l'aiuto dell'amentum, correggia di cuoio avvolta a spirale sull'asta, opportunamente afferrata, e la cui estremità libera rimaneva nella mano del tiratore... Questa tecnica...ebbe il suo apice fra i minatori del West Riding (Yorkshire), dove le gare di lancio, nel secolo XIX... potevano raggiungere i 340 m.*"[24] Una curiosa estrema derivazione della micidiale arma e del suo propulsore, sopravvive nella notissima trottola dei bambini messa in rapida rotazione, intorno alla sua punta, per effetto della strappo della fune!

Truppe Ausiliarie

Flavio Renato Vegezio nel suo celebre trattato *L'arte militare*, precisava la natura delle truppe ausiliare che affiancarono le legioni, a partire dall'epoca repubblicana. A suo giudizio quelle forze non potevano, però, essere integrate per la loro diversa natura e origine. Precisava, infatti, che:"*gli ausiliari sono portati al combattimento provenendo da diverse località e con compiti differenti; non sono uniti tra loro dalla disciplina né dalla reciproca conoscenza, né dal sentimento. Tra loro vi sono varie istituzioni e dissimile è l'uso delle armi.*

E' naturale, quindi, che giungano più tardi alla vittoria, dal momento che sono disuniti già prima di combattere.

Per altro, poiché nelle spedizioni è molto utile che tutti i soldati siano tenuti insieme dal significato ideale di un solo precetto, non possono eseguire gli ordini allo stesso modo coloro che precedentemente erano stati in condizioni disuguali.

Tuttavia questa stessa realtà, se potenziata con impegnativi, diversificati e presso ché quotidiani esercizi, non sarà di scarso profitto."[25]

L'aver evidenziato a fronte dei molteplici svantaggi delle truppe ausiliare anche le non irrilevanti potenzialità che offrivano, rende la sintetica analisi di Vegezio Flavio di immediata efficacia. Gli *auxilia*, infatti, potenziavano le legioni non tanto come puro rincalzo numerico, che in tal caso per le giuste obiezioni di Vegezio sarebbero state più di intralcio che di aiuto, ma come truppe complementari che si occupavano di funzioni non altrimenti espletate. I Romani, ad esempio, rinunciarono ben presto al tiro uso dell'arco e della fionda, ma non alla loro effettuazione che, infatti, fu affidata da un certo momento in poi agli arcieri e ai frombolieri delle Baleari; similmente ben sapendo lo scarso apporto della loro cavalleria, si avvalsero di quella berbera o germanica. Pertanto la finalità peculiare degli *auxilia* nel corso del combattimento consisteva nel fornire una certa flessibilità d'azione grazie alla loro maggiore mobilità rispetto alla fanteria legionaria, armata pesantemente. E se negli scontri campali il loro apporto garantiva il controllo dei fianchi delle legioni, ottenuto magari con vigorose cariche di cavalleria, al termine degli stessi inseguivano gli sconfitti in fuga. Spesso svolgevano persino delle azioni militari autonome di rilevante importanza senza alcun intervento dei Romani.[26]

Dal punto di vista motivazionale non era certamente il soldo che stimolava gli arruolamenti volontari nei reparti ausiliari, in genere di poco inferiore a quello già scarso dei coevi legionari, o l'adesione al protrarsi della ferma per quelli imposti, ma il miraggio di ricevere la cittadinanza romana. Gli ausiliari, infatti, non erano abitualmente cittadini romani e il miraggio di divenirlo dopo venti o trenta anni di servizio era seducente. In realtà l'automatismo tra carriera prolungata nelle forze ausiliarie e diritto acquisito alla cittadinanza sarà stabilito soltanto dall'imperatore Claudio, con la ferma a trent'anni e venticinque di servizio.

Vi è, infine, da aggiungere che l'esercito regolare non si fidò mai ciecamente delle truppe ausiliarie per cui, non di rado, nelle circostanze critiche preferì privarsi del loro apporto, allontanandole, piuttosto che rischiare di ritrovarsele contro. Vi era, però, un ambito che più degli altri era riservato agli ausiliari: quello navale, sia che fossero solo contingenti sia che fossero squadre complete: emblematico constatare che la definizione di socii navales in breve abbia finito per designare gli equipaggi delle navi romane, quale che ne fosse la loro origine concreta!

In alto: Rievocazione formazioni ausiliarie.

In basso a sinistra: Nave da guerra poliremi in un raro bassorilievo.

In basso a destra: Nave da guerra romana biremi con legionari sul ponte.

La spiegazione dipendeva dall'avversione che il Romano aveva nei confronti del mare e del diverso modo di combattere sullo stesso. A differenza del cittadino greco, che seppe sempre e senza recriminazioni lasciare la spada per il remo quando necessario, quello romano restò costantemente un fante per il quale le navi non furono mai un mezzo bellico, ma soltanto un mezzo di trasporto o nella migliore delle ipotesi una macchina come quelle ossidionali. Ovvio, pertanto, che la loro manovra e la loro gestione fosse lasciata alle forze ausiliarie o ai tecnici. Una conferma di tale repulsione si coglie nel dettaglio che non appena gli Italici acquisirono il diritto alla cittadinanza romana, cessarono immediatamente di appartenere ai socii navales!

Il che comportò una netta distinzione fra marinai e legionari, al punto da far ritenere sempre i secondi una sorta di sotto-militari, necessari ma non stimati.

La Nascita della Marina da Guerra

Secondo la tradizione, peraltro molto cara ai romani, la loro stirpe veniva dal mare: sulle navi infatti giunsero nel Lazio i superstiti di Troia e non lontano dal mare si accamparono, fondando il primo insediamento. Per frustrare le loro continue scorrerie, i Latini li attaccarono finendo col dar fuoco alle loro navi, verosimilmente in secca sulla spiaggia. Da quel momento il rapporto dei Romani col mare fu del tutto abbandonato, fatto salvo, forse, un minimo di pesca e di traffico mercantile lungo le coste antistanti ai loro insediamenti. Eppure, come già ricordato in precedenza, Roma fu ubicata lungo il Tevere, ad una ventina di chilometri dalla sua foce, per cui a buon diritto andrebbe considerata una città costiera. Ma in realtà delegò ad Ostia il ruolo di scalo e porto per le navi che iniziarono a intrattenere relazioni mercantili con la neonata potenza. Una politica navale obliqua, indiretta, stigmatizzata dalla celebre osservazione che la politica navale di Roma mirava ad evitare di averne una, scopo pienamente raggiunto quando, conquistato l'intero perimetro del Mediterraneo, tutto il bacino divenne un lago romano.

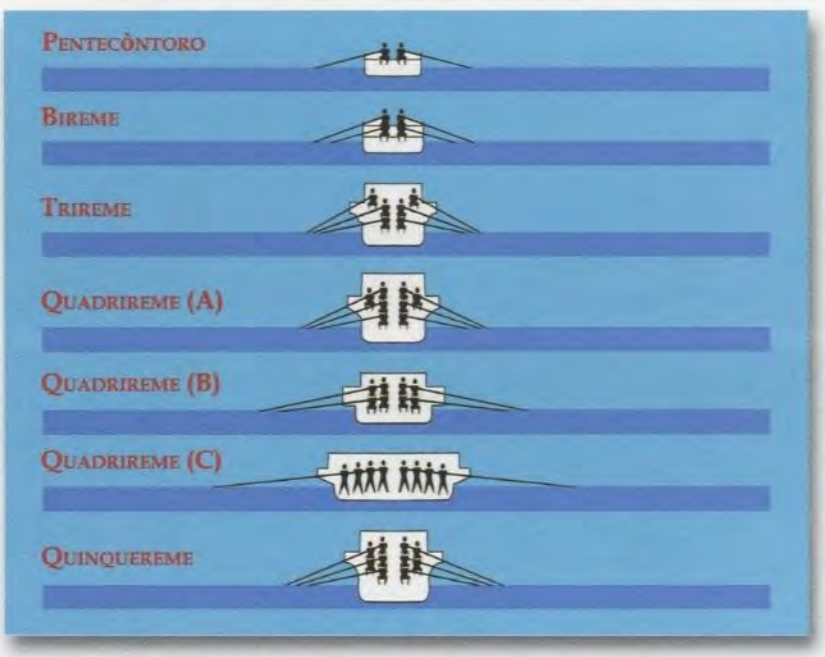
Col mare, tuttavia, Roma dovette fare i conti sin dalle origini e già nel 509 a.C., anno famoso per la cacciata dei re in seguito al suicidio di Lucrezia e per la conseguente proclamazione della Repubblica, stipulò il primo trattato con Cartagine. Verosimilmente lo ratificò Giunio Bruto, artefice della cacciata e iniziale console della Repubblica. Per la storia si trattò del primo di una lunga serie che cessò soltanto con la distruzione della città nordafricana, e così recitava:"*a queste condizioni vi sarà amicizia fra i Romani e i loro alleati con i Cartaginesi e i loro alleati: né i Romani né gli alleati dei Romani navighino oltre il promontorio detto Calos* [27]*, a meno che non vi siano costretti da un fortunale o dall'inseguimento dei nemici. Chi vi sia costretto a forza, non faccia acquisti sul mercato, né prenda in alcun modo più di quanto gli sia indispensabile per rifornire la nave o celebrare sacrifici e si allontani entro cinque giorni. I trattati commerciali non abbiano valore giuridico se non siano stati conclusi senza di un banditore o di uno scrivano. Delle merci vendute alla presenza di questi, il venditore*

Ruderi di grande villa romana sotto Torre Astura sulla costa di Anzio. Implicita la sicurezza della costa.

abbia garantito il prezzo dallo stato, se il commercio è stato concluso nell'Africa settentrionale o in Sardegna. Qualora un Romano venga nella parte della Sicilia in possesso dei Cartaginesi, goda di pari diritti con gli altri. I Cartaginesi a loro volta non facciano alcun torto alle popolazioni di Ardea, di Anzio, di Laurento, di Circeo, di Terracina, né di alcun'altra città dei Latini non soggetta a Roma: si astengano pure dal toccare le città dei Latini non soggetti ai Romani e qualora si impadroniscano di alcuna fra esse, la restituiscano intatta ai Romani. Non costruiscano in territorio fortezza alcuna: qualora mettano piede nel paese in assetto di guerra, è loro proibito passarvi la notte."[28]

Dal tenore del trattato si ricava l'esistenza di una flotta da guerra cartaginese, i cui attacchi lungo le coste laziali dovevano cessare, ma non quella di una simmetrica romana. Il limite imposto per la loro navigazione al promontorio di Calos, posto dinanzi Cartagine, riguarda il naviglio mercantile, che infatti si deve astenere dal commerciare per qualsiasi ragione. Che poi vi fosse qualche piccola unità romana adibita alla guardia costiera è difficile accertarlo, come invece sembra alludere Polibio. Forse nel secolo successivo, la situazione subì qualche miglioramento al riguardo, tant'è che nel secondo trattato con Cartagine, stipulato nel 348 a.C., si osserva una maggiore diffidenza da parte punica e, soprattutto, un chiaro riferimento ad incursioni romane. Così il secondo testo:"*A queste condizioni si stipula un trattato di amicizia fra i Romani, gli alleati dei Romani, i Cartaginesi, i Tiri, il popolo di Utica e i loro alleati. Oltre i promontorio di Calos, Mastia, Tarsio, i Romani non esercitino la pirateria, né il commercio, né fondino città.*"[29]

Nessun dubbio, quindi, che almeno dalla metà del IV secolo a.C. navi romane, militari o corsare, siano in grado di sfidare la prima talassocrazia del Mediterraneo, fin quasi nel suo porto. Il che conferma il crescente potere che la Repubblica si stava ritagliando anche sul mare. Qualche perplessità, tuttavia, sussiste sulla tipologia delle navi che vennero adottate, dal momento che la loro costruzione ed armamento non era né di facile attuazione né di scarsa competenza. Quasi a voler fugare anche quest'ultimo dubbio, si sa che nel 341 alcune navi da guerra, catturate agli abitanti di Anzio, andarono a costituire il primo nucleo della flotta militare propriamente detta e forse anche l'archetipo strutturale da seguire. Ma, occorre attendere ancora un trentennio per trovare nel 311 a.C. delle notizie certe sull'istituzione di



In alto: bassorilievo con nave da guerra romana. In basso: schema della disposizione dei vogatori nelle poliremi romane.

Above: Bas-relief with Roman warship. Below: Scheme of location of rowers on Roman polyreme.

cariche preposte proprio al controllo della flotta. Nella fattispecie:"*solo alla fine del IV secolo si videro i romani, allora direttamente minacciati nel loro territorio dai pirati, preoccuparsi della costruzione di una flottiglia di 20 navi, poste sotto il controllo dei duonviri navales classis ornandae reficiendaeque causa; dopo di che, evitato il pericolo immediato, si affrettarono a contare interamente sulla marina degli alleati.*"[30]

Ma, come tipico per l'epoca classica, se le flotte si costruiscono rapidamente altrettanto rapidamente si lasciano deteriorare, non esistendo ancora alcuna istituzione del tipo di una marina da guerra permanente. Anche le flotte che Roma metterà in mare, fin quasi agli inizi dell'età volgare, furono dei mezzi necessari per le operazioni in corso, per il solo conflitto vigente. In definitiva una variante marittima delle macchine ossidionali, anch'esse complesse e costose, che finito l'assedio venivano abbandonate o incendiate. Non vi è dubbio, comunque, che una grande flotta romana fu costruita sotto la minaccia dell'imminente scontro con Cartagine nel 261 a.C. e vantò una longevità inusuale. Stando a Polibio i Romani:"*vedendo che la guerra andava per le lunghe... si decisero a formarsi una flotta con la costruzione di cento quinqueremi e venti triremi. Ma questo progetto presentava grandi difficoltà, perché i costruttori navali erano completamente inesperti del modo di allestire una quinqueremi, dato che nessuno allora in Italia si serviva di tali navi.*"[31]

Per avere una idea della complessità del compito che secondo la rievocazione di Polibio i Romani si accingevano ad intraprendere, la nave quinqueremi, era stata inventata e costruita per la prima volta nei cantieri di Siracusa, dagli ingegneri assunti dal tiranno Dionisio il Vecchio nel 399 a.C..[32] Di essa pur avendone numerose descrizioni dettagliate e diverse raffigurazioni, non sappiamo neppure come realmente stavano disposti i rematori, né se lo scafo era cinto da grosse gomene di tenuta! Si trattava di una imbarcazione estremamente complessa sia da realizzare sia da governare, compiti che non possono in alcun caso improvvisarsi per mera imitazione, per cui si deve necessariamente concludere che la narrazione costituisce nella migliore delle ipotesi una semplificazione degli eventi.

Non a caso, prosegue Polibio, verosimilmente costretto dalla scarsa plausibilità del suo racconto, che:"*da ciò si può conoscere la grandezza di animo e l'audacia dei Romani nell'intraprendere un'impresa; essi mancavano non dico di mezzi adeguati, ma di ogni risorsa, né mai avevano rivolto il pensiero al mare; ebbene quando allora per la prima volta vi pensarono, con tanta audacia si posero all'impresa, che prima di averne fatto esperienza, senz'altro osarono attaccare per mare i Cartaginesi che fin dai loro antenati godevano di una incontrastata egemonia sul mare. Ed ecco una prova sicura della verità delle mie considerazioni e della loro straordinaria audacia; quando infatti per la prima volta si accinsero a trasportare le loro forze in Sicilia, non solo non avevano una nave catafratta, ma neppure una nave da guerra né una sola barca, ma avendo noleggiato dai Tarantini, dai Locresi, dagli Eleati e dai Napoletani navi a cinquanta remi e triremi, su queste con audacia trasportarono i soldati.*

In quella circostanza, i Cartaginesi li avevano assaliti nello Stretto e un nave catafratta per bravura si era spinta così innanzi, da arenarsi. Venne catturata dai Romani, che, servendosene come modello, a somiglianza di questa costruirono tutta la flotta. Se ciò non fosse accaduto, è chiaro che per inesperienza essi sarebbero stati costretti ad abbandonare completamente l'impresa."[33]

Tornando brevemente alle perplessità innanzi esposte in merito all'intera vicenda, anche dando per scontata, ed è difficile, la capacità di costruire le navi non per questo i Romani avrebbero saputo condurle in navigazione. Certamente all'epoca si navigava a vista, ma pochi si confermavano capaci di farlo, meno che mai in guerra, soprattutto se di fronte si ha un avversario espertissimo marinaio. Di gran lunga più probabile ritenere che le navi in questione furono costruite dalle maestranze siciliane, rinomate in materia, e che le ciurme per armarle fossero state fornite dagli alleati. Quanto ai vogatori, che giova ricordarlo, nell'antichità in genere e nella marina romana in particolare, non furono mai for-

Due belle immagini della triremi Olimpia ricostruita in Grecia. Rostro di nave da guerra rinvenuto dinanzi la costa d'Israele.

Two beautiful images of the trireme Olympia, reconstructed in Greece.
Rostrum of a warship found off the coast of Israel.

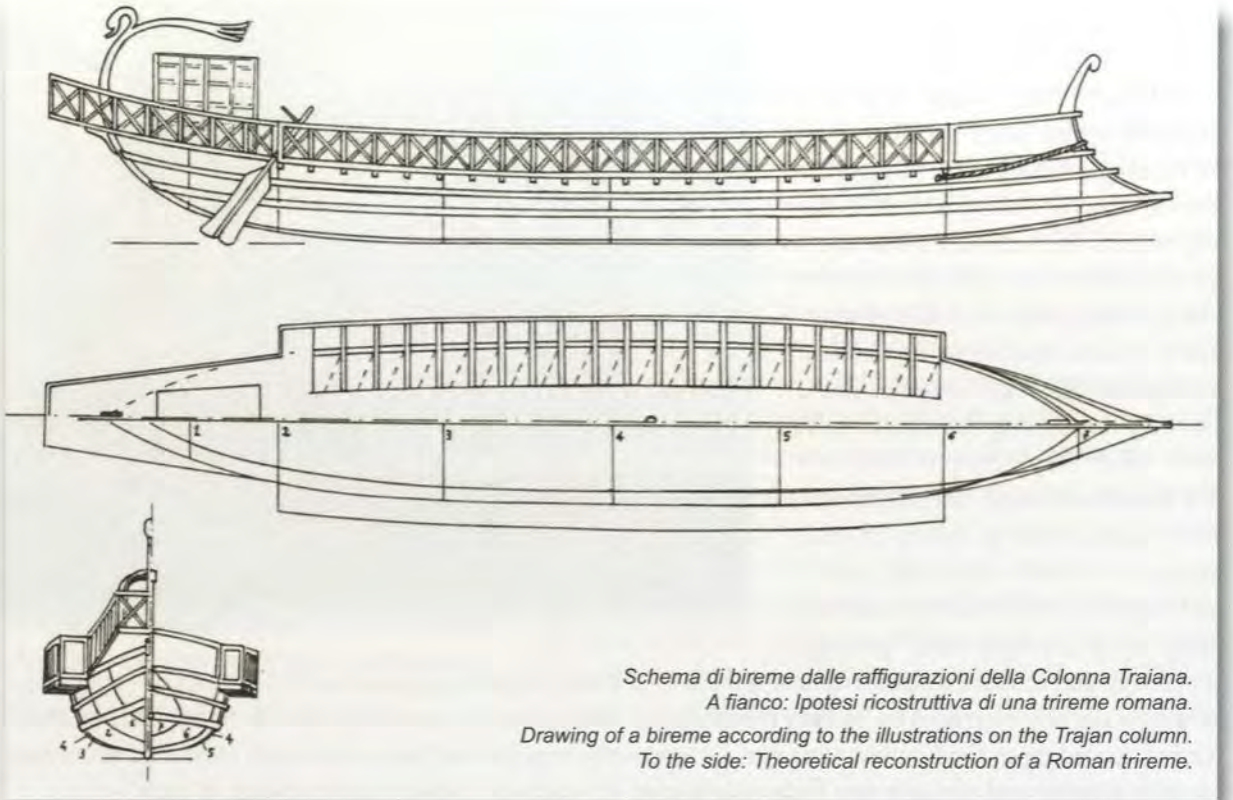
zati o schiavi alla catena ma volontari liberi e spesso militari, nella circostanza si trassero dalle legioni. Ovviamente subirono un addestramento singolare, così ricordato da Polibio:"*mentre coloro che avevano l'incarico della costruzione delle navi si occupavano della loro preparazione, gli altri raccoglievano le ciurme e sulla terra le esercitavano a remare in questo modo. In terra ferma su alcuni banchi facevano sedere presso i remi gli uomini nello stesso ordine che nei sedili sulle navi, e collocatovi in mezzo il capo ciurma, li abituavano a piegarsi indietro portando a sé le mani, poi a piegarsi in avanti, stendendo le braccia, a cominciare e a cessare il movimento secondo l'ordine del capo.*

Dopo che i marinai furono allenati e le navi furono varate man mano che venivano completate, fatte le prove per breve tempo, proprio sul mare, navigarono lungo l'Italia, secondo l'ordine del console."[34]

Le Navi da Guerra Romane

In generale va precisato che, pur esistendo senza alcun dubbio sin dagli inizi dell'età repubblicana una marineria mercantile, non fosse altro che per la pesca ed il commercio, l'esperienza di tali equipaggi era del tutto inutile per le coeve navi da guerra. Queste, infatti, a differenza del naviglio mercantile esclusivamente a vela, in fase di combattimento o di navigazione bellica erano propulse solo a forza di remi, riservando le vele quadre di cui disponevano alle crociere di trasferimento. Navi tanto leggere e sottili, con tanti uomini ai remi, riuscivano a raggiungere velocità sorprendenti, che però erano in grado di mantenere solo per brevissimi intervalli. Studi accurati ed attendibili forniscono valori prossimi agli 11.5 nodi, pari a circa 21 km/h.[35] Velocità che poteva, sia pur di poco, accrescersi ulteriormente spalmando di grasso l'opera viva, in maniera da ridurne la resistenza idrodinamica. Essendo la prestazione funzione del numero dei vogatori, appare ovvio che la basilare suddivisione del naviglio militare fosse relativa al loro numero e magari anche dalla loro distribuzione per ciascun remo, piuttosto che dagli ordini di remi.

Quando per ragioni d'urgenza alla navi veniva richiesta la massima velocità per tempi prolungati, si univano i remi alle vele, toccando velocità medie di circa 8-9 nodi, con punte fino ad 11 in condizioni ideali. Il disporre di un motore, sia pure umano, le affrancava dalla subordinazione al vento, rendendole almeno sotto questo aspetto, molto simili alle navi attuali. Essendo evidente la proporzione diretta fra numero di remi e velocità, a parità di altre condizioni, le unità da guerra ne impiegarono fino ad alcune centinaia. Pertanto le dimensioni fondamentali delle navi da guerra dipendevano proprio dal loro apparato propulsivo: se la lunghezza della scafo risultava funzione del numero dei banchi di voga, la larghezza dipendeva, invece, da quanti uomini sedevano sullo stesso banco. Discorso identico, quando i banchi stavano disposti su più ordini sfalsati verticalmente. Ciascun banco implicava almeno un metro e mezzo di fiancata, per cui uno scafo lungo 45 m ne poteva contenere una trentina al massimo. A sua volta ogni vogatore occupava circa un metro di ciascun



Schema di bireme dalle raffigurazioni della Colonna Traiana.
A fianco: Ipotesi ricostruttiva di una trireme romana.
Drawing of a bireme according to the illustrations on the Trajan column.
To the side: Theoretical reconstruction of a Roman trireme.

banco, comprendendo anche gli inevitabili interstizi. Pertanto la trireme, la nave da guerra per antonomasia con tre vogatori per tre distinti remi simmetricamente disposti rispetto alla chiglia, richiedeva, già solo per loro, una larghezza dello scafo di quasi 6 m. Poiché una corsia centrale era necessaria per il disimpegno, onde evitare di accrescere ulteriormente la sezione maestra, si collocarono i due ordini di voga superiori quasi fuori bordo, mediante una apposita struttura a sbalzo detta posticcio. In definitiva una sola trireme richiedeva per la manovra dei suoi remi, ovvero come motore principale, ben 31 rematori nei banchi superiori e 27 per ciascuno dei due inferiori, logicamente per entrambe le fiancate: un totale, quindi, di 170 uomini!

E lì insisteva il principale problema da risolvere per allestire flotte militari di una certa consistenza: quella appena ricordata da Polibio di 100 quinqueremi e di 20 triremi, implicava soltanto per i remi circa 33.000 uomini, ai quali si dovevano aggiungere quelli necessari per la manovra delle vele, del timone, dei vari congegni di bordo e delle armi da lancio! Nell'antichità, infatti, l'equipaggio di una nave da guerra risulta sistematicamente suddiviso in ufficiali, tecnici, rematori e militi. Ai primi spettava il comando, ai secondi la manovra dell'unità, ai terzi la propulsione ed ai quarti il combattimento. Le navi non erano, ovviamente, tutte identiche, come del resto non lo sono neppure oggi in una qualsiasi flotta, ma risultavano ampiamente differenziate in relazione all' impiego previsto. In linea di larga massima le navi più grandi erano, e peraltro sono ancora, le più potenti. In alcuni casi, tuttavia, le dimensioni minori derivavano dall'esigenza di ridurre il rapporto peso/potenza a beneficio della velocità. Scopo che in particolari circostanze veniva pure perseguito raddoppiando gli uomini di ogni remo. Stando ai cronisti coevi le unità romane da combattimento, come già le greche, si distinguevano in base agli ordini di remi, al loro numero ed a quello dei vogatori per ciascun remo. Le ultime due connotazioni, almeno fino ad un certo momento, possono ritenersi equivalenti.

Dal punto di vista costruttivo il:"*rapporto approssimativo di 10/1 fra lunghezza e larghezza tipico delle po-*

Prua di marmo, Aquileia; notare il cavo di tensione dello scafo. Ricostruzione virtuale di triremi con corvo.

Marble prow, Aquileia; note the stress cable of the hull. Virtual reconstruction of a trireme with corvus.

liremi progettate per raggiungere le massime velocità si conservò sino alla fine dell'era della navi da guerra a remi dell'antichità. Gli specialisti sono oggi generalmente d'accordo sulla tesi che le lunghezze raggiunte da tali navi erano molto vicine ai valori massimi raggiungibili con costruzioni in legno. In effetti pare che, nel caso delle triremi ancor più sottili, i limiti intrinseci alla costruzione in legno siano stati addirittura superati. Anche se un complesso sistema di mortase, tenoni e caviglie univa il fasciame della nave in modo tale che le sollecitazioni venivano distribuite in misura considerevole sull'intero scafo, non era prudente far prendere il mare a una triremi che non fosse stata rafforzata da grandi cavi che la cingevano da prua a poppa e che erano stati sottoposti ad una tensione considerevole da un argano. Non sappiamo dove fossero situati esattamente tali cavi, ma pare che l'effetto di compressione che essi esercitavano sulla nave fosse necessario per impedire allo scafo di indebolirsi pericolosamente quando veniva sottoposto a sollecitazioni. Il legno di per sé è poco idoneo ad adattarsi a giunti soggetti a tensione..."[36]

Circa le dimensioni trasversali gli scafi risultavano molto stretti, giusto sufficienti per due rematori adiacenti i cui remi insistevano sul bordo della murata. Per ragioni facilmente intuibili l'impugnatura dei remi non può trovarsi molto vicino al fulcro per cui occorre spostare quest'ultimo verso l'esterno della murata, o più all'interno dello scafo il vogatore. In pratica gli antichi ricorsero ad entrambe le soluzioni contemporaneamente, senza superare mai le modeste larghezze accennate. Altrettanto modesto il pescaggio di quelle navi, che per alcuni studiosi superava appena il mezzo metro, spostando perciò una relativamente piccola massa liquida con una conseguente scarsa resistenza idrodinamica, vantaggio ottenuto a scapito della stabilità. Parimenti irrilevante lo spessore del fasciame, compreso fra 3.5 ed i 4 cm, per giunta di legno tenero e leggero. Dal punto di vista strutturale la poppa si sollevava al di sopra della linea di galleggiamento secondo un perfetto arco di cerchio, raccordandosi entrambe le murate nel cosiddetto aplustre che contribuiva con la sua massa a stabilizzare la nave incrementandone il momento d'inerzia. Diversamente dalle galere rinascimentali, che per molti aspetti ne erano le dirette eredi, nelle navi da guerra romane i vogatori remavano al di sotto dell'unico ponte, nettamente distinti dall'equipaggio da combattimento.

Per il conseguente abbassamento del baricentro ne conseguiva una migliore tenuta del mare che permetteva, in casi estremi, di navigare anche in autunno inoltrato. La nave da guerra romana, quindi, ad eccezione delle piccole unità monoremi, ostentava una coperta piatta simile ad un moderno ponte di volo. Unica struttura sollevata la torre di combattimento, non di rado doppia, collocata presso la prua o la poppa, ma lontano dal centro. Quanto agli alberi in procinto del combattimento venivano sempre ammainati, dal momento che la grande vela si dimostrava un'esca ideale per i proietti incendiari.

Dal punto di vista storico l'archetipo delle poliremi fu uno scafo con un unico ordine di remi. Solo intorno alla metà del I millennio a.C. si manifestarono significativi progressi in materia, dapprima aggiungendo un secondo ordine di remi, quindi un terzo, originando così la nave triremi. A rendere oltremodo compatta la di-

stribuzione dei vogatori dei vari ordini lungo le fiancate, provvide la loro sistemazione sfalsata. In pratica, gli uomini dell'ordine superiore si trovavano più avanti di quasi mezzo metro rispetto a quelli immediatamente sottostanti, spostati ugualmente rispetto a quelli ancora più in basso. Abbastanza agevole immaginare l'assoluto sincronismo richiesto dalla manovra dei remi per evitare inceppamenti:si spiega così la grande cura riservata alle esercitazioni simulate a terra, già ricordate per il 261 a.C., saranno sostanzialmente mantenute oltre due secoli dopo anche da Marco Vipsanio Agrippa per gli equipaggi della flotta di Augusto.

La Marina Romana si Affranca dalla Tecnica Straniera

Nel 260 a.C. il comando della flotta, moltiplicandosi i contrasti con Cartagine, passò nelle mani del console Caio Duilio. Questi:"*vedendo che le tarde sue navi erano facilmente schivate dalla agilità delle navi puniche e che perciò si rendeva nullo il valore dei soldati, inventò lo «strumento bellico chiamato più ardi corvo».*"[37] Ancora una volta il pragmatismo romano ebbe modo di manifestarsi in pieno, elaborando il leggendario corvo per l'abbordaggio: strumento destinato a trasformare uno scontro di mezzi in un scontro di uomini. Grazie ad esso, come tutti gli storici non mancarono mai di far notare, i legionari potevano trasbordare sui ponti delle navi nemiche ed impegnare l'equipaggio in un combattimento in sostanza simile a quello terrestre. Di certo al suo debutto dovette funzionare egregiamente ma, con uguale certezza dopo averne visto il funzionamento le navi nemiche si saranno guardate bene dal farsi accostare, rendendolo perciò inutile. Si spiega così che in qualsiasi scontro navale di epoca successiva non ne venga fatta più menzione! Queste comunque le caratteristiche del congegno:"*a prua si alzava un'antenna rotonda della lunghezza di quattro orgie [≈7,1 m] e del diametro di tre palmi [≈22 cm]. Questa a sua volta portava sulla cima una carrucola, e tutt'intorno era una scala fatta di travi trasversali, fissata con chiodi, della larghezza di quattro piedi [≈1,2 m] e della grandezza di sei orgie [≈10,7 m]. Nel tavolato era un foro oblungo che girava intorno all'antenna alla distanza di due orgie [≈3,6 m] dalla inferiore della scala. La scala aveva pure un parapetto che arrivava fino all'altezza del ginocchio e si stendeva da entrambi i lati, per tutta la sua lunghezza. All'estremità era applicato una specie di pestello acuminato di ferro, recante in cima un anello, di modo che nel suo insieme lo strumento appariva simile a quelle macchine che servono per macinare il grano. All'anello era legata una gomena con la quale, quando la nave si scontrava con quella avversaria, i marinai sollevavano i corvi per mezzo della carrucola che aera all'estremità dell'antenna e la facevano ricadere sulla tolda della nave avversaria, ora a prua, ora con una deviazione laterale, sul fianco. Quando i corvi impigliatisi nei tavolati della tolda nemica, avevano unito le navi, se queste erano congiunte per i fianchi, i soldati abbordavano da ogni parte, se erano unite a prua, a due a due salivano in fila attraverso il corvo stesso: i primi si difendevano frontalmente opponendo gli scudi, gli altri si proteggevano i fianchi appoggiando l'orlo degli scudi sul parapetto.*"[38]

Non diversamente dalle precedenti anche quella flotta, tenacemente costruita ed armata, una volta conseguita la vittoria su Cartagine andò in disarmo, non rientrando ancora la politica navale nella logica strategica romana.

Il Soldo dei Legionari

Incrementandosi costantemente l'impegno temporale dei legionari, la necessità di compensarli in maniera se non adeguata almeno significativa divenne tassativa. Molti fra i coscritti avevano una famiglia da mantenere, e molti ancora dei campi che non potevano più coltivare personalmente. Per cui, almeno inizialmente, più che di soldo nel vero senso del termine, si deve parlare di rimborso spese, peraltro parziale. Tanto per esemplificare nell'età di Polibio il fante percepiva mediamente 5 assi al giorno, contro i

12 di un operaio a Roma. Il compenso ammontava perciò a 150 assi al mese, pari a loro volta a circa 10 denari, che rendeva la paga annua di 120. Dal momento che non siamo in gradi di stabile l'entità odierna di corrispondenza possiamo soltanto ricordare che l'asse era una moneta fusa in bronzo, introdotta durante il IV secolo, che soltanto in seguito fu coniata. Con la riforma di Augusto si batté in rame pure, ed il suo valore divenne pari ad ¼ di sesterzio. In ogni caso l'intero stipendio annuo non bastava per l'acquisto di un solo schiavo di scarso valore.

Nonostante ciò la carriera militare iniziò ad assumere una sua attrattiva, tanto più che ad integrare l'infimo soldo provvedevano i ricorrenti saccheggi. Abbastanza frequenti, infatti, le distribuzioni tra i legionari di interi bottini fatti sul campo, oltre ai premi in denaro per i più valorosi. Non raro pure l'aumento del soldo dopo campagne vittoriose: ma la vera attrattiva consisteva in quella sorta di liquidazione corrisposta a fine servizio, costituita da un appezzamento agricolo e dall'ammontare delle cifre trattenute, mese per mese, sulla paga. Ovviamente i gradi superiori godevano di paghe notevolmente maggiori, che costituivano un ulteriore incentivo.

Il Console Caio Mario

Molti conoscono l'abbazia cistercense di Casamari, già di fondazione benedettina; alcuni pure l'omonima frazione del comune di Veroli posta al centro di una ubertosa e piccola valle a circa 300 m di quota, lungo la strada tra Sora e Frosinone. Pochi sanno, però quel toponimo trae la sua origine dal latino *Casa Marii*, ovvero casa di Mario, denominazione che il sito si guadagnò per aver dato i natali ad un illustre condottiero romano, Caio Mario.

Figlio di un umile bracciante, vi era nato nel 155 a.C., intraprendendo la carriera militare non appena attinta l'età prescritta. I resti dell'antico pagus coevo sarebbero proprio al di sotto dell'abbazia eretta agli inizi dell'XI secolo. Sebbene si fosse fatto ammirare per le indubbie capacità di comando e per il valore personale nelle guerre di Spagna e sebbene avesse meritato un gran numero di ambite onorificenze militari, non poteva motivatamente sperare in una conseguente ed adeguata ascesa sociale per la scarsa consistenza del suo patrimonio e per le sue origini plebee. La prima carenza fu risolta con spregiudicate e fortunate speculazioni; la seconda grazie al matrimonio con una giovane della famiglia Giulia. Divenne così pretore e governatore della Spagna e, nel 107 a.C., ottenne il consolato, carica che gli venne ancora riconfermata per quattro anni consecutivi tra il 104 ed il 101, caso privo di precedenti nella storia della Repubblica.

Di lui viene ricordata la sostanziale onestà e lealtà alle istituzioni, il coraggio e la tenacia, ma non certo una vera genialità militare. Del tutto simile ai suoi legionari per indole, gusti e cultura, disprezzava gli agi, lo sfarzo e la lingua greca, che neppure si diede la pena di studiare, a differenza dei suoi contemporanei abbienti: un romano di altri tempi! Con tali rudi valori, l'ostilità della società aristocratica era scontata! Le brillanti vittorie militari sui Teutoni e sui Cimbri lo riportarono a Roma nel 101 per celebrarvi i dovuti trionfi, acquisendo perciò un immenso prestigio. Il che gli consentì di rendere definitiva la sua riforma dell' esercito.

La Situazione Vigente alla Fine del II Secolo a.C.

Le guerre puniche e le quasi contemporanee macedoniche, ancorché vittoriose ebbero effetti nefasti dal punto di vista sociale. L'immenso utile che ne derivò, infatti, sia come schiavi che come acquisizioni territoriali esasperarono la divaricazione già ampia tra grandi latifondisti e piccoli proprietari. La massa di lavoratori coatti immensa in quelle immense proprietà dei primi, finì per annientare in pochi decenni

Resti della sede del Senato di Roma.
Remains of the site of the Roman Senate.

il reddito dei secondi. Disperati e miserabili si riversarono a Roma, in masse rapidamente crescenti, tentando di sopravvivere di espedienti. Essendo l'immissione nelle legioni regolata dal censo, a quel generale e progressivo impoverimento, corrispose un'altrettanta vistosa contrazione dei contingenti arruolabili. Il fenomeno attinse ben presto entità pericolose per la consistenza minima dell'apparato militare, costringendo perciò ad una riduzione dei livelli economici minimi richiesti per l'arruolamento.

Venuta meno tanto la soluzione proposta da più parti di estendere la cittadinanza agli alleati, per l'opposizione del Senato, quanto la riforma agraria voluta dai Gracchi, la situazione precipitò. In pratica:"*gli adsidui cominciarono progressivamente a diminuire, sia in seguito a un naturale regresso demografico, sia per lo scivolamento degli appartenenti alle classi medie di censo verso i proletarii. Questi ultimi -quei cittadini che, non appartenendo alle cinque classi di censo, non erano computati nel numero di coloro che erano costituzionalmente abilitati a portare le armi- raggiunsero, per converso, una sempre maggiore ragguardevolezza numerica, tale che, a lungo andare, non poté più essere ignorata ai fini della leva militare.*

Già nelle strette della seconda punica, si era dovuto ricorrere, per raggiungere una più ampia utilizzazione del proletariato, alla diminuzione del censo minimo richiesto per appartenere alla quinta classe da 11.000 a 4.000 assi, e questa cifra aveva ancora valore quando Polibio scriveva verso la metà del II sec. a.C... Il continuo peggioramento della situazione nel corso del II sec. a.C. -è dal 159 che le cifre dei censimenti iniziano decisamente a calare- obbligò intorno al 133-125 a.C. a ricorrere di nuovo alla stessa misura ed il censo minimo della quinta classe fu ulteriormente abbassato da 4.000 a 1.500 assi: 76.000 proletarii furono trasformati in adsidui, come testimonia, tra l'altro il risultato del censimento del 125 rispetto a quello del 131, ma ciò non poté mutare la realtà, la cui gravità non sfuggiva alle classi dirigenti, in vario grado preoccupate.

Circa gli stessi anni... si ebbero i tentativi dei Gracchi di rimediare alla situazione economico-sociale... La condizione dei soldati all'età dei Gracchi è facilmente ricavabile, sia dalla ben nota affermazione di Ti. Gracco, che coloro che erano considerati i padroni del mondo, non avevano in realtà nemmeno quel covile che pur posseggono gli animali, sia dal tenore della legge militare di G. Gracco (123 a.C.) che proibiva allo Stato di effettuare trattenute sullo stipendium, certo date le precarie condizioni dei soldati.

Quando, pertanto, nel 107 a.C. Gaio Mario, per le necessità della guerra di Numidia, si vide costretto ad accantonare il tradizionale sistema di leva per tribù ed a ricorrere all'arruolamento volontario, la composizione dell'esercito era già, di fatto, proletaria. La misura di Mario, che, tra l'altro, si ricollegava all'istituto del tumultus e che trovava precedenti, per esempio, nella leva del 134 a.C., non apparve pertanto di carattere rivoluzionario e nella realtà non fece che confermare lo stato di fatto precedente."[39]

Questa modifica, solo apparentemente tecnica, in realtà ebbe vistose conseguenze politiche, poiché i legionari da quel momento non si interessarono più gran che delle vicende politiche di Roma, ma esclusivamente della loro carriera, delle loro ricompense e del loro generale. La fedeltà, infatti, diveniva sempre più stretta verso chi li arruolava piuttosto che alla Repubblica, sempre più lontana ed estranea.

Ulteriore conseguenza fu quella del confondersi delle molteplici stirpi italiche in una unica classe militare, prima fusione nazionale dello Stato romano che da un punto di vista meramente tecnico era ancora la città di Roma! Per cui si manifestò una duplicità paradossale, trattandosi da un lato del sopravvivere di una arcaica dimensione politica urbana, dall'altro dell'avvento di una dimensione militare imperiale, ambiti antitetici che proprio la riforma di Mario iniziò a risolvere. Di certo da:"*un altro punto di vista la fazione popolare si avvantaggiò della fusione che oramai si era realizzata nell'esercito fra differenti elementi della varie regioni italiche, in quanto poté sembrare far propria la difesa di quelle comuni esigenze economiche e sociali, che, come già detto, l'esercito impersonava...* [In linea di massima quindi] *nel I sec. a.C. capi popolari e capi militari si identificano... infatti con l'organizzazione delle masse contro l'oligarchia, - o con l'uso di queste quando, come nell'esercito, sono già organizzate -, si veniva implicitamente a trovare quella formula di adattamento fra le esigenze dello stato imperiale e la struttura dell'antico Stato cittadino, che, nel proprio campo la milizia aveva già realizzato quando si era trasformata, lungo il II sec. a.C., sotto la spinta di imprescindibili necessità, in esercito di professione.*"[40]

Vi era, infine, un'altra serie di conseguenze insite nella riforma di Mario, più inerenti alla carriera militare. Per antica e assodata tradizione vigeva nell'esercito romano una separazione netta e insormontabile tra gli organici legionari fino ai centurioni, che oggi verrebbero definiti bassi ufficiali, e le sovrastanti gerarchie o degli ufficiali superiori. Nessun centurione, ad esempio, poteva sperare mai di accedere, quale che fosse il suo valore ed il suo censo, al rango di *tribunum militum*, o di *praefectus equitum*. Con la riforma mariana, che diede l'avvio all'esercito professionale, quella preclusione non ebbe più una applicazione tassativa ed inderogabile. Un numero non irrilevante di casi, sta a confermare l'avvenuta promozione dai bassi agli alti gradi, soprattutto quando supportata da una cospicua ricchezza che spalancava persino l'accesso al rango equestre.

La Legione di Caio Mario

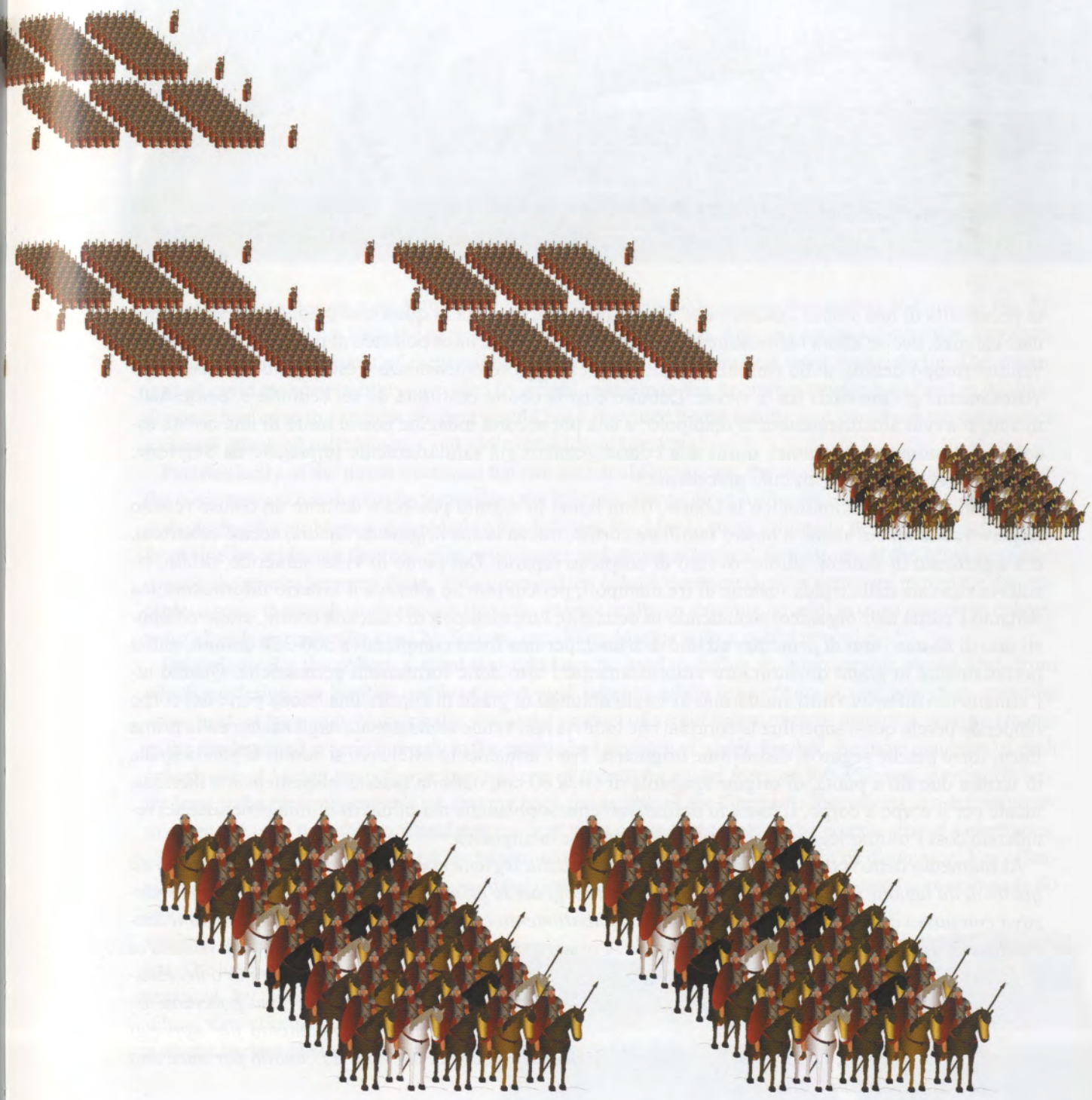
Se le riforme di Mario ebbero un esito stravolgente sul piano politico, lo ebbero persino di più in quello meramente tattico. La sua legione, non a caso emersa proprio dalla guerra in Spagna, risultò, infatti, nettamente diversa dalla precedente manipolare, più adeguata ai nuovi compiti e alle nuove modalità di combattimento. La legione manipolare che aveva sconfitto la falange macedone, non confermò la sua superiorità quando dovette affrontare i Cimbri e i Teutoni. Il suo schieramento a quinconce, o a manipoli sfalsati, si dimostrò inadeguato a sostenerne il poderoso urto iniziale. La loro tipica tattica consisteva appunto, nell'aprire lo scontro con un violento assalto condotto al centro della formazione nemica. E gli ampi intervalli fra i manipoli, consentivano agli attaccanti di correre e di incunearsi fra quelli della prima linea, fino a raggiungere quelli della seconda. A quel punto la resistenza iniziava a cedere, ritrovandosi tutti i singoli manipoli, e massimamente quelli delle prima linea, isolati ed accerchiati da quella sorta di marea umana. Impossibile l'appoggio reciproco fra gli stessi e fra le loro diverse file, che singolarmente prese non avevano la necessaria consistenza per resistere. La conclusione non lasciava adito ad eccessivi dubbi: lo schieramento a scacchiera dei manipoli risultava fin troppo debole per sostenere e respingere tale tattica. Il vantaggio della rapida manovrabilità garantito dal leggero manipolo nel teatro appenninico, si ritorceva contro in quello nordico. Neppure l'antica falange avrebbe fornito esiti migliori, non potendo neanche lei sostenere un urto centrale di tale impeto e di tale violenza senza spezzarsi!

Paradossalmente se la minaccia frustrava i due schieramenti classici, la soluzione scaturì dalla loro fusione: l'unità tattica di base avrebbe dovuto essere più consistente del manipolo, senza però perderne

Schieramento legione coortale mariana di 5000 uomini.
In dettaglio una coorte di 3 manipoli formati ciascuna di 2 centurie da 60-80 uomini. Ala di cavalleria formata da 2 turme di 30 cavalieri.

Legion cohort formation of the Marian period, numbering 5,000 men.
A cohort of 3 maniples, each consisting of 2 centuries of 60-80 men. Cavalry wing consisting of 2 squadrons of 30 horsemen.

Schieramento legione coortale cesariana di 5000 uomini.
In dettaglio una coorte di 3 manipoli formati ciascuna di 2 centurie da 60-80 uomini. Ala di cavalleria formata da 2 turme di 30 cavalieri.



Cavalry cohort detachment of the Caesarian era, 5,000 men.
A cohort of 3 maniples, each consisting of 2 centuries of 60-80 men. Cavalry wing consisting of 2 squadrons of 30 horsemen.

la peculiarità di una veloce conduzione! Mario, pertanto, vagliata la questione e ponderate le menzionate carenze, decise allora razionalmente di potenziare la prima linea ponendo al posto dei manipoli, rivelatisi troppo deboli, delle formazioni tattiche di maggiore consistenza, restringendo al contempo vistosamente gli interstizi fra le stesse. Debuttò così la coorte costituita da sei centurie e, contestualmente, si avviò alla dismissione il manipolo: a una più accorta indagine non si trattò di una novità assoluta dal momento che unità simili alla coorte vennero già saltuariamente impiegate da Scipione, fornendo perciò a Mario un utile precedente.[41]

Dal punto di vista etimologico la coorte, il cui nome in seguito passerà a definire un chiuso recinto impenetrabile tra cui anche il nostro familiare cortile, traeva la sua origine da còhors, accus. cohortem, col significato di schiera, stuolo, ovvero di cospicuo reparto. Dal punto di vista numerico, infatti, risultava ricavata dalla rigida fusione di tre manipoli, per cui non ne alterava il criterio informatore ma soltanto l'entità dell'organico! Scendendo in dettaglio, i tre manipoli di ciascuna coorte, erano composti uno di *hastati*, uno di *principes* ed uno di *triarii*, per una forza complessiva 300-350 uomini, entità perfettamente in grado di rintuzzare vittoriosamente l'urto delle formazioni germaniche. Quanto all'armamento difensivo tutti adottarono lo scudo oblungo in grado di coprire una buona parte del corpo rendendo perciò quasi superflua la corazza, che tuttavia non venne abbandonata dagli hastati della prima linea, forse perché segno di distinzione originaria. Per l'armamento offensivo si adottò la solida spada di ferro a due fili e punta, di origine spagnola di circa 60 cm, definita gladius hispaniensis o ibericus, ideale per il corpo a corpo. L'hasta fu definitivamente soppiantata dal pilum di ultima generazione, recidendo così l'ultimo legame con l'antica formazione falangistica.

Al momento dello scontro:"*lo schema di battaglia della legione coortale non si discostava molto da quello della legione manipolare, in cui erano più impegnate la prima e la seconda linea: la prima avanzava con passo di carica, si distendeva per il combattimento con la spada, cui procedeva dopo il lancio dei pili; la seconda linea rincalzava quando la prima aveva esaurito il suo impeto; la terza costituiva la forza di riserva che il comandante faceva intervenire se e quando lo ritenesse opportuno o necessario. Le ali degli ausiliari operavano in subordine e non avevano mai ruoli decisivi, ma potevano distinguersi con atti di valore... I cavalieri conservavano le funzioni di affiancamento per appoggi settoriali, ricognizioni, inseguimenti, trasporti rapidi, ma spesso scendevano da cavallo per dare una mano nei combattimenti ravvicinati*".[42]

Il passaggio dal manipolo alla coorte ebbe tra gli altri risultati il decadimento dei ruoli precipui degli *hastati*, dei *principes* e dei *triarii*, ormai riuniti in una unica entità tattica. I nomi pur continuando a sus-

Sopra: ricostruzioni dell'aquila legionaria.
Sotto: statuetta rinvenuta ad Ercolano riproducente un'aquila.
Nella pagina a fianco: particolare del rilievo della vasca di un sarcofago. Roma, Museo Nazionale Romano.

Above: reconstruction of the legions' aquila.
Below: small statue found in Herculaneum, reproduction of an aquila.
Side page: detail of sarcophagus. Rome, Roman National Museum.

sistere servirono, da quel momento, più che altro per distinguere i rispettivi centurioni, sostituendosi peraltro la definizione di *pilani* a quella di *triarii*. La logica della mutazione è abbastanza semplice: essendo come delineato i *pilani* i legionari più esperti ed affidabili il loro nome andò ai centurioni di grado più elevato, mentre quello di *principes* a quelli di livello intermedio e per conseguenza quello di *hastati* agli inferiori. Pertanto:"*in ciascuna coorte dalla II alla X i gradi dei centurioni, in ordine di importanza, furono adesso pilus prior, princeps prior, hastatus prior, pilus posterior, princeps posterior, hastatus posterior. I titoli dei centurioni della prima coorte, che adesso furono detti primi ordines, erano leggermente diversi: primis pilus, princeps, hastatus, princeps posterior, hastatus posterior. Non è chiaro se a quella data la prima coorte avesse cinque centurioni come durante l'età imperiale, o sei (cioè due primi pili). La riduzione a cinque fu dovuta probabilmente al fatto che il primis pilus bis (cioè per la seconda volta) era più utile come ufficiale di stato maggiore.*"[43]

Alla medesima riforma va ascritta anche la soppressione dei *velites* e l'abolizione della cavalleria legionaria, esito entrambe della soppressione delle relative classi di censo. Al loro posto vennero utilizzati appositi reparti di ausiliari e di alleati: gli equites che rimasero in ciascuna legione, forse in numero di 120, trovarono impiego per compiti di varia natura, ma non tattici. Vi fu ancora un'altra innovazione di Mario, destinata a svolgere nel futuro un ruolo di straordinaria rilevanza, parzialmente già prevedibile nella forte dipendenza fra una legione e il suo comandante che l'aveva arruolata: la concessione ad ogni legione di una sua precipua identità. Da questo momento in poi, infatti, ciascuna di esse ebbe la propria aquila, emblema che assurse a dignità divina, venerata in una apposita edicola come numen legionis. Per completezza, infine, occorre ricordare anche i provvedimenti presi da Mario per accelerare la marcia delle legioni, sino a quel momento rallentate dal gran numero dei carri delle salmerie che si trascinavano al seguito. Non a caso quei lenti convogli erano definiti impedimenta, ma da essi dipendeva l'autonomia alimentare dell'intero esercito, per cui nessun comandante aveva mai neppure immaginato di ridurli. Non così Mario, che ne eliminò un gran numero caricando i relativi carichi sulle spalle dei legionari, che divennero perciò i ben noti muli mariani.

In pratica tutto ciò che il singolo legionario deve trasportare, oltre al suo stretto equipaggiamento militare, è sorretto mediante un'apposita asta a forcella, detta furca o anche sarcina, termine ancora in uso nei vari dialetti meridionali. In cosa consistesse il bottino sulle spalle

dei legionari lo possiamo ricavare da alcune testimonianze coeve quale quella di Cicerone.[44] A suo parere il legionario, oltre alle proprie armi, trasporta delle razioni di viveri per cinque giorni, e quanto ancora gli era necessario nel campo, come alcuni utensili, quali la dolabra o l'accetta. Il peso complessivo è stato stimato oscillante intorno ai 26 kg, ma studi più recenti lasciano concludere che in realtà si superassero persino i 40 kg! Alcuni autori giungono a circa 55 kg: è interessante ricordare che i zuavi francesi durante il secondo impero portavano zaini di 35 kg.

In realtà risulta probabile che i carichi oltre ad essere abbastanza variabili tra una circostanza e l'altra, lo fossero anche tra gli stessi legionari. Non tutti cioè erano costretti a portare la medesima attrezzatura, o gli stessi oggetti, molti dei quali bastavano per una intera squadra. Assurdo, ad esempio, immaginare che ognuno si portasse le sue stoviglie, la sua macina per il grano e si cucinasse da solo la sua razione e non, piuttosto, di concerto con i suoi otto commilitoni con i quali divideva la stessa tenda! Né, peraltro, la semplificazione di Mario poteva eliminare tutti i carri, dato che gli stessi servivano anche per le macchine da guerra, per le attrezzature del campo, per gli strumenti, le riserve idriche e il foraggio del bestiame. In ogni caso con quel rilevante carico, il legionario, sempre a parere di alcuni studiosi [45], era in rado di percorrere tappe giornaliere da 20 a 30 miglia (48 km).

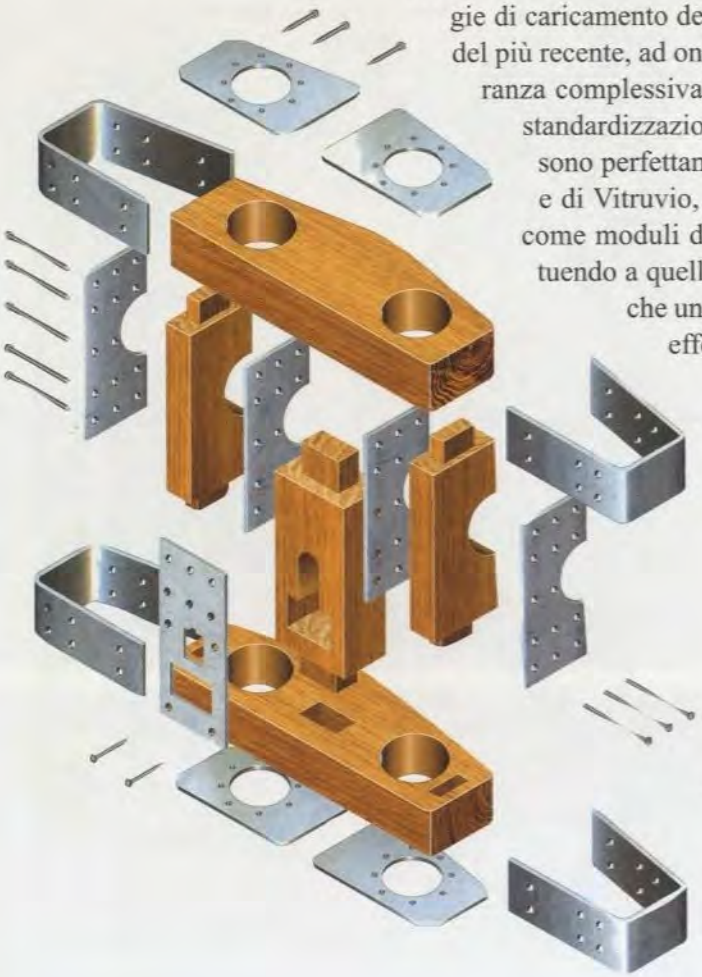
Il computo, tuttavia, ancorché discutibile nella sua entità complessiva, è comunque relativo a percorsi su strada, cioè quelli possibili soltanto dopo la costruzione delle stesse a sua volta successiva alla stabilizzazione delle conquiste, e solo per avvicinarsi alle basi di partenza delle campagne. Queste, quindi, condotte in territorio nemico non potevano in alcun modo avvantaggiarsi di tale infrastruttura fornendo, rendendo perciò i tempi di spostamento e di avanzamento delle legioni di gran lunga inferiori a quello su strada.

Rievocazione di alcune scene di marcia in cui sono ben visibili le insegne ed in particolare l'aquila legionaria.
Stampa settecentesca raffigurante legionari con la sarcina.

L'Artiglieria Leggera Legionaria

Poco prima della distruzione di Cartagine, nei giorni della sua gloriosa quanto velleitaria resistenza alle forze romane che la cingevano d'assedio, tutti i cittadini si dedicarono spasmodicamente a fabbricare armi e macchine da lancio. Ogni memoria storica riporta il sacrificio delle chiome, compiuto dalla matrone, per dotare le catapulte e le baliste delle necessarie matasse elastiche di propulsione (46). E quando alla fine la città cadde, di tali artiglierie, di varia potenza e dimensione i Romani ne catturarono in gran numero. Non era, ormai, un'arma ignota ne di avveniristica concezione, dato che anche le legioni ne avevano da tempo di simili, se non pure di migliori, grazie ai tecnici greci passati al loro servizio. Non sappiamo, però, al di là della tipologia che alcuni fortunati ritrovamenti spagnoli hanno permesso di acquisire dettagliatamente [47], quale fosse la dotazione per ciascuna legione nei contesti cronologici della Repubblica, né quali venissero adoperate negli scontri campali e quali in funzione difensiva, da piazza, o da assedio.

Evitando perciò di entrare nell'ambito delle ipotesi e restando invece alla assoluta certezza dei ritrovamenti è interessante ricostruire la coppia degli scorpioni rinvenuti in Spagna, quello quasi intatto rinvenuto a Meinz e infine il più malconcio rinvenuto a Cremona. Per l'esattezza si tratta dei rispettivi motopropulsori, che appaiono nonostante la non irrilevante differenza cronologica di appartenenza, di assoluta identità formale e pienamente compatibili fra loro, al punto che le flangie di caricamento del più antico potrebbero ruotare negli alloggiamenti del più recente, ad onta dei quasi tre secoli di separazione, con una tolleranza complessiva di pochi millimetri.[48] Il che conferma l'acquisita standardizzazione della produzione militare. Inoltre dato che tutti sono perfettamente aderenti alle prescrizioni di Bitone, di Filone e di Vitruvio, per la loro costruzione non è difficile assumendo come moduli dimensionali, completarne le parti mancanti, restituendo a quelle armi la loro originaria connotazione. Operazione che una volta esaurita consente di vagliarne le concrete ed effettive prestazioni balistiche.



Quanto al curioso nome, derivava dai connotati dell'arma: fusto allungato e snello, una testa, capitulum, con una coppia di bracci, in greco chele, ed un dardo nella coda, silenzioso e letale!

Gli Scorpioni della Repubblica

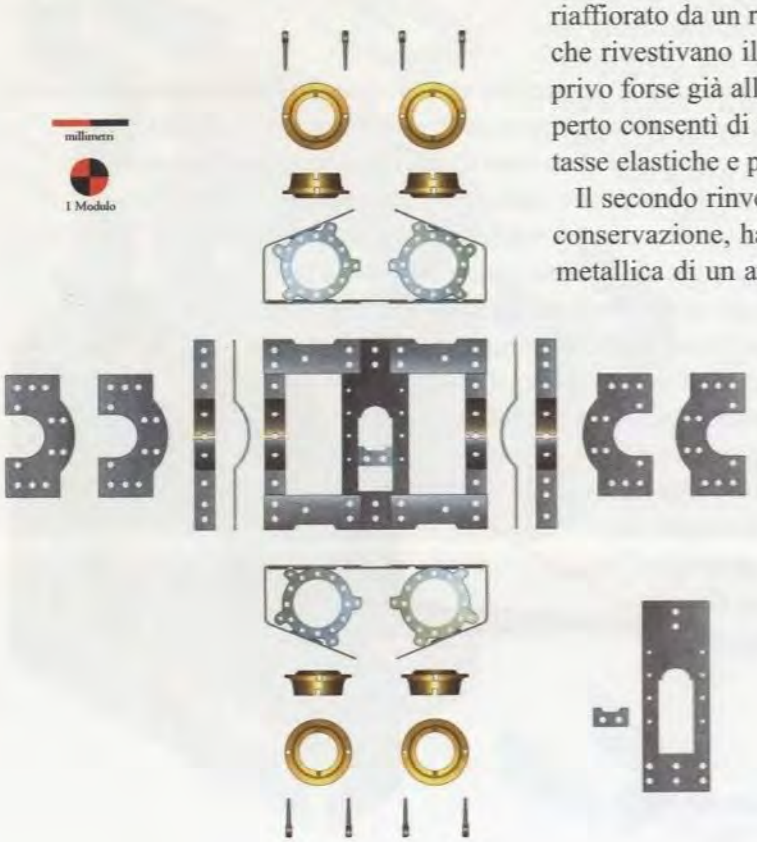
A nord est dell'attuale Barcellona, intorno al VI sec. a.C. i Greci in competizione con i Fenici, insediarono una base commerciale, battezzandola eloquentemente Emporion. La città finì secoli dopo

Il reperto di Ampurias e le relative ricostruzioni virtuali.
Particolare dell'altare di Pergamo nel quale è ben visibile una delle rarissime raffigurazioni di artiglieria meccanica.

Il reperto di Teruel, e la sua scomposizione virtuale.
The relic of Teruel, and its virtual parts.

per ritrovarsi lungo il prolungamento della via Aurelia, col nome di Ampurias, dopo la conquista romana della Spagna. La pacificazione della regione non fu però né rapida né agevole caratterizzata dalla violentissima resistenza delle tribù locali. L'apice dei combattimenti fu attinto tra il 147 ed il 138 a.C. con la spietata guerriglia, meglio nota come guerra di fuoco, condotta dall'irriducibile pastore Viriato, che in più circostanze sconfisse le legioni. La caduta di Numanzia nel 133 pose di fatto termine ai combattimenti che, tuttavia, ripresero con brutalità persino maggiore meno di mezzo secolo dopo. Questa volta a farsene promotore fu non più un rozzo brigante indigeno ma un alto ufficiale romano tal Sartorio, di risaputo valore. Finì ucciso a tradimento durante un banchetto pochi anni dopo, non prima però di aver inferto gravi ed ulteriori sconfitte alle legioni.[49] Nel breve intervallo che separa i successi di Variato e la morte di Sartorio si collocano l'uso e la distruzione della catapulta, parzialmente ritrovata nel 1912 ad Ampurias e della similare recuperata sempre parzialmente, nel corso degli scavi condotti intorno al 1990 nei pressi di Caminreal. Per cui se la perdita della prima è relazionata agli attacchi di Viriato quella della seconda alla guerra di Sartorio.

I rinvenimenti non possono considerarsi dei frammenti miracolosamente scampati alla dissoluzione dell'intera arma, ma solo dei componenti recuperati da catapulte non riparabili. L'usura delle rispettive flangie di caricamento, modioli, porta ad escludere che fossero dei grossi pezzi di rispetto nuovi. Il primo rinvenimento avvenne nel 1912, negli scavi di Ampurias [50]: il reperto fu in seguito interpretato come un propulsore di una catapulta romana della metà del II secolo a.C. In realtà quanto riaffiorato da un remoto passato erano soltanto le piastre di ferro che rivestivano il capitulum di una catapulta di media potenza, privo forse già all'epoca dei bracci. Ad ogni buon conto quel reperto consentì di verificare il modo adottato per montare le matasse elastiche e per ritorcerle fin quasi allo snervamento.



Il secondo rinvenimento [51], più recente ed in migliore stato di conservazione, ha fornito ben distinta l'intera componentistica metallica di un analogo gruppo motore. Il sito di rinvenimento indusse a far risalire il reperto al I secolo a.C. Pur coincidendo in sostanza col precedente, per concezione e dimensioni, tradisce alquante migliorie, testimonianza d'un perfezionamento applicato ad una macchina già reputata efficace. E che tale fosse reputata lo conferma un terzo rinvenimento effettuato a Meinz, sempre relativo al solo gruppo motopropulsore di una catapulta eutitona. Uguali le dimensioni, le connotazioni generali e di dettaglio: una sola differenza rimar-

chevole, derivante dall'impiego del bronzo per le blindature invece del ferro e l'adozione anche di tre piastre frontali per proteggere meglio le matasse. Arma più curata, forse perché destinata ai climi più rigidi, databile con buona approssimazione al I secolo d.C. Di poco precedenti i resti di un quarto propulsore di una catapulta di analoga potenza, rinvenuti a Cremona nel 1887, ma solo un secolo dopo correttamente interpretati. Si trattò in questo caso di otto modioli, sempre di identica concezione forma e dimensione, e di una piastra frontale fungente da scudatura unica dinanzi per entrambe le matasse. Appartenendo anche questa arma al I secolo d.C. l'adozione di una blindatura unica conferma la tendenza di maggiore protezione per tali artiglierie già osservata nel propulsore di Meinz. Sbalzata sulla piastra la seguente iscrizione [52]:

LEG IIII MAC

M VINICIO	TAVRO…O
II	CORVI NO…S
C VIBIO RVF	INO LEC
CHORAT…	…RINC…

Così la versione latina corretta:

LEGIO QUARTA MACEDONICA
MARCO VINICIO ITERUM, TAURO STATILO CORVINO
(COS) CONSULIBUS
CAIO VIBIO RUFINO LEGATO
CAIO HORATIO PRINCIPE

che tradotta recita:

PROPRIETÀ DELLA QUARTA LEGIONE MACEDONICA
SOTTO IL CONSOLATO DI MARCO VINICIO, PER LA SECONDA VOLTA, E DI STATILIO TAURO CORVINO,
SOTTO IL COMANDO DI GAIO VIBIO RUFINO, LEGATO
ESSENDO GAIO ORAZIO, PRINCIPE DEL PRETORIO

Una catapulta appartenente alla IV Legione Macedonica, costruita in età imperiale, un'altra forse appartenente alla Legio XXX la cui piazza era situata a Xanten, lungo il Reno, sempre della stessa epoca, sostanzialmente uguali alle due repubblicane! Conferma esplicita dell'ottimo livello attinto dalle artiglierie leggere romane già nel II secolo a.C., che di fatto saranno radicalmente trasformate e potenziate, con un nuovo gruppo motopropulsore, solo dopo il II secolo d.C.

Quanto all'artiglieria romana pesante e d'assedio tutto lascia concludere che fosse in sostanza del tutto simile sia dal punto di vista formale che meccanico ma, ovviamente, di dimensioni maggiori. In pratica una sorta di ingrandimento di quella leggera: e di ciò la descrizione di Vitruvio da ampio riscontro. Sussiste, però, una zona di dubbio circa un pezzo a tiro fortemente parabolico, quasi un antesignano mortaio, di cui se ne rintracciano larvati riferimenti sin dal II secolo a.C. nei trattati tecnici greci. La lingua, tuttavia, non deve trarre in inganno, essendo appunto il greco quella dei tecnici più avanzati, anche quando di origine romana o al servizio dell'esercito romano. Pertanto si può agevolmente concludere che quanto scritto da Filone in proposito alla cosiddetta arma monoancon, mono-

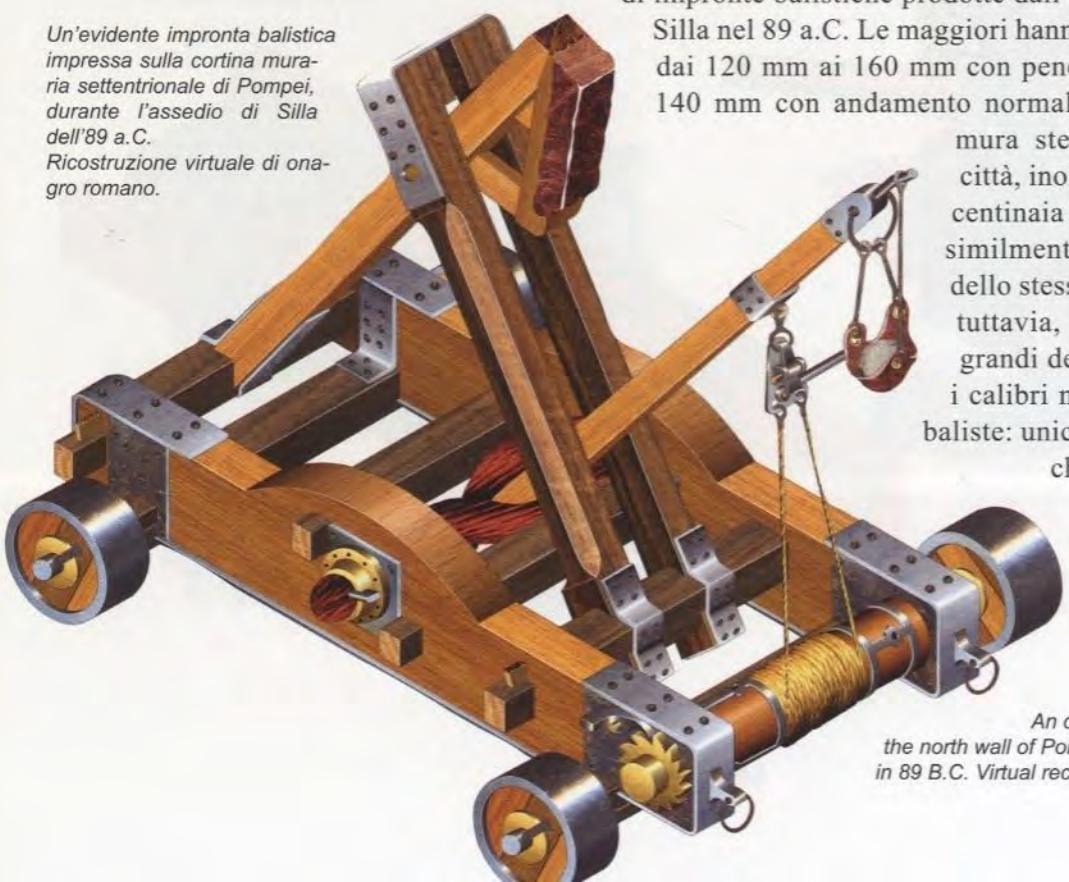
Reperto di Cremona: vari modioli, la piastra di blindatura frontale e i resti di alcune componenti meccaniche appartenenti, verosimilmente, al verricello per il caricamento dell'arma. Nella pagina a fianco, le relative ricostruzioni virtuali, una visione complessiva dell'arma e la sezione di un modiolo utilizzato per la tensione delle matasse.

Relic of Cremona: modioli, the front armoured plate and remnants of various mechanical parts most likely belonging to the winch used to load the weapon. To the side, virtual reconstructions, a comprehensive view of the weapon and the sections of a modiolus used to tense the coil.

braccio, fosse ampiamente noto e utilizzato anche nelle legioni: in pratica si trattò di un'arma a matassa e braccio unici, sebbene di notevoli dimensioni. Il suo telaio ricordava molto quello delle seghe a tenditore, dove, fatte le debite proporzioni al posto del listello vi era il braccio. Alla sua estremità una fionda ad apertura automatica, comandata dalla forza centrifuga, nella quale veniva collocato il proietto, quasi sempre una pesante palla di pietra. Grazie al tiro arcuato durante gli assedi era possibile battere l'abitato dietro le mura, creando perciò un effetto terrifico di straordinaria valenza. Questa macchina che riceverà notevoli perfezionamenti nei secoli successivi, darà origine sia alla catapulta sia al trabucco medievali.[53]

Se mai esistesse qualche dubbio sull'esistenza effettiva dell'onagro già nel I sec. a.C., vi è una singolare testimonianza a Pompei. Sulla tratta settentrionale delle sue mura sono rimaste centinaia di impronte balistiche prodotte dall'artiglieria d'assedio di Silla nel 89 a.C. Le maggiori hanno diametri che variano dai 120 mm ai 160 mm con penetrazioni di circa 120-140 mm con andamento normale all'estradosso delle mura stesse. All'interno della città, inoltre sono state ritrovate centinaia di palle di pietra, verisimilmente scagliate nel corso dello stesso assedio. Le seconde, tuttavia, risultano molto più grandi delle prime ed eccedenti i calibri massimi utilizzati dalle baliste: unica spiegazione un'arma che le abbia lanciate all'interno delle mu-ra, ovvero un'arma a tiro fortemente parabolico.

Un'evidente impronta balistica impressa sulla cortina muraria settentrionale di Pompei, durante l'assedio di Silla dell'89 a.C.
Ricostruzione virtuale di onagro romano.



An obvious ballistic impression on the north wall of Pompeii, during the siege of Silla in 89 B.C. Virtual reconstruction of Roman onager.

Osservazioni Tattiche sugli Accampamenti

Quale che ne fosse l'originaria connotazione, il campo legionario romano deve essere considerato una vera e propria base mobile, una realtà costantemente presente e in nessun caso trascurata o approssimativamente approntata, anche nei contesti operativi peggiori. La caratteristica che variava non era perciò né la sua forma geometrica né il suo impianto funzionale, ma soltanto la sua solidità complessiva, essendo commensurata alla presunta permanenza e necessità impiego. Non a caso, infatti, indipendentemente dalla fatica che implicava, le legioni non vi rinunciavano neppure per il breve intervallo di una striminzita tappa notturna nel corso delle marce forzate o degli spostamenti veloci. Per cui può considerarsi una regola imprescindibile delle operazioni campali legionarie spendere, in qualsiasi circostanza, metà della giornata in marce verso il nemico e l'altra metà per formare l'accampamento. Struttura standardizzata e discretamente fortificata anche nella configurazione più elementare e per la permanenza più effimera: il che lo farebbe equiparare di fatto ad una fortificazione mobile, una gigantesca corazza indossata ad ogni sosta!

Per molti studiosi una prassi tanto laboriosa e meticolosa costituiva una eccessiva perdita di tempo e di energia, sebbene l'essere rimasta in vigore per tanti secoli nell' esercito più combattivo ed organizzato della storia, dovrà pur suggerire qualcosa. Ad ogni buon conto, tutte le sere i legionari dovevano tassativamente trovare riparo all'interno di un rettangolo fortificato. Si trattava di campi eretti al termine di ogni tappa di marcia, per un impiego ovviamente temporaneo, *castra estiua*, che la mattina successiva venivano abbandonati. Differivano sia per consistenza delle difese sia per ampiezza dei campi che venivano usati per intere stagioni, o per anni addirittura, detti anche permanenti, *castra hiberna*, *statiua*, sia ancora per i materiali impiegati non di rado massicce murature di pietra o laterizi. Sono proprio queste strutture che hanno lasciato le maggiori tracce archeologiche tutt'oggi perfettamente evidenti.[54]

Volendo meglio descrivere un accampamento romano, che già agli inizi del III secolo a.C. aveva attinto la sua configurazione precipua, va ribadito che:"*nella repubblica e all'inizio del principato, il mezzo più caratteristico dell'arte bellica romana era stato l'accampamento mobile. Alla fine di una giornata di marcia, le truppe legionarie venivano riunite in un luogo, scelto precedentemente con estrema cura, e qui, lavorando per tre ore o anche più, scavavano tutto intorno un fossato di difesa, erigevano un terrapieno, facevano una palizzata servendosi di elementi prefabbricati (pila muralia) e infine piantavano le tende. Dai resti archeologici conservati in certi luoghi risulta che il perimetro dell'accampamento poteva avere varie forme, mentre la pianta interna sembra che seguisse uno schema fisso: le tende erano ben raggruppate per unità intorno ad*

Xanten, Germania. Foto aerea e planimetria del campo legionario.
Xanten, Germany. Aerial photograph and planimetry of a legionnaire camp.

un'ampia strada a forma di 'T', che percorreva il centro del campo in direzione della zona riservata al quartier generale. Fra il lato interno del terrapieno e la prima fila di tende veniva lasciato un largo spazio vuoto. I critici moderni hanno spesso osservato che la sicurezza garantita da questo tipo di accampamento non era commensurabile all' enorme sforzo necessario per costruirlo dopo un giorno di marcia, poiché senza dubbio la mobilità dell'esercito romano era notevolmente ridotta da questa lunga e logorante routine. Tuttavia, anche se la fragile palizzata composta da paletti portatili a due punte, il fossato profondo solo tre piedi romani, e il terrapieno alto solo un metro e novanta circa non potevano fare molto per contenere un forte assalto, sarebbe uno sbaglio sottovalutare l'utilità tattica delle difese tipiche dell'accampamento mobile.

Perfino delle modeste fortificazioni di terra (e dei paletti appuntiti) sarebbero stati sufficienti a frenare l'urto di una carica di cavalleria (e del resto i cavalieri non movevano di solito all'attacco contro tali ostacoli); inoltre, lo spazio largo sessanta piedi romani fra il perimetro esterno e la prima fila di tende, garantiva una notevole protezione contro le frecce o le lance scagliate dai nemici. Non solo, ma le ampie strade all'interno dell'accampamento avrebbero permesso, in caso di attacco, di adunare le truppe ordinatamente, evitando la confusione e il panico che nascono di solito quando una massa di persone deve affrettarsi in uno spazio limitato e pieno di ostacoli.

Tuttavia, gli studiosi moderni hanno senza dubbio ragione nell'evidenziare le deficienze tattiche di questo tipo di difesa. Non era certo pratica comune dei Romani considerare come fortezza l'accampamento assediato: una volta adunate, le truppe uscivano di solito per combattere il nemico in campo aperto, dove la forza d'urto della fanteria poteva avere pieno effetto (solo gli ausiliari provvisti di armi da lancio potevano ottenere buoni risultati combattendo da dietro il perimetro dell'accampamento). Comunque, erano soprattutto le funzioni non tattiche, che rendevano l'accampamento mobile dei Romani molto più di un semplice recinto difensivo, conferendogli un'importanza senza confronti nell'arte bellica moderna: si trattava, infatti, di un espediente psicologico estremamente efficace.

Timgad, foto verticale.
Il forte romano di Shield, Gran Bretagna.

Timgad, vertical photo.
The Roman fort of Shield, Great Britain.

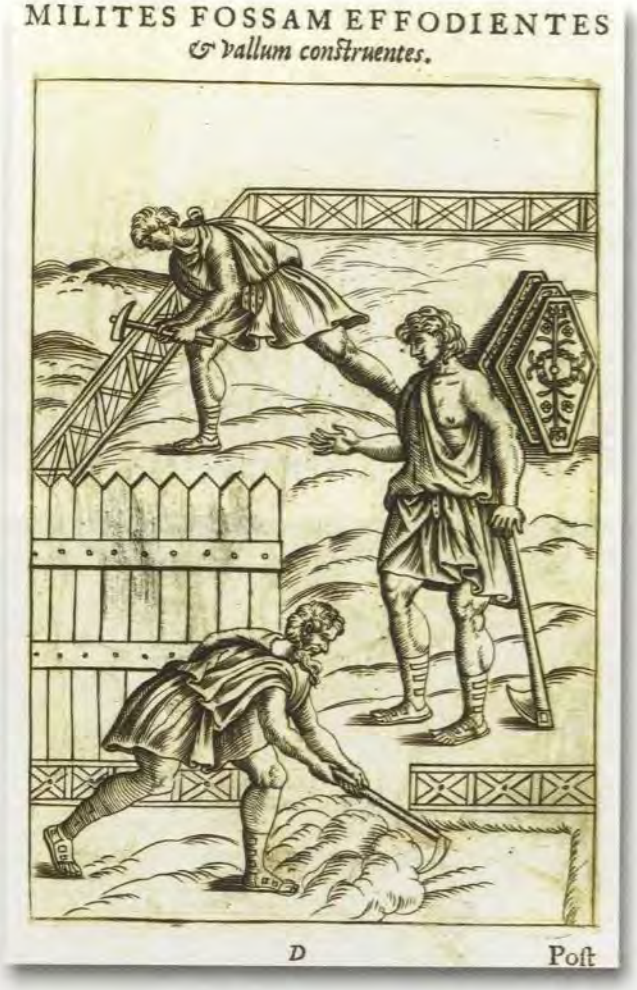
In primo luogo, un esercito in marcia in un territorio ostile e spesso sconosciuto, poteva trovare nella familiare struttura dell'accampamento un piacevole senso di sicurezza. Con il fossato, il terrapieno e la palizzata che tenevano lontano gli sporadici indigeni e le bestie feroci, i soldati potevano lavarsi, accudire al proprio equipaggiamento, conversare e divertirsi in un'atmosfera rilassata. Questo senso di sicurezza avrebbe permesso loro di dormire sonni tranquilli e di essere quindi pronti per la marcia o la battaglia il giorno seguente. Quindi, l'abbruttimento fisico e la fatica accumulata dalle truppe impegnate in una campagna militare potevano essere in parte compensate dalle possibilità di recupero offerte da una notte di sonno.

L'accampamento mobile era anche un espediente per risparmiare fatica. E' vero che per costruirlo era necessario molto lavoro, ma così fortificato poteva essere adeguatamente controllato da un numero minimo di sentinelle. Il tipico scopo delle operazioni notturne è quello di impedire il sonno al nemico; pur con minimi danni, il rumore degli attacchi di sorpresa poteva provocare, notte dopo notte, un progressivo deterioramento delle condizioni fisiche e mentali delle truppe che li avevano subiti, anche per il fatto che sempre più soldati dovevano rinunciare al sonno, per adempiere ai doveri di sentinella. Anche in questo caso, quindi, l'accampamento mobile offriva il vantaggio di preservare le energie dei soldati, dal momento che, se possiamo fidarci della nostra fonte, ogni volta venivano impiegati solo sedici uomini, su una centuria di ottanta, per compiti notturni di guardia e di picchetto."[55]

Fortificazione mobile

Per avere un'idea delle fortificazioni di cui godevano anche i campi destinati al quotidiano pernottamento, o ad un sosta appena più lunga, possiamo rifarci ancora una volta a Flavio Vegezio. Da scrupoloso ricercatore ha raccolto e ricordato le estreme reminiscenze di tali strutture a cominciare dalla tecnica utilizzata per la loro costruzione. Dunque stando alle sue parole, i legionari iniziavano l'approntamento sovrapponendo corsi regolari con:"*le zolle estirpate...*[formando] *un vallo sul quale si collocano in ordine gli steccati, cioè i pali o tri-*

Rievocazione di legionari intenti alla costruzione del campo.



boli di legno. Le zolle stesse, che trattengono la terra con le radici delle erbe, vengono tagliate intorno con arnesi di ferro: si fanno alte sei once [15 cm], *larghe un piede* [29.55 cm] *e lunghe mezzo. Se la terra è poco compatta tanto da non potersi tagliare come un mattone, allora con opera speditiva si scava un fossato largo cinque piedi ed alto tre; da esso sia prominente l'argine interno, affinché sicuro e senza timore si riposi l'esercito...*"[56]

Tornando alla sua costruzione:"*si è talvolta affermato che l'accampamento mobile costituiva un elemento di garanzia dal punto di vista tattico, poiché se le truppe romane venivano sconfitte sul campo di battaglia, potevano sempre rifugiarsi nell'accampamento e prepararsi a combattere un altro giorno. Questo poteva accadere, però, solo se le truppe sconfitte disponevano di un accampamento intatto a breve distanza, cosa improbabile, dato che di solito la fortificazioni di difesa venivano trascurate, una volta abbandonato l'accampamento. Tuttavia questa osservazione può essere valida se intesa in modo più sottile: niente, infatti, è più difficile che trasformare la sconfitta in una ritirata ordinata, evitando la fuga scomposta, per cui l'accampamento della notte precedente poteva costituire il naturale punto di riassembramento, già pronto per schierare di nuovo ordinatamente l'esercito.*

In questo modo, l'accampamento mobile romano univa i vantaggi tattici di un bivacco alla comodità offerta dagli alloggiamenti, oltre al fatto di possedere un recinto custodito, che all'occorrenza, con un po' più di tempo e fatica, poteva trasformarsi in una vera e propria fortificazione. L'istituzione tipicamente romana dell'accampamento mobile era dunque un fattore determinate per la forza di un esercito, la cui qualità peculiare consisteva nella resistenza elastica nei momenti di sforzo."[57]

È importante estrapolare ed evidenziare dalla citazione alcune puntualizzazioni. Innanzitutto, la definizione di accampamento mobile, che solo a prima vista può sembrare un bisticcio di parole. In realtà, come innanzi ricordato, venendo costantemente ricostruito ogni giorno con immutata forma poteva giustamente considerarsi sempre lo stesso mutato di posizione. Secondo, è certamente vero che i Romani distruggevano il campo quando lo abbandonavano la mattina, ma la prassi deve intendersi solo come disattivazione. Infatti, essendo, in definitiva una radura circondata da un piccolo terrapieno con antistante fossato, distruggerlo avrebbe significato spianare il primo per colmare il secondo fatica assolutamente inutile e per di più controproducente in quanto sprecava la parte migliore della giornata. Pertanto più coerentemente i legionari si limitavano soltanto ad asportarvi gli elementi della palizzata infissi nell'aggere, per riutilizzarli intorno al successivo accampamento.

Circa questi ultimi, che realizzati in legno di quercia o similare, avevano una sezione quadrata a doppia piramide molto acuta. Ne sono stati trovati in un discreto numero di siti a carattere militare, e sono stati interpretati come gli elementi smontabili che venivano assemblati sia per irrigidire la palizzata corrente in-

torno al campo, sia più verosimilmente per ottenere rudimentali cavalli di frisia, collocati nei punti critici più vulnerabili. I due tipi di protezione certificati per gli accessi dei campi, il titulus, barriera frontale, e la clavicola, ingresso obliquo che obbligava l'avversario a esporre il suo fianco sinistro, non diversamente dalle remote porte scee, quando avesse tentato di violarla, necessitavano di un sistema di palizzata resistente, ma smontabile.[58]

Pertanto, l'eventuale riattivazione di un campo da poco abbandonato sarebbe stata estremamente rapida, bastando riposizionare i suddetti pali. Ed appare oltremodo credibile che, in caso di ritirata o di disfatta in territorio sconosciuto, i comandanti trovassero opportuno ricondurre i legionari proprio nell'ultimo campo, non più lontano per ovvie ragioni di mezza giornata di marcia, che il passaggio del giorno prima, spianando il terreno, aveva reso meno faticosa. Similmente, va sottolineato che il sito d'impianto di un castra non veniva individuato strada facendo, ma accortamente previsto dagli esploratori tenendo conto che la sua distanza non doveva eccedere la tappa quotidiana abituale, e che doveva risultare pianeggiante e, soprattutto, adiacente ad un corso di acqua, ad un lago o ad una grande sorgente. Sebbene le nostre più dettagliate informazioni al riguardo siano di epoca posteriore, la sostanziale invarianza della prassi ci consente di adottarle anche per tratteggiare la procedura di impianto di un campo in epoca repubblicana.

L'Impianto del Campo

La prima incombenza, quindi, consisteva nel pianificare accortamente un itinerario che fornisse tali opportunità, quindi di individuare giorno dopo giorno il sito migliore allo scopo. A tale compito era addetti sia alcuni ufficiali sia il metator, che applicavano gli stessi principi e criteri di un campo permanente, tenendo inoltre conto, quando possibile, di evitare che fosse sovrastato da una collina o da una altura per non trovarsi sotto il tiro proveniente dalla stessa. Ideale, infine, un terreno lievemente inclinato in modo da favore il naturale deflusso delle acque e dei liquami ed una migliore aerazione.[59] Volendo definire meglio i legionari e i tecnici preposti all'approntamento del campo nonché i loro rispettivi compiti, va

Rievocazione della posa in opera di elementi di barriera per campi legionari.

Reconstruction of barrier elements for legionnaire camps and their installation.

osservato che:"*inizialmente, l'obiettivo era quello di poter costruire ogni sera, durante le spedizioni, un campo solido. Il metator, che precedeva la truppa, doveva trovare il sito adeguato e ripartire poi le unità; il geometra (librator) si assicurava della orizzontalità delle spianate, sicché le sue competenze sono state spesso utilizzate anche per aiutare gli artiglieri e, per esempio, per scavare canali; l'agrimensore (mensor) segnava la sistemazione delle camerate, delimitava le superfici appartenenti alle legioni e poteva supplire l'architetto...*"[60]

Venendo alla prassi concreta è plausibile ritenere che, approssimandosi la fine della marcia, ma più verosimilmente intorno alla sua metà, un tribuno ed alcuni centurioni, si trovano già sul luogo di tappa, molto avanti quindi rispetto alla testa della legione, o della prima legione nel caso di un esercito consolare composta sempre di due, forse alla stessa distanza a cui si spingeva l'avanguardia. Ampio, quindi, il margine di tempo per osservare i dintorni, per valutare eventuali tracce insidiose, per accertarsi della idoneità del particolare sito rispetto a quelli ormai alle spalle, nonché data l'assenza della truppa e dei carriaggi, per percepire il sia pur minimo rumore sospetto o l'assoluto silenzio, persino più sospetto. Significativamente anche Flavio Giuseppe concorderà sulla estrema attenzione con cui veniva posizionato il campo, ribadendo la scrupolosa cura osservata per individuarne la collocazione ottimale, per livellarlo e per tracciarne il perimetro. Tutto in esso è minuziosamente regolato e canonizzato a partire dall'istante dell'avvio della marcia sul far dell'alba.

Un'eco residua della meticolosa cura destinata al corretto impianto dei castra la si può evincere dalle ordinanze menzionate da Vegezio Flavio, quando ormai tali strutture ben raramente venivano realizzate. Precisava, dunque, con nostalgia il celebre trattatista militare che:"*in prossimità del nemico, gli accampamenti devono esser posti sempre in un terreno protetto, dove abbondino il legname, lo strame e l'acqua; inoltre, se si prevede una lunga permanenza, si scelga un luogo salubre. E' da evitare che nelle vicinanze si erga un monte che, se occupato dall'avversario, possa agevolarne l'attacco. Ci si preoccupi che il campo non sia soggetto ad eventuali straripamenti di torrenti, che possano causare disagi alla truppa...*"[61] Continuava precisando che:"*si deve anche evitare che in estate... vi sia acqua inquinata nei pressi o l'acqua salubre sia molto lontana; in inverno non scarseggi il foraggio o la legna... [e] non si trovi in luoghi scoscesi o fuori strada e, portando l'assedio agli avversari, non presenti una difficile via d'uscita; non vi giungano dalle alture i dardi scagliati dai nemici...*"[62]

Ridotte a semplici precetti quella serie di accortezze, si potevano così rubricare:

→ INDIVIDUARE ACCURATAMENTE IL SITO, DALLE CARATTERISTICHE RICORDATE
→ ACCERTARSI DELLA DISPONIBILITÀ ABBONDANTE DELL'ACQUA E DELLA SUA POTABILITÀ
→ VERIFICARE LA DIFENDIBILITÀ DEL TERRENO
→ AVVIARE LE PROCEDURE DI DELIMITAZIONE

A quel punto un legionario agrimensore poneva nel centro del sito prescelto il

Stele funeraria raffigurante una groma.
Ricostruzione di legionario intento all'utlizzo della groma.
Ricostruzione virtuale di una groma romana.

Funerary stele depicting a groma.
Reconstruction of legionnaire using a groma.
Virtual reconstruction of a Roman groma.

suo strumento topografico chiamato groma, costituito da quattro fili a piombo, traguardando i quali tornava possibile fare dei biffamenti su angoli di 90°. Ne scaturivano così delle precise direttrici ortogonali che sarebbero state il perimetro del campo e le sue strade interne, delimitando con il loro reticolo gli spazi per istallare le tende. E' interessante osservare che forse il punto centrale del campo veniva chiamato appunto groma.[63] In epoca successiva è probabile che la groma sia stata sostituita con la diottra di Erone, di gran lunga più precisa ed insensibile al vento. Lo strumento consentiva, inoltre, di impiantare campi non necessariamente ortogonali, configurazione confermata da alquante tracce residue.

Le suddette stringenti limitazioni, soprattutto nelle zone accidentate, finivano per limitare considerevolmente i siti idonei all'impianto di un castra. Il che contribuiva a ridurre il normale raggio di marcia giornaliera: assurdo, infatti, supporre che alla spossante fatica di avanzare in salita sotto il peso dell'equipaggiamento si aggiungesse, pure, un incremento della distanza da percorrere per carenza di siti idonei! Per avere una sia pur vaga idea di cosa fosse l'equipaggiamento che una legione doveva portarsi dietro, è sufficiente ricordare che le necessitavano, prima di tutto, oltre 500 tende, alcune delle quali di grandi dimensioni: tutte, con i supporti e gli accessori, comunque di rilevante peso.

Le Tende dei Legionari

A titolo di considerazione i trattatisti romani precisano la forma e le caratteristiche delle tende militari le cui dimensioni variavano in base alle destinazioni. Quella dei legionari, detta papilio e che ricorda sotto molti aspetti l'odierna canadese, era formata da due spioventi, simili ad un tetto, sorretti da un apposito cavalletto di legno. Dei picchetti di circa 40 cm, sempre di legno, servivano a fissarla al suolo mediante delle apposite corde. A pianta quadrata misurava 12 piedi per lato, ovvero 10 interni ed 1 esterno per l'ancoraggio: in pratica copriva 9 mq con un altezza massima di circa m 1.80 ed ai lati di circa m 1.

L'accesso era assicurato da due teli frontali mobili: in essa dimoravano otto uomini, *contubernium*, con tutti i loro effetti personali e le armi, in condizioni di stretta promiscuità. Dal momento, infatti, che la sua pianta era di mq 9, ovvero m 3x3, collocando 4 uomini con la testa lungo i due opposti lati, ovvero uno ogni 70 cm. E, considerando che l'altezza media eccedeva m 1.60, le loro gambe si dovevano necessariamente intrecciare! Impossibile uscire nel corso della notte senza disturbare l'intera compagine: questo dando per buono che gli oggetti fossero appesi all'orditura della tenda, in modo di non occupare spazio a terra. La realtà, tuttavia, doveva essere molto peggiore, forse studiata apposta per frustrare ogni pigrizia.

I teli erano ricavati da pelli bovine, per lo più cuoio di rilevante spessore il più adatto a resistere alle intemperie, ma anche il meno adatto alla traspirazione. Per ciascuna tenda ne occorrevano almeno 25 che, unitamente ai tiranti ed ai picchetti, ne portavano il peso complessivo a circa 30 kg, per cui quello dell'intera tendopoli ammontava, con una stima carente per difetto, ad una ventina di tonnellate, implicando per il suo trasporto almeno una cinquantina di carri a quattro ruote.

Squadro agrimensorio romano e ricostruzioni virtuali di modelli coevi.
Rome surveyor's cross head and virtual reconstruction of models of the era.

Allestimento dei Campi Stagionali

Se quanto precisato deve ritenersi tassativo per i campi mobili, ricordati come *subita tumultaria castra* o *aestiua*, per tutti gli altri, invece, la fortificazione perimetrale assumeva caratteristiche assolutamente maggiori, specialmente quando si ubicavano in territorio nemico, o in vicinanza del nemico. Pertanto, in tali circostanze si ordinava alle singole centurie, in base alla suddivisione dei compiti stabilita dai comandanti del campo e dai *princeps*, di posizionarsi lungo i segmenti assegnati, e dopo aver collocato in cerchio gli scudi e i bagagli intorno ai vessilli, iniziare lo scavo del fossato, senza peraltro deporre le armi individuali. Il fossato, poi, dalla sezione triangolare con il vertice in basso, misurava in sommità una larghezza di nove, di undici o di tredici piedi, che potevano incrementarsi fin ai diciassette paventandosi attacchi nemici di particolare violenza. La preferenza per una misura dispari deve relazionarsi alla necessità di lasciare una larghezza sul fondo di un piede rendendo perciò più semplice la suddivisione geometrica. Finito lo scavo si collocavano sulla terra di riporto, costipata lungo il ciglio interno del fosso a formare l'aggere, rami e tronchi appuntiti.[64]

Se poi il campo doveva fungere da base avanzata per le operazioni in territorio nemico, se cioè doveva restare a lungo nello stesso luogo, assumeva la definizione di castra stativa. Si trattava allora di impianti pesantemente fortificati non di rado recintati con spesse cortine merlate in muratura, scandite da alquante torri cilindriche leggermente aggettanti. Persino quando i *castra stativi* sostituirono le baracche di legno, che a loro volta già avevano sostituito le tende, con strutture in muratura lo schema d'impianto non fu stravolto. Divenne semplicemente più grande, dovendo contenere, infatti, oltre alle suddette costruzioni anche le enormi stalle per i cavalli e per gli animali in genere, gli immensi magazzini per i viveri, gli altrettanto cospicui depositi per il foraggio, le officine e, in alcuni casi, persino delle razionali infermerie.

Dimensioni dei Campi Legionari

Ovviamente l'accampamento romano, oltre alle due tipologie menzionate, vantava una cospicua gamma di soluzioni intermedie, fermo restando lo schema planimetrico. Il fattor comune di tutte le varianti specifiche resta il dato costante del loro utilizzo, che mai venne meno nelle operazioni campali, come ci testimoniano Polibio per l'età repubblicana e Flavio Giuseppe per quella imperiale. Proprio Polibio, ci informa con notevole dovizia di particolari, sulle caratteristiche e le dimensioni dei castra, che nella sua epoca dovevano poter accogliere di norma anche un esercito consolare formato da due legioni. Ciò non toglie che:"*i manuali di castramentazione si occupavano ancora dell'accampamento di quattro legioni di un esercito comandato da entrambi i consoli. La descrizione polibiana del campo romano coevo ha dato origine a una vasta letteratura dal XV secolo in poi. Walbank ritiene che la spiegazione finora più convincente sia quella di P. Fraccaro, secondo il quale Polibio aveva sott'occhio un vademecum romano contenente la pianta di un accampamento, pianta che in un testo del genere doveva essere quella di forma tipica. Il campo 'tipico' era ancora il campo di quattro legioni; ma Polibio ne descrive solo una metà. L'altra metà è identica, ma rovesciata (disposta 'schiena a schiena'), avendo in comune con la prima solo la linea di base. Scrive Polibio:« Quando entrambi i consoli con le loro quattro legioni sono insieme in un solo accampamento, non abbiamo che da immaginare due campi come quello descritto disposti schiena a schiena. Abbiamo detto che gli extraordinarii della fanteria si trovano all'agger posteriore del campo. Essi formano quindi il punto di congiunzione, e il campo adesso è oblungo, con un'area doppia di quella che era, e il perimetro pari a una volta e mezza*»".[65]

Un'idea dimensionale di un campo per grandi unità ci è stata tramandata da Igino che, in linea di massima, segue al riguardo ancora i canoni e le prescrizioni tradizionali. A suo parere un grande accampa-

mento capace di alloggiare oltre all'esercito regolare anche gli ausiliari, la cavalleria e, persino contingenti delle forze navali, doveva avere una pianta rettangolare e misurare m 687 x 480. Al suo interno i reparti vengono disposti in maniera diversa e, cosa ancora più curiosa, i legionari sono molto più ammassati, al punto di avere a disposizione solo un terzo dello spazio che avevano nell'accampamento polibiano.[66] Quest'ultima osservazione appare estremamente significativa, in quanto testimonia che i Romani non erano per nulla propensi ad incrementare, oltre un determinato limite, le dimensioni dei loro castra, forse perché divenivano indifendibili o, più verosimilmente, forse perché per il corretto impianto, richiedevano connotazioni ambientali estremamente infrequenti. Dal punto di vista pratico ci è stata tramandata una formula empirica per il dimensionamento dei lati del campo, così composta:

$$l=200\sqrt{C} \quad L=1.5\,l$$

ovvero lunghezza in piedi del lato corto di un campo, l, deve essere pari a 200 volte la radice quadrata del numero di coorti destinate ad esservi alloggiate. Quanto al lato lungo, L, deve essere pari ad una volta e mezzo quello corto. Al di là dei limiti imposti dal dimensionamento vi erano quelli strettamente connessi con l'ampia disponibilità di acqua. Data la presenza di tanti uomini ed animali, l'immediata adiacenza costituiva l'unica maniera per poterne disporre in maniera adeguata. In alcuni casi eccezionali, quando non si poteva impiantare il campo sulla riva di un fiume, soluzione comunque abituale, si costruivano dei canali, non di rado interrati, in modo da collegare il campo alla sorgente più vicina onde frustrare tragiche sorprese. Quasi sempre facevano capo a grandi cisterne, dal momento che l'acqua per le abitudini esistenziali dei Romani non era preziosa soltanto come bevanda.[67] Un campo base, pertanto, capace di ospitare da due a quattro legioni, molto raramente, e per gravissime ragioni strategiche si collocava lontano da un fiume. La condizione imprescindibile affinché potesse avvenire era l'assoluto controllo del territorio circostante, dovendosi provvedere all'approvvigionamento idrico con carri botte.

In definitiva la formazione dell'accampamento può considerarsi una procedura standardizzata, ma non per questo approssimata ed eseguita senza convinzione, essendo tutti i legionari, dall'ultimo soldato al console, perfettamente consci della sua importanza. Quanto poi al trasporto delle attrezzature per realizzarlo, delle tende da impiantarvi e degli altri elementi indispensabili per la sua difesa, si deve supporre per l'epoca in questione, piuttosto someggiata che carreggiata, non esistendo alcuna rete stradale e mal adattandosi i carri allora disponibili all'avanzamento sul terreno non preparato o con forte pendenza, tipico peraltro dell'Italia. È significativo ricordare che ancora in età moderna:"*la necessità di aprire cammini attraverso i campi impose la presenza in testa alle colonne di numerosi lavoratori, donde l'origine degli zappatori del genio; inoltre si sentì la necessità di dare alle colonne guide sicure ed intelligenti: ad indicare alle truppe il cammino provvedevano gli ufficiali dello stato maggiore, in Francia: marécheauz de logis da ciò è nata la parola logistica*".[68] Abonorme, per conseguenza, il numero dei quadrupedi che solo lentamente decrebbe in epoca imperiale, tant'è che la legione cesariana contava, in linea di massima, una dotazione di 600 animali da soma e Silla, all'assedio di Atene, si serviva di circa 20.000 mulattieri.[69]

Esercito in Marcia

Esaurite le precisazioni sull'accampamento, che resta di sicuro la maggiore e più originale realizzazione militare romana, un aspetto fondamentale nello studio sulle legioni è quello inerente alle loro modalità di marcia e alle relative velocità di spostamento. Dipesero molto spesso proprio da questi due fattori i successi bellici e, soprattutto, la deterrenza che riuscirono ad imporre. Disgraziatamente molto è stato frainteso al riguardo, confondendo sia il tempo che lo spazio, quasi che la velocità di marcia sulle superbe strade consolari potesse risultare pari a quella mantenuta prima della loro costruzione! O ancora immaginando grandi unità muoversi a passo rigidamente cadenzato, come solo da pochissimi secoli si usa. Indispensabile perciò effettuare alcune altre precisazioni per meglio valutare le effettive e straordinarie capacità degli eserciti romani in marcia.

Fino all'avvento delle ferrovie e del loro utilizzo militare [70], fra le velocità di spostamento degli eserciti di Napoleone e quelle delle legioni di Cesare, è logico credere che ben poco fosse mutato, essendo immutata, perché fisiologicamente immutabile era la resistenza fisica alla fatica, alla fame ed alla sete, come pure le prestazioni muscolari. Ciò premesso, stando alle fonti classiche, le truppe romane partivano dopo una colazione molto mattutina, verosimilmente sul far dell'alba, che nell'estate si colloca per il nostro orario intorno alla cinque, e marciavano per quasi mezza giornata. Considerando che la durata della giornata, sempre estiva, era di circa sedici ore, la marcia si protraeva fino alle tredici circa. Da quel momento, il resto della giornata era speso per costruire il campo, nonché per le altre esigenze militari e personali.[71] Il che starebbe a significare almeno sette-otto ore di marcia, interrotta forse da brevi soste: ma quanto cammino veniva effettivamente compiuto in un tale intervallo? E, soprattutto, quanto cammino poteva con certezza compiere un grosso esercito, con al seguito tutte le sue attrezzature e pertinenze? Prima di affrontare lo specifico va ricordato che quando una colonna:"*di truppa in marcia è composta delle varie armi frammiste, per quanto possa essere ben regolata l'andatura, sono tuttavia inevitabili quei continui urti e fermate quel continuo perdere distanze e far sforzi per riprenderle, cagionati dalla speciale celerità di cui le varie armi sono dotate. Quest'avvicendarsi di andature, più o meno rapide, cagiona soverchia fatica alle truppe, produce ferite ai cavalli ed allunga inutilmente la durata della marcia*".[72]

Principale e abusato espediente per evitare tali inconvenienti consisteva nello scaglionare le diverse armi, ovvero nel lasciare un discreto spazio fra un gruppo ed il successivo, fungente da ammortizzatore, anche a costo di allungare vistosamente l'intera colonna. Pertanto si può:"*dire, che il buon andamento di una marcia dipende dalla andatura tenuta dalla testa di colonna. Se questa inconsideratamente or affretta il passo or lo rallenta, fa sì che or le frazioni perdono la distanza ed or si urtano le une con le altre. Deve quindi mantenere un'andatura regolare modificandola a seconda dei casi. Così al principio di una marcia la testa di colonna deve camminar piuttosto lentamente per dar tempo alle frazioni che seguono di entrare a giusta distanza in colonna; attraversando una stretta, abitati, ponti angusti, ecc., deve affrettare il passo, per non produrre intoppo e deve quindi rallentarlo nuovamente a qualche distanza dalla stretta onde non far perdere le distanze. Nelle salite bisogna evitare che la testa di colonna rallenti soverchiamente l'andatura, come bisogna evitare che nella discesa l'affretti troppo. Se non si cerca di vincere la tendenza del soldato a di-*

Scorci di strade romane.

minuire l'andatura nelle salite pel maggior sforzo che è obbligato di fare, e di moderarne a precipitazione del passo agevolata dalle discese, si producono nelle colonne di marcia dannosi accorciamenti ed allungamenti di distanze, che mentre riescono di fatica alle truppe son sempre causa di inevitabile disordine...".[73]

Ciò premesso, indubbia costante storica atemporale di tutti gli eserciti in marcia, per tentare di rispondere ai due quesiti innanzi formulati, diviene indispensabile vagliare le tradizionali configurazioni di marcia adottate dai Romani, dall'uscita dal campo di pernottamento fino all'ingresso del successivo. Dunque stando al solito Polibio, dopo il terzo segnale di tromba, i primi elementi della lunga colonna si mettono in marcia. Secondo lo storico:"*all'avanguardia per lo più sono disposti gli extraordinari; segue l'ala destra degli alleati con i propri bagagli e quelli degli extraordinari. La loro marcia è seguita dalla prima legione con le proprie salmerie; segue poi la seconda legione con i propri bagagli e quelli degli alleati, disposti davanti alla retroguardia; ultima infatti nell'ordine di marcia viene proprio l'ala sinistra degli alleati. La cavalleria ora protegge le spalle di quei corpi ai quali è aggregata, ora marcia ai fianchi delle salmerie per tenere unite le bestie da soma e proteggerle. Quando si aspetta un attacco alla retroguardia, mentre tutti gli altri corpi mantengono la formazione indicata, gli extraordinari degli alleati passano dalla testa in coda alla colonna.*

Alternativamente guidano la colonna o la chiudono un giorno una legione e un'ala, un giorno l'altra legione e l'altra ala, affinché, invertendo sempre l'ordine dell'avanguardia, tutti abbiano uguale opportunità di far acqua e di foraggiare. Usano poi un'altra formazione di marcia nei momenti di pericolo e specialmente quando marciano in luoghi aperti.

Gli astati, i principi e i triari formano tre linee parallele; davanti a tutti sono disposte le salmerie dei manipoli di testa dietro ai primi manipoli quelle dei secondi, dietro ai secondi quelle dei terzi, e in questo modo si alternano sempre le bestie da soma con i manipoli. Con questa formazione di marcia, se sovrasta qualche pericolo, i manipoli con un piegamento a sinistra o a destra avanzano dal posto che occupano tra le salmerie verso la fronte del nemico. Quindi con la massima rapidità e con un solo movimento la fanteria si schiera a battaglia, a meno che gli astati non debbano muoversi con evoluzione, mentre la moltitudine delle bestie da soma e di coloro che le seguono, ritiratasi dietro la fanteria schierata a battaglia, rimane al coperto da ogni pericolo".[74]

Al di là delle precisazioni tecniche e delle ragioni che stavano alle spalle di queste scrupolose ordinanze, quello che appare agevole dedurre, come già in precedenza per il campo, è che nulla veniva lasciato alla discrezione od improvvisato, specialmente quando la marcia avveniva in territorio nemico. Il trasferimento di un esercito consolare di due legioni, come quello appena descritto, costituiva una sorta di procedura matematica con configurazioni e movimenti prestabiliti e tassativi, idonei sia alla situazione normale sia a quella di alto rischio. Quanto al ruolo riservato alla cavalleria, può per larga massima equipararsi a quello dei cani pastori nei riguardi di un gregge: ne evitava gli sbrancamenti proteggendolo al contempo da eventuali assalti isolati dei lupi. Assalti, militarmente parlando, ad alta frequenza e bassa intensità. Sempre alla cavalleria era affidata pure la ricognizione tattica, a breve raggio, quasi di prossimità.

Precisava al riguardo sempre Flavio Vegezio Renato che:"*il comandante, essendo l'Esercito in procinto di iniziare il movimento, mandi i cavalieri fidati e più esperti con i cavalli più validi a perlustrare davanti, a tergo, a destra ed a sinistra tutte le località dove si deve passare, affinché i nemici non abbiano l'opportunità di tessere insidie.... Quindi per primi intraprenderanno il viaggio i cavalieri, successivamente i fanti; le attrezzature, le salmerie, i servizi ed i carri siano collocati al centro in modo che la parte celere dei fanti e dei cavalieri venga dietro, perché talvolta le truppe in marcia sono attaccate di fronte, ma più spesso alle spalle...*"[75]

La disposizione delle bestie da soma, al di là dell' adozione dello sfilamento a bassa minaccia o di quello ad alto rischio ricordati da Polibio, appare evidentemente frazionata in diversi gruppi tramite l'interposizione dei manipoli. Si determinavano così delle compartimentazioni di sicurezza, che impedivano lo stretto contatto tra

un blocco ed un altro, evitando il propagarsi del terrore fra gli animali, nel caso affatto improbabile di attacco improvviso. La disposizione potrebbe in qualche modo equipararsi al concetto dei compartimenti stagni delle navi: serrandoli con massicce porte a tenuta, si impedisce che l'accidentale allagamento di uno di essi, dilagando per l'intera unità, ne provochi la perdita!

Quanto poi all'avvicendamento quotidiano di ciascuna legione in testa all'esercito, conferma senza dubbio la necessità di consentire un più omogeneo foraggiamento ed approvvigionamento idrico, ma tradisce anche la volontà di equiparare la fatica della marcia e, soprattutto, della preparazione del campo. Chi, infatti, avanzava per primo sul terreno non preparato, situazione tipica della manovra fuori pista, era costretto a compiere uno sforzo notevolmente maggiore di chi vi transitava dopo, trovandolo ormai sgombro dalla vegetazione, dai diversi ostacoli, nonché ben battuto. Senza contare che il pervenire con diverse ore di anticipo, tanta doveva essere la differenza tra la testa e la coda del convoglio, implicava iniziare per primi i lavori di impianto del campo. Riguardo poi alla disponibilità di acqua lungo la marcia, è implicito che l'itinerario ne tenesse conto, per quanto possibile, non tanto per gli uomini, che con un oculato razionamento potevano in qualche modo sopperirvi, ma per i tantissimi animali, per nulla idonei a sopportare la fatica nel caldo senza un'abbondante e frequente idratazione. Ragione che costringeva, nei casi di completa carenza, ad accamparsi per la notte laddove ve ne fosse a sufficienza, indipendentemente dal cammino percorso, o a servirsi da un certo periodo in poi, di carri cisterna, come ce ne sono stati tramandati di vario tipo dall'iconografia classica. In ogni caso l'avanzamento non doveva mai prolungarsi eccessivamente portando gli uomini e gli animali allo stremo delle forze. Una situazione del genere non solo avrebbe creato seri problemi per la realizzazione dell'accampamento, ma in caso di attacco nemico avrebbe costituito il prologo di una irreparabile disfatta.

Entità e Tipologia della Tappe

La tappa, perciò, risultava sistematicamente piuttosto inferiore che superiore alle potenzialità medie di marcia dei legionari, ai quali doveva essere sempre lasciata, per quanto accennato, in qualsiasi circostanza e momento della giornata, abbastanza energia fisica da respingere un eventuale assalto. Questa pressante necessità spiega perché la successione dei campi notturni deve ritenersi alquanto ravvicinata, al punto che un uomo senza fardello non avrebbe impiegato più di quattro o cinque ore per andare dall'uno all'altro, immediatamente successivo o precedente. E spiega pure perché ciascuna legione si incaricasse soltanto a giorni alterni di costruire il campo, lasciando all'altra il compito della eventuale difesa.

Un bassorielievo ed una decorazione di un piatto in argento, raffiguranti un carro botte.
Ricostruzione virtuale del carro botte romano.

A bas-relief and a decoration on silver plate, depicting a barrel cart.
Virtual reconstruction of Roman barrel cart.

Spesso si è data per scontata la capacità di percorrere anche 30 km al giorno per grosse formazioni militari romane, ed è anche probabile che tale straordinario risultato sia stato, in rari casi, realmente conseguito. Ad un più attento esame, però, ci si accorge che quell'avanzamento avvenne o in aree pianeggianti desertiche o lungo assi stradali, senza salmerie al seguito e senza attrezzature pesanti d'assedio. Del resto non è un caso che la rete stradale romana fu la massima infrastruttura militare della storia, tesa appunto ad accelerare il trasferimento delle legioni. Per l'epoca repubblicana, tuttavia, non esisteva ancora nella sua articolata trama, specialmente a ridosso dei territori centro europei, e lo spostamento, anche di poche miglia, comportava difficoltà rilevanti per una comitiva di mercanti, immense per una forza armata con i carriaggi delle salmerie. Quanto gravi e frustranti potessero risultare lo si può arguire da un significativo episodio. Nel II secolo a.C. Catone per portare da Pompei alla sua fattoria, distante una settantina di miglia, un frantoio per olive pagato 348 sesterzi, ne spese ben 280 per il trasporto! E non si deve affatto credere che fosse il frantoio a costare poco ma, senza alcun dubbio, il trasporto a costare enormemente per le suddette difficoltà. Di carichi di gran lunga maggiori una legione in spostamento doveva trascinarne di innumerevoli.

Lunghezza Statica e Dinamica di un Esercito

Costituisce una detestata quanto frequente e comune esperienza, ritrovandosi fermi con l'auto in colonna davanti a un semaforo, constatare che, al comparire della luce verde, per rapidi che siano tutti i conducenti a ripartire, il gruppo non si rimette in moto in maniera compatta. Non si comporta, cioè, come un treno nel quale tutte le carrozze iniziano a muoversi contemporaneamente, per cui la lunghezza del convoglio, fermo o in moto, risulta sempre la medesima, restando rigidamente invariabile l'interasse fra i vagoni. Nel caso in questione, invece, si assiste ad un distanziarsi delle file, per cui un gruppo di autoveicoli immobili forma una colonna di gran più breve di quando la stessa è in moto. In generale, allora, si può concludere che il movimento simultaneo di molti autoveicoli finisce per costiparli in prossimità delle soste per diradarli subito dopo. Andamento che ha suggerito la pittoresca definizione di traffico a fisarmonica!

Volendo descrivere dal punto di vista geometrico questa singolare anomalia è abbastanza facile ricavare l'incremento di lunghezza dell'intera colonna in movimento. In prima approssimazione, infatti, corrisponde alla sommatoria di tutti i singoli ritardi di ciascun autoveicolo a ripartire, moltiplicati per la velocità media. Logico, quindi, che maggiore è il loro numero, maggiore sarà la perdita di tempo ed il conseguente allungamento. Anche il movimento di una colonna, costituita da un rilevante numero di uomini, obbedisce alla medesima logica: in fase statica si estende per una lunghezza notevolmente inferiore rispetto a quella in fase dinamica. Dimensione che levita inesorabilmente al crescere del numero dei suoi componenti ed all'incrementarsi delle

Una coorte in marcia.
A cohort on the march.

partenze e degli arresti. Per una rilevante compagine da una certa frequenza in poi, l'allungamento attinge valori tali da costituire l'immediata premessa del caos, come in precedenza citato. Il generale Palmieri nelle sue celebri Riflessioni critiche sull'arte della guerra, edito nel 1761, tentò di fornire una lucida descrizione di tipo matematica del vistoso fenomeno. Dunque:"*se la prima fila di dritta (intraprendendosi la marcia verso la dritta) fa il primo passo lungo un piede, la seconda fila che seguita è costretta ad aspettare che la prima le lasci tanto spazio per poter fare un passo eguale, la terza è costretta ad aspettare la prima e la seconda, e così consecutivamente tutte l'altre; in guisa che un tal tempo d'aspettare si va moltiplicando sempre e crescendo sin all'ultima, onde derivano due grandissimi inconvenienti che tuttogiorno s'osservano: il primo di prolungarsi il battaglione, il secondo che non possa tutto muoversi nell'istesso tempo, anzi che mentre una parte è in piena marcia l'altra stia ferma: i quali inconvenienti diventano sempre più grandi quanto più è numerosa la truppa che intraprende tal marcia...*"[76]

Tornando all'esempio delle autovetture ferme dinanzi al semaforo, volendolo rendere più calzante a questa diversa realtà interpretativa, occorrerebbe supporre fra le automobili ferme un certo numero di camion, di trattori e magari di carretti trainati da cavalli. Il movimento simultaneo dell'intera compagine è condizionata dal veicolo più lento e più ingombrante, per cui effettuando la misurazione dinamica, alcuni minuti dopo lo scattare del verde l'ingombro complessivo sarà non solo incomparabilmente maggiore rispetto a quello statico, ma anche sensibilmente maggiore della compagine omogenea costituita dalle sole automobili!

Pertanto, la disomogeneità delle varie componenti di un esercito in marcia contribuiva pesantemente al suo allungamento ed alla sua lentezza, in misura persino maggiore di quella derivante dal numero della truppa. Le penalizzanti conseguenze stimolarono intere generazioni di condottieri ad apportare ingegnosi correttivi logistici e acuti miglioramenti tattici per ridurre quella deleteria connotazione che, il diversificarsi degli armamenti, rendeva invece sempre più esasperante. L'unica soluzione escogita fu l'introduzione della marcia cadenzata, ma l'innovazione non può in alcun modo associarsi alla marcia delle legioni, essendo elaborata soltanto nel XVIII secolo.

Marcia Ordinaria e Marcia Cadenzata

Quando si parla di marcia, il pensiero corre subito al ben noto ritmo cadenzato unò-duè, tipico appunto del marciare dei reparti militari indipendentemente dalla loro entità. Per vari aspetti costituisce non soltanto la connotazione emblematica dell'essere militare ma, per la sua intrinseca incomprensione, la più palese manifestazione dell'ottusa disumanizzazione dell'istituzione, che costringe ad una modalità meccanica ed uniforme persino nel camminare. Al di là della facile retorica, la realtà è ben diversa e la rimozione di quel luogo comune, fuorviante storicamente, impone un'ennesima basilare digressione. Nel paragrafo precedente si è fornita una dettagliata spiegazione del diradarsi e del disaggregarsi di una colonna in marcia, nonché delle conseguenze che tale deleterio fenomeno produce in ambito tattico. Gli incessanti sforzi, tesi dapprima a ridurne la manifestazione e quindi a sopprimerla, portarono finalmente all'invenzione non già del marciare a passo, che forse tramite il rullo dei tamburi e per brevi tratti, dovette attuarsi già sul finire del Medioevo, se non prima addirittura, ma del marciare a passo cadenzato. E fu appunto imponendo due distinti comandi, prima alla gamba destra poi a quella sinistra, in base ad un preciso ritmo temporale, che si elaborò la concezione della marcia cadenzata.

Si partì infatti dal presupposto che, se ogni soldato avesse mosso la stessa gamba contemporaneamente agli altri e per un identico angolo, non avrebbe avuto più bisogno di aspettare la conclusione del medesimo movimento da parte del commilitone, antistante. In tal modo l'intero reparto si sarebbe trasformato in un unico blocco sincrono e compatto, ovvero, per tornare al nostro paragone, la colonna di automobili si sarebbe tra-

sformata in un convoglio ferroviario! In questo caso gli ingombri statici e dinamici di una qualsiasi unità militare, grande o piccola che fosse stata, sarebbero coincisi e non si sarebbe più dovuto tener conto dell'effetto fisarmonica.

Alcuni modelli egiziani di formazioni militari in marcia, come pure alquanti bassorilievi romani a soggetto militare di età classica, tramandano gruppi di guerrieri allineati, tutti con la stessa gamba alzata, vistosamente intenta quindi a compiere un passo. Il sincronismo sotteso alla scena ha indotto molti studiosi a ravvisarvi una esplicita conferma della coeva adozione del passo di marcia cadenzato. In realtà è facile rintracciare altri fregi, anche più antichi, nei quali sono raffigurati diversi frombolieri, diversi arcieri, diversi nuotatori, tutti raffigurati nell'identica posizione, senza che nessuno per questo abbia mai supposto che scagliassero sassi e dardi simultaneamente, né che nuotassero sincronicamente come nella recentissima disciplina ginnico-artistica!

La spiegazione è abbastanza semplice, dal momento che si tratta di una tecnica di rappresentazione convenzionale, la quale, oltre a costituire un'indubbia semplificazione per l'esecutore, fu adottata per sottintendere un gran numero di uomini intenti al medesimo compito nel medesimo lasso temporale, ma non per questo in perfetta sincronia!

In pratica l'idea di far marciare i soldati di un intero reparto, movendo le gambe non solo contemporaneamente ma in perfetta sincronia ed in maniera geometricamente equivalente, modalità definita tecnicamente della marcia cadenzata, è abbastanza recente essendo stata introdotta sul finire del '700. Precisava al riguardo il generale Ulloa che:"*l'invenzione del passo di cadenza, introdotto nel XVIII secolo, è giustamente reputata da' tattici come quella che abbia più contribuito a' progressi dell'arte della guerra. Difatti, movendosi il soldato uniformemente, conserva l'ordine nelle righe, acquista un'andatura più comoda, e quindi percorre più spazio in minor tempo; si evitano le ondulazioni nella marcia, ed un battaglione tutto intiero si muove come un corpo solo. Conservandosi la cadenza e l'uguaglianza del passo, si può nelle marce rapide giungere di fronte al nemico ordinatamente ed urtarlo in una volta su tutta la sua ordinanza. E da questo assieme e da questa riunione di sforzi si ottiene il prospero successo negli attacchi...*"[77]

Circa il significato di ordinanza, ricordava a sua volta il generale Palmieri che può considerarsi:"*un composto di righe e di file; che la riga è una serie di uomini situati da spalla a spalla, e la fila una serie di uomini situati da petto a schiena; laonde il soldato è in ordinanza, qualora conserva la sua riga e la sua fila. Tosto che ne smarrisca una, egli è fuor di ordinanza, ed il corpo tutto diventa disordinato...*"[78] I Romani, quindi, allorché marciavano non potevano rispettare l'ordinanza in senso stretto perché non conoscevano la marcia a passo cadenzato, di là da venire. Pertanto ogni loro formazione era

Rievocazione di legionari in marcia.
Re-enactement of legionnaires on the march.

soggetta alle ondulazioni menzionate e all'allungamento già evidenziato. Anche in questo caso le tantissime raffigurazioni lasciateci da innumerevoli artisti, tra i quali persino alcuni dei sommi maestri del Rinascimento, quando rappresentano formazioni romane in marcia come blocchi geometricamente definiti e regolari lo fanno, inevitabilmente, supponendole non in sfilamento ma in procinto di farlo, ovvero in schieramento. Figurazioni non in fase dinamica ma statica, di eserciti compattati e frazionati nelle unità minori, con indubbia precisione storica ma purtroppo con altrettanto indubbia idealizzazione geometrica!

La realtà fu inevitabilmente molto diversa e meno spettacolare, per cui quando si deve ipotizzare sull' ingombro di uno sfilamento non si è lontani dal vero supponendolo almeno tre volte più esteso, a parità di formazione, dello schieramento che racchiuda lo stesso numero di uomini fermi.

Avanzamento Quotidiano delle Legioni

Delineato quanto sopra, circa la modalità di marcia di una grande unità romana e della sua conseguente variabilissima lunghezza, resta ancora da vagliare per concludere l'argomento sulle modalità di trasferimento, quanto cammino la stessa potesse percorrere in una giornata di marcia. O, per lo meno, entro quali estremi se ne deve collocare l' escursione. Il che, ovviamente, equivale ad accertare quale potesse essere la velocità di marcia nelle diverse condizioni. Ora, sebbene al riguardo le fonti coeve non manchino, va però ribadito che esse tramandano più che il dato usuale quello spettacolare, la prestazione eccezionale, il primato, quasi secondo un antesignano sensazionalismo giornalistico, per cui tali affermazioni vanno debitamente interpretate. Considerando, inoltre, che la velocità a piedi può ritenersi una sorta di prestazione fisiologica ed in quanto tale non soggetta a significativi mutamenti nel corso dei millenni, appare lecito correlare le antiche prestazioni con le moderne, molto meno arbitrarie ed incontrollabili, non fosse altro per la regolarità della misurazione del tempo, indipendentemente dall'apparente corso del sole. Ecco allora alcuni dati attendibili relativi alla frequenza del passo, dalla quale dipende la velocità oggi come all'epoca dei Romani. L'unica differenza, a voler essere pignoli, consiste nel ritenere tale valore, dopo l' introduzione del passo cadenzato, un numero esatto nell'unità di tempo, mentre in precedenza fu soltanto una media, essendo peraltro difficile stabilire quale fosse con precisione la durata dell'ora. Su percorsi giornalieri comunque lo scarto non è stravolgente, consentendo perciò la suddetta interpolazione.

Dunque stando ancora una volta al generale Ulloa:"*si distinguono cinque specie di passo: quello di scuola, ch'è della lunghezza di 2 piedi, e se ne percorrono 76 al minuto [pari a circa 3 km/h]; quell'ordinario, ch'è della stessa lunghezza del passo di scuola, e se ne fanno 100 al minuto [pari a circa 4 km/h], il qual passo è il più comodo, perché è quello naturale dell'uomo, alquanto però più allungato e più veloce; il passo di carica, ch'è più veloce dell' ordinario, e se ne fanno 130 al minuto [pari a circa 5.1 km/h]; il passo ginnastico, ch'è di 2 piedi e 2 pollici, e si eseguisce a diversi gradi di velocità, e se ne possono fare sino a 175 al minuto [pari a circa 7 km/h]; finalmente il passo di corsa, ch'è lo stesso passo ginnastico, al quale però si dà la massima velocità [verosimilmente circa 8 km/h].*

Le milizie pedestri si muovono al passo di scuola negli esercizii elementari del soldato e nella scuola di plotone e di divisione; al passo ordinario nelle marce, nelle evoluzioni di battaglione e di linea, negli esercizii elementari del soldato e nella scuola di plotone e di divisione; al passo di carica ed al ginnastico nelle evoluzioni celeri di linea. Sarebbe però utile che il soldato si educasse a questo passo in modo da poterlo sostenere lungamente, e farne uso in tutte le evoluzioni e movimenti sul campo di battaglia"(79). Pertanto, già:"*con questi dati si potrebbe calcolare esattamente il tempo in cui si percorre dal fantaccino una data distanza; avvertendo che la natura de' diversi terreni e frequenti interruzioni nei movimenti modificano i risultamenti del calcolo. L'esperienza però ci somministra i seguenti dati.*

Una buona fanteria bene esercitata può percorrere sul campo di battaglia uno spazio di 300 metri; marciando nell'ordine serrato, in 4 minuti; correndo in 2'5"; marciando in ordine aperto, in 3'40"; e correndo in 2'2". Sopra un terreno molle in 4' al passo ordinario; correndo, in 2'5" colla prima ordinanza, e colla seconda in 3'40" al passo ordinario, e di 2'40" al passo di corsa.

Allorché il terreno è ineguale e presenta un piano inclinato, non si può ben valutare la velocità del movimento, dipendendo essa dalle diverse inclinazioni del terreno, che rallentano o accelerano la mossa.

Sopra un terreno fermo ed unito la fanteria percorre 2 miglia in un'ora, e 4 miglia in 130', stando ordinata ed unita; in ordine aperto v'impiega 55' per percorrere 2 miglia e 120' per 4 miglia. Sopra un terreno molle e ineguale, nel primo caso il tempo è di 60' e 130', e nel secondo di 55' e 120'..."[80]

Ovviamente le velocità riportate dal generale, anche quando sono riferite all'avanzamento fuori pista, suppongono un terreno comunque idoneo, non solo più o meno duro, ma certamente non coperto da vegetazione o particolarmente rotto ed irregolare, impervio e tortuoso. Non a caso proprio per evitare limitazioni del genere, come ricordato, i Romani costruirono una straordinaria rete stradale, ma in sua assenza il movimento su piste approssimativamente tracciate non era l'ideale per l'addestramento del soldato a marciare, costretto per giunta:"*a portar le sue armi, le sue robe, e talora il pane per alcuni giorni; dunque egli dev'esser esercitato a camminare portando questo peso. La mancanza di tal esercizio fa che nelle marce si renda inutile la maggior parte de' soldati. Alcuni restano per via, ed altri spossati in guisa che, se conviene operare, non hanno forza né spirito. I Romani si esercitavano a portare il peso di 60 libbre [circa 18 kg] camminando al passo militare. I soldati di Mario a cagion del grave carico si chiamavano muli mariani. L'uso e l'esercizio facea che essi con tal impaccio camminassero più, e con minor fatica de' nostri che ne sono liberi..."*[81]

Il che, però, rappresenta piuttosto un'ennesima conferma della retorica che circondava le legioni, che una dimostrata capacità. A rendere le rievocazioni storiche ancora meno verosimili contribuisce lo stesso generale che continuando nel suo ragionamento precisava:"*se si vuole al passo accelerare il moto, o accrescere lo spazio, addio ordinanza, tutto è confusione. Qualche volta si fa il passo più lungo o più sollecito, ma per pochissimo spazio. Questo non basta, o per dir meglio, questo non serve a niente per il bisogno. Se una truppa dee far 10 o 20 miglia, per luoghi dove può incontrare il nemico, e per conseguenza dove dee conservar l'ordinanza e la forma di combattere, facendo il passo in cui è stata esercitata, ed in cui solo si può sperare che conservi l'ordinanza, ha bisogno di un mese di tempo. Ma se dee far 10, o 20 miglia, in tre o cinque ore, fa mestieri che sia stata così esercitata, e che abbia eseguito più volte, per compromettersi che possa farlo quando bisogna. I Romani si esercitavano tre volte al mese armati, ed in ordinanza, a camminar venti miglia col passo militare, val quanto dire, al tempo di cinque ore estive; e ciò per terreno talora buono e talora cattivo, acciocché all'uopo niuna cosa lor giungesse nuova..."*[82]

Al di là delle solite mirabolanti potenzialità dei Romani, desunte come accennato dalle fonti senza alcun vaglio critico e senza alcuna riserva logica, è plausibile stimare per una grande unità in movimento su di un terreno pianeggiante o appena inclinato e, soprattutto, senza alcuna interruzione una velocità media massima non superiore ai 3 km/h nella migliore delle ipotesi. Tenendo, però, conto che anche la minima pendenza provocava sui carriaggi delle salmerie, sui traini delle macchine ossidionali e dei pesanti trasporti delle attrezzature, dei rallentamenti in proporzione di gran lunga superiori a quelli degli uomini e degli animali, tale valore non doveva oltrepassare il paio di km/h e sempre nella migliore delle ipotesi. I valori, tramandati da alcuni storici, notevolmente superiori, vanno ritenuti eccezionali forse perché conseguiti in condizioni assolutamente eccezionali. Per lo più, infatti, si riferiscono a reparti senza carriaggi, in movimento su strade in ottime condizioni, quindi con irrilevanti pendenze, senza guadi di sorta da compiere, con soldati relativamente affardellati e nella buona stagione. Si spiega così che:"*riguardo alle distanze che le unità romane potevano percorrere, F.Renato Vegezio... [tramandi] 5000 passi in 5 ore con andatura normale, 24 miglia (34 km circa) nello stesso tempo, con un passo un po' più veloce, poi la corsa, la cui distanza non era valutabile. Si*

tratta, come si può notare, di valori molto alti ove si consideri che il fante, armato ed equipaggiato, poteva tenere una media di 7 km l'ora..."[83]

Se si volesse applicare alla lettera la suddetta affermazione ne deriverebbe, per un esercito legionario, una capacità a percorrere una media giornaliera poco inferiore alla cinquantina di chilometri, entità manifestamente assurda. In realtà tenendo conto che l'ora romana, in estate, durava circa 15 minuti più della nostra, le cinque di Flavio Vegezio divengono perciò circa sei ed un quarto, incremento che abbassa la velocità media a circa 5.5 km/h, valore non lontano da quello vigente per la marcia ordinaria. Per la verità, tuttavia, Vegezio precisava, nella sua maniera prosa asciutta che:"*secondo la cadenza militare si devono contare cinquemila passi in sole cinque ore, mentre a passo più veloce nello stesso tempo si devono percorrere ventiquattro miglia (35 km). Accelerando ancora, si otterrà la corsa, per la quale non si può definire la distanza copribile nelle ore indicate...*"[84] Nei termini citati i dati sembrano riferirsi ad un esercizio ginnico tanto più che non vi si fa menzione del peso dell'equipaggiamento e dell'armamento. Pertanto i famosi 7 km/h, di fatto 5, vanno riguardati come risultati sportivi in condizioni ottimali, un po' come le velocità di punta attinte nelle gare o quelle massime indicate sul tachimetro della nostra autovettura. Infine, dando per scontato che l'intera grande unità si muovesse omogeneamente, i famosi 5 km/h sarebbero stati la velocità di tutte le sue componenti, someggiate o carreggiate che fossero. Ipotesi estremamente improbabile dal momento che i carri romani, persino su strada pianeggiante, mai sono stati in grado di procedere ad una velocità media eccedente i 4 km/h. A confermarlo alcune semplici osservazioni: se, per assurdo la velocità dei carriaggi fosse stata analoga a quella delle fanterie, perché sarebbero stati chiamati impedimenta? La loro proverbiale lentezza, invece, riusciva esasperante proprio perché impediva di marciare alla velocità consentita dalle gambe! Ben più concreti ed attendibili i valori forniti dal Clausewitz, il quale, al di là della competenza teorica, vantava anche una considerevole esperienza di comando di grandi unità. Tenendo conto che il miglio prussiano, propriamente definito del Reno, era pari a km 7.5, a suo giudizio:"*circa la lunghezza d'una marcia e il tempo relativo, bisogna naturalmente basarsi sull'esperienza generale. Per i nostri eserciti moderni, da tempo è comprovato che, una marcia di tre miglia [km 22.5] è il lavoro normale di una giornata, che per colonne molto lunghe deve diminuirsi forse fino a due miglia [km 15], per poter fruire delle ore di riposo necessarie a tutti, in particolare ai fiaccati.*

Per una divisione di 8000 uomini, una marcia di tale lunghezza in terreno piano e con strade abbastanza buone richiede 8 10 ore: in montagna, da 10 a 12. Se più divisioni sono incolonnate l'una dietro l'altra, occorre un paio d'ore di più, tenendo conto anche dell'intervallo fra le ore di partenza delle divisioni retrostanti. E' perciò evidente che la giornata è già riempita abbastanza da una marcia di tal natura, che lo strapazzo del soldato per il fatto di rimanere per 10 12 ore col peso dell'-affardellamento non può essere posto a raffronto con quello di chi compia una passeggiata di tre miglia, per la quale, su strade abbastanza buone, bastano all'uomo isolato cinque ore.... Una marcia di 5 miglia [km 37.5] richiede già un alt di qualche ora; e una divisione di 5000 uomini non potrà compierla, an¬che con strade buone, in meno di 16 ore. Se la marcia è di 6 miglia [km 45] con più divisioni incolonnate, si debbono calcolare almeno 20 ore"[85]

I valori precisati dal Prussiano confermano ulteriormente quanto in precedenza delineato. Ricordando che i Romani marciavano per un massimo di 6 ore, la distanza che riuscivano a coprire in tali contesti non poteva eccedere i 7-8 km e, nei casi più impegnativi, anche meno. Il perché non deve attribuirsi esclusivamente al tracciato o ai carriaggi, ma alla frequenza con la quale si presentavano i corsi d'acqua nell'avanzamento fuori strada. Un qualsiasi infimo fosso di pochi metri di larghezza imponeva ore di spossanti fatiche indispensabili per il suo superamento. Senza contare che bastava un pioggia di media intensità per rendere il terreno tanto cedevole da farvi sprofondare le relativamente strette ruote cerchiate, la cui liberazione richiedeva improbi sforzi e lungo tempo. Il che influiva non solo direttamente sulla percorrenza media, ma, forse ancor di più indirettamente, costringendo a pause di riposo.

Note

1 - Da L. QUILICI, *Roma primitiva e le origini della civiltà laziale,* Roma 1979, p.29.

2 - Da A. BERNARDI, M. A. LEVI, *Le origini di Roma,* in *La Storia*, Milano 2006, vol.III, p. 658.

3 - Cfr. F. RUSSO, F. RUSSO, *Indagine sulle Forche Caudine, immutabilità dei principi dell'arte militare,* Roma 2006, pp.145 e sgg.

4 - Cfr. T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, lib. II, *Dalle origini alla cacciata dei re di Roma,* ristampa Bologna 1979, vol.II, p. 546.

5 - Cfr. T. MOMMSEN, *Storia di Roma...*, cit., vol. II, p. 546.

6 - Cfr. G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti Caudini,Irpini, Pentri, Carnicini, Frentani*, Milano 1997, p. 13-21.

7 - Cfr. Y. GARLAN, *Guerra e società nel mondo antico,* Bologna 1985, p. 156.

8 - Da SENOFONTE, *Anabasi*, traduzione F.Ferrari, lib. III, 2.18.

9 - Cfr. T. MOMMSEN, *Storia di Roma...*, cit., vol. II, pp. 413 e sgg.

10 - Cfr. T. MOMMSEN, *Storia di Roma...*, cit., vol. II, p. 547.

11 - Da A. BERNARDI, M. A. LEVI, *Le origini di Roma...,* cit., vol.III, p. 661.

12 - Cfr. F. RUSSO, *Faicchio, fortificazioni sannite e romane*, Piedimonte Matese 1999, pp. 51-87; ed anche F. RUSSO, *Trenta secoli di fortificazioni in Campania*, Piedimonte Matese 1999, pp. 89-104.

13 - Cfr. F. RUSSO, *Faicchio, fortificazioni...,* cit., pp. 108-116.

14 - Da J. WACHER, *Il mondo di Roma imperiale*, Bari 1989, p. 87.

15 - Da J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., p. 88.

16 - Da Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit., p. 142.

17 - Cfr. POLIBIO DI MEGALOPOLI, *Storie*, a cura di G. B. CARDONA, Napoli 1968, lib. VI, 19, p. 171. Il brano relativo è stato tradotto con: "il numero delle campagne (annuali) che sono strettamente tenuti a fare è di dieci per i cavalieri e di sei peri fanti…". Tuttavia altri traduttori sono del parere, pienamente condivisibile, che vada inteso così:" un soldato di cavalleria deve prestare servizio per dieci anni in tutto, e un soldato di fanteria per sedici anni…"- da J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., p.89.

18 - Il termine 'marina' da intendersi come arma distinta dall'esercito, è fuorviante essendo all'epoca le navi da guerra un mezzo di trasporto e di combattimento delle legioni, esattamente come lo erano le macchine ossidionali. Tuttavia per la rilevanza che le forze navali acquisiranno in età imperiale il termine

appare se non giustificato almeno giustificabile. Cfr. F. RUSSO, F. RUSSO, *79 d.C. Rotta su Pompei. Indagine sulla scomparsa di un Ammiraglio*, Napoli 2006, pp. 126-212.

19 - Da POLIBIO DI MEGALOPOLI, *Storie...*,cit., lib.VI, 20-26, pp.170-176.

20 - Da C. BLAIR, *Enciclopedia delle armi*, Verona 1979, p. 359, alla voce *pilum.*

21 - Da Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit., p. 152.

22 - Cfr. F. RUSSO, *Ingegno e paura*, Roma 2006, pp.97-146.

23 - Cfr. C. G. CESARE, *De bello gallico,* lib. V, 48.

24 - Da W. REID, *La scienza delle armi,* Milano 1979, p. 16.

25 - Da A. ANGELINI, *L'arte militare di Flavio Renato Vegezio,* Roma 1984, lib.II, 2, pp. 44-45.

26 - Cfr. J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., pp. 113-120.

27 - Il promontorio di *Calos*, corrisponde attualmente al Capo Bianco nei pressi di Biserta, a nord di Tunisi.

28 - Il testo del trattato tramandato da Polibio, è tratto da D. CARRO, *Classica. Storia della marina di Roma.Testimonianze dall'antichità*, seconda edizione, supplemento alla Rivista Marittima n° 12, Roma 2000, vol. I, p. 18.

29 - Da D. CARRO, *Classica...*, cit., vol. I, p. 22.

30 - Da Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit., p. 201.

31 - Da POLIBIO DI MEGALOPOLI, *Storie...*,cit., lib.I, 20, vol. I, p.123.

32 - Cfr. DIODORO SICULO, XIV, 41, 3-42, 2.

33 - Da POLIBIO DI MEGALOPOLI, *Storie...*,cit., lib.I, 20, volo. I, p.123.

34 - Da POLIBIO DI MEGALOPOLI, *Storie...*,cit., lib.I, 20, vol. I, p.124.

35 - Cfr. F. RUSSO, F. RUSSO, *79 d.C. Rotta su Pompei...*, cit., pp. 134-142.

36 - Da V. FOLEY, W. SOEDEL, *Antiche navi da guerra a remi*, in *Le Scienze* n°....., pp. 95- 106. Per approfondimenti cfr. E. CECCHINI, *Tecnologia ed arte militare*, Roma 1997, pp. 48- 50.

37 - La citazione di Polibio è tratta da D. CARRO, *Classica...*, cit., vol. I, p. 48.

38 - La citazione di Polibio è tratta da D. CARRO, *Classica...*, cit., vol. I, p. 48.

39 - Da E. GABBA, *Le origini dell'esercito professionale in Roma: i proletari e la riforma di Mario*, in «Athenaeum», XXVII, 1949, p. 176-178.

40 - Da E. GABBA, *Le origini dell'esercito...,* cit., pp. 201-202.

41 - Cfr. J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., p. 97.

42 - Da A. BERNARDI, M. A. LEVI, *Le origini di Roma...,* cit., vol.III, p. 665.

43 - Cfr. J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., p. 97.

44 - M. T. CICERONE, *Tusc.* II, XVI, 37.

45 Cfr.M. FEUGERE, *Les armes des romains, de la Republique à l'Antiquité tardive*, Paris ediz. 2002, pp.72-73.

46 - Cfr. F. RUSSO, *Tormenta. Venti secoli di artiglieria meccanica*, Roma 2002, pp. 176-177.

47 - Cfr. F. RUSSO, *L'artiglieria delle legioni romane,* Roma 2004, 121-169.

48 - Per l'esattezza i modioli del reperto di Ampurias, di caminereal e di Cremona hanno un diametro d'innesto compreso fra Ø mm 76 e Ø mm 80. Pressoché identico anche il diametro dei modaioli di un'altra catapulta ritrovata in Marocco, presso i ruderi della città romana di *Sales*. In merito cfr.C. BOUBE-PICCOT, *Elements de catapultes en bronze decouverts en Mauretanie Tingitane,* in *Bulletine d'archeologie marocaine,* Tomo XVII 1987-1988, p. 213. Analogo pure il diametro di quello rinvenuto presso Lione, cfr. D. BAATZ, M. FEUGERE, *Eléments d'une catapulte romaine trouvée à Lyon*, in *Gallia, fouilles et monuments archeologiques en France métropolitaine,* Paris 1981, pp. 201 e sgg.

49 - Cfr. T. CELOTTI, *Storia di Spagna,* seconda ediz. Milano 1940, pp. 50- 51.

50 - Per approfondimenti in merito cfr E. SCHRAMM, *Die antiken Geschutze der Saalburg. Bemerkungen zu ihrer Rekonstruktion*, Berlino 1918.

51 - In merito J. D. VICENTE, M. P. PUNTER, B. EZQUERRA, *La catapulta tardo-republicana y otro equipamiento militar de 'La Caridad' (Caminreal, Teruel),* in *Journal of roman military equipment studies*, vol.8, 1997, pp. 167-199.

52 - Al riguardo cfr. D. BAATZ, *Ein katapult der Legio IV Macedonia aus Cremona*, in *Romische Mitteilungen,* 87, 1980.

53 - La menzione è esposta nel V libro della *Sintassi Meccanica* di Filone, tradotto in francese e pubblicato da Y. GARLAN, *Recherches de poliorcétique grecque,* Parigi 1974, pp.279- 404.

54 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito romano*, Urbino 2001, p. 209-218.

55 - Da E. N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano, dal I al III secolo d.C.*, Milano 1981, p.82.

56 - Da A. ANGELINI, *L'arte miltare...*, cit., p. 103.

57 - Da E. N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero...,* cit., pp.82-83.

58 - Da M. FEUGERE, *Les armes des Romains de la République à l'Antiquité tardive*, Paris 2002, p.51, traduzione dell'A.

59 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p.210.

60 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p.68.

61 - Da A. ANGELINI, *L'arte militare...*,cit., p.32

62 - Da A. ANGELINI, *L'arte militare...*, cit., p. 102

63 - Circa le caratteristiche e le modalità d'impiego della groma cfr. F. RUSSO, F. RUSSO, *Pompei: la tecnologia dimenticata*, Napoli 2007, p. 118.

64 - Da A. ANGELINI, *L'arte militare...*, cit., p. 104.

65 - Da J. WACHER, *Il mondo di...*,cit., p.92.

66 - Da A. M. LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio. Storia dei soldati di Roma* , Roma 1992, p.105.

67 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p. 214.

68 - Da P. MARAVIGNA, *Storia dell'arte militare moderna*, Torino 1926, vol. I, p.243, nota n° 3. Anche

in questo caso le pagine di Flavio Giuseppe sono di estremo interesse. Ricorda infatti lo storico che Vespasiano movendo con l'esercito da Tolemaide per invadere la Galilea, dispose: *che in testa avanzassero gli ausiliari di lieve armatura e gli arcieri per respingere improvvisi attacchi nemici ed esplorare i boschi sospetti e adatti agli agguati; assieme a costoro procedeva anche un contingente di soldati romani armati alla pesante, parte a piedi e parte a cavallo. Dietro questi venivano dieci uomini per ogni centuria, che portavano il proprio bagaglio e gli attrezzi per la misurazione dell'accampamento, e quindi i genieri delle strade sia per raddrizzare le tortuosità dei percorsi, sia per colmare i dislivelli, sia per abbattere la vegetazione ingombrante, affinché l'esercito non avesse a soffrire i danni di una marcia difficile...*"

69 - Da A. LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio...*, cit., p. 111

70 - Per inciso va ricordato che anche la prima ferrovia d'Italia, la Napoli-Portici, aveva come sua finalità di progetto il collegamento con i cantieri navali di Castellammare di Stabia, e di lì a breve con la piazza di Capua. In entrambi i casi strutture squisitamente militari.

71 - Cfr. E. N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano...*, cit., p. 277, nota n° 6.

72 - La citazione è tratta da *Cenni elementari di Arte Militare*, Roma 1874, p.71

73 - Da *Cenni...*, cit., p. 74.

74 - Da G. B. CARDONA (a cura di), *Polibio...*, cit , vol. II, pp. 187-188.

75 - Da A. ANGELINI, *L'arte militare...*, cit., p. 93.

76 - Da G. ULLOA, *Dell'arte della guerra*, Torino 1851, vol. II, p. 175.

77 - Da G. ULLOA, *Dell'arte...*, cit., vol. I, p. 50.

78 - Da G. PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, a cura di M. Proto, ristampa Mandria 1995, p. 545.

79 - Da G. ULLOA, *Dell'arte...*, cit., vol. I, p. 51.

80 - Da G. ULLOA, *Dell'arte...*, cit., p. 52.

81 - Da G. PALMIERI, *Riflessioni critiche...*, cit., p. 543.

82 - Da G. PALMIERI, *Riflessioni critiche...*, cit., p. 546.

83 - Da A. LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio...*, cit., p. 111.

84 - Da A. ANGELINI, *L'arte militare...*, cit., p. 16.

85 - Da K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Trento 1982, p. 389.

Parte Terza

Le Legioni dell'Alto Impero

L'area sotto il controllo di Roma nel 40 a.C.
The area controlled by Rome in 40 B.C.

dopo astute trattative, nel 40 a.C. ratifica di fatto la spartizione dello stato romano. Ad ogni buon conto due nuove entità vengono, però, rese solidali dai reciproci vincoli del matrimonio fra Antonio e Ottavia, sorella di Ottaviano.[2]

L'Oriente, lungi dal pacare l'ambizione di Antonio, per molti aspetti sembra esasperala, complice anche la figura di Cleopatra, regina dell'Egitto e ultima erede della dinastia dei Tolomei.[3] A rendere esplicita la svolta il divorzio da Ottavia, nel 32 a.C., voluto proprio da Antonio per potersi unire con Cleopatra pure formalmente. Divorzio che sancisce in pratica la rottura del triunvirato e recidendo anche i già esili legami fra le due parti del mondo romano, richiede soltanto un minimo pretesto per farle cozzare. Forse nel provocarlo giocò un ruolo la temeraria regina, forse la diffidenza del Senato, che reputava molto rischioso il crescere di un'altra potenza non sicuramente soggetta a Roma, forse la volontà dello stesso Ottaviano, che ritenendo ormai maturi i tempi, decise di rompere gli indugi.

Ufficialmente, tuttavia, furono solo le dissennate ambizioni di Antonio istigato da Cleopatra, le cause prodromiche della guerra che incombeva sempre più imminente ed inevitabile fra Roma e l'Egitto. Supponendosi, per intuibili ragioni, che gli scontri navali avrebbero sostenuto di certo un ruolo determinante nel conflitto, entrambi gli schieramenti incentivarono le costruzioni navali, che infatti febbrilmente vennero portate avanti in ogni cantiere del Mediterraneo. Di pari passo procedevano anche gli arruolamenti di nuove legioni.[4] Stando alle fonti Antonio, in breve tempo, riuscì così a mettere insieme ad Efeso una flotta di ben ottocento navi, comprese quelle mercantili ed onerarie. A sua volta Cleopatra gliene fornì altre duecento ancora, oltre ad una cospicua quantità di equipaggiamenti, di denaro e di vettovaglie, sufficienti a mantenere l'intero esercito per la durata presumibile della guerra. Ultimati i preparativi, la coppia intraprese alla testa dell'imponente formazione una sorta di crociera fra la costa nordafricana e la Grecia, soffermandosi ad Atene. Il loro intento appare abbastanza palese, mirando con quella ostentazione di forza a scoraggiare Ottaviano, inducendolo a desistere persino dal tentare una qualsiasi operazione militare contro l'Egitto.[5]

Ottaviano, per la verità, apprese le informazioni, che con frequenza e precisione crescenti affluivano sulle mosse dei due, realizzò in pieno la sua inadeguatezza ad un imminente scontro e tentò nei limiti delle sue non irrilevanti potenzialità concrete, di accrescere ulteriormente il suo esercito. In dettaglio, le forze contrapposte ammontavano per l'Oriente a 100.000 fanti e 20.000 cavalieri [6], mentre per l'Italia a 80.000 fanti ed a un numero pressoché analogo di cavalieri. Quanto alla flotta quella di Antonio contava non meno di cinquecento unità da battaglia, di cui molte con otto o dieci uomini per banco di voga, di straordinario sfarzo e munificenza.[7] Circa la connotazione distintiva di queste grandi navi, però, se ne deve supporre più che una idoneità al combattimento una manifestazione di ricchezza, secondo l'ostentazione della ricchezza tipicamente orientale. Per il resto si trattava di navi pesanti e lente e, per conseguenza, scarsamente manovriere e goffe nonostante i moltissimi uomini ai remi, per lo più schiavi. Ottaviano, per contro, poteva schierare appena duecentocinquanta navi da battaglia, essenziali nelle forme ma sottili e maneggevoli, agili e scattanti, perfettamente idonee alle manovre rapide di uno scontro manovrato. Va evidenziato che il loro comandante, Marco Vipsanio Agrippa, aveva aggiunto alla formazione un gran numero di velocissime liburne, unità d'assalto corsare che, non a caso, erano state dallo stesso catturate proprio ai pirati della Liburnia durante la guerra Dalmatica.[8]

Alla Vigilia dello Scontro

Traspaiono evidenti, anche da queste brevi descrizioni, i diversi criteri informatori sottesi alle due formazioni in procinto di battersi. Da una parte la fastosità tronfia e vacua della flotta orientale, protesa più che altro ad istillare nell'avversario una sorta di timore reverenziale premessa per la sua sottomissione; dall'altra la rude aggressività della flotta occidentale, tutta impetuosità e potenza, protesa a sconfiggere l'avversario annientandolo fisicamente, senza alcuna alternativa. Antitesi, a ben vedere, in grado di compensare la forte differenza numerica tra le due flotte, specie se al comando della minore vi fosse stato un intraprendete ammiraglio, come era reputato Marco Agrippa.[9] E che tra gli orientali i dubbi sulle effettive potenzialità di quella accozzaglia di gigantesche navi iniziassero ben presto a serpeggiare, lo dimostrano le crescenti defezioni che sfaldarono l'armata di Antonio all'approssimarsi del grande scontro. Fughe e diserzioni che, per ovvie ragioni, vennero accolte con entusiasmo da Ottaviano, insieme alle tante informazioni che ormai gli rilevarono persino le probabili intenzioni di Antonio. Fra esse, prime fra tutte, le sue mire egemoniche, sorrette da una nuova dinastia generata da lui e Cleopatra: annunciate ai Romani ne fomentarono lo sdegno, ed ebbero per immediata conseguenza la sua decadenza da ogni residua carica ancora detenuta. A quel punto, assurto a nemico, si avviarono i riti propri per l'inizio della guerra.[10]

Dal punto di vista strettamente legale, Ottaviano non era ancora il comandante in capo riconosciuto pubblicamente, secondo cioè la rigida normativa vigente. Ma la stima universale, che nel frattempo aveva saputo guadagnarsi in Italia, superò la grave riserva, promovendolo tale quasi a furor di popolo. Lui stesso più tardi scriverà nelle sue memorie:"*L'Italia intera di suo proprio volere mi giurò fedeltà e volle me come capo [ducem] nella guerra che vinsi ad Azio; parimenti mi giurarono fedeltà le province di Gallia, di Spagna, l'Africa, la Sicilia, la Sardegna.*"[11] Ma se sotto l'aspetto politico si era dissolta qualsiasi opposizione, dal punto di vista militare quel risultato non significava affatto che Ottaviano fosse tecnicamente pronto allo scontro. Anzi il *gap* quantitativo in materia di armamenti, delineato innanzi, si era ulteriormente aggravato costringendolo ad esasperare il già colossale programma di riarmo. Forse proprio in previsione di questo enorme sforzo si era dovuto guadagnare la fiducia del Senato, non potendosi altrimenti coinvolgere l'intero occidente romano. Esaurita quella delicata fase, i suoi comandanti avviarono con grande zelo l'arruolamento delle truppe, la raccolta del denaro e di quanto necessario alla guerra, in mezzi, armi e viveri. Grandiosità di preparativi mai vista fino a quel momento![12]

Al riguardo va osservato che le immense forze militari, appena accennate, pur continuando a mantenere ordinamenti e concezioni squisitamente tradizionali e di età repubblicana, non potevano in alcun modo ritenersi esito e manifestazione dell'antica volontà popolare che permeava le iniziative della Repubblica. Giustamente alcuni storici hanno osservato che quando Ottaviano concluse ad Azio nel 31 a.C. il tragico capitolo delle guerre civili, il potere e l'autorità dello Stato si ritrovarono impersonate in un unico uomo, capo di tutte le forze armate e pertanto *imperator* per antonomasia, essendo appunto quello il titolo riconosciuto ai generali vittoriosi sul campo, a partire dal III secolo a.C. Da quel preciso momento, però, divenne il prenome abituale e consueto del principe e dei suoi successori, quasi a voler costantemente rievocare l'origine del loro regime, di fatto costituito proprio dall'esercito personale.[13] A voler es-

sere pignoli il formarsi di quella anomala struttura militare costituiva la conseguenza ultima della riforma di Gaio Mario, che vincolando le legioni prioritariamente al loro comandante con un rapporto di fedeltà diretta e personale, aveva finito per trasformarle, di fatto, in eserciti privati, costituiti da professionisti altamente specializzati, ma del tutto insensibili al potere politico centrale.

La riforma di Gaio Mario, infatti, con:"*l'introduzione del volontariato aveva posto le premesse per l'avvento di eserciti personali pronti a marciare anche gli uni contro gli altri, come in effetti avvenne nelle guerre civili... Con il volontariato l'arruolamento non aveva più luogo per una campagna ma per più anni, in genere sedici, e anche se congedati i legionari potevano essere richiamati dai comandanti che li avevano avuti in forza. La milizia cittadina era così tramontata. Nel corpo dei cittadini si andava formando una classe militare... sempre più staccata dallo Stato e ligia invece ai propri capi, i quali ora impersonavano nelle guerre civili lo Stato secondo il personale interesse e quello dei propri seguaci*"[14] La vera novità che sopraggiunse con la vittoria di Azio, non fu quindi quella della creazione di eserciti professionali personali, di cui proprio la battaglia ne era stata una terribile manifestazione, ma quella di averli unificati sotto lo stesso capo: un unico esercito, di un unico *imperator*, al quale veniva giurata la fedeltà assoluta! Ovvia quasi, a questo punto, la corrispondenza biunivoca fra *imperator* e stato, fra potere civile e potere militare, lasciando al Senato un ruolo di mero organo di consiglio, svuotato di ogni concreto potere decisionale, essendo inconcepibile imporre alcunché senza un adeguato supporto militare, e meno che mai, contro! Una assemblea di uomini reverendi, e persino ostentatamente riveriti, almeno da Ottaviano Augusto, ma ormai impotenti e imbelli.[15]

A rendere oltremodo percepibile il nuovo corso politico contribuì anche il legame che da allora si andò istaurando tra l'imperatore ed alcuni corpi militari, per lo più di nuova istituzione quali la guardia pretoriana e la marina, quasi che ne fossero in qualche modo la sua *longa manus*, il suo braccio armato, pronto ad eseguire qualsiasi ordine per ripugnante e illegale che fosse. Tipico il caso della marina da guerra, in alcun modo simile alla attuale non essendo una arma autonoma trattandosi, più che altro, di navi impiegate dall'esercito per gli scontri sul mare o per il trasporto. Dal momento della sua formazione, della seconda metà del I secolo, ostentò un tale attaccamento all'imperatore di turno da venerarlo persino in vita. Non a caso Nerone affidò al liberto, che al momento la comandava, l'esecuzione del piano per sopprimere la madre, Agrippina, per miracolo salvatasi ma non per questo sopravvissuta![16]

Lo Scontro

Le attenzioni verso le navi, per la verità, iniziarono con Marco Agrippa tanto che da molti studiosi è considerato, a giusta ragione, il vero fondatore della marina da guerra romana. Al di là delle equiparazioni, in ogni caso discutibili, le sue attenzioni per la flotta furono da una parte dettate dalla consapevolezza che la resa dei conti con Marco Antonio sarebbe avvenuta sul mare e, poco più tardi, che uno stato circumediterraneo non poteva continuare a mettere insieme navi soltanto al profilarsi di una guerra oltremare, per poi farle marcire una volta conclusa. Per il momento, quando l'intero esercito fu pronto ed equipaggiato alla perfezione, venne concentrato a Taranto e a Brindisi, dove si erano già ormeggiate anche le unità navali suddivise in due flotte. Lui stesso, non appena lo avesse ritenuto opportuno, avrebbe dovuto salpare con la flotta di Taranto per sorvegliare lo Ionio [17], paventandosi un colpo di mano nemico dalla non lontana Grecia. Ma il 32 a.C. trascorse senza che le opposte formazioni entrassero in contatto. Agli inizi dell'autunno la flotta di Antonio e di Cleopatra si ancorò all'interno dello stretto golfo di Arta, alla cui imboccatura sorgeva Azio, e si preparò a svernarvi. Antonio, invece, si diresse a Patrasso, dove controllò gli ultimi preparativi e schierò i suoi legionari un po' dovunque, segno che anche lui temeva un probabile colpo di mano nemico. L'inverno, pertanto, trascorse così con i due contendenti in reciproca sospettosa vigilanza, scandito di tanto in tanto da qualche modesta scaramuccia, senza però ulteriori esiti bellici. Vi fu, per la verità, un tentativo da parte di Ottaviano di forzare i tempi e di attaccare le navi di Marco Antonio con una squadra salpata da Brindisi, ma lo scatenarsi di una tempesta fece rientrare l'impresa, e non senza danni.

Nella primavera seguente del 31 a.C., le ostilità in mare vennero avviate da Agrippa, che attanagliò l'Egeo con un rigido blocco navale, e da Ottaviano che condusse la sua flotta direttamente ad Azio, non lontano dall'ancoraggio di quella di Antonio. Paradossalmente la situazione fra i due schieramenti andò in stallo: la proposta di venire a patti non fu accettata per diffidenza e quella di combattere non fu accettata per paura! Accorse allora Antonio che tuttavia non attaccò ancora, ma si limitò a semplici schermaglie e ostentazioni. Nel frattempo Agrippa conquistò Leucade e poi Patrasso con tutte le navi ivi stanziate, convincendo gli abitanti di Corinto a passare dalla sua parte. Anche a terra la situazione di Antonio volgeva al peggio, susseguendosi sconfitte di poco conto, senza dubbio, ma emblematiche.[18]

In questa pagina: sopra, veduta satellitare del Golfo di Patrasso; sotto, lo stretto di Corinto.
Nella pagina a fianco: aureo fatto coniare da Antonio per pagare le sue legioni e un bassorilievo con la battaglia di Azio.

On this page: above, satellite view of the Gulf of Patras; below, the Strait of Corinth.
Side page: areus coined by Antony to pay his legions and a bas-relief of the battle of Actium.

Passò la primavera e quindi, sul finire di agosto, si ebbe il primo scontro navale di una certa entità, sebbene fino a quel momento Agrippa avesse già catturato 130 navi di Antonio, affondandone molte altre ancora. Anche il suo blocco navale iniziò a dare i primi risultati: i viveri nel campo avverso presero a scarseggiare, incentivando le diserzioni che crebbero in modo vistoso, costringendo perciò Antonio ad indire un consiglio di guerra. La convinzione che ne trasse, non certo divulgata, fu quella di sganciarsi e di riparare in Egitto, essendo ancora in grado di poterlo fare. Le navi non necessarie vennero bruciate, e sulle restanti si caricarono gli oggetti preziosi, fingendo però trattarsi dei preparativi per lo scontro finale.
Il 2 settembre la battaglia tanto attesa e temuta, finalmente ebbe luogo: Agrippa manovrando con straordinaria abilità stava ormai prevalendo sulla flotta nemica, quando la fuga delle navi di Cleopatra, seguita immediatamente da quelle di Antonio, gettò nella costernazione l'intera formazione. Tuttavia le unità continuarono a combattere con un certo valore, essendo pur sempre d'estrazione romana, senza però alcuna speranza di successo. Tramontò il sole e soltanto al suo successivo sorgere, la vittoria di Ottaviano si stagliò netta. Rottami informi riempivano la superficie del mare: aggrappati ai maggiori si scorgevano i rari superstiti di tanti valorosi equipaggi; centinaia di navi, ridotte a pontoni fumanti, galleggiavano inerti con alle murate le ciurme in attesa della sorte. Per tutti Ottaviano garantì la vita e il perdono, ottenendone prontamente la deposizione delle armi. Anche i reparti terrestri, vistisi abbandonati, passarono in massa al vincitore.[19]

Il Nuovo Esercito Romano

La forza militare di cui il giovane Ottaviano da quel momento si trovò a disporre, non vantava per entità alcun precedente storico, meno che mai romano. Una stima prudente la fa ascendere a circa 60-70 legioni, certamente non più complete negli organici e negli equipaggiamenti per le non irrilevanti perdite subite, ma pur sempre con un organico complessivo di oltre 250.000 uomini! Ammontare decisamente eccessivo e, in sostanza, superfluo anche per Roma, senza contare l'improbo onere del suo mantenimento economico. Né d'altronde tornava praticabile, senza paventare le prevedibili conseguenze, licenziare tutti quei legionari, molti dei quali di notevole esperienza e valore che mai più sarebbero stati recuperabili. Occorreva, pertanto, operare una selezione fra gli elementi posticci aggregati per far numero ed i veterani ingannati dalla politica di Antonio, ma ora sicuramente e pienamente fedeli al nuovo *imperator*, del quale peraltro non mettevano minimamente in discussione né il diritto né tanto meno la legit-

timità di governare. La saggezza di Ottaviano escogitò, quale adeguata soluzione, una radicale riforma dell'intero esercito. Del resto persino dal punto di visto territoriale quell'intervento si imponeva già da tempo, dal momento che i confini di Roma correvano lontanissimi dalla città, con al loro interno grandi masse desiderose di ordine e prosperità.

Lo strumento militare che a quel punto sembrava imporsi era un esercito composto di uomini professionalmente qualificati, capaci di combattere in guerra e, ancora di più, di saper gestire la pace, di civilizzare con l'esempio e l'attività quell'immenso coacervo di etnie che doveva evolversi in una unica e coesa realtà statuale. Un esercito di guerrieri e di tecnici, capaci di aprire nuove strade, di condurre l'acqua da centinaia di chilometri di distanza, di edificare intere città razionalmente, di amministrare la legge, di garantire la sicurezza dei territori di confine, dei mari e delle coste, perché se ormai non vi erano più nemici nella tradizionale accezione del termine, non per questo non vi erano più minacce alla pubblica sicurezza. Un esercito di esperti ben pagati e relativamente poco numerosi costituiva la migliore garanzia al riguardo, tanto più che potevano essere tratti a giusta ragione da moltissimi aspiranti. Pertanto:"*il vittorioso Augusto* [20]*, si affrettò a ridurre l'esercito a venticinque, o ventisei, legioni (poi aumentate a ventotto nel 25 a.C.) nell'intento di creare una forza permanente di dimensioni più convenienti. Questa nuova forza legionari comprendeva un po' più di 150.000 uomini, numero apparentemente esiguo, in rapporto alla vastità dell'impero da difendere, ma basato su calcoli di opportunità militare e politica.*"[21]

La riforma voluta da Augusto dimostra una sua spiccata percezione delle esigenze militari, pur non avendo una vera preparazione in materia. In un certo senso si potrebbe parlare al riguardo piuttosto di sensibilità politica, in grado di stabilire quanto fosse di sicuro necessario per la difesa di Roma e quanto, invece, fosse non solo inutile ma persino economicamente dannoso. Del resto se gli:"*storici contemporanei si sono spesso trovati d'accordo nel negare le qualità militari di Augusto, insistendo sul fatto che raramente egli andò personalmente sui campi di battaglia... Aurelio Vittore* [22]*, facendosi eco di una tradizione antica, dà di questo principe un ritratto più lusinghiero. Con lui, noi pensiamo che si debba riabilitare Augusto come generale.*

Prima di tutto, è al suo regno che risale l'organizzazione dell'esercito quale possiamo osservare sotto tutto l'Alto Impero. Certo non ha costruito tutto partendo dal niente: la Repubblica aveva già avuto a disposizione forze abbastanza ben strutturate per conquistare buona parte del mondo mediterraneo. Ma la distinzione fra la guarnigione di Roma e quella delle province, la differenza fra unità ausiliarie e legioni, il comando delle une e delle altre, i modelli di reclutamento e la strategia messa in atto alle frontiere, tutto questo risale ai primi inizi del nuovo regime..."[23] Ovviamente, è facile ribattere che tali modifiche furono nella realtà opera dei suoi tecnici, dei suoi consiglieri militari e non certo parto felice della sua intelligenza, ma anche così resta sempre suo il merito di essersi avvalso di consulenti competenti e di averne fatto propri i suggerimenti! Inoltre non va affatto minimizzato il ruolo da lui sostenuto nella razionalizzazione delle frontiere e nella definitiva sottomissione delle province di recente romanizzazione. Acuti studiosi, infatti, osservano che:"*non c'è ragione di credere che la riorganizzazione dell'esercito dopo la battaglia di Azio fosse dettata da ristrettezze finanziarie o da mancanza di uomini. Sembra più probabile che il numero delle legioni sia stato ridotto a ventotto, dalle complessive sessanta circa (alcune però incomplete), schierate dalle due parti durante la guerra civile, in base a uno schema di spiegamento razionale, in cui i costi erano determinati dal contingente necessario, e non il contrario.*"[24]

Che la riforma fosse dettata da prevalenti motivazioni strategiche piuttosto che da stringenti limitazioni economiche, ovvero che il mantenimento annuo di un esercito anche maggiore riuscisse pienamente sostenibile per la coeva economia di Roma, lo confermano implicitamente i tanti legionari pagati

da Augusto con le sue ricchezze, al momento del congedo. In pratica vigendo, magari in maniera molto discrezionale, la prassi di assegnare ai veterani all'uscita dall'esercito degli appezzamenti di terra, previa *centuriazione*, prassi malvista dal Senato per i suoi ingentissimi costi, di fatto il suo rispetto finiva per ricadere sulle capacità dei singoli generali. Ottaviano lo adottò per smobilitare l'eccedenza militare del dopo Azio. Per cui:"*negli anni immediatamente successivi ad Azio smobilitò più di centomila veterani, sistemandoli in una serie di colonie nuove e vecchie d'Italia e delle province. Il finanziamento provenne in massima parte dalla sua fortuna personale, confiscata all'erario statale egiziano nel 30 a.C.; e in seguitò egli dichiarò di aver speso 600 milioni di sesterzi in Italia e 260 nelle province in acquisti di terre per i coloni* (Res gestae, 16)"[25] Difficile credere che quanto possibile ad un singolo, per facoltoso che fosse, riuscisse insostenibile per la Roma imperiale!

Sensata, quindi, l'osservazione che fosse relativamente più semplice sostenere le spese dell'esercito che reclutarne nuovi coscritti! Ma persino per questa difficoltà la lungimiranza di Ottaviano appare incontestabile, poiché quel provvedimento oltre a garantirgli la fedeltà dei congedati, agevolava indirettamente il reclutamento dal momento che ogni aspirante recluta apprendeva così l'entità e la natura della liquidazione finale su cui contare. E che non si trattasse di un mero espediente occasionale lo dimostra, di lì a breve, la sua trasformazione in prassi istituzionale. Infatti, sebbene a partire dal 13 d.C. si fosse convenuto di sostituire le concessioni terriere con una indennità in denaro, pari a 3.000 denari dal 5 d.C. per ogni legionario, si tornò presto alla vecchia procedura. Sia gli imperatori che i veterani furono i fautori del ripristino delle assegnazioni: i primi perché le colonie erano, tradizionalmente, fedeli; i secondi perché preservavano così dall'erosione dell'inflazione il loro capitale. In merito va ancora precisato che se l'indennità in denaro era sicuramente ben accetta dai veterani di estrazione urbana, ai quali l'appezzamento di terra non interessava gran che, e forse anche ad alcuni di estrazione agricola in quanto già detentori di piccoli poderi familiari, non lo era affatto agli occhi di tanti imperatori. Questi infatti vedevano nell'impianto delle nuove colonie una sorta di antemurale della civiltà romana, una sua difesa avanzata a costo zero, sulla quale poter fare sempre affidamento. Il che favorì il loro ciclico riproporsi, soprattutto laddove la situazione geopolitica appariva meno stabile. Si ebbero perciò delle lamentazioni di veterani per gli assegnamenti di terre in regioni remote dell'Impero, per giunta di scarsissimo valore

Vedute aeree della centuriazione romana nella pianura padana.

commerciale e di infima rendita. Augusto sostenne a lungo questo gravoso onere, che solo dal 6 d.C. lo Stato si addossò, istituendo allo scopo un apposito erario militare, *aerarium militare*, al quale quasi a titolo di dote, diede un contributo iniziale di ben 170 milioni di sesterzi. Per garantirne il corretto funzionamento futuro, inoltre, promulgò un'imposta del 5% sulle successioni ed un altra dell'1% sulle vendite all'asta. Tanta cura nella gestione di quella antesignana previdenza sociale militare lascia intravedere una diversa percezione della istituzione, al contempo indispensabile supporto e infido strumento del potere, estremi opposto entro i quali tutti gli imperatori dovettero destreggiarsi.

Le ragioni del contenimento, quindi, oltre a quelle della razionalizzazione delle forze lungo le frontiere, oltre a quelle del contenimento delle spese, erano anche, se non soprattutto, di tipo squisitamente politico. L'esercito doveva essere abbastanza consistente da difendere l'Impero, ma non tanto consistente da creare un pericolo per lo stesso o per l'imperatore; troppi uomini in una unica provincia erano una minaccia di ribellione, una tentazione per un qualsiasi usurpatore pronto a combatterlo; certamente un esercito di volontari professionisti rappresentava una garanzia di fedeltà, ma in mancanza di bottini che ne avessero integrato lo scarno stipendio, levitava la propensione all'ammutinamento. Del resto:"*il pericolo che potevano costituire le truppe consce della loro indispensabilità era ben presente in Augusto (anche nei reparti più fedeli, dopo Filippi, si erano avute violente rivendicazioni con richiesta di congedo e di premi di fine servizio). Egli aveva preferito promuovere tutta una politica di pace all'interno e di buon vicinato con i popoli al di là dei confini e perciò... dislocò le legioni... tutte sui confini dei territori militarmente più esposti, trattenendo a Roma, come guardia personale, a sostegno del potere centrale, solo nove coorti di legionari scelti, i pretoriani (gli addetti al* praetorium*, sede del comando militare nel* castrum*), unico corpo di manovra e di pronto impiego*"[26]

Entità e Dislocazioni della Forza Armata

Volendo in qualche modo stabilire l'entità e la suddivisione dell'intero apparato militare di Roma, se non all'indomani di Azio, almeno dopo la stabilizzazione delle riforme di Augusto nei primi decenni dell'Impero che, in sostanza, coincidono con quelli della nostra era, abbiamo un dettagliato resoconto di Tacito. Dunque, stando allo storico intorno al 23 d.C., allorquando Tiberio era ancora al potere, passò in rassegna il numero delle legioni e le province che avrebbero dovuto difendere con questo risultato:"*Due flotte, l'una presso il capo di Miseno, l'altra vicino a Ravenna, presidiavano l'Italia nell'uno e nell'al-*

Busto di Crasso.
Bust of Crassus.

tro mare; accanto poi alle spiagge della Gallia, stavano le navi rostrate che, catturate nella battaglia di Azio, Augusto con un forte equipaggio aveva mandato al Foro Giulio.[27] *Il nerbo più forte dell'esercito era, per altro, presso il Reno: otto legioni che erano di presidio contro Germani e contro Galli; la Spagna, invece, da poco soggiogata, era occupata da tre legioni. Il re Giuba aveva accettato come dono del popolo romano il dominio sui Mauri; mentre le altre regioni dell'Africa e l'Egitto avevano il presidio di due legioni, e da quattro legioni era sorvegliato per tutta la sua vastità il territorio dai confini della Siria fino al fiume Eufrate, col quale confinano gli Iberi, gli Albani ed altri regni, che la nostra potenza protegge contro signorie straniere... Due legioni in Pannonia e due in Mesia tenevano le sponde del Danubio, mentre altrettante ve n'erano in Dalmazia, che, per la natura del luogo collocate a tergo di quelle sarebbero state rapidamente richiamate da luoghi non lontani, qualora in Italia fosse stato necessario un intervento improvviso, per quanto accanto a Roma vi fossero di stanza milizie speciali, tre coorti urbane, nove pretorie, quasi tutte arruolate nell'Etruria e nell'Umbria, o nell'antico Lazio o nelle colonie fondate anticamente dai Romani. Inoltre, nei luoghi più opportuni delle province vi erano le triremi alleate, la cavalleria e le coorti ausiliarie, forze di importanza non minore delle altre."*[28]

La rassegna consente di effettuare una considerazione di base: l'entità delle forze nonostante il lungo elenco non è molto abbondante, specie se relazionata all'immensità delle frontiere. Forse come già accennato 150.000 uomini, al massimo 250.000, in ogni caso ben poco a confronto dei quasi 10.000 km di frontiera da presidiare. E di ciò anche le massime gerarchie dell'esercito, a partire dallo stesso imperatore, erano perfettamente consapevoli. Si spiega forse così la disperazione di Augusto, il 9 d.C., alla notizia della perdita di tre legioni nelle foresta di Teutoburgo che le ridusse da 28 a 25. La prima impressione sembrerebbe di teatrale ostentazione dal momento che nel 53 a.C. a *Carrhae,* presso Haran in Turchia, il massacro era risultato di gran lunga maggiore: delle sette od otto legioni arruolate da Crasso solo una decina di migliaia di uomini fecero ritorno![29] Ma i caduti a Teutoburgo non erano reclute orientali prive di esperienza, arruolate a forza da un improvvisato duce di un raccogliticcio esercito, per una velleitaria spedizione. Nella fattispecie si trattava di vere legioni dell'Impero, difficili da reintegrare con nuove, non soltanto per gli uomini, che in qualche modo in un Impero di svariate decine di milioni di abitanti non doveva rappresentare un problema insormontabile, ma per l'equipaggiamento completo. Questo, infatti, con i vigenti sistemi di produzione, per efficienti che fossero, non risultava né di facile né di rapido approntamento, anche dando per scontata la disponibilità economica a sostenere tale sforzo, tutt'altro che scontata. Basti pensare al riguardo che, sul finire dello stesso secolo, la produzione degli elmi di bronzo avveniva ancora, proprio per la limitata produzione di quelli di ferro, dei quali una grossa fabbrica ne riusciva a produrre appena sei al mese![30]

Roma: Mausoleo di Augusto.
Rome: Mausoleum of Augustus.

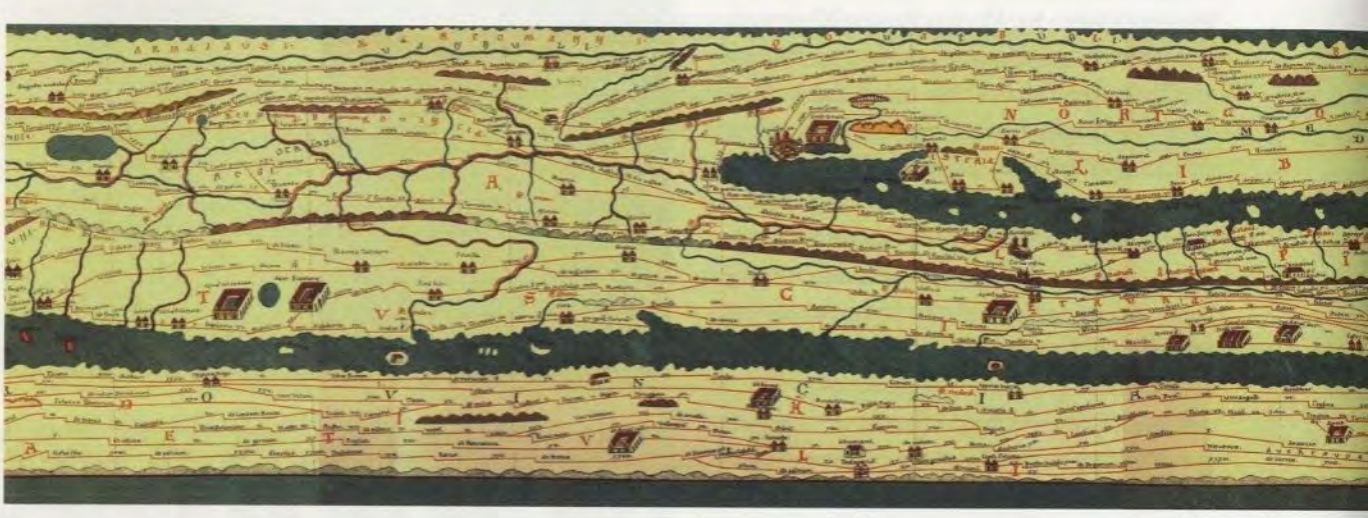
Come in apertura evidenziato, anche le istituzioni descrivono nel corso della loro esistenza le stesse due fasi distintive degli esseri viventi, anabolica o della crescita, che va dalla nascita al massimo sviluppo corporeo, e catabolica, o della decadenza, che va dal quest'ultimo alla morte. Fra le

due non vige alcun intervallo sebbene in pratica, si assiste ad un intervallo durante il quale l'organismo sembra immune al tempo. Questo fu attinto dall'Impero romano con Augusto e si protrasse per circa due secoli abbondanti, durante i quali la politica militare adottata non fu più di tipo espansivo ma difensivo, in maniera sempre più spiccata. I prodromi del principio della fine, infatti, sia pure larvati si colgono già con Augusto, tant'è che:"*verso il 9 d.C. tutte le energie dell'espansionismo augusteo erano già state spese, e si erano esaurite nelle fatiche dell'Illiria e della Germania. Era impossibile nascondere questo dato di fatto, tuttavia si poteva presentare come una virtù quella che era invece una necessità. Quando Augusto morì, nel 14 d.C., il suo figliastro Tiberio (della dinastia Claudia, mentre Augusto si considerava appartenente a quella Giulia) ottenne il comando di un vasto impero, che in gran parte aveva contribuito lui stesso a conquistare, ma ricevette anche l'ingiunzione di non espandere ulteriormente i suoi confini.*"[31]

La fase catabolica, pertanto, ebbe dapprima l'aspetto del culto della pace, della stabilizzazione delle frontiere e della prudente rinuncia a ulteriori espansioni. Si vedranno ancora delle nuove conquiste, ma queste soltanto in apparenza sembreranno riproporre l'epoca delle conquiste, dell'iniziativa espansiva di Roma. In realtà, però, scaturiranno dalla stringente necessità di fortificare i *limes*, portandoli ad aderire agli ostacoli tattici naturali, quali il corso dei grandi fiumi o i deserti, per meglio garantire la difendibilità. Non fu, perciò, un caso l'edificazione a Roma dell'*Ara Pacis*, il più tangibile riscontro della mutata concezione geopolitica. Ovviamente:"*in vita Augusto non era sempre stato fedele a ciò che ingiunse nel famoso ammonimento postumo a non fare ulteriori conquiste, che Tacito riporta condannandolo apertamente. Sotto la sua guida furono infatti combattute guerre di conquista su tutti i fronti, che portarono all'annessione di vasti territori, tra cui le future province della Mesia, della Pannonia, del Norico e della Rezia, oltre alle Alpi Cozie e Marittime. Queste ultime annessioni erano state originariamente delle misure difensive, intese a frenare gli assalti predatori dei Salassi contro i traffici attraverso le Alpi... L'opinione finora accettata è che lo scopo di Augusto, anche prima delle grandi crisi in Illiria e in Germania nel 6-9 d.C., fosse limitato a creare una frontiera 'scientifica' sull'Elba, ovvero un fronte 'Amburgo-Praga- Vienna'.*"[32]

Secondo alcune tesi più moderne, non prive di una certa suggestione, Augusto non pose nessun limite alle conquiste, tanto più che le vigenti conoscenze geografiche davano del mondo delle dimensioni notevolmente minori. In altre parole, avrebbe contemplato la medesima utopia di Alessandro Magno relativa all'unificazione planetaria.[33] L'ipotesi, però, appare scarsamente convincente dal momento che, proprio ai suoi giorni, venne esposta la prima grande rappresentazione geografica spaziante dall'oceano Atlantico all'oceano Indiano, minuziosamente completa delle distanze fra le varie località. E forse da alcuni reduci della sconfitta di *Carrhae*, fortunosamente ritornati dopo una lunghissima odissea in Cina, si erano apprese con meno approssimazione anche le immani distanze continentali, sconsigliando qualsiasi illusione al riguardo.

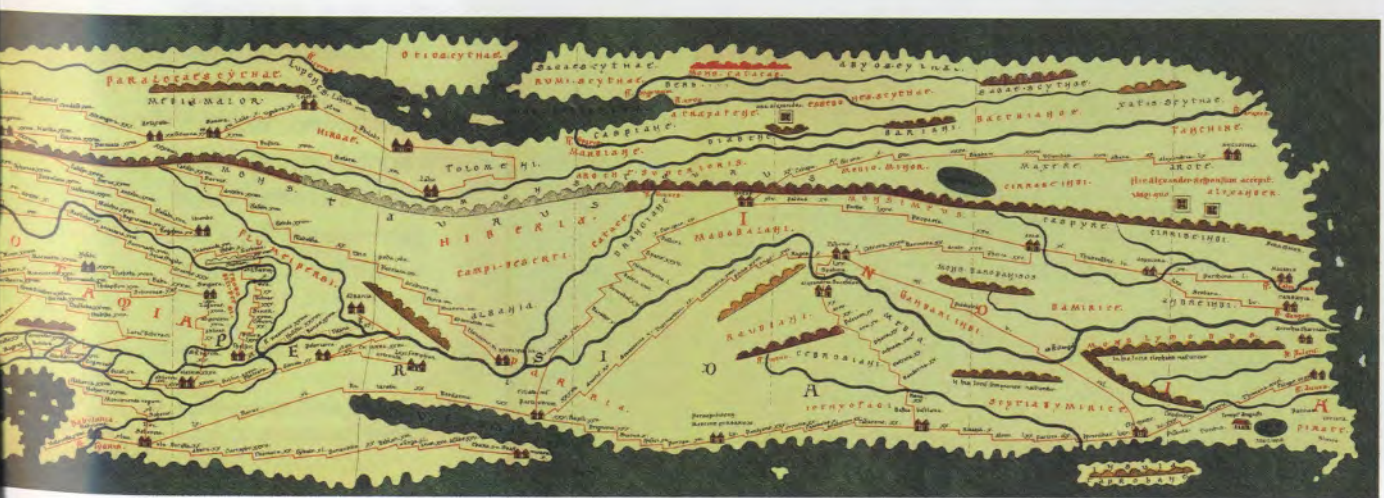
THYLE INS.
IBERNIA INS.
CALEDONII MONTES
BRITANNIA
MONS ATHLAS.



FRANCIA
BVRGVNDI
SVEVI
ALAMANNI
HELVETII
SEQVANI
HERCYNIA
SILVA
RHENVS
DANVVIVS
SARMATIA
DACIA
DACI
GETAE
ZIMISES
HISTER
VELITRE

ITALIA
ROMA
PANNONIA
MOESIA
DACIA
THRACIA
MACEDONIA
ACHAIA
ILLYRICVM
DANVVIVS
SAVVS
DRINVS
ADRIATICVM MARE

MAVRITANIA
SAMARA
CAPPADOCIA
GALATIA
BITHYNIA
PONTVS
EVXINVS
MARE
PROPONTIS
BYZANTIVM
CONSTANTINOPOLIS
HELLESPONTVS
ASIA
TROAS
ILIVM
ARMENIA
EVPHRATES
TIGRIS
MESOPOTAMIA
SYRIA
PALMYRA
PHOENICE
IVDAEA
HIERVSALEM
ARABIA
AEGYPTVS
NILVS
ALEXANDRIA
CYRENAICA
CYRENE


SARMATIA
ASIATICA
SARMATIA
EVROPAEA
SCYTHIA
MAEOTIS
PALVS
MAEOTIS
PONTVS
EVXINVS
MARE
CASPIVM
MARE
CAVCASVS
MONTES
HIBERIA
IBERI
ALBANIA
ALBANI
COLCHIS
COLCHI
MESOPOTAMIA
ASSYRIA
ARMENIA
MEDIA
PARTHIA
HYRCANIA
CASPII
MARDI
SCYTHIA
SCYTHAE
SERICA
SERES
TAPROBANE
INSVLA
INDIA
INDI
PERSIS
PERSAE
SINVS
PERSICVS
MARE
ARABIA
FELIX
ARABES
SABAEI
AETHIOPIA
AETHIOPES
TROGLODYTAE
MARE
ERYTHRAEVM
NILVS
AEGYPTVS
AEGYPTII
ALEXANDRIA
CYRENAICA
CYRENE
MAVRITANIA
MAVRI
NVMIDIA
NVMIDAE
GARAMANTES
AFRICA
AFRI
ATLANTES
MONTES
ATLANTICVS
OCEANVS

L'impero, quindi, già dal suo avvento sembra non manifestare più alcuna spinta espansionistica e il suo enorme esercito si muta da forza aggressiva in difensiva, con gli ovvi cambiamenti di tattiche ed armamenti. Questa apparentemente modesta modifica, è alle spalle della trasformazione delle legioni e dei vari corpi armati, nel disperato tentativo di frenare il collasso e la dissoluzione sempre più incombente. Ciò premesso, la vera grandiosità dell'istituzione militare romana era nel non avere ancora di fronte un nemico di forza e capacità equivalenti. Se la ricostituzione di tre legioni per Roma erano un problema, la costituzione di venticinque per qualsiasi altro stato dell'epoca apparivano una chimera assolutamente irrealizzabile! Se mai restasse un qualche dubbio al riguardo lo fuga l'impresa tentata da Augusto, nel 6 d.C., di spingere il dominio dell'Impero fino all'Elba. Nella circostanza delle ventotto legioni ancora disponibili ben dodici presero parte all'impresa, lasciando perciò alle restanti l'onere dell'intera difesa. E nonostante la rilevante decurtazione non vi fu alcuna conseguenza.

Giustamente è stato rilevato che:"*la caratteristica più sorprendente del sistema di sicurezza imperiale della dinastia Giulio-Claudia è rappresentata dalla sua 'economia di forze'. Alla morte di Augusto, nel 14 d.C., i territori soggetti al controllo imperiale, sia diretto che indiretto, comprendevano le regioni costiere di tutto il bacino del Mediterraneo, l'intera penisola iberica, l'entroterra continentale europeo fino al Reno e al Danubio, l'Anatolia e, più lontano, il regno del Bosforo sulle coste settentrionali del Mar Nero. Il controllo su tutto questo vasto territorio era efficacemente esercitato da un piccolo esercito, il cui contingente era stato*

La Muraglia Cinese.
The Great Wall of China.

Moneta con l'effigie di Varo.
Coin with the effigy of Varus.

originariamente fissato all'inizio del principato e solo leggermente incrementato in seguito. Dopo la disfatta di Varo e la distruzione delle sue tre legioni nel 9 d.C. rimasero, durante tutto il regno di Tiberio (14-37 d.C.), soltanto venticinque legioni. Otto nuove legioni furono costituite nel periodo fra l'ascesa al potere di Caligola (nel 37 d.C.) e la guerra civile del 69-70 d.C., ma quattro furono soppresse, per cui sotto Vespasiano esistevano ventinove legioni effettive: solo una in più rispetto al numero originariamente istituito da Augusto."[34]

Sebbene sul numero complessivo delle legioni e sulle sue piccole oscillazioni non esistano dubbi di sorta, ne restano, invece, sull'entità della legione all'epoca di Augusto e nei periodi successivi e, ancor di più, su quella delle truppe ausiliarie. Al riguardo è necessario subito una sommaria precisazione: la legione che Mario aveva fissato a 6.000 fanti e 120 cavalieri é ridotta a 5.000, distribuiti in dieci coorti, fermo restando l'organico della cavalleria. Il che già porterebbe ad una decurtazione complessiva di circa 25.000 uomini, pari al 10% del totale più verosimile.

Le Mansioni dell'Esercito Imperiale

Le funzioni che vennero affidate all'esercito a partire dall'avvento dell'Impero furono, per un verso, la semplice continuazione delle tradizionali mansioni squisitamente militari, per un altro, delle attività radicalmente nuove. Queste derivavano in gran parte proprio dall'immensa realtà territoriale e sociale dell'impero, che rendeva complesso ed arduo il mantenimento al suo interno della legalità, dell'ordine pubblico, della riscossione dei tributi e della gestione dei vari servizi primari. Non esistendo istituzioni differenziate per la gestione di ciascuna funzione, nulla di equivalente cioè ai nostri sistemi giudiziari, fiscali, amministrativi, sanitari e di pubblica sicurezza, fu inevitabile che tutte quelle esigenze finirono per ricadere sull'esercito, l'unica forza non solo armata ma anche organizzata razionalmente. In poche parole l'insieme di quelle molteplici e variegate esigenze potrebbe raggrupparsi in due branche fondamentali: sicurezza esterna dello Stato e del suo assetto territoriale in ogni contesto geografico e, al contempo, sicurezza interna dei cittadini e dei loro diritti fondamentali. Ne derivò un nuovo esercito, nettamente diverso non per le caratteristiche esteriori, per gli organigrammi e l'entità complessiva che in sostanza restarono pressappoco immutati, ma per i compiti e le competenze. Mai in epoca repubblicana i superstiti di una città conquistata si sarebbero rivolti al comandante del campo legionario, per chiedergli l'intervento dei suoi tecnici per la costruzione di un acquedotto! Mai ne avrebbero sollecitato il parere giuridico nelle loro questioni interne, o magari l'intervento dei medici della sua legione! Né sarebbero sorte intorno allo stesso campo delle vivaci cittadine, a forte incremento demografico! Né, infine, i legionari di stanza si sarebbero dovuti far carico della bonifica dal brigantaggio o della repressione della locale criminalità!

In ultima analisi si configura, anno dopo anno, una forza armata impegnata sempre su due fronti. Di essi il primo, in apparenza prioritario sebbene discontinuo e per circa due secoli fondamentalmente aleatorio, contemplava il presidio dei *limes*, con l'eliminazione o l'allontanamento attivo dei nemici e delle loro iniziative. Circa il secondo, che solo per la nostra attuale società appare scontato ma che, per l'epoca, costituiva una assoluta novità, abbracciava l'intera gamma delle funzioni innanzi ricordate, inclusa pure la sorveglianza navale per eliminare qualsiasi recrudescenza piratesca e, persino, gli antesignani interventi di protezione civile. Prestazione quest'ultima che ebbe il suo debutto ufficiale e terribile nella missione condotta dal prefetto Plinio il Vecchio, con le navi della flotta pretoria di Miseno, in soccorso alle popolazioni colpite dalla catastrofe vesuviana del 79. Per cui, più in dettaglio, dal momento che lo:"*Stato romano non ha mai avuto l'idea di organizzare il mantenimento dell'ordine all'interno delle proprie frontiere, sono i militari a svolgere funzioni di polizia.*

La loro azione, va sottolineato, può avere carattere preventivo. Ma in questo caso, il loro ruolo si limita a

Collare da schiavo per prevenirne la fuga.
Slave collar to prevent escape.

operazioni di spionaggio per tenere sotto controllo gli eventuali fomentatori di disordini. Stationarii *e* burgarii *sorvegliano le strade e i mercati, e la marina cerca di prevenire il ritorno sempre possibile della pirateria. In Giudea, dei decurioni sono stanziati nei villaggi, e dei centurioni nelle città; altri graduati ancora hanno la responsabilità di controllare quel che si dice nelle scuole.*

Ma è soprattutto per la repressione che si fa ricorso ai militari. Bisogna inseguire gli schiavi in fuga, coma ha fatto uno stationarius *citato da Plinio il Giovane, e durante le persecuzioni del III secolo sono spesso i soldati che arrestano i cristiani, li interrogano, li mettono a morte. Di fatto la loro principale missione in tempo di pace consiste nell'eliminare il brigantaggio in generale; ma bisogna tener conto che, nei periodi di guerra civile, vengono chiamati spesso 'banditi'* (latrones) *i nemici politici; questi, peraltro, possono essere eliminati fisicamente in qualunque momento da una polizia concepita appositamente per questo scopo.*

Infine, è l'esercito che assicura la guardia alle prigioni e garantisce la sicurezza alle personalità ufficiali alle quali fornisce navi e scorte."[35]

In ogni caso la grande complessità delle due funzioni, implicò quale presupposto inevadibile l'utilizzo di tutte le risorse della vigente tecnologia, nonché l'elaborazione di una vasta gamma di innovazioni precipue. Il che trasformò in definitiva proprio l'esercito nel principale, se non unico, organo di conoscenza tecnica e di ricerca scientifica, delle quali purtroppo la storiografia ne ha per lo più ignorata la straordinaria portata e il ruolo trainante ai fini del progresso socio-culturale dell'intero Occidente.[36] Volendo fornire un quadro sia pure schematico delle diverse mansioni civili che non solo ricaddero sotto l'egida dell'esercito ma che ne furono una sua estrinsecazione tecnologica, possono così rubricarsi:

→ Strade e viabilità
→ Comunicazioni e telecomunicazioni
→ Annona e acqua
→ Sanità militare e pubblica
→ Topografia e urbanistica
→ Miniere e siderurgia
→ Produzioni industriali
→ Previdenza sociale

Considerazioni

La recente esperienza dell'Unione Europea che, in un arco di oltre mezzo secolo ha abolito le frontiere fra 27 stati dei 50 del Vecchio Continente, facendo adottare alla maggior parte di essi la stessa moneta, fa comprendere la grandiosità del compito svolto dalle legioni romane. Quasi nel medesimo intervallo di tempo, infatti, non alle sole nazioni europee ma ad un ambito che includeva anche l'Asia minore, il Nordafrica e parte della Penisola araba, dal mar del Nord al mar Rosso, dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano, fu introdotta un'unica legge, un'unica lingua, un'unica moneta, un unico sistema di misura, un unico esercito, un unico governo, un unico dispositivo fiscale. Nel frattempo ogni suo angolo fu collegato con una rete stradale che resta ancora la base della odierna; ogni abitato

ebbe l'acqua corrente, anche se per portarla si dovettero costruire acquedotti lunghi fino a 150 km; ogni città costiera dispose di un porto dove tutte le navi, sicure dall'insidia di qualsiasi pirata, potevano liberamente commerciare. E ciò accadde non per un'obbedienza pedissequa a rigide norme imposte da una dittatura militare, ma per convincimento diretto, dimostrandosi anche ai più recalcitranti e renitenti la migliore delle situazioni auspicabili. Possiamo, soltanto oggi e per facili ragioni, capire quanto potesse essere complesso un sistema di previdenza sociale esteso anche solo alla classe militare, con liquidazioni ed indennità varie di congedo. Soluzione che supponeva una amministrazione economica oculatissima ed un valore monetario costante nel tempo. Di certo non si trattò di eventi fortuiti, ma esito di competenze che implicavano padronanze tecniche in seguito perse e sistemi attuativi in seguito dimenticati. Il che costituì un salto evolutivo per moltissime delle etnie fagocitate dall'Impero, che vennero così portate allo stesso livello di Roma, senza alcuna preclusione ideologica o razziale. Realtà che a tutt'oggi non ci sembrano né immediate né alla nostra portata.

Giustamente è stato evidenziato che:"*per quanto, in alcune occasioni, i Romani abbiano inflitto duri castighi, deve essere ricordato che i popoli, in quei tempi, conducevano le loro guerre in modi che oggi definiremmo inaccettabili per una società civilizzata... In generale, i vantaggi guadagnati con l'entrata nel mondo romano erano enormi. Il più grande incoraggiamento alla felicità in tutta la storia dell'uomo è stata, dopo tutto, la serena aspettativa della gente comune di poter vivere la propria vita, curare la propria terra e crescere i propri figli, in pace. L'esercito romano ha creato condizioni per cui, per interi secoli, un contadino ha potuto arare i propri campi, certo che nessuno sarebbe giunto a depredarlo dei frutti del suo lavoro e, per giunta, a ucciderlo o a rendere schiavi lui e la sua famiglia.*

Nella Pax Romana, un uomo poteva viaggiare da Palmira, in Siria, a Eboracum, nella Britannia settentrionale, senza un passaporto e senza mai sentirsi completamente un estraneo. Ovunque sia giunta, Roma ha riprodotto una versione in miniatura della città madre con i suoi mercati, le terme, i templi e tutte le altre complessità dello stile di vita romano. Ed era della creazione di questi benefici e del manenimento di quell'ordine che era direttamente responsabile l'esercito romano..."[37]

Non a caso al centro di quasi tutte le principali città circumediterranee di antica fondazione, è facile riconoscere un incrocio ortogonale di due strade: sono quel che resta delle *via praetoria* e della *via principalis*, le due strade che spartivano il campo legionario in quattro quartieri![38]

Piante di quattro città europee nate come campi legionari romani: Londra, Bonn, Parigi e Madrid.

Roma: il Praetorium dell'Impero

Sebbene sotto il profilo meramente formale Augusto fosse soltanto il primo cittadino, il *princeps*, in pratica il suo volere si estendeva al controllo dell'elezione di tutte le magistrature e al comando di tutte le forze armate. Una sostanziale diversità di concezione nella nuova struttura politica o, più precisamente, il doppio potere, politico e militare, concentrato nelle mani di un unico uomo a tempo indeterminato, comportò una modifica anche nella stessa definizione di Roma. Se il comandante supremo dell'esercito, l'*imperator* ne era pure il sovrano, la città oltre ad essere la sua capitale e la sede della sua reggia, era al contempo il suo quartier generale, propriamente definito il *praetorium*. Per alcuni storici il nome e l'origine delle coorti pretorie discendevano dalla ristretta scorta di cui si circondavano i magistrati repubblicani, meglio noti come pretori, quando partivano in campagna. Il vocabolo aveva, quindi, una chiara valenza militare, derivando dalla voce verbale *prae-ire*, da cui *prae-itòrem*, ovvero *colui che cammina avanti*, *colui che precede*, *che va innanzi*, cioè il duce supremo dell'esercito. Per ovvia conseguenza, tutti i legionari scelti, preposti alla sua difesa personale e schierati nel campo intorno alla sua tenda, il *praetorium* appunto, furono ben presto definiti *pretoriani* o *Guardia Pretoriana*.

Per altri studiosi, invece, e le due ipotesi potrebbero coincidere, il criterio informatore sotteso alla istituzione della Guardia Pretoriana e delle sue corti pretorie, deriva da una discussa e discutibile prassi adottata dai maggiori generali romani. Questi, sul finire della Repubblica erano soliti farsi scortare da una propria guardia del corpo di soldati sceltissimi, per lo più d'origine germanica. Essendo il loro compito primario quello di presidiare il *praetorium*, finirono denominati *pretoriani*. La preferenza accordata alle reclute di estrazione barbara, nascondeva la generalizzata diffidenza che ormai serpeggiava fra gli alti gradi dell'esercito e fra i politici di turno, sempre invischiati in congiure.

I Corpi dell'Esercito in Età Imperiale

L'ampia massa di uomini arruolati nelle legioni che in qualche modo finirono nella disponibilità di Augusto, gli consentì di procedere da una parte ad una selezione, fino ad allora impossibile, dall'altra alla creazione di nuovi corpi militari, dimostratisi necessari per le molteplici funzioni civili e militari che la nuova struttura statuale aveva reso indispensabili. Il passaggio dalla concezione di uno Stato considerato una mera pertinenza territoriale della città di Roma, una sorta di periferia allargata, a un Impero che includeva fra le tante città anche Roma, come accennato, aveva evidenziato tutta una gamma di esigenze e di problemi che all'epoca soltanto l'organizzazione militare poteva in qualche modo contribuire a risolvere. La stessa Roma, con il suo milione e passa di abitanti, dimensione demografica urbana

Elemento di condotta forzata e tratto di un sifone in sito con concezione similare.

Section of pressure conduit and siphon, of similar conception.

senza precedenti fin quasi al secolo scorso in nessuna parte del mondo, comportava una miriade di problemi complicati da affrontare e complessi da risolvere, sui quali difficilmente la storiografia si concentra.

L'approvvigionamento idrico, ad esempio, o quello alimentare o, ancora quello energetico, sistematicamente ignorato ma di certo basilare dal momento che l'unico combustibile usato per riscaldare e cucinare era costituito dalla legna, ne erano alcuni. Esistevano senza dubbio i grandi acquedotti che riversavano nella città veri fiumi, ma quale poteva essere la rete interna di distribuzione? A Pompei nessuna casa distava più di 50 m da una fontana pubblica, e molte avevano l'allaccio alla rete pubblica con tubi di piombo di varia sezione: ma per Roma si può ipotizzare qualcosa di simile? Ogni abitante si deve presumere che consumasse almeno 500 g di pane al giorno, ma come si produceva e soprattutto quanta legna occorreva per la sua cottura? E quanta ancora ne serviva per il riscaldamento o la cucina delle case private? Problemi e difficoltà che essendo già risolti per la nostra tecnologia inducono a credere che lo stesso potesse avvenire anche per i Romani, criterio assolutamente gratuito!

Ma ve ne erano altri ancora, non minori, come la pubblica sicurezza, vuoi come protezione dalla delinquenza che dalle calamità naturali, come i frequenti straripamenti del Tevere, o accidentali, come gli incendi di interi quartieri, persino più frequenti. Tutte sfide per una amministrazione che accentrava nelle sue mani ogni aspetto della vita civile e che finiva per poter contare soltanto sulle forze armate per poterle espletare. Questo, in base alle fonti, l'intero organigramma di tutto l'apparato militare e paramilitare che prese l'avvio dalle riforme di Augusto.

La Guardia Pretoriana

Nel 27 o 26 a.C., Augusto organizzò il gruppo dei suoi pretoriani in un nuovo corpo, le Coorti Pretorie composto per l'esattezza di 9 coorti, di 500 uomini ciascuna. Essi venivano arruolati tra i migliori legionari italici, traendoli in particolare dal Lazio, Etruria, Umbria, Piceno. Ancora nel II secolo i tre quarti dei pretoriani proveniva dall'Italia centrale, mentre i restanti provenivano da province fortemente romanizzate. Le coorti ebbero una numerazione andante da I a IX e come emblema uno scorpione, il segno zodiacale di Tiberio e nel loro insieme costituivano la Guardia Pretoriana. A capo di ciascuna coorte un tribuno e sei centurioni per l'inquadramento. In dettaglio:"*questi ultimi, nell'insieme, sono uguali fra loro, ad eccezione del* trecenarius*, che è il primo di tutti, e il cui nome deriva dal fatto che egli comanda i 300* speculatores *(un'altra guardia del principe), e ad eccezione anche del suo secondo, il* princeps castrorum*. Le corti pretorie dette* equitate*, in quanto comprendono alcuni cavalieri (1/5?) accanto a una maggioranza di fanti (4/5?).*"[39]

Tiberio, dopo il 14 d.C., ne affidò l'organizzazione a Lucio Elio Seiano che ne fu il potente prefetto. Intorno al 20-23 prese l'ardire di insediarle nella stessa Roma, per l'esattezza nove nella sua periferia e tre all'interno del suo abitato. Ne derivò per queste ultime la definizione di Coorti Urbane. La carriera di Seiano, nonostante l'immenso prestigio derivatogli dalla fiducia dell'imperatore, si concluse nel 31 sul patibolo per alto tradimento. In ogni caso, fu con lui che una intera grande unità militare si stabilì, per la prima volta, nella città, insediamento fino ad allora mai ipotizzato né conosciuto se non nell'ambito di un colpo di stato. A Roma, infatti, per una consuetudine antichissima non era consentito il soggiorno ai militari in armi. Ma i tempi erano ormai completamente diversi per cui, in breve, non suscitò più risentimenti vederli circolare di pattuglia, o per ordine sparso, come pure sfilare in parata sfarzosamente equipaggiati. Tuttavia, onde evitare inutili tensioni e recipro-

Roma: veduta satellitare del Castro Pretorio.
Rome: satellite view of the Castro Pretorio.

che intolleranze fra civili e militari, anche i pretoriani ebbero un loro preciso accampamento.

Definito, per ovvi motivi, *Castra Pretoria*, fu ubicato tra il Viminale e l'Esquilino, dove ancora permane intatta la cinta e sostanzialmente immutata la destinazione militare. Le sue dimensioni, m 440x380, per complessivi ha 16.72, risultano leggermente minori di un campo legionario, oscillante fra i 18 ed i 20 ha, difformità ulteriore che sembra volerne sottolineare la non piena equiparazione militare. Ad onta della spregiudicatezza di Seiano, i *Castra Pretoria* si trovano al di là delle mura serviane, ovvero al di fuori, sia pure di pochissimo, della cerchia che delimitava la città antica. Dettaglio da tenere nella debita considerazione, poiché non avendo Roma altre mura fino a quelle Aureliane, erette solo tra il 271 e il 279, sottolineava il sostanziale rispetto del divieto.

Anche l'opzione di limitare l'organico complessivo della Guardia Pretoriana a sole nove coorti, e non le tradizionali dieci di tutte le legioni, tradisce la ripugnanza a tale equiparazione che avrebbe di fatto significato la presenza a Roma di una legione, scandalo non immediatamente tollerabile dalla popolazione, neppure in quel nuovo contesto. In seguito il loro numero fu portato a 12 da Caligola, poi a 16 da Vitellio e finalmente a 10 da Domiziano: ma ormai nessuno si scandalizzava più di niente! Sotto l'aspetto militare la:"*Guardia Pretoriana, composta di cittadini romani, costituiva la guardia del corpo dell'imperatore... [e sia] per evitare il pericolo di complotti, e perché la presenza di una forza così numerosa nella capitale contrastava decisamente con le tradizioni repubblicane, a Roma avevano stanza tre coorti soltanto; le altre erano dislocate in città vicine. Dapprima ciascuna coorte fu al comando di un tribuno, mentre Augusto aveva il comando generale. Ma dal 2 a.C. il comando della guardia fu affidato a due* praefecti pretorio *di rango equestre, e questo duplice comando fu quasi sempre mantenuto.*

I pretoriani erano selezionati con cura e godevano di numerosi privilegi in fatto di paga e di promozioni, per esempio [pari] a centurionati legionari. La ferma, fissata a dodici anni nel 13 a.C., fu aumentata a sedici nel 5 a.C. In origine, sembra che la paga fosse di 375 denarii *all'anno, ma alla fine del regno di Augusto essa era salita a 750, e giunse a 1.000* denarii *sotto Domiziano. Era molto più di quanto ricevevano i legionari, e così l'indennità di congedo, fissata da Augusto in 5.000* denarii. *Nel suo testamento Augusto lasciò ai pretoriani 250* denarii *ciascuno, di fronte ai 75 del legionari."*[40] Essendo un corpo preposto unicamente alla protezione dell'imperatore e dei suoi stretti collaboratori e familiari, finì, in pratica, per occuparsi di tutto ciò che riguardava la vita a Roma, dalla gestione degli spettacoli, alla riscossione delle imposte, per finire anche ad aiutare le coorti dei *vigiles* nello spegnimento degli incendi!

Una breve nota riguarda l'armamento dei pretoriani, a giusto titolo considerato più da parata che da combattimento propriamente detto: riscontro emblematico l'elmo, spesso di foggia attica, retaggio del periodo arcaico. Tuttavia quando prendevano parte a vere campagne militari il loro armamento non differiva da

quello d'ordinanza dei legionari. La Guardia Pretoriana, coinvolta sistematicamente nelle innumerevoli congiure di palazzo e negli avvicendamenti degli imperatori, innescati in genere proprio dalla sua cupidigia per donativi straordinari. A titolo di esempio, dopo l'uccisione di Caligola, Claudio asceso al trono per l'acclamazione dei pretoriani, fece elargire a ciascuno di loro 15.000 sesterzi. Il corpo, dopo un primo scioglimento voluto da Vitellio nel 69, che insediò al loro posto sedici coorti di legionari di stanza in Germania, fu definitivamente soppresso nel 312.

Gli Speculatores

Gli *Speculatores*, che traevano il nome dalla voce verbale latina *speculare*, *guardarsi attorno*, *osservare* con una traduzione libera sarebbero da definirsi *esploratori*. In realtà, però, furono un corpo d'*élite*, selezionato per giunta fra gli organici di un altro corpo d'*élite*! Erano tratti, infatti, dalla Guardia Pretoriana, per l'esattezza dai suoi reparti che fornivano la scorta ravvicinata all'imperatore, la sua guardia del corpo che non l'abbandonava mai, in qualsiasi circostanza e contesto quotidiano. Pertanto i 300 uomini di cui si componeva il corpo, avrebbero dovuto rappresentare quanto di meglio, almeno sotto un determinato profilo, vi fosse nell'esercito romano. A comandarli provvedeva un centurione appositamente prescelto e designato come *Centurio Speculatorum*, ritenuto gerarchicamente preminente fra tutti i comandanti del campo. Essendo, in sostanza, dei pretoriani anche gli *speculatores* alloggiavano nei *Castra Pretoria*, insieme quindi al resto della Guardia Pretoriana.

Aureo con Agrippina e Claudio.
Aureus with Agrippina and Claudius.

Da un punto di vista meramente operativo durante alcune campagne, è probabile che gli *speculatores* svolgessero anche funzioni di esploratori avanzati.

Le Coorti Urbane

Oltre alle nove Coorti Pretorie, Augusto nel 13 a.C. ne istituì anche altre tre, definendole Coorti Urbane. Corpo di importanza notevolmente più modesta del primo, sebbene, quasi a volerne evidenziare la contiguità, ne proseguisse la numerazione designandosi le suddette coorti X, XI e XII. Costituivano ormai l'ultima forza armata che dipendeva ancora direttamente dal Senato, dal momento che a comandarle provvedeva il Prefetto dell'Urbe, scelto fra i senatori. E, non di rado, quando le interferenze e le intimidazioni dei pretoriani divenivano più violente, erano proprio le Coorti Urbane a schierarsi a protezione del Senato. Claudio, certamente memore di tali interventi, ne incrementò il numero a sette che, però, alla fine del primo secolo finirono sotto il comando del prefetto del Pretorio.

Stando a Svetonio compito delle Coorti Urbane era la protezione della Città, come di quelle Pretorie la protezione dell'imperatore, il che lascerebbe intuire una funzione di polizia, sia pure d'estrazione militare. Ognuna forte di 500 uomini è inquadrata da un tribuno e da sei centurioni: forse includeva pure dei contingenti montati, al pari delle coorti pretorie. Nella breve parentesi di Vitellio l'organico venne raddoppiato, passando a 1000 uomini per unità, per tornare a 500 con Vespasiano e risalire a 1500 con Settimio Severo.

Anche le Coorti Urbane vennero stanziate nello stesso acquartieramento delle Coorti Pretorie, dove resteranno fino al 270, quando Aureliano fece erigere un apposito campo esclusivamente per loro, detto *Castra Ubana,* ubicato nel Campo di Marte. Probabile, tuttavia, che alcuni loro reparti fossero dislocati in più punti della città, come altrettante stazioni di pubblica sicurezza. Non di rado, e soprattutto con Traiano, le Coorti Urbane ven-

nero impiegate anche in campagne militari, ma per lo più intervennero per stroncare e soffocare rivolte. Nel 312 scamparono alla soppressione delle Coorti Pretorie, ma, nel corso dello stesso secolo, cessarono di essere un corpo militare trasformandosi in sezioni di impiegati al servizio dell'amministrazione. Si sa che alcune di tali unità vennero distaccate anche fuori da Roma ed in particolare nei bacini minerari, presso Lione e Cartagine. Quanto alla dotazione, armamento ed equipaggiamento era uguale a quello delle Coorti Pretorie.

Gli Equites Singulares Augusti

Si trattò di un corpo speciale di cavalleria romana, da cui il nome, in cui *singulares* va appunto interpretato come *speciale.* Scaturì dalla constatazione della scarsa fedeltà della Guardia Pretoriana per cui si affermò, già al tempo di Augusto, l'abitudine di trarre un contingente di guardie del corpo, *corporis custodes*, di entità compresa fra i 100 ed i 500 uomini, proprio tra i Germani e i Batavi, i più refrattari alle trame e al tradimento. Per ragioni facilmente intuibili, tale formazione si dovette sciogliere all'indomani del disastro di Teutoburgo, ma fu ricostruita meno di cinque anni dopo, quando Caligola la militarizzò definitivamente. Altri scioglimenti ed altre ricostituzioni si avvicenderanno nelle epoche successive, a seconda dell'indole dell'imperatore di turno. La sua protezione ravvicinata, in ogni caso, veniva fornita soprattutto da un corpo di cavalleria di speciale distinzione, appunto gli *equites singulares*, che vennero formati verosimilmente da Traiano, in unità definite *numerus*, forse di 500 uomini iniziali ascesi ben presto a 1000. A comandarli provvedevano dei decurioni, quindi un decurione *princeps*, ed un tribuno, a sua volta subordinato a un prefetto del pretorio.

I loro acquartieramenti furono nei pressi del Laterano ed una caserma, edificata sul Celio, nel corso del I secolo, alloggiò due distaccamenti con funzioni contigue. Di questi:"*i 'peregrini' servivano da polizia più o meno segreta; erano incaricati di applicare gli ordini del sovrano attraverso l'Impero; obbedivano a centurioni a loro volta sottoposti a un* subpriceps *e a un* princeps. *I 'frumentari', costituiti in unità e alloggiati a Roma probabilmente sotto Traiano, al più tardi sotto Adriano, svolgevano funzioni di corrieri; si assumevano, all'occorrenza, l'incarico di esecuzioni discrete di oppositori del regime, e passavano per spie: in loro si sono voluti vedere gli antenati dei tristemente famosi* agentes in rebus *del Basso Impero. Ma il loro piccolo numero (funzionavano come un* numerus *di 90-100 soldati) ha probabilmente limitato i loro misfatti...*"[41]

Nelle province esistevano degli *equites singulares*, da non confondersi però con i precedenti ma che forse ne ebbero la medesima definizione per l'analogia del compiti. Erano, infatti, assegnati ai governatori provinciali per scorta e missioni varie.

I Vigili

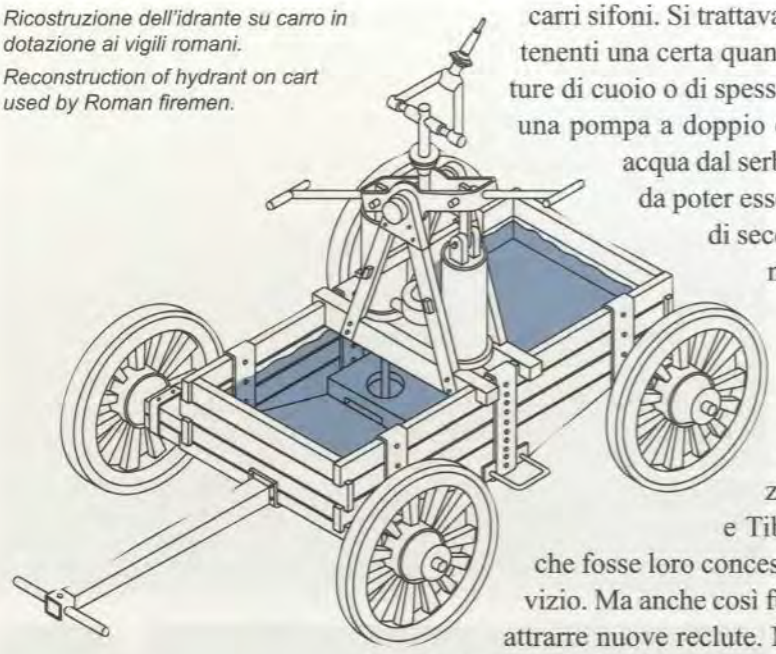
Come in precedenza accennato, i Romani non ebbero un vero corpo di polizia di Stato simile agli attuali e dei quali dispongono, più o meno, tutte le nazioni. Le funzioni relative erano svolte dall'esercito: questo almeno nelle province. In Roma però, quasi certamente qualcosa del genere vi dovette essere e si può riconoscere nelle sette Coorti dei Vigili. Vennero istituite nel 6 a.C. da Augusto con due scopi: assicurare con ronde continue la vigilanza notturna della città, nonché con adeguati mezzi la estinzione degli incendi, tragedia devastante quanto frequente nella città a causa delle sue costruzioni con molte parti lignee. Circa l'organico, inizialmente fu appena di 600 uomini, per cui più che di coorti sarebbe corretto parlare di centurie! Presto, però, fu accresciuto a settemila, raggiungendo pertanto un organico molto superiore.

La scelta di sette unità va relazionata alle quattordici regioni in cui era divisa la città, consentendo così di affidarne a ciascuna coorte due come giurisdizione d'intervento. Allo scopo di rendere più rapido ed efficace il servizio, gli incendi infatti potevano essere contrastati tanto più validamente quanto più immediato fosse stato l'intervento, nelle diverse regioni vennero insediate delle postazioni di vigili. Definite *statio*, stazioni o casermette, occupavano dei punti baricentrici che ne favorivano sia la prontezza di arrivo sul posto, sia la migliore ricezione degli allarmi lanciati da apposite guardiole dette *excubitorium*. Alla via *VII Coorte dei Vigili* in Roma, sopravvive ancora l'ingresso di una di tali stazioni, peraltro di discreta ricercatezza architettonica.

Per meglio valutare la difficoltà del loro compito va ricordato che gli edifici da sorvegliare e da proteggere in caso d'incendio ammontavano a circa 150.000, divisi in 423 quartieri, detti anche *vici,* nei quali alloggiava quasi un milione di persone. Questa cifra che può sembrare eccessiva scaturisce da un preciso calcolo, così dipanato:"*c'è poi la dichiarazione di Augusto, nelle sue Res Gestae, quando... nel 5 a.C. «diede sessanta denari a ognuno dei 320 mila cittadini» che componevano la plebe romana. Ora, secondo i termini che l'imperatore ha usati meditatamente, tale distribuzione fu effettuata solo agli adulti maschi... sicché ne restano escluse le donne e i ragazzi al di sotto degli undici anni, che con gli uomini facevano parte dell'Urbs. Ne deriva... che la popolazione romana... toccava i 675 mila cives. A questi bisogna aggiungere la guarnigione di una decina di migliaia di uomini, che abitava in Roma... la moltitudine dei forestieri domiciliati, nonché quella infinitamente più importante, degli schiavi. Di modo che noi siamo portati dallo stesso Augusto a valutare la popolazione totale di Roma sotto il suo governo a una cifra assai prossima, e forse persino superiore, al milione*"[42]

Duplice la dotazione dei vigili: per il servizio di ronda notturno comprendeva lanterne, per quello antincendio oltre ad asce, ramponi, pale zappe, corde e coperte bagnate per soffocare le fiamme, comprendeva anche degli appositi

Lanterna: reperto e ricostruzione virtuale.
Lantern: relic and virtual reconstruction.



Ricostruzione dell'idrante su carro in dotazione ai vigili romani.

Reconstruction of hydrant on cart used by Roman firemen.

carri sifoni. Si trattava di veicoli probabilmente a quattro ruote, contenenti una certa quantità di acqua, equipaggiati con idranti e tubature di cuoio o di spessa tela. L'idrante si deve supporre costituito da una pompa a doppio effetto, del tipo di Ctesibio [43], che attingeva acqua dal serbatoio del carro, aperto superiormente in modo da poter essere costantemente rifornito magari con catene di secchi. Le fonti lasciano immaginare che, inizialmente, il corpo non fosse né militare né militarizzato, cosa che avverrà invece in seguito. Al suo comando fu collocato allora un cavaliere col grado di prefetto dei vigili, affiancato da un sottoprefetto. Nei ranghi, tuttavia, entravano uomini di infima estrazione, essendo un lavoro vile quanto rischioso, e Tiberio per incentivarne l'arruolamento stabilì che fosse loro concessa la cittadinanza dopo appena sei anni di servizio. Ma anche così fu necessario ridurre la ferma a soli tre anni, per attrarre nuove reclute. Nonostante il disprezzo e la riluttanza a farne parte, l'opera del corpo dei vigili ebbe una indubbia validità, tant'è che Claudio volle tre coorti di vigili anche a Pozzuoli e una ad Ostia, non a caso i maggiori porti per i quali passava la quasi totalità delle merci destinate a Roma. In seguito divenuta l'istituzione del tutto militare nel III secolo, trovò adozione in moltissime altre città dell'impero.

Gli Ausiliari

Fra le principali innovazioni introdotte da Augusto nell'ambito dell'esercito, una delle maggiori fu la creazione di numerose unità ausiliarie. Non era di per sé una novità, dal momento che già da secoli le legioni marciavano affiancate da formazioni di minore importanza militare. La vera novità, se mai, consisteva nella trasformazione in unità ausiliari di quelle che, fino ad allora, erano state semplicemente forze alleate. In pratica con tale riforma queste ultime entravano concretamente a far parte dell'esercito romano e non più soltanto come subordinati di rango inferiore, ancorché definiti alleati. Certamente non si ebbe immediatamente tale innalzamento, ma da quel momento la tendenza divenne progressiva ed irreversibile. Volendo in qualche modo attualizzarne la concezione le unità ausiliarie potrebbero paragonarsi a dei moderni reggimenti, i cui impieghi si evolsero da mero supporto ad azioni autonome, in cui potevano essere utilizzati anche isolatamente in combattimento. Il loro organico abituale contava 500 o 1000 uomini, dando perciò origine ad unità definite, rispettivamente, *quingenarie* o *miliarie*. Stando alle fonti Augusto:"*organizzò le sue forze ausiliarie in unità di tre tipi: la cohors peditata, la cohors equitata e l'ala. In questo primo periodo tutte... avevano una forza di circa 500 uomini; in ogni reggimento il numero era basato su quello di una coorte legionaria. Nel corso del I secolo furono creati reggimenti più numerosi di tutti e tre i tipi; forti nominalmente di 1000 uomini, queste unità furono dette milliaria... Il cambiamento avvenne probabilmente nel regno di Vespasiano, ipotesi suffragata dal più antico documento epigrafico di un reggimento milliario, anche se Giuseppe Flavio segnala la presenza di queste unità nella fanteria di Vespasiano nella Guerra Giudaica già nel 67 d.C.*"[44]

Per l'esattezza rievocando la marcia di Tito fino a Tolemaide, dove si incontrò con il padre, precisa che:"a*lle due legioni che stavano ai suoi ordini- erano le più famose: la quinta e la decima –unì quella*

da lui condotta, la quindicesima. Queste tre legioni erano affiancate da diciotto coorti ausiliarie; vi si aggiunsero poi cinque coorti e un'ala di cavalleria provenienti da Cesarea e altre cinque ali di cavalleria provenienti dalla Siria. Delle coorti, dieci avevano circa mille uomini ciascuna mentre le altre tredici contavano ciascuna seicento fanti e centoventi cavalieri."[45] La precisazione fuga ogni dubbio al riguardo poiché nel brano:"*Giuseppe sembra riportare dati ufficiali, e pertanto attendibili anche nei particolari, come la divisione delle ventitré coorti in dieci* milliariae, *cioè di (nominali) mille fanti ciascuna, e tredici* quingenariae, *cioè di (nominali) cinquecento fanti (queste ultime erano* equitatae, *cioè comprendevano un contingente a cavallo di centoventi uomini).*"[46]

Come per tutte le unità definite in base agli organici, anche per le suddette l'entità reale si deve immaginare, sia pure di poco, mai esattamente corrispondente a quella teorica, per lo più inferiore. Pertanto si ebbero quasi sempre reparti meno consistenti, fermo restando che l'ammontare complessivo degli ausiliari presenti in una provincia o in territorio si deve supporre a giusta ragione equivalente a quella dei legionari presenti negli stessi. Al di là della diversa logica di aggregazione dei reggimenti ausiliari, la loro vera peculiarità consisteva nelle precipue specializzazioni, che esentava i Romani dal formare nelle loro legioni analoghi reparti. Si distinguevano, per esempio, unità di arcieri, altre di frombolieri, altre di cavalieri, capacità che per la radicalizzazione voluta da Augusto, divenne per ciascuna una distinzione stabile e permanente.

Stando ai più accurati studi, il numero complessivo degli ausiliari deve farsi ascendere a 150.000 uomini, ovvero ad una entità quasi pari a quella dei legionari. In pratica, ad ogni legione venivano assegnati vari reggimenti ausiliari, che non di rado finirono dislocati autonomamente anche in siti a discreta distanza dalla base principale. In molte province, pertanto, le guarnigioni furono formate solo da ausiliari. Spesso le fonti le distinguono in *ali*, *coorti* e *numeri*, il che lascia presumere una suddivisione vagamente simile a quella delle legioni, nella quale le *ali* rappresentavano i reparti d'*élite*. In pratica si trattava di grossi squadroni di cavalleria, suddivisi a loro volta in 16 *turme* per le unità *quingenarie* e in 24 per le *miliarie*. Tuttavia questa seconda formazione non sembra disponibile prima dei Flavii, fermo restando che nel primo caso alla loro testa si trova un prefetto e nel secondo un tribuno, con alle dipendenze un sottoprefetto, almeno agli inizi dell'Impero.

Quanto alle *coorti* dei reggimenti ausiliari, si devono supporre formate da 6 centurie per quelli quingenari e di 10 per quelli miliari, esattamente come ricordava Giuseppe Flavio. Non mancano fra le stesse anche alcune di maggiore prestigio, segno che sono formate da cittadini romani, confluitivi per arruolamento volontario: in tal caso godono della stessa stima dei legionari. A capo delle coorti vi sono dei centurioni, che a loro volta sono agli ordini di un centurione *princeps,* subordinato ad un prefetto nelle unità quingenarie, o ad un tribuno in quelle di cittadini romani e in quelle miliari. A rendere la situazione un po' più complicata contribuiscono alcune coorti ausiliarie definite *equitate*. La qualificazione che nella accezione corrente deve tradursi con *montate*, ovvero a cavallo, nella fattispecie, invece, sottintende delle unità miste, ovvero che comprendono 6 o 10 centurie di fanti e da 3 a 6 turme di cavalieri, secondo che siano quingenarie o miliarie, ancora una volta in perfetto accordo con la rievocazione di Giuseppe Flavio. Resta da stabilire il ruolo tattico effettivo di queste formazioni di cavalleria: per alcuni studiosi i loro uomini al momento del combattimento smontavano da cavallo per battersi a piedi come un qualsiasi fante. Il cavallo perciò costituiva un semplice mezzo di trasporto per spostamenti celeri. Per altri, invece, combattevano a cavallo costituendo pertanto una vera e propria cavalleria, ipotesi che trova conforto in alquanti bassorilievi, che ritraggono dei militi a cavallo intenti a trafiggere con la lancia dei nemici al suolo.

E' di un certo interesse ricordare che Plinio il Vecchio nella sua giovinezza scrisse un breve trattato, peraltro molto apprezzato nell'ambiente militare, sul tiro da cavallo.[47] Argomento che conferma se non altro come anche i cavalieri romani si cimentassero in lanci in corsa, cioè combattendo stando a cavallo. Ov-

viamente gli ausiliari lo facevano meglio, essendo proprio quella una loro precipua modalità di combattimento. Al riguardo è significativo il discorso pronunciato da Adriano nel corso di una sua visita all'esercito di Numidia, nel 128 d.C., agli uomini della *Cohors VI Commagenorum equitata,* con queste parole:"*E' difficile che la cavalleria delle coorti faccia buona impressione di per sé, e anche più difficile che essa non deluda dopo le esercitazioni della cavalleria ausiliaria. Questa domina meglio il terreno, ha un maggior numero di uomini che lanciano giavellotti; ruota in ordine serrato, la manovra cantabrica è impeccabile; la bellezza dei cavalli e l'eleganza dell'equipaggiamento è in armonia con il livello di paga. Nondimeno, e nonostante il caldo, voi avete evitato di essere tediosi facendo prontamente quello che c'era da fare. Inoltre avete lanciato sassi con le fionde e combattuto con missili. Avete cavalcato animosamente.*"[48] Il giudizio espresso da Adriano circa l'effetto tedioso delle manovre di una *coorte equitata,* sembra confermarne la sua inferiorità rispetto a quelle di un'*ala*, peraltro meglio pagata.

Vi erano, infine, i *numeri*: tale definizione sotto il profilo militare indicava delle unità che non disponevano degli organici né dei requisiti tecnici per potere essere considerate delle legioni, delle ali, oppure delle coorti. Potrebbero in generale considerarsi delle formazioni di consistenza molto variabile, mutevole secondo le circostanze. Secondo una diversa interpretazione i *numerus*, sarebbero stati delle unità costituite da militi non romani, i quali non soltanto non avrebbero abbandonato le precipue connotazioni etniche, ma anzi le avrebbero vistosamente esaltate specialmente quando fossero state tattiche di combattimento, modalità di armamento e fogge di equipaggiamento. Tali furono, per esempio, i cavalieri Mauri che i Romani continuarono sempre a

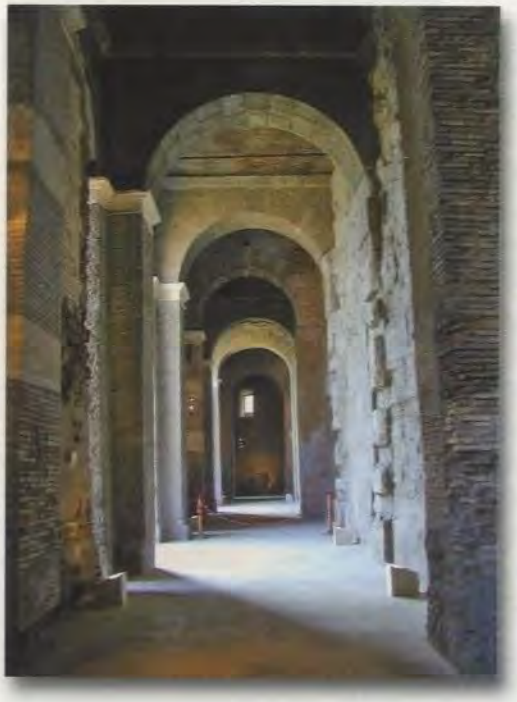
definire barbari, senza rinunciare mai al loro valido apporto. Volendo meglio precisare gli organici dei *numeri,* sappiamo soltanto che oscilla in modo arbitrario: alcuni sono di 1000 uomini, altri di 500, altri ancora appena di poche centinaia. Alla loro testa sono collocati, secondo l'ordine decrescente, dei tribuni, dei prefetti o dei *praepositi*, cioè dei centurioni distaccati dalle legioni.

Il progressivo afflusso di uomini provenienti dai popoli sottomessi e dai cittadini romanizzati, attratti dal soldo e dalla carriera, accrebbe sul finire del II secolo la dignità dei *numeri,* facendoli percepire affini alle truppe ausiliarie del I secolo. Quanto alle precipue designazioni delle diverse unità:"*seguono le stesse regole delle legioni nella loro denominazione: si danno per lo più tre elementi di base, il tipo, il numero e un nome* (cohors I Afrorumm, ala I Aturum, numerus Palmyrenorum*; è un tipo di formulazione costruita sul modello di* legio I Augusta, ecc.). *Il terzo elemento designa di solito il popolo dal cui interno i soldati sono stati inizialmente reclutati. Ma può essere tratto anche dalla nomenclatura di un individuo: in tal caso rinvia al personaggio che per primo aveva avuto l'onore di comandare la truppa... Talvolta, dopo il numero si trova indicato l'imperatore che ha creato l'unità... In alcuni casi seguono ulteriori precisazioni, distinzioni ed epiteti onorifici... titoli descrittivi... e l'indicazione della provincia di guarnigione.*"[49]

Al di là del soldo e della carriera, fattori senza dubbio fortemente attrattivi, la principale motivazione di ogni milite ausiliario, cavaliere o fante che fosse, fu sempre di ottenere con il congedo la cittadinanza romana e l'opportunità di tornare a casa con questa prestigiosa ed ereditaria distinzione. Quanto al congedo, se ordinario, giungeva la termine di 25 anni di servizio, ed i privilegi a cui dava pieno diritto si estendevano all'intera famiglia del congedato. Va osservato al riguardo che mentre al legionario romano, all'atto del congedo, abitualmente non veniva rilasciato alcun diploma, ritenendosi inutile la sua attestazione ai fini delle sue eventuali future attività, nel caso degli ausiliari era invece fondamentale. E' interessante ricordare che il termine *diploma*, derivava dal verbo greco *diplóo*, raddoppio, da cui il latino *duplum*, e venne adottato per indicare la doppia lastrina di bronzo che i legionari e gli ausiliari ricevevano all'atto dell'arruolamento. Le due parti congiunte da rigidi sigilli, contenevano inciso al loro interno le generalità della recluta e la data d'inizio del suo servizio. Una copia autentica, e sempre sigillata, veniva custodita nell'archivio del Tabulario di Roma: al momento del congedo, si rompevano i sigilli di entrambe e se ne confrontavano le iscrizioni che, per essere valide dovevano risultare identiche.[50] Ne conseguiva la definizione di *honesta missio* e l'acquisizione dei privilegi civili connessi al congedo, primo fra tutti la cittadinanza e la facoltà di contrarre matrimonio, *conubium* e la legittimazione dei figli. Anche i militi delle Coorti Pretoriane e Urbane avevano al termine del loro servizio un diploma analogo, che li autorizzava soltanto a poter contrarre matrimonio.

Dal punto di vista pratico il documento, del quale ce ne sono pervenuti moltissimi esemplari, constava di due piastrine di bronzo, di circa cm 15 x 12, pesanti circa 200 g, tenute insieme da un filo metallico sigillato. Al loro interno una sorta di foglio matricolare del milite, che soltanto in caso di necessità poteva essere mostrato rompendo il sigillo, in precedenza apposto alla presenza di vari testimoni. Quanto al testo, indicava abitualmente il nome dell'imperatore che concedeva il beneficio, quindi l'elenco delle unità militari interessate, la provincia di guarnigione, il nome del comandante del reparto, i meriti acquisiti, i privilegi concessi, nonché la data e il nome dei titolari del diploma e dove era custodito il testo originale. Ampie le varianti ma sostanzialmente tutte simili fra loro. Nell'ambito della riorganizzazione dell'esercito attuata da Vespasiano, sembra assodato che ai reparti ausiliari distintisi in battaglia, venisse concessa in blocco la cittadinanza persino molto prima del termine della ferma. Il che spiegherebbe a sufficienza la forte propensione dei reggimenti ausiliari a combattere anche da soli, come ad esempio nella battaglia di *Mons Graupius*, in Scozia, nell'84 d.C., quando sostennero l'intero scontro, dinanzi alle legioni schierate sul terrapieno, quasi come degli spettatori sugli spalti.

Sotto il profilo meramente logistico, i Romani sembrano aver riservato la massima diligenza a non fare allontanare sensibilmente i reggimenti ausiliari dal loro territorio di reclutamento, destinandoli perciò alle basi legionarie più vicine. Si cercava di favorire così una maggiore tranquillità psicologica nelle reclute, soprattutto le più giovani. Non a caso quando, per motivazioni critiche, tale accorgimento dovette essere trascurato, non mancarono casi di ribellione e persino di ammutinamento, di una certa gravità in almeno un paio di circostanze. La validità e l'affidabilità dei reparti ausiliari, pur non essendo mai assoluta, si incrementò col tempo e con la migliore specializzazione, divenendo un apporto indispensabile sul campo di battaglia e, soprattutto, nei trasferimenti delle legioni, fase ritenuta particolarmente rischiosa in ogni circostanza, specialmente dopo la tragedia di Teutoburgo. Così sempre Giuseppe Flavio descrive il trasferimento delle legioni di Vespasiano verso la Galilea per il quale:"*comandò che in testa avanzassero gli ausiliari di lieve armatura e gli arcieri per respingere improvvisi attacchi nemici ed esplorare i boschi sospetti e adatti agli agguati; assieme a costoro procedeva anche un contingente di soldati romani armati alla pesante, parte a piedi e parte a cavallo. Dietro a questi venivano dieci uomini di ogni centuria, che portavano il proprio equipaggiamento e gli attrezzi per la misurazione dell'accampamento, e quindi i genieri delle strade sia per raddrizzare le tortuosità dei percorsi, sia per colmare i dislivelli, sia per abbattere la vegetazione ingombrante, affinché l'esercito non avesse a soffrire i danni di una marcia difficile. Dietro a questi dispose le salmerie sue e dei comandanti dipendenti, proteggendole con una numerosa scorta di cavalieri. Dietro cavalcava lui in persona attorniato dai fanti e dai cavalieri scelti e dai lancieri. Veniva poi la cavalleria legionaria: centoventi cavalieri per ogni legione. Seguivano i muli che trainavano le elepoli e le altre macchine. Dietro questi i legati e i prefetti delle coorti con i tribuni, scortati da soldati scelti; quindi le insegne che circondano l'aquila, la quale viene portata in testa a ogni legione dei romani: è la regine e il più forte di tutti gli uccelli, e quindi rappresenta per loro il simbolo dell'impero e un auspicio di vittoria contro qualsiasi nemico. Dietro alle sacre insegne venivano poi i trombettieri e quindi il grosso della fanteria legionaria incolonnata su sei file. Dietro alla fanteria veniva l'insieme dei servi di ciascuna legione, portando i bagagli dei soldati sui muli e sulle bestie da soma; alle spalle di tutte le legioni la massa dei mercenari, protetti da una retroguardia composta di fanti leggeri e pesanti e di parecchia cavalleria*"[51]



Quale che fosse l'entità ed il valore delle unità ausiliarie e degli altre forze armate il nucleo basilare dell'esercito romano, anche nei primi secoli dell'Impero, restarono sempre le legioni.

Roma: resti del Tabularium nel basamento del Palazzo Senatorio.

Le Legioni di Augusto

Le legioni che Augusto trattenne in servizio erano numerate da I a XXII. Non era, però, una corrispondenza biunivoca, poiché ad alquanti numeri corrispondevano più unità, ambiguità che spiega la necessità di abbinare a ciascuna una particolare definizione, quasi una sorta di *cognomen*, per differenziarla nettamente. A giudizio di vari storici nella scelta da lui operata, sembra di scorgere una preferenza verso le legioni già appartenute ai:"*suoi ex colleghi di triunvirato, Marco Antonio e Marco Emilio Lepido; l'esercito di questo ultimo passò a Ottaviano nel 36 a.C., e quattro numeri sono duplicati:* IV Macedonia *e* IV Sythica, V Alaudae *e* V Macedonia, VI Ferrata *e* VI Victrix, X Gemina *e* X Fretensis*; uno è triplicato:* III Augusta, III Cyrenaica *e* III Gallica. *Alcuni di questi nomi erano senza dubbio di origine ufficiale, ma altri derivavano presumibilmente dal nome della provincia dove la legione si era distinta. In qualche caso bastava un soprannome, come per la* V Alaudae *(le allodole), una legione creata da Giulio Cesare. Più tardi gli imperatori crearono nuove legioni o per sostituire quelle perdute in battaglia, o per accrescere la forza legionaria, di solito prima di una campagna o per contrastare qualche nuovo pericolo. La nomenclatura di queste nuove legioni può essere indicativa della loro origine: per esempio la* I Italica *fu formata da Nerone con reclute italiche e la* I, II *e* III Parthica *furono costituite da Settimio Severo, per le campagne in Oriente. La creazione da parte di Traiano della* XXX Ulpia victrix *fa pensare che al momento della sua formazione esistessero altre ventinove legioni. Di fatto nei primi due secoli dell'Impero il numero delle legioni rimase relativamente stabile, aggirandosi di solito intorno alle ventotto originariamente previste da Augusto."*[52]

Circa l'organico ogni legione:"*era composta di dieci coorti. Designate a loro volta da un numero d'ordine, queste si articolavano in sei centurie ciascuna, identificabili per lo più dal nome del centurione in comando; l'antica ripartizione in* hastati, princeps *e* triarii, *i tre scaglioni della fanteria pesante legionaria, venne mantenuta- anche quando ogni distinzione tra essi era ormai completamente scomparsa- per mere esigenze amministrative, allo scopo di identificare i diversi reparti e di fissare la gerarchia interna dei centurioni. Ogni coorte era composta di 480 uomini, tranne la prima, che ne contava 800.*

Ogni legione disponeva poi di un proprio contingente di cavalleria, 120 uomini, divisi in tre turmae o squadroni; e presso ogni reparto esisteva, nei primi secoli dell'impero, il vexillum *(termine che indicava qualsiasi unità senza organico fisso) dei veterani, soldati che conclusa la ferma, restavano per alcuni anni in servizio ed erano destinati a compiti speciali. Ogni legione possedeva altresì un proprio parco d'artiglieria, composto da una sessantina tra* ballistae *ed* onagri, *macchine da getto di vario tipo."*[53]

Pertanto, complessivamente: "*compresi gli ufficiali, il personale amministrativo e un distaccamento di 120 uomini che fungevano da staffette e portaordini a cavallo, l'organico di ogni legione constava circa 6.000 uomini.*

Sotto Augusto e i suoi successori, la struttura di comando dell'esercito differì notevolmente da quella repubblicana. Gli eserciti consolari e proconsolati di un tempo furono sottoposti al controllo diretto del PRINCEPS, *e una delle prime riforme augustee fu di assegnare a ciascuna legione un unico comandante, che sostituì il* tribunum militum, *già in numero di sei per legione, ed esercitanti il comando a coppie per periodi di due mesi alla volta. Il nuovo comandante fu detto* legatus legionis. *Cesare aveva usato* legati *per comandare singole legioni, ma titolo e carica furono instaurati stabilmente solo sotto Augusto. I legati scelti fra gli uomini di fiducia dell'imperatore, e dapprima nelle file degli ex-questori e degli ex-pretori, ma verso la fine del I secolo di solito fra questi ultimi. Se i legati servivano bene l'imperatore, potevano sperare di diventare in seguito consoli e governatori di province.*

I sei tribuni di ciascuna legione esistevano ancora, ma furono adesso subordinati al legatus legionis*; di essi, uno soltanto spettava a un potenziale senatore, gli altri cinque andavano a cittadini di rango equestre. Il primo, che fungeva da comandante in seconda della legione ed era detto* tribunus laticlavius, *era un giovane poco più che ventenne che prestava servizio per un breve periodo nella legione prima di entrare al senato come questore. Questa esperienza di vita militare doveva addestrarlo al futuro comando di una legione, in una carriera che abbracciava cariche sia civili sia militari. I suoi colleghi equestri, i* tribuni augusticlavi, *avevano prevalentemente compiti amministrativi. Di età compresa di solito fra i trenta e i quarant'anni, costoro provenivano da magistrature municipali o avevano comandato coorti ausiliarie. Ai più fortunati o capaci toccava in seguito la prefettura di un'*ala."[54]

Da quanto citato, appare evidente che l'intera vita pubblica romana era strutturata sulla costante osmosi fra mondo militare e mondo politico. Non era possibile qualsiasi carriera di governo senza un trascorso più o meno lungo nelle legioni. E' da sottolineare che in ciò non vi fu, a lungo, alcuna critica e repulsione, essendo considerato il servizio militare una sorta di accademia o di università per ottenere la migliore preparazione nelle più avanzate discipline. L'esercito, in ultima analisi, si conferma anche per questo aspetto una istituzione non preposta esclusivamente alla violenza sistematica, che in tal caso il suo insegnamento sarebbe riuscito inconciliabile con la politica di taglio democratico, o per lo meno fuorviante, persino nella blanda accezione antica in generale e romana in particolare. Servire con qualsiasi grado nell'esercito, per la rigida disciplina che vi regnava, per la forte responsabilità strettamente connessa con ogni funzione nonché per l'esigenza di apprendere le molteplici conoscenze tecniche necessarie per padroneggiare tattiche complesse e armi complicate, costituiva una scuola di qualificazione che formava perfettamente il dirigente romano. E di tale apprendistato tutti ne andarono sempre fieri, come confermano la rilevante quantità di raffigurazioni di personaggi celebri con indosso l'uniforme militare.

Tornando alla scala gerarchica della legione, il *praefectus castrorum* era il terzo uomo in comando, in pratica l'ufficiale in servizio permanente effettivo più alto in grado, dal momento che proveniva dal centurionato. In precedenza, infatti, doveva aver ricoperto l'incarico di *primis pilus*, cioè di centurione capo, grado massimo dei militari di carriera. La sua esperienza, pertanto, risultava vastissima e appare sensata la scelta di affidargli la responsabilità dei lavori di costruzione del campo e di controllo dei magazzini, avendo alle sue dirette dipendenze tutti i centurioni e gli altri sottufficiali. In assenza del legato e del primo tribuno, per intuibili ragioni, evenienza non rara nel corso dei combattimenti, assumeva il comando dell'intera legione.[55]

A prima vista, può sembrare strano che un ufficiale inferiore fosse in pratica il militare di carriera più alto in grado all'interno della legione, ma nell'esercito romano il livello gerarchico massimo dei legionari di carriera era appunto quello. I gradi superiori, infatti, non erano accessibili militarmente per cui gli uomini che li ricoprivano andrebbero considerati, in sostanza, dei funzionari dirigenti militarizzati per brevi periodi e facilmente intercambiabili fra loro, senza alcun problema per la conduzione della legione. Esito che dipendeva da due fattori precisi e concomitanti: avere, come accennato, comunque alle spalle un trascorso militare, senza del quale non si accedeva ad alcuna carica dirigenziale, e disporre di ottimi subordinati, quali appunto

i centurioni che garantivano la continuità comunque del comando. Non a caso erano proprio i centurioni l'impalcatura dell'esercito, pur avendo in apparenza un modesto potere, persino inferiore a quello di un odierno capitano. Ai loro ordini, infatti, obbediva:"*una centuria composta di ottanta uomini. I centurioni di ogni coorte tranne la prima erano designati in ordine di grado. Come nell'esercito repubblicano, ogni centurione aveva il titolo di* optio ad spem ordinis.

Sotto il centurionato possiamo distinguere in ogni centuria tre categorie maggiori di soldati: principales, immunes e milites. *E' dubbio se queste categorie fossero riconosciute come tali avanti la prima metà del II secolo, ma la maggior parte delle mansioni svolte dai membri di ciascuna categoria risalgono, con certezza, a tempi molto precedenti. In sostanza, i* principales *erano sottufficiali che ricevevano una paga doppia di quella del legionario (il* DUPLICARIUS*) o pari a una volta e mezza (il* sequiplicarius*). Gli* immunes*, erano soldati che ricevevano la paga base, ma venivano esentati da lavori pesanti perché addetti a compiti particolari. I* milites *erano i comuni legionari, con tutte le mansioni ordinarie."*[56]

I gradi sottostanti a quello di centurione ed appartenenti ai *principales*, erano in ordine gerarchico decrescente, il *signifer*, ovvero il portatore dell'insegna, quindi l'*optio,* che potrebbe riguardarsi come il sostituto del centurione quando assente, e il *tesserarius*, preposto ai servizi di guardia e, in particolare, alla relativa parola d'ordine quotidiana. Tutti i sottufficiali elencati avevano aspettative di carriera complete, fino al centurionato. Va precisato, inoltre, che tanto il portatore dell'aquila della legione, l'*aquilifer*, come pure gli *imaginiferi*, che portavano le raffigurazioni dell'imperatore in carica e di qualche altro precedente già divinizzato, non appartenevano a questo grado, ma per la delicata funzione affidata erano associati al personale di comando, sebbene anch'essi sia pur di poco inferiori al centurionato.

Vi erano ancora, e costituivano una peculiarità della legione romana, ben evidente sin dall'epoca repubblicana ma ulteriormente esaltata in età imperiale, per l'evoluzione della tecnologia militare un gran numero di legionari tecnici, ovvero esperti di una vasta gamma di attività professionali e artigiane. Fra loro, definiti *immunes* in quanto esentati dai lavori di approntamento del campo e manuali in genere, si riscontrano topografi, architetti, medici, inge- gneri, falegnami, fabbri, fabbricanti di laterizi, idraulici, tagliapietre e boscaioli.[57] Pertanto ogni legione riproduceva, in definitiva, uno spaccato autonomo dell'intera società civile, dimostrandosi perfettamente in grado di aggregare e organizzare intorno

Rievocazioni con insegne legionarie. Colonna Traiana: legionari al lavoro nei campi. Marchi legionari su mattoni e tegole.

Re-enactements with legionnaire insignias. Trajan Column: legionnaires working in the fields. Legionnaire marks on bricks and tiles.

alla sua base, città con le strutture e i servizi dell'epoca senza bisogno di alcun altro intervento, anche a livello puramente materiale come, ad esempio, per la produzione dei mattoni, delle tegole o dei tubi di piombo. A testimoniare in maniera inoppugnabile tale singolare realtà sono i marchi che ciascuna legione imprimeva sui suoi manufatti, dai singoli mattoni e tegole, ai tubi di piombo, marchi che oltre a citare il suo numero ne raffiguravano non di rado anche l'emblema.

Considerando l'ampia divaricazione territoriale degli stanziamenti delle legioni in epoca imperiale, si comprende come proprio grazie alla loro presenza e alle ricordate loro capacità produttive, ogni angolo dell'impero fosse raggiunto dalla medesima tecnologia e dalle medesime conoscenze culturali. Dalla Britannia al Nordafrica, dalla Spagna all'Asia minore, vi era una assoluta standardizzazione dei prodotti tecnologici prodotti dalle fabbriche e dalle officine delle legioni, per cui era possibile montare un pezzo di rispetto realizzato da una legione di stanza in Germania in un congegno costruito da un'altra di stanza in Palestina. Si è concluso, pertanto, che i *milites immunes* fossero adibiti alle massicce produzioni industriali tra giugno e ottobre, quando per le avverse condizioni climatiche delle regioni del nord, vigeva l'assoluta stasi di qualsiasi operazione militare. Vi è ancora da aggiungere al riguardo che i tecnici legionari con competenze più evolute, quali gli architetti ed i topografi venivano richiesti, spesso, anche dalle comunità civili limitrofe, per risolvere problemi esulanti dalle loro capacità. Il tracciato di un acquedotto ed il relativo piano quotato, ad esempio, rappresentavano uno degli interventi più ambiti, dal momento che solo la strumentazione e la competenza dei geometri legionari poteva garantire l'indispensabile precisione. Analogo il discorso per la sanità militare che per la sua pregnanza materializzata dagli ospedali militari, detti *valetudinari*, obbliga ad una specifica esposizione nel prosieguo. Un altro, sia pur breve, approfondimento merita pure il personale amministrativo della legione, che andava a costituire il *tabularium legionis*, una sorta di archivio ed al contempo di direzione contabile. Ne facevano parte i *librarii*, analoghi a dei cancellieri, e gli *exacti* ovvero i contabili propriamente detti, coordinati da un *cornicularius*.

Le Vessilazioni

Con una definizione moderna le *vessilazioni* romane andrebbero indicate come distaccamenti, ovvero dei reparti più o meno consistenti, distaccati dalla propria unità per essere aggregati temporaneamente, e per pressanti necessità, ad un'altra in combattimento o in zona di combattimento. Il termine originale, *vexillationes*, deriva evidentemente da *vexillum*, cioè dallo stendardo intorno cui si raggruppavano quei militi, che si accingevano a compiere una particolare missione. Per ovvia derivazione, i facenti parte del gruppo venivano chiamati a loro volta *vexillari*, che corrisponde, per pura coincidenza, con la definizione degli alfieri della cavalleria. Dal momento che gli spostamenti di gruppi di militi, di qualsiasi entità, erano abbastanza frequenti, la definizione di vessillazione non poteva risultare tanto generica ed, infatti, la si riservava esclusivamente ai trasfe-

rimenti ufficialmente riconosciuti, con appositi ordini e con un vero *vexillum*: definizione, quindi, che suppone una precisa base giuridica ancor prima che militare.

Effettuata la manovra e raggiunta la nuova destinazione i militi della vessillazione passavano sotto il comando ivi vigente. Tentando di esemplificare un esercito provinciale, di stanza cioè in una provincia stabilmente, poteva inviare in zona di operazione, se non limitrofa neppure lontanissima, una intera legione o un semplice distaccamento, formato prelevando da ogni sua legione un numero di uomini, per entità oscillante fra le due o le quattro coorti. La vessilazione contava, perciò, dai 1000 ai 2000 militi, entità e procedura immutata anche quando applicata ad unità ausiliarie.[58]

Va ancora precisato che la prassi di utilizzare una vessillazione non era contemplata solo dalle operazioni campali propriamente dette. In alcuni casi, infatti, se ne faceva ricorso per lavori di assoluta urgenza o di risaputa necessità, come ad esempio la costruzione di un forte o di una strada. Quanto al comando delle vessillazioni, sebbene in linea teorica dovesse ricadere soltanto su ufficiali di rango senatoriale, qualora nella stessa vi fossero stati dei cittadini romani, e su ufficiali di rango equestre se formata soltanto da barbari, nella realtà si ebbero non rare eccezioni, in modo particolare nel corso del I secolo, con l'affidamento a centurioni primipili.

Un caso a sé stante si ravvisa quando il distaccamento non ha diritto al *vexillum*, ovvero non cade nelle norme giuridiche per essere ritenuto tale, per lo più per carenze di uomini: la sua definizione allora era quella di *numerus collatus*. Conta un organico variabile, ma non lontano dal centinaio, costituito di elementi tratti da più campi o da più unità, in funzione di una precisa missione. Questa, tuttavia, proprio per la irrilevanza del contingente, lascia presumere più che una esigenza bellica una necessità di tipo tecnico, richiedendo perciò degli specialisti e degli esperti in precisi settori, in nessun altro modo disponibili. La sua durata poteva divenire anche permanente.

La Cavalleria

Come più volte delineato in precedenza, per i Romani la cavalleria non rivestì una significativa rilevanza, meno che mai come arma autonoma nel corso del combattimento. La non disponibilità della staffa e della ferratura dei cavalli, non a caso, contribuiva a rendere l'equitazione bellica più una capacità personale che una disciplina formativa. Difficile, per il precario equilibrio sulla groppa del cavallo e sulla presa discutibile dei suoi zoccoli, effettuare cariche o inseguimenti. Ed è significativo che i cavalieri romani quando dovevano superare delle salite anche non particolarmente impervie, smontavano da cavallo e marciavano come un qualsiasi fante. Tuttavia con le riforme militari promosse da Augusto la cavalleria recuperò una maggiore importanza. Ricomparvero così gli *equites legionarii*, che entrarono, come accennato, in numero di 120 nei ranghi di ogni legione. La loro suddivisione interna era fatta in base alla *turma,* l'unità tattica minima, composta da soli trenta cavalieri. Con Adriano, poi, le tradizionali quattro *turmae* furono portate a 10, facendo ascendere l'organico complessivo dei cavalieri a 300. Difficile comunque, anche in questo contesto storico stabilire come in realtà combattesse la cavalleria, ammesso pure che lo facesse sistematicamente.

Per la verità, in precedenza sono state citate alcune steli funebri sulle quali stanno ritratti, in bassorilievo, dei cavalieri che trafiggono con una lunga lancia dei nemici al suolo. Il moltiplicarsi di analoghe raffigurazioni, lungi dal confermare quella

Roma: Colonna Traiana, scena con cavalieri mauri.
Rome: Trajan Column, scene with Mauri horsemen.

Nella pagina a fianco: bassorilievo con cavaliere e cavallo in combattimento.
Side page: bas-relief with horseman and horse during combat.

antesignana tattica medievale lascia propendere, invece, per l'affermarsi di una suggestiva valenza agiografica. Sarebbe stata quella prestazione una sorta di ideale a cui tendere, ma nella realtà ancora ben lontana dall'essere praticata correntemente! Il che sembra trovare conferma nella predilezione accordata dai comandanti romani all'impiego della cavalleria ausiliaria, composta da elementi etnicamente addestrati al combattimento a cavallo, sia con la lancia che con l'arco, prestazioni impossibili da imitare con identica abilità. Tra questi la:"*miglior cavalleria che operava sotto il comando romano sul finire del I sec. d.C. era nord africana, in specie quella maura. Non sappiamo quanto fosse numerosa questa formazione a cavallo che fu impegnata nelle operazioni in Dacia durante il regno di Traiano, siamo però a conoscenza che i mauri di Lusio Quieto vi svolsero un ruolo notevolissimo, innanzitutto perché le loro gesta furono tramandate dai rilievi della Colonna Traiana, in secondo luogo perché le loro particolari capacità militari vennero sfruttate da Traiano anche nelle successive guerre intraprese contro i* Parthi.

Ma un'altra considerazione ci permette di confermare che essi furono veramente in grado di effettuare interventi decisivi contro gli avversari: per la prima volta dalla fine della repubblica abbiamo la certezza che reparti di cavalleria, e non di fanteria legionaria, erano stati chiamati a svolgere compiti decisamente strategici e non solamente tattici."[59]

La Marina da Guerra di Augusto

Che i Romani prima dell'avvento dell'Impero si fossero già da vari secoli occupati di navi da guerra e di guerra navale, è stato ricordato in precedenza. Non per questo divennero, però, una vera potenza navale né acquisirono una sensibilità verso la strategia marittima. Sistematicamente, esauritasi la minaccia che li aveva costretti a navigare e a combattere sul mare, le navi, sia onerarie che da guerra, venivano abbandonate o distrutte. La mentalità romana, pertanto, ritenne per quasi cinque secoli che le unità navali fossero semplicemente dei galleggianti mobili strutturati per rendere possibili i combattimenti su tale elemento. In altre parole, per i Romani la guerra sul mare fu, a lungo, un estendersi di quella terrestre, uno scontro fra uomini e mai uno scontro fra mezzi, come già lo concepivano le talassocrazie mediterranee. Secondo tale concezioni il ruolo delle navi consisteva nel consentire ai legionari di battersi corpo a corpo col nemico, ma non certo di sviluppare una propria tattica, scafo contro scafo. Pertanto, fin quasi alla battaglia di Azio, non

vennero neppure equiparate ai cavalli, non dando perciò origine ad una precipua arma. Dopo quella grandiosa vittoria, forse proprio per il ruolo sostenutovi dalle flotte contrapposte e dal controllo dei mari espletato da apposite squadre, la concezione conobbe una netta inversione di tendenza.

A farsene promotore, non a caso, fu proprio Agrippa, il mitico artefice del trionfo di Augusto e suo volitivo braccio destro, oltre ovviamente ad essere anche il suo migliore ammiraglio e, non ultimo, suo genero! In dettaglio:"*sebbene gli storici non ci dicano quando vennero assunti i provvedimenti che diedero una sistemazione stabile alle flotte ed un assetto permanente a quella che, con termine moderno, consideriamo l'effettiva Marina imperiale romana, ciò che venne fatto durante il principato di Augusto ha la chiara impronta della razionalità organizzativa e delle competenza navale di Marco Agrippa. Il disegno generale va attribuito senz'altro a lui; la realizzazione pratica, in parte a lui ed in arte ad Augusto, che la completò...*"[60]

E' paradossale che Roma giunse all'istituzione di una sorta di marina militare, quando non ebbe più nemici sul mare! Certamente le navi tornavano utili per il trasporto di contingenti dell'esercito a ridosso delle località dove si manifestavano le avvisaglie di rivolte e ribellioni, e la rapidità dell'intervento favoriva il successo della repressione. Compito questo che con l'andar del tempo s'istituzionalizzò e perfezionò, al punto da assurgere a funzione prioritaria di quella che a giusta ragione si può considerare la marina da guerra romana: una poderosa forza armata dell'Impero, capace di proiezioni in ogni angolo del bacino, nel giro di pochissimi giorni! Quanto ad organico, la sua componente che con definizione moderna potrebbe definirsi fanteria di marina o da sbarco, piuttosto che truppe trasportate via mare, ammontava originariamente a due legioni. Unità che devono considerarsi di pronto impiego, in operazioni belliche di rinforzo in circostanze fortemente critiche: non a caso furono chiamate I e II *Audiutrix*. In seguito entrambe vennero trasferite e dislocate altrove, verosimilmente dopo essere state avvicendate da equivalenti unità in formazione. Del resto, concentrandosi l'esercito lungo i *limes,* furono i militi della marina a doversi far carico della protezione degli approvvigionamenti, del pattugliamento fluviale lungo il Reno e il Danubio, dei commerci e, non ultimo, persino dei viaggi dell'imperatore, dal momento che le navi da guerra si erano dimostrate il mezzo di trasporto più sicuro e comodo per raggiungere qualsiasi destinazione.

Quest'ultimo singolare impiego fornisce anche una chiave di lettura per valutare i criteri operativi adottati in seguito dalla marina romana. E rende pure comprensibile la strettissima contiguità delle basi campane, Lucrino prima e Miseno poi, con il palazzo e le ville imperiali di Baia e di Capri. Tuttavia, quanto delineato, non minimizza affatto il suo costante impegno per la sicurezza navale. Precisa al riguardo un celebre storico del settore che:"*non si crea una marina, arma costosa e tecnica, per compiti di polizia terrestre. Dal fatto che una truppa, organizzata eminentemente per un impiego bellico in un teatro esterno sia, occasionalmente, utilizzata per ristabilire l'ordine interno non significa affatto che sia stata istituita per questo scopo, visto che la sua fedeltà non è, a priori, più certa di quella delle legioni, peraltro più idonee a simili impieghi. Questo è confondere incresciosamente la causa e l'effetto. Se è vero che la marina romana potette essere uno strumento del potere personale nelle mani di alcuni imperatori, dubitiamo fortemente che sia stata prevista per questo scopo, non di più almeno, che le legioni dei* limes, *che giocarono nella vita interna dell'Urbe un ruolo movimentato, ma la cui missione essenziale e fondamentale non era quella di ef-*

Germania, Mainz: bassorilievo con nave militare munita di artiglieria e resti di imbarcazioni similari.
Germany, Mainz: bas-relief with military ship carrying artillery and remains of similar ships.

fettuare colpi di stato. L'intervento della marina nella vita politica dell'Impero è stata limitata ed occasionale; la flotta doveva adempiere ad altre funzioni più importanti."[61]

Funzioni che per intuibili ragioni ormai non potevano essere quelle precipue di una marina da guerra propriamente detta, non esistendo più in tutto il Mediterrano un qualsiasi nemico! L'estendersi del dominio di Roma al suo intero sviluppo costiero si completò con l'avvento dell'Impero. Ne conseguì un capillare controllo dal grande porto alla minima cala, finendo così per non concedere neppure un remoto anfratto, dove celare la sua barca, a chiunque avesse osato sfidare il suo potere navale! E ben presto il Mediterraneo divenne il lago centrale di un Impero anulare, e perciò la sua migliore via di comunicazione. La più rapida in quanto la più diretta, la più economica in quanto priva di pendenze, la più valida in quanto priva di limiti di carico, la più vantaggiosa in quanto priva di limiti di sagoma, a patto però che fosse innanzitutto la più sicura, libera cioè da qualsiasi forma di pirateria. Fenomeno delinquenziale con alle spalle millenni di sperimentate tattiche e noti proventi, radicato prima ancora che lungo i frastagliati arcipelaghi nelle mentalità di tante etnie rivierasche. Estirpare radicalmente la parassitaria criminalità, perciò, non si dimostrò possibile in maniera definitiva neppure per Roma, ad onta di quanto trionfalmente più volte proclamato.

Stando alle più attendibili fonti romane, infatti, la pirateria era stata drasticamente debellata già negli ultimi anni della Repubblica, per cui non esistendo più nemici sul mare né regolari né irregolari, la flotta appariva inutile. Questo, appunto, secondo le ben note affermazioni della storiografia ufficiale che pur non essendo nella pienezza dell'accezione la propaganda di regime, lascia, però, notevoli perplessità. Perché mantenere tanti uomini e tante navi per un compito che ormai avrebbe dovuto risultare estremamente marginale e discontinuo come la lotta ai pirati? Se effettivamente estinti perché continuare a tenere in servizio centinaia di unità da guerra, perfettamente armate ed equipaggiate per gli scontri sul mare, e non limitarsi ad una flotta di sole unità da trasporto? Quali carene avrebbero dovuto sfondare quei rostri? La realtà, come risulta da indagini più accorte e documentate, era nettamente diversa per cui, proprio per mantenere la libertà di navigazione e la sicurezza lungo le coste, si impose non la formazione e l'esercizio d'una flotta ma di due addirittura! Tutto sembra confermare, infatti, che i suddetti predoni fossero di gran lunga meno sparuti, meno disorganizzati e meno remoti di quanto sbandierato: razziatori senza dubbio insidiosi e vili, non degni certamente in quanto tali della qualifica di nemici, ma non per questo meno pericolosi ed irriducibili!

La pirateria, infatti, forma di criminalità organizzata sviluppatasi contestualmente alla navigazione, non fu mai realmente eliminata dal Mediterraneo prima del XIX secolo, ma soltanto contenuta e contrastata! A conferma un curioso corollario della sua pretesa estirpazione, conseguita nel 67 a.C. da Pompeo Magno: proprio lo stesso personaggio, appena cinque anni dopo, propose al Senato l'istituzione di una

flotta permanente, al fine di rendere sicura la navigazione nel Mediterraneo, *ut in Italia navigaret*! E se quella proposta non gli sembrò contraddittoria, fu soltanto perché tutti sapevano perfettamente che, in nessun caso, l'eliminazione poteva considerarsi definitiva ed irreversibile! Ovvio quindi che la richiesta, come certifica Cicerone, non soltanto fu prontamente accolta ma persino finanziata con la cospicua elargizione di 4.300.000 sesterzi, destinandola al *mare superum et inferum,* ovvero ai futuri ambiti di competenza delle flotte di Miseno e di Classe. Come per tutti gli stanziamenti militari, però, il denaro potrebbe essere andato per l'approntamento di nuove unità, per il soldo di più vasti organici, o per la costruzione di maggiori infrastrutture, i *navalia*. Ma questa evenienza, che si conferma la più plausibile, lungi dallo smentire la precedente conclusione la rafforza implicitamente: poderose basi navali che solo in vista di un impiego attivo avrebbero giustificato quelle colossali spese. Il che porterebbe a retrodatare la genesi della base di Classe di un trentennio, tanto più che proprio nella sua giurisdizione ricadevano le coste dell'Illiria, della Dalmazia e dell'Egeo. Una pletora di calette, fiordi ed insenature pullulanti da sempre di pirati, la cui virulenza ad onta delle reiterate repressioni funesterà il Mediterraneo centro orientale fin quasi alla età contemporanea. Ed è emblematico che la nave da guerra romana più veloce, la liburna, era stata copiata da quella che usavano i più aggressivi pirati, i *Liburni*!

La marina da guerra romana, quindi, pur non avendo più sul mare nemici, dovette costantemente perlustrarlo per tenere a bada i pirati. La sola presenza delle sue navi, in autonoma crociera o al seguito dei mercantili, bastava a garantire la libera navigazione. E Roma dipendeva sempre di più dal costante afflusso di derrate via mare per il suo costante l'approvvigionamento alimentare: pertanto in età imperiale il compito di polizia navale divenne prioritario, sia sul mare sia lungo le coste, rigenerandosi i pirati pochi anni dopo ogni sconfitta. E se ad Augusto venne riconosciuto il merito di aver liberato i mari dai pirati, pacificando l'intero Mediterraneo, si trattò in pratica di una pace effimera e precaria dal momento che le fonti ci continuano a tramandare ancora episodi di pirateria sempre più frequenti. Per cui si deve parlare piuttosto di una pace armata, di una sicurezza mai acquisita una volta per tutte, ma di un esito guadagnato dalla costante presenza in mare della poderosa marina imperiale.[62]

La Base Navale di Miseno

Per il ruolo che a partire dall'età imperiale la marina da guerra romana svolse, soprattutto nell'incessante impegno per mantenere libera la navigazione e sicure le coste, è indispensabile una digressione sulle sue basi e sulle loro caratteristiche. Del resto, al pari delle grandi basi legionarie lungo i *limes* orientali, erano queste le infrastrutture maggiori e più complesse dell'esercito. Tutte le navi da guerra romane stanziate nei diversi porti del Mediterraneo, nell'ultimo quarto del I sec. a.C., come accennato, furono raggruppate e distinte in due flotte. Le rispettive basi navali vennero insediate presso Baia, a Miseno, e presso Ravenna, a Classe: alla prima si affidò la giurisdizione sul bacino occidentale fino a Gibilterra, alla seconda sul bacino orientale, fino ai Dardanelli. Pur fregiandosi, da Domiziano in poi, entrambe della designazione di *Flotte Pretorie*, quella tirrenica, nel cui ambito gravitavano Roma e le

Rostro di nave da guerra romana.
Rostrum of roman warship.

La base di Miseno: ripresa satellitare, aerea e dettaglio della spiaggia di Miniscola.
The base of Miseno: satellite, aerial and detailed view of the beach of Miniscola.

maggiori città dell'Impero ebbe rango preminente. Per conseguenza il suo comandante potrebbe riguardarsi come l'antesignano capo di stato maggiore della marina imperiale, ovviamente con tutte le limitazioni che la carica coeva contemplava.

Dal punto di vista cronologico, come accennato, la costituzione di una marina da guerra stabile avvenne sotto Augusto e ad opera di Marco Agrippa (63-12 a.C.), valente comandante e valentissimo tecnico civile.[63] Il primo problema che dovette affrontare e risolvere per quel difficile compito fu l'individuazione di un sito, morfologicamente adeguato a trasformarsi in una ideale base navale. Secondo un assodato archetipo, simile a quello di Cartagine [64] e rimasto immutato fin quasi al XIX secolo, doveva articolarsi su due bacini interconnessi, dei quali l'esterno e più ampio comunicava direttamente con il mare. Dopo una minuziosa indagine la scelta di Agrippa cadde sul complesso lacustre Lucrino-Averno, quasi all'estremità della penisola di Miseno.

Osservando una immagine satellitare del golfo di Napoli, balza evidentissima la connotazione vulcanica della sua parte centro-settentrionale. Un coacervo di antichissimi crateri contigui, variamente commisti fra loro, ne rendono la superficie simile a quella lunare. Di essi, alcuni col tempo finirono per riempirsi d'acqua, trasformandosi in laghetti costieri separati da strette lingue di sabbia dal mare aperto. Altri crollarono parzialmente, divenendo delle minuscole insenature di discreta profondità e ben protette. In particolare quelli che saranno il porto di Lucrino e di Miseno, vanno riguardati come altrettanti crateri primari di grappoli di crateri minori. Agrippa ravvisò appunto nella coppia di laghi, Lucrino ed Averno, al centro della penisola, il sito ideale per la sua base navale. Bastava collegarli fra loro e con il mare, intervento non particolarmente difficile dal momento che il Lucrino, separato da una lingua di terra dall'Averno, era quasi battuto dalle onde. I lavori vennero rapidamente condotti a termine, trasformando in massiccia diga foranea il braccio sabbioso tra il Lucrino ed il mare. Le navi della flotta ebbero così, intorno al 37 a.C., il loro sicuro ancoraggio: *il Portus Iulius*.

Nel giro di pochi decenni, per la verità non molti dalla sua ultimazione, il *Portus Iulius* iniziò a manifestare i primi sintomi dell'irreversibile perdita di profondità per il rapido sedimentarsi della sabbia sul fondo. Le grosse navi da guerra, nonostante il loro modestissimo pescaggio, non riuscivano più a manovrare con

sufficiente sicurezza, per cui nonostante l'ideale collocazione e funzionalità delle strutture accessorie e degli impianti navali il grande complesso dovette essere abbandonato. Fu allora che si ravvisò nella parte estrema della penisola, appena pochi chilometri più ad ovest, un altro gruppo di crateri allagati idonei allo scopo. Di essi il primo, già naturalmente aperto sul mare era preceduto dall'insenatura di Miseno: la più vistosa differenza con il Porto Giulio nella sua interezza si ravvisa nelle dimensioni di gran lunga minori del nuovo Porto di Miseno. Ma ciò, nonostante il sensibile incremento della flotta, non costituiva una grave deficienza, essendone nel frattempo mutato il criterio informatore. Infatti, ormai non occorreva più un ampio specchio d'acqua per l'addestramento degli equipaggi, ma solo un buon porto con un riparato ormeggio per le navi, e uno spazio sufficiente per i cantieri.[65] E Miseno era un buon porto già molti secoli prima, tant'è che per i maggiori storici classici la potenza di Cuma fu dovuta proprio alla sua validità nautica: la deva-

stazione provocata da Annibale nel 214 a.C. ne conferma indirettamente la rilevanza. Da allora occorsero quasi due secoli perché quella splendida penisola tornasse in auge, ricoprendosi di ville di svago del patriziato romano. Il porto, invece, non tornò più alla sua antica rinomanza, essendo troppo distante da quello di Napoli, il principale centro economico, e paradossalmente troppo vicino a quello di Pozzuoli.

La trasformazione di Miseno in prima base navale dell' Impero ne modificò drasticamente le caratteristiche, persino dal punto di vista giuridico. Le sue adiacenze, infatti, vennero distaccate da Cuma formando una entità autonoma, una sorta di enclave extraterritoriale, nella quale si insediò la nuova colonia marittima. Una serie di deduzioni, suffragate da esigui rinvenimenti archeologici porta a concludere che la colonia venne impiantata da Agrippa sulle sponde meridionali del porto, dove esiste oggi l'omonimo abitato, con un susseguirsi di edifici da Miniscola al monte di *Misenum*. Difficile stabilire con precisione la data dell'evento che, per analogia con la fondazione di altre colonie, è stata supposta intorno al 31 a.C., sebbene sembri plausibile una data più recente. In pochi anni il piccolo centro divenne una dinamica e popolosa cittadina militare, dove conversero e si stabilirono i tanti ufficiali ed i tantissimi marinai della flotta, con le rispettive famiglie. Sotto questo aspetto anticipa la connotazione delle odierne grandi basi navali statunitensi, anch'esse simili a città autonome in un contesto straniero. I lavori della nuova base navale di Miseno vennero avviati intorno al 15 a.C., di certo fra la battaglia di Azio del 31 a.C. e la morte di Agrippa nel 12 a.C. Nel medesimo scorcio storico, del resto, anche presso Ravenna si avviò la costruzione della seconda base navale. Attualmente quasi nulla è rimasto di tante costruzioni e tanta attività e solo nel nome della spiaggia di Miniscola si conserva forse l'estrema rimembranza della *militum schola*, il campo d'addestramento, menzionato appunto *schola armaturarum* in una epigrafe del IV secolo ivi rinvenuta nei paraggi.[66] Per quanto possa sembrare incredibile, infatti, quasi nulla è rimasto non solo della base, ablazione che può attribuirsi al suo abbandono, ma persino della stessa città, le cui ultime notizie risalgano al X secolo. Probabilmente più che le incursioni saracene la principale concausa della radicale distruzione va ravvisata nei bradisismi, di cui l'intera zona fu vittima a partire dalla dissoluzione dell'impero.

La Base Navale di Classe

A prima vista può sembrare un cinico destino che i resti di ambedue maggiori basi navali imperiali, siano stati cancellati proprio dal mare. Quelli di Miseno giacciono a una decina di metri sotto la sua superficie e quelli di Classe a qualche chilometro dalla sua sponda! Semplice la spiegazione dell'apparente paradosso: una base navale ideale doveva disporre di un bacino interno di tipo lacustre e di un'insenatura esterna, molto raccolta: ormeggio sicuro dalle tempeste l'una, ancoraggio stagionale l'altro. Una sorta di doppio speco tangente, un bacino a forma di 8, connotazione geologica rara quanto precaria, esito del degrado di sedimenti vulcanici o alluvionali, formazioni geologiche sempre instabili ed effimere. Poiché la scelta scaturiva dall'indiscutibile criterio militare dell'*hinc et nuc*, l'evidente ipoteca non fu neppure presa in considerazione e per quasi tre secoli quei bacini assolsero alla loro funzione, prima di svanire.

Dal punto di vista cronologico la trasformazione di una propaggine di Ravenna in base navale deve essere collocata all'indomani della battaglia di Azio, intorno al 32 a.C. La grande flotta vittoriosa di Vipsanio Agrippa, ulteriormente incrementata dai resti di quella di Marcantonio fu suddivisa in due sezioni, una nei pressi di Baia, l'altra nei pressi di Ravenna. Riscontrata l'idoneità del sito in breve tempo i tecnici lo adeguarono alle molteplici esigenze di una grande flotta militare, dotandolo delle relative infrastrutture. Anche a Classe vennero perciò costruiti canali di raccordo, cantieri, rampe di alaggio, arsenali, depositi, magazzini, banchine, cisterne e persino un grande faro. Plinio menziona la *Fossa Augusta,* il canale navigabile che univa Classe e Ravenna alla foce del Po, ed un grande faro simile, a suo dire, a quello d'Alessandria d'Egitto.[67]

Tentare oggi di stabilire l'urbanistica e gli impianti della base di Classe è quasi impossibile, per le tante trasformazioni politiche successive alla dissoluzione dell'Impero d'occidente. Del resto, si ignora pure quando con certezza Ravenna entrò stabilmente a far parte dello Stato romano: la forcella d'indeterminazione spazia fra il 295 ed il 170 a.C., oltre un secolo, e sembra concludersi nel 49 a.C. con la concessione della cittadinanza romana. Ma anche questa data è di scarsa attendibilità, ricavata per analogia da quella concernente la Gallia Cisalpina, voluta appunto da Giulio Cesare. Di certo fu proprio lo stesso Cesare a tramandarci una Ravenna, simile ad una antesignana Venezia. Scriveva, infatti, che fra le tante città situate fra le paludi del delta padano, primeggiava Ravenna, costruita interamente in legno e attraversata dall'acqua: vi si circolava perciò su ponti e su barche e con l'alta marea la città riceveva al suo interno il flusso del mare.[68]

Al di là di questa suggestiva città lacunare, quale fu in realtà l'aspetto di Classe nella pienezza della sua attività? Sembra plausibile una stretta affinità con Miseno, una sorta di enclave autonoma, multietnica, pullulante di uomini e di attività, dove ai tanti militari si affiancavano i tantissimi civili indispensabili alla sua gestione. Un coacervo di caserme, di abitazioni private, di cantieri, di taverne, di postriboli, di botteghe, e sullo sfondo centinaia di navi in arrivo e in partenza. Scaricatori sulle banchine, marinai in franchigia, artigiani al lavoro e dovunque commerci e traffici! Dal momento che la vita media d'una unità navale antica non sembra eccedere poche decine d'anni, peraltro supportata da continua manutenzione, una flotta di un centinaio di navi da guerra, che tale sembra essere stato l'organico massimo di quella di Classe, implicava un indotto sociale rilevante. Tanto per cominciare una forza militare di 9-10.000 uomini, alla quale si deve aggiungere quella meramente navale, pari a sua volta ad almeno 15-20.000 rematori; ed ancora una folla di boscaioli, carrettieri, segatori, mastri d'ascia, calafati, cordai, fabbri ferrai, fonditori e carpentieri. Ed ovviamente una compagine di pubblici amministratori, addetti alle manutenzioni idriche e stradali, sacerdoti e mercanti. Tutti con le rispettive famiglie, all'epoca numerose: quale l'entità demografica più probabile per la *civitas Classis*? Non si erra collocandola intorno ai 40-50.000 abitanti, in buona sostanza coincidente con quella ipotizzata per Miseno nella stessa epoca e che non dovette mutare gran che nel corso dei circa tre secoli di esistenza della base stessa.

Stele funeraria del timoniere Apelle, rinvenuta nell'area archeologica di Classe.

Funerary stele of the steersman Apelle, found in the archaeological site of Classe.

Note

1 - Per un'ampia sintesi sugli avvenimenti che portarono alla istituzione dell'Impero romano cfr. H. A. FISHER, *Storia d'Europa*, Milano 1964, pp. 119-140.

2 - Cfr. J.WACHER, *Il mondo di Roma imperiale,* Bari 1989, pp.70-78.

3 - Circa la dinastia dei Tolomei cfr. E. M. FORSTER,*Alessandria d'Egitto,* Palermo 1996, pp.42 e sgg.

4 - Cfr. D. CARRO, *Classica.Storia della marina di Roma. Testimonianze dell'antichità*, seconda edizione, supplemento alla Rivista Marittima n° 12, Roma 1999, vol. VIII, pp. 152 e sgg.

5 - Circa l'ostentazione dissuasiva della forza militare, antesignana politica della deterrenza, cfr. E.N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano*, Milano 1981, pp.14-18.

6 - Cfr. PLUTARCO, *Vita di Antonio,* in *Vite parallele*, Milano 1974, vol.III, pp. 206-224.

7 - Cfr. D. CARRO, *Classica...*, cit., vol.VIII, pp. 169-172.

8 - Cfr. F.RUSSO, F.RUSSO, *79 d.C. Rotta su Pompei. Indagine sulla scomparsa di un Ammiraglio*, Napoli 2006, pp. 134-156.

9 - Sulla figura storico-militare di Agrippa cfr. D. CARRO, *Classica...*, cit., vol.VIII.

10 - Sulla prassi adottata dai Romani per l'apertura delle ostilità cfr. Y. GARLAN, *Guerra e società nel mondo antico*, Bologna 1985, pp. 43-46.

11 - Cfr. C. O. AUGUSTO, *Res gestae Divi Augusti*, a cura di L.Canali, Roma 1982. Il brano è citato da D. CARRO, *Classica...*, cit., vol.VIII, p. 159.

12 - Cfr. J. F. C. FULLER, *Le battaglie decisive del mondo occidentale*, Roma 1988, vol. I, pp. 187-209.

13 - Cfr. A. BERNARDI, M. A. LEVI, *Le origini di Roma,* in *La Storia*, Milano 2006, vol.III, pp. 676 e sgg.

14 - Da A. BERNARDI, M. A. LEVI, *Le origini...,* cit., vol.III, p. 675.

15 - Cfr. M. A. LEVI, *L'impero romano,* Torino 1967, vol. I, pp. 22-35.

16 - Cfr. C. SVETONIO TRANQUILLO,*Nerone*, in *Le vite dei dodici Cesari*, traduzione di A.Vigevano, Milano 1973, lib. VI, 34, vol. III, pp. 71-75.

17 - Cfr. PLUTARCO, *Vita di Antonio...*,cit., 58, vol.III, pp. 207-208.

18 - La notizia è tramandata da DIONE CASSIO COCCEIANO, *Storia Romana(Libri XLVIII-LI)*, da *Cassio Dione-Storia Romana,* traduz. di A. Stroppa, Milano 1998. Il brano è citato da D. CARRO, *Classica...*, cit., vol.VIII, p. 165.

19 - Cfr. M. A. LEVI, *L'impero...*, cit., vol. I, pp. 9-97.

20 - Per la verità il vincitore si chiamava ancora soltanto Ottaviano, poiché il titolo di *Augustus* gli sarà conferito dal Senato il 13 gennaio del 27 a.C., assumendo da quel momento il nome ufficiale di *Imperator Caesar Divi filius Augustus*. Quattro anni dopo gli sarà riconosciuta pure la *tribunicia potestas* ed a vita l'*imperium proconsulare*. Il suo sarà la più lunga sovranità dell'intera storia imperiale, protraendosi per ben 44 anni, fino al 23 d.C. Cfr. M. A. LEVI, *L'impero...*, cit., vol. I, pp. 23-24.

21 - Cfr. J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., p.100.

22 - Cfr. S. A. VITTORE, *Liber de Caesaribus*, I, 1.

23 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito romano*, Urbino 2001, p. 244.

24 - Da E. N. LUTTWAK, *La grande strategia ..*, cit., Milano 1981, p. 30.

25 - Da J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., p.101.

26 - Da A. BERNARDI, M. A. LEVI, *Le origini...*, cit., vol. III, p. 679.

27 - Precisa C.MARCATO, coautrice del, *Dizionario di toponomastica*, Milano 1996, alla voce *Friuli*:"Regione storica dell'Italia nord-orientale, all'incirca coincidente con le province di Udine e Pordenone; dal punto di vista storico includeva anche il territorio di Portogruaro (ora provincia di Venezia) e l'alto e medio bacino dell'Isonzo... Il nome è la riduzione di *Forum Iulii* 'foro di Giulio' (probabilmente dalla *gens Iulia* piuttosto che da Giulio Cesare)..."

28 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito romano*, Urbino 2001, p. 27-28.

29 - Tra i legionari caduti prigionieri in quella disfatti, alcuni arruolati forse come mercenari ed inviati sul confine orientale della Sogdiana, caddero nuovamente prigionieri ma dell'esercito cinese della dinastia Hang, finendo deportati in Cina. Lì secondo la tradizione fondarono una città a cui diedero il nome di Roma. Solo in pochi riuscirono a tornare in Occidente.

30 - Cfr. M. SIMKINS, *L'esercito romano da Adriano a Costantino*, Madrid 1999, p. 19.

31 - Da E. N. LUTTWAK, *La grande strategia...*, cit., p. 24.

32 - Da E. N. LUTTWAK, *La grande strategia...*, cit., pp. 73-74.

33 - Cfr. A. M. CHUGG, *The lost tomb of Alexander the Great*, London 2004, pp.XXII-XXIV.

34 - Da E. N. LUTTWAK, *La grande strategia...*, cit., p. 24.

35 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p. 21-22.

36 - Cfr. F. RUSSO, F. RUSSO, *Pompei: la tecnologia dimenticata*, Napoli 2007, pp. 11-115.

37 - Da M. SIMKINS, *L'esercito romano...*, cit. , pp. 33-34.

38 - Circa l'impianto urbanistico ortogonale, e dei suoi rapporti con la *castramentatio* romana cfr. G. CULTRERA, *Architettura ippodamea*, Roma 1924, pp. 489 e sgg. Quanto alle sue riproposizioni in età moderna cfr. L. BENEVOLO, *Storia dell'archiettura del Rinascimento*, Bari 1973, pp. 484 e sgg.

39 - Da M.SIMKINS, *L'esercito romano...*, cit. , p. 29.

40 - Da J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., p.103.

41 - Da M. SIMKINS, *L'esercito romano...*, cit. , p. 32.

42 - Da J.CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma*, Bari 1976, p. 27.

43 - Sulla pompa di Ctesibio cfr. F.RUSSO, F.RUSSO, *La tecnologia...*, cit., pp. 208-211.

44 - Da J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., p.113.

45 - Da FLAVIO GIUSEPPE, *La guerra giudaica*, lib. III, 4, 2 a cura di G. Vitucci, Verona 1978, vol. I, p. 485.

46 - Da FLAVIO GIUSEPPE, *La guerra...*, cit., vol. I, p. 647, nota n° 4.

47 - In merito cfr. G. PLINIO SECONDO, *Storia Naturale*, introduzione di G. B. Conte, Torino 1982, vol. I, p. L:" il primo scritto pliniano...è un trattatelo di tecnica militare concernente la cavalleria, il *De iaculatione equestri*."

48 - Da J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., p.117.

49 - Da M. SIMKINS, *L'esercito romano...*, cit. , p. 37.

50 - Da G. CERBO, F. RUSSO, *Parole e pensieri. Raccolta di curiosità linguistico-militari,* Roma 2000, alla voce p. 130.

51 - Da FLAVIO GIUSEPPE, *La guerra...*, cit., lib. III, 6,2, vol. I, p. 497-98. Per inciso va osservato che il primo ad impiegare l'aquila come emblema del potere militare fu Tolomeo Soter, uno dei generali di Alessandro Magno, e capostipite della omonima dinastia in Egitto, la cui ultima discendente fu Cleopatra.

52 - Da J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., pp.104-105.

53 - Da G. BRIZZI, *La guerra nell'Impero romano*, in *Archeo*, Roma 1989, n° 52, pp.48 e sgg.

54 - Da J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., p.107.

55 - Cfr. Da J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., p. 107.

56 - Da J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., pp.107.

57 - Cfr. J. WACHER, *Il mondo di Roma...*, cit., p. 108.

58 - Cfr. M. SIMKINS, *L'esercito romano...*, cit. , p. 40.

59 - Da A. M. LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio. Storia dei soldati di Roma* , Roma 1992, p.23.

60 - Da D. CARRO, *Classica...*, cit., vol.VIII, p. 235.

61 - Da M. REDDE', *Mare nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militare sous l'empire romanan*, Roma 1986, p. 324. La traduzione è dell'A.

62 - Per un accenno alla logica della pirateria antica e moderna cfr. F. RUSSO, *Guerra di corsa*, Roma 1997, vol. I, *prefazione*. Più specificatamente cfr. P. GOSSE, *Storia della pirateria*, Bologna 1962, pp.11-19. Nella fattispecie cfr. M. REDDE', *Mare nostrum...*, cit., p. 327. Traduzione dell'A.

63 - D.CARRO, *Classica...*, cit., volume VIII, pp. 214 e sgg. Per avere un'idea delle sue molteplici iniziative basti ricordare soltanto la prima carta geografica dell'intero mondo allora conosciuto, da cui deriveranno in seguito tutte le similari, e l'edificazione del Pantheon.

64 - Una interessante ricostruzione del porto di Cartagine è fornita dal *Ministero della Difesa della Tunisia. L'Esercito tunisino,* Tunisi 1996, pp.17-33.

65 - Cfr. D. CARRO, *Classica...*, cit., vol.VIII, p. 236.

66 - Cfr. S. DE CARO, A. GRECO, *Campania*, Bari 1981, p. 67.

67 - Cfr. M. MAURO, (a cura di), *I porti antichi di Ravenna,* Ravenna 2005, pp. 25-45.

68 - Cfr. S. ANSELMI, *Ravenna capitale imperiale*, in *Adriatico: la storia, le storie*, Milano 2000, p. 62.

Parte Quarta

La Rassegna delle Legioni

L'area sotto il controllo di Roma nel 230 d.C.
The area controlled by Rome in 230 A.D.

Le Legioni dell'Impero

Il tipo di legione modificata da Augusto durò, senza sostanziali mutazioni, oltre un secolo e mezzo: l'unica alterazione fu quella di rendere *miliaria*, ovvero di mille uomini, la prima coorte di ciascuna unità. Per la sua elasticità e flessibilità d'impiego, la legione costituì una sorta di nucleo sociale romano, incastonato nei vari punti critici dell'Impero, per difenderli e per controllarli. I lunghi tempi necessari la piena integrazione dei popoli sottomessi, comportavano la permanenza di almeno una di tali grandi unità nel territorio conquistato. Il che diede origine alla trasformazione del campo per lunghe operazione, i *castra hiberna*, in basi permanenti propriamente dette, realizzate con strutture murarie al posto delle baracche di legno e con fortificazioni permanenti al posto di quelle campali. Senza entrare nello specifico, quanto appena delineato comportò una dislocazione precisa delle legioni che, per l'epoca in questione, ammontavano a venticinque, essendone state perse tre a Teutoburgo, la *XVII, XVIII e XIX* mai più ricostituite per motivazioni scaramantiche. Queste la loro denominazioni:

LEGIO I
Legio I Germanica
Legio I Adiutrix
Legio I Italica
Legio I Macriana liberatrix
Legio I Minervia
Legio I Parthica

LEGIO II
Legio II Adiutrix
Legio II Augusta
Legio II Italica
Legio II Parthica
Legio II Traiana

LEGIO III
Legio III Augusta
Legio III Cyrenaica
Legio III Gallica
Legio III Italica
Legio III Parthica

LEGIO IIII
Legio IIII Macedonia
Legio IIII Scythica

LEGIO V
Legio V Alaudae
Legio V Macedonica

LEGIO VI
Legio VI Ferrata
Legio VI Victrix

LEGIO VII
Legio VII Claudia Pia Fidelis
Legio VII Gemina

LEGIO VIII
Legio VIII Augusta

LEGIO VIIII
Legio VIIII Hispana

LEGIO X
Legio X Fretensis
Legio X Equestris

LEGIO XI
Legio XI Claudia Pia Fidelis

LEGIO XII
Legio XII Fulminata

LEGIO XIII
Legio XIII Gemina

LEGIO XIIII
Legio XIIII Gemina Martia Victrix

LEGIO XV
Legio XV Apollinaris
Legio XV Primigenia

LEGIO XVI
Legio XVI Gallica

LEGIO XVII
Legio XVII

LEGIO XVIII
Legio XVIII

LEGIO XVIIII
Legio XVIIII

LEGIO XX
Legio XX Valeria Victrix

LEGIO XXI
Legio XXI Rapax

LEGIO XXII
Legio XXII Deiotoriana
Legio XXII Primigenia

LEGIO XXX
Legio XXX Ulpia Victrix

Questo, in estrema sintesi, il loro stato di servizio, ricostruito in base alle fonti di cui disponiamo:

Legio I Germanica

Fu una delle legioni arruolate da Giulio Cesare nel 48 a.C. in vista dello scontro con Pompeo. L'unità prese parte alla battaglia di Farsalo e fu confermata da Augusto. In seguito venne trasferita nella Spagna Tarraconese, dove combatté contro i Cantari, per essere poi trasferita nuovamente lungo la frontiera renana, nel corso delle campagne di Druso contro i Germani. Nel cosiddetto tragico *anno dei quattro imperatori*, 69-70 [1], la *I Germanica* parteggiò per Vitellio e si trovò coinvolta negli scontri intorno a *Castra Vetere,* Xanten. Nel 70 d.C., dopo la rivolta dei Batavi ed i conseguenti combattimenti, i resti della legione confluirono con quelli della *Legio VII* di Galba nella *VII Gemina* che venne stanziata in Spagna dove ancora risulta esistente ed operativa nel V secolo. Ebbe come emblema un toro.

Legio I Adiutrix

Fu una legione formata probabilmente da Galba, o direttamente da Nerone nel 68, con i militi della flotta di Miseno. Nel corso dell'anno dei quattro imperatori, la legione si schierò con Galba, passando poi con Otone nella prima battaglia di Bedriaco. Trasferita a *Mogontiacum,* Magonza, divise la base con la *Legio XIII Gemina*: en-

trambe le unità vennero impiegate nelle costruzioni di opere militari. In seguito combatté contro la tribù germanica dei *Chatti*, al di là del Reno, al comando di Domiziano. Con la *Legio IIII Flavia Felix* e la *Legio XIII Gemina* conquistò la Dacia e ne occupò la nuova provincia. Per l'appoggio fornito nella circostanza a Traiano si meritò il *cognomen* di *pia fidelis*. Rimasta sulla frontiera del Danubio, sostenne l'ascesa di Settimio Severo seguendolo fino a Roma. Tornò, quindi, in Pannonia prendendo parte alle varie campagne contro i Parti. Durante il III secolo si meritò pure il *cognomen* di *pia fidelis bis* e *costans*. Le ultime menzioni che la riguardano rimontano al 444 quando risulta ancora di stanza a *Brigetio*, Szony in Ungheria, nella provincia della Pannonia. Come emblema ebbe il Capricorno e Pegaso, il cavallo alato.

Legio I Italica

La legione fu formata da Nerone nel 67, per una spedizione fra la Mesia e l'Armenia. Si trattava di un'unità d'*élite* dal momento che per farne parte si selezionarono reclute italiche alte non meno di m 1.76, statura ragguardevole per l'epoca. Dissoltasi la spedizione, la *I Italica* fu mandata nella Gallia, con base a *Lugdunum*, Lione. Sostenne Vitellio nel 69-70 e si batté in suo favore, a Bedriaco contro le legioni di Otone. Sconfitta da Vespasiano nella seconda battaglia di Bedriaco venne inviata nella Mesia inferiore, a *Durostorum*, Silistra in Bulgaria. Combatté in seguito nelle guerre daciche e prendendo parte alla conquista della Dacia con Traiano.[2] Fu quindi trasferita da Adriano a *Novae,* Svitov in Bulgaria, da dove fu rimossa da Settimio Severo per la guerra contro i Parti. Le sue ultime notizie si interrompono nel IV secolo, quando alcuni suoi reparti andarono a formare delle legioni comitatensi ed il resto degli uomini una legione di limitanei, sempre intorno a *Novae*. Ebbe per emblema un toro ed un cinghiale.

Legio I Macriana Liberatrix

La legione, che rievoca nel suo *cognomen* la liberazione di Macro, fu arruolata in Africa appunto dal governare Lucio Clodio Macro nel 68. Tra le finalità ad essa assegnate la repressione di una rivolta contro Nerone, in unione con la *III Augusta*. Il suicidio dell'imperatore avvenuto nel 69, pose fine anche alla legione, poiché il suo successore, Galba, non fidandosi di Macro lo fece subito eliminare, determinando così il simultaneo scioglimento dell'unità. Non se ne conosce l'emblema.

Legio I Minerva

Fu una delle legioni formate da Domiziano, forse nell'82 d.C., in previsione della campagna contro la tribù germanica dei *Chatti*. Il *cognomen* la lega a Minerva e la sua prima sede fu nella città di *Bonna,* odierna Bonn, nella Germania inferiore. Nell'89 per avere represso una ribellione si guadagnò il *cognomen* di *Pia Fidelis Domitiana*. Con Traiano combatté i Daci, avendo per comandante il futuro imperatore Adriano. In seguito la *I Minervia* ebbe stanza, a *Castra Vetere*, Xanten, odierna Resensburg in Germania, con la *XXX Ulpia*

Victrix. Alcune sue *vexillationes* presero parte a scontri in varie parti dell'Impero. Nel 353 i Franchi travolsero e cancellarono la città di Bonn e da quel momento della *I Minervia* s'interrompe ogni menzione, pur non avendosi alcuna certezza sulla sua effettiva distruzione. Ebbe per emblema la dea Minerva.

Legio I Parthica

La legione fu formata nel 197 da Settimio Severo con coscritti siriani, già arruolati nell'esercito di Pescennio Negro ed allo sbando dopo la sua sconfitta del 194. Ebbe stanza a Singara, Sinjar in Mesopotamia, insieme con la *III Parthica,* in relazione alla minaccia dei *Parthi*. Non riuscì, tuttavia, a respingere un attacco sassanide contro la sua base, che finì devastata. In seguito la legione fu trasferita a *Nisibis*, nell'attuale Turchia, dove la sua presenza è accertata ancora nel V secolo. Suo emblema era un centauro.

Stele funeraria di un legionario della I Parthica.

Funerary stele of a legionnaire of the I Parthica.

Legio II Adiutrix

Fu una legione arruolata da Vespasiano, nel 70 d.C., con i militi della flotta di Classe per cui, almeno originariamente, deve considerarsi di fanteria di marina. Suo primo incarico fu di reprimere la rivolta batava di Civile, nella Germania inferiore, agli ordini di Quinto Petillo Ceriale. Il felice esito dell'operazione le valse l'invio in Britannia, dove restò per diversi anni e sempre per contrastare ulteriori ribellioni, forse con sede presso Chester. A partire dall'87 partecipò alle guerre daciche con Domiziano, avendo Adriano come tribuno militare. Negli anni seguenti si trasferì ad *Aquincum*, odierna Budapest, da dove nei secoli successivi prese parte ad un gran numero di campagne. Di queste le ultime che la menzionano la vedono sulla frontiera del Reno, agli inizi del IV secolo. La *Notizia Dignitatum* [3] la indica sempre di base ad *Aquincum*, sebbene con molti distaccamenti sparsi per la provincia circostante. Ebbe per emblema il capricorno ed il cavallo alato.

Legio II Augusta

La legione fu formata nel 43 a.C., da Ottaviano e dal console Gaio Vibio Pansa Petroniano. Si sa che combatté a Filippi ed a Perugia, dopo di che venne trasferita in Spagna per prendere parte alla guerra cantabrica, la cui conclusione sancì definitivamente il dominio di Roma. Negli anni immediatamente successivi rimase di stanza nella penisola iberica, fino a quando la catastrofe di Teutoburgo non ne impose lo spostamento in Germania, nei pressi di Magonza, spostandosi ancora nel 17 ad *Argentorate*, Strasburgo. Nel 43 partecipò alla invasione della Britannia dove, al comando del futuro imperatore Vespasiano, combatté la tribù dei *Durotrigi*. Subì una sconfitta nel 52 e si batté con valore contro le forze ribelli guidate dalla regina Boadicea. Soggiornò in seguito in varie basi britanniche, tra le quali *Glevum,* Gloucester, *Isca Silurum,* odierno Caerleon nel Galles, e *Alchester*, Oxfordshire. Contribuì anche alla costruzione del grandioso Vallo di Adriano: la sua presenza in Britannia è ancora menzionata nel IV secolo. Per emblema ebbe un capricorno.

Legio II Italica

Fu una delle legioni formate dall'imperatore Marco Aurelio, tra il 165 ed il 166, unitamente alla *Legio III Italica,* mentre si combatteva sia contro i Germani che i Parti. Per quanto se ne sa la sua prima base fortificata si trovava a *Celeja,* attuale Celje in Slovenia, istallata a difesa dei territori settentrionali e orientali dell'Italia. In seguito venne trasferita sul *limes* danubiano, nel Norico, e la sua base fu insediata ad *Albing* in Austria, intorno al 183. Da lì Comodo la spostò di nuovo a *Lauriacum,* odierna Enns sempre in Austria, da dove accompagnò a Roma Settimio Severo nel 193, per garantirgli il potere. Ebbe perciò il titolo di *Fidelis*, e combatté contro i Parti. Si guadagnò forse nella circostanza pure del *cognomen* di *VII Pia VII Fidelis*, cioè *sette volte fedele e leale*. Le ultime sue tracce rimontano al V secolo e sempre nel Norico. Ebbe per emblema una lupa con i gemelli Romolo e Remo.

Legio II Parthica

Fu una delle tre legioni con lo stesso *cognomen,* formate da Settimio Severo nel 197, in vista della guerra contro i Parti. La guerra si risolse brillantemente per Roma e la *II Parthica,* tornata in Italia, si accampò nei pressi della Città, nei *Castra Albani.* L'evento costituì per l'epoca una assoluta novità, mancando da quasi due secoli una legione di stanza nella Penisola. Di quell'accampamento sopravvivono alcuni ruderi architettonici tra cui, in particolare, una grossa cisterna [4], peraltro ancora usata, per volume quasi identica alla *Piscina Mirabilis* di Miseno.[5] Successivamente partecipò alla campagna in Britannia, quindi combatté gli Alemanni e poi i Parti con Caracalla. Trascorse un periodo ad *Apamea*, in Siria, per tornare poi al vecchio accampamento sui Colli Albani, nel corso del III secolo. Per l'appoggio all'imperatore Gallieno si guadagnò i *cognomina* di *V Fidelis V Pia VI Fidelis VI Pia*. Agli inizi del IV secolo fu schierata lungo il *limes* sul Tigri, dove nel 360 subì una pesante sconfitta a Singara, in Mesopotamia, ad opera Sasanidi. Le ultime notizie la danno di stanza a *Cepha,* in Turchia intorno al 420. I suoi emblemi furono un toro e un centauro.

Legio II Traiana Fortis

La legione fu arruolata da Traiano nel 105 d.C., insieme alla *XXX Ulpia Victrix* in previsione delle campagne daciche. Combatté in seguito i Parti e, nel 117, venne stanziata in Giudea per reprimere ogni tentativo di insurrezione. Nel 125 fu trasferita in Egitto dove condivise la base di *Nicopolis*, Alessandria d'Egitto, con la *XXI Deiotariana*. La *II Traiana* partecipò a varie repressioni di insurrezioni fra il 132 e il 136, sostenendo nel 194 l'ascesa al trono del rivale di Settimio Severo, salvo poi schierarsi, all'ultimo momento, in suo favore. Intorno al 213 fu con Caracalla nelle operazioni contro varie tribù germaniche, guadagnandosi il *cognomen* di *Germanica.* Le sue ultime menzioni risalgono agli inizi del V secolo, quando viene data presso *Apollonopolis Magna*, nell'Egitto meridionale. Per emblema ebbe Ercole.

Legio III Augusta

Fu una delle legioni formate nel 43 a.C. da Ottaviano ed ebbe per suo teatro elettivo d'impiego il Nordafrica. Prese parte, probabilmente, alla battaglia di Filippi e dopo la vittoria restò alle dipendenze del suo fondatore, espletando una breve missione in Sicilia per reprimere la rivolta scate-

Ruderi del pretoriumdi Lambaesis, oggi Lambèse in Numidia, Nord Africa e, nella pagina a fianco, la veduta aerea del sito archeologico.

natavi da Sesto Pompeo. Ebbe poi stanza in Africa, forse a *Thevestis*, odierna Tebessa in Algeria, dove si occupò spesso della costruzione di strutture a carattere militare e civile. Combatté i Mauri e i Numidi ed un suo reparto finì massacrato, forse per viltà dei commilitoni: di certo tutta l'unità subì la decimazione, pena gravissima e desueta nell'esercito, riservata ai peggiori crimini collettivi, quali appunto la viltà dinanzi al nemico. Nel 75 la *III Augusta* fu trasferita a *Lambaesis,* in Numidia, odierna Lambese in Algeria, campo fortificato in cui rimase per i successivi due secoli, contrastando gli assalti dei Berberi. Alcuni suoi reparti presero parte anche alle campagne di Marco Aurelio. Nel 193 ebbe da Settimio Severo il *cognomen* di *Pia Vindex* per la fedeltà mostrata nel corso della guerra civile, successa alla morte di Pertinace. Agli inizi del III secolo subì gravi attacchi dei Berberi, con perdite tali da ricevere rinforzi dalla *III Gallica*, sciolta in quegli stessi anni. Soffocata nel 238 la rivolta di Gordoniano I e di Gordoniano II, venne sciolta a sua volta da Gordoniano III che ne dannò pure la memoria. Nel 252 fu ricostituita dall'imperatore Valeriano, con la riammissione di tutti i legionari supersiti stanziati nella Rezia e nel Norico, e ricollocata nella sua base storica. Nella occasione ebbe pure il *cognomen* di *iterum Pia iterum Vindex*, cioè di nuovamente fedele e vendice. Tra la fine del IV e gli inizi del V si perdono del tutto le sue tracce. Per emblema ebbe il cavallo alato Pegaso e il capricorno.

Legio III Cyrenaica

Fu, quasi certamente, una delle legioni arruolate da Marco Antonio nel 36 a.C., all'epoca governatore della Cirenaica. Debuttò, però, soltanto nella guerra di Ottaviano per la conquista dell'Egitto nel 30 a.C., dove rimase di stanza almeno per il quinquennio successivo. In seguito ebbe per sua base Alessandria, insieme alla *XXI Deiotariana,* con compiti di pacificazione locale. Nei secoli successivi prese parte, sia nella sua interezza che con distaccamenti di varia consistenza, a molte campagne in ogni angolo dell'Impero. Trasferita in località ignota nel III secolo, la si ritrova menzionata per l'ultima volta agli inizi del V secolo nei pressi di *Bostra*, in Siria. I suoi estremi epigoni, di entità difficile da quantizzare, finirono distrutti dagli Arabi nel 634.

Legio III Gallica

Fu una delle legioni formate da Giulio Cesare intorno al 49 a.C., verosimilmente in previsione della guerra civile. Dal suo *cognomen Gallica* se ne arguisce l'origine gallica dei suoi legionari, forse tratti dalla Gallia Narbonense. L'unità combatté a Farsalo ed alla morte di Cesare, entrò nell'esercito di Antonio, trovando impiego nella sua campagna partica. Pur schierandosi contro Ottaviano, gli si arrese a Perugia nel 41 a.C. per cui, dopo la vittoria di Azio, la *III Gallica* restò nel suo esercito. Combatté, quindi, nuovamente i Parti per essere poi stanziata nella Mesia lungo il Danubio, dove nel 69 riuscì dapprima a resistere quindi a stroncare

Ruderi di Palmira.
Ruins of Palmyra.

Veduta aerea dell'area archeologica di Palmira. Nella pagina a fianco i ruderi di Ctesifonte in una foto del 1932.

una incursione di Sarmati Roxolani. Poco dopo si schierò a Bedriaco in favore di Vespasiano: proprio in quegli anni, militò nei suoi ranghi Plinio Celio Secondo, come *tribunus militum.*[6] In seguito la *III Gallica* andò in Siria per prendere parte alla repressione della rivolta giudaica. Si stabilì quindi a *Raphanea,* sempre in Siria, mentre un suo distaccamento venne dislocato nella Traconitide, presso il lago Tiberiade. Trasferita agli inizi del III secolo nella nuova provincia della *Syria Phoenice,* nel 218 contribuì all'acclamazione di Eliogabalo, di appena 14 anni, ad imperatore. La sua indocilità che sfociò nella rivolta del 219, costrinsero il giovanissimo sovrano a decretarne lo scioglimento: il suo nome venne abraso dai monumenti ed una parte dei suoi legionari trasferita alla *III Augusta.* Alessandro Severo la ricostituì, lasciandola sempre in Siria, presso Damasco, col compito di presidiare la strada per Palmira. Le ultimi notizie relative alla *III Gallica* risalgono al 323 quando risulta ancora operativa in Siria. Il suo emblema erano due tori che trainavano un carro con l'insegna della legione.

Legio III Italica

La legione risulta formata da Marco Aurelio, intorno al 165 d.C., in vista della sua campagna contro i Marcomanni e, forse, contro la crescente pressione dei barbari. Dal *cognomen* se ne ricava l'origine italica dei suoi coscritti. Dislocata, insieme alla *II Italica* e alla *I Adiutrix,* nelle province danubiane respinse le invasioni dei Macomanni. Nel 172 venne stanziata a Eining, in una base provvisoria già di truppe ausiliarie, in attesa che quella di *Castra Vetere,* Xanten nei pressi di Regensburg, fosse ultimata. Altre fonti la danno sempre nella fortezza di *Reginum,* in Rezia, più tardi denominata *Castra Regina*, odierna Ratisbona. Nel 193 parteggiò per Settimio Severo e nel 213 combatté agli ordini di Caracalla gli Alemanni. Nel corso del III secolo appoggiò l'imperatore Gallieno contro il rivale Postumo, ricavandone il *cognomen VI Pia VI Fidelis* e anche *VII Pia VII Fidelis.* Pur restando sempre nella sua base di Regensburg, partecipò alla guerra del 273 condotta da Aureliano contro la regina Zenobia. Le ultime notizie sul finire del IV secolo la danno sempre a ridosso del Danubio. Il suo emblema era una cicogna.

Legio III Parthica

Fu una delle tre legioni formate nel 197 da Settimio Severo in vista della guerra ai Parti: da ciò il suo *cognomen.* In particolare, insieme alla *I Parthica* ed alla *II Parthica,* avrebbe dovuto sferrare un violentissimo attacco sul confine orientale dell'Impero. I suoi coscritti erano per lo più siriani, già arruolati

nell'esercito di Pescennio Nigro. L'esito della campagna fu positivo e portò alla conquista di Ctesifonte. La *III Parthica*, tuttavia, rimase nella regione mesopotamica, nella base di Resena, con il compito di assicurare le comunicazioni stradali della provincia dagli assalti dei Sasinidi, con i quali, peraltro, nel corso del III secolo si scontrò innumerevoli volte. Un loro contrattacco nel 230, costrinse la legione a retrocedere, salvo poi recuperare le precedenti posizioni pochi anni dopo. Combatté ancora la vittoriosa battaglia di Resena, intorno al 243. Agli inizi del V secolo la *III Parthica* risulta sempre operativa nelle stesse regioni. Per emblema aveva un toro.

Legio IIII Macedonica

Fu una delle legioni formate da Giulio Cesare nel 48 a.C., con coscritti tratti dall'Italia, per la sua guerra contro Pompeo. Debuttò sul campo nello stesso anno a *Durrhachium*, Durazzo, e a Farsalo dove Pompeo venne sconfitto. Terminata la guerra la *Legio IIII* venne inviata in Macedonia, da cui trasse il *cognomen*. Ottaviano la impiegò nella battaglia di Filippi nel 42 a.C. ed in quella di Azio nel 31 a.C. Nella riorganizzazione successiva la *IIII Macedonica* fu destinata alla Spagna Terraconese, dove vi rimase anche dopo la fine dei lunghi combattimenti. Nel 43 partecipò alla conquista della Britannia, da dove venne poi trasferita a *Mogantiacum*, Magonza, nel campo della *XIIII Gemina.* Nel 69 parteggiò per Vitellio e venne sconfitta nella seconda battaglia di Bedriaco dalle truppe di Vespasiano, che divenuto poco dopo imperatore, ne decretò lo scioglimento. In seguito sarà ricostituita con il nome di *Legio IIII Flavia Felix.* Per emblema ebbe un toro e un capricorno.

Legio IIII Scythica

Fu una delle legioni arruolate da Marco Antonio, per le sue campagne contro i Parti, da cui l'unità trasse il *cognomen.* Se ne ignora l'originario stanziamento ma di certo, dopo la vittoria di Azio, fu trasferita nella Mesia da Augusto. Suoi compiti precipui la costruzione di nuove strade e la manutenzione di quelle esistenti. Il futuro imperatore Vespasiano prestò servizio nei suoi ranghi. Con Corbulone combatté i Parti in Armenia e posta alle dipendenze del governatore della Cappadocia, L. Cesennio Peto, subì nel 62, insieme alla *XII Fulminata,* una umiliante sconfitta a Rhandeia e fu costretta ad arrendersi. Trasferita con disonore a Zeugma, sulla riva destra dell'Eufrate, nell'attuale Turchia, vi rimase per oltre un secolo. Nonostante il suo schierarsi per Vespasiano, nel 69, non ne ricavò significativi incarichi, reputandosi comunque un'unità di bassa levatura. Fu anche sconfitta dagli Ebrei in rivolta, riscattandosi però nelle successive vittoriose campagne contro i Parti a cui prese sempre parte. Ogni suo riferimento s'interrompe nel 219, per riaffiorare nuovamente agli inizi del V secolo, quando la legione viene ricordata in Siria. Ebbe per emblema un capricorno.

Ruderi di Zeugma, sulla riva destra dell'Eufrate, nell'area oggi provincia di Gaziantep.

Ruins of Zeugma, on the right bank of the Euphrates. Today this area is in the province of Gaziantep.

Legio V Alaudae

Fu una delle legioni formata da Giulio Cesare nel 52 a.C., nota anche come *Gallica,* essendo i suoi coscritti della Gallia. Il suo strano *cognomen Alaudae*, cioè *le allodole*, allude probabilmente alle alte creste piumate, con cui proprio tali guerrieri erano soliti ornarsi. Pur non essendo in origine una vera legione della Repubblica, lo divenne in secondo momento con il riconoscimento del Senato, che se ne assunse il mantenimento. Partecipò alla guerre galliche, dopo di che finì stanziata in Spagna intorno al 49 a.C. Combatté per Marco Antonio tra il 41 ed il 31 a.C. e forse partecipò alla battaglia di Azio: alla sua morte fu cooptata nell'esercito di Augusto. Non se ne conosce la fine con certezza che molto probabilmente avvenne nel corso della rivolta batava nel 70. Ebbe per emblema un elefante.

Legio V Macedonica

La legione risulta arruolata dal console Gaio Vibio Pansa Petroniano e dallo stesso Ottaviano nel 43 a.C., in vista del confronto con gli uccisori di Cesare. Verosimilmente partecipò alla battaglia di Azio e fece parte delle ventotto legioni che Augusto mantenne. Ebbe come destinazione la Macedonia, da cui il *cognomen*, sebbene il suo soggiorno si limitasse a pochi anni. Combatté in seguito i Parti in Armenia, con la *III Gallica, la VI Ferrata e la X Fretensis*, sotto Corbulone. Partecipò sotto Vespasiano, non ancora imperatore, alla repressione della sommossa giudaica nel 66, distinguendosi per valore. Nel corso del tragico 69 la *V Macedonica* restò di stanza a Emmaus, dove passò alle dipendenze di Tito, figlio di Vespasiano, allorquando quest'ultimo divenne imperatore. Conclusa la guerra giudaica la legione tornò in Mesia ed ebbe negli anni successivi, fra i suoi *tribunum militum*, anche il futuro imperatore Publio Elio Traiano Adriano. Agli inizi del II secolo la *V Macedonica* venne dislocata in Dacia, prendendo parte alle varie campagne di Traiano contro i barbari locali. Dal 107 restò di stanza a *Troesimus*, presso la foce del Danubio. Intervenne solo nelle fasi iniziali nella campagna contro i Parti del 161, per rientrare subito a *Potassa*, oggi Turda in Romania. Con Marco Aurelio tornò a combattere i Marcomanni, i Sarmati e i Quadi riportandone alquante vittorie. Nel 185-87 sconfisse un esercito dacico, da cui il *cognomen Pia Costans*. Senza mutare la sua base sostenne altre campagne e si guadagnò altri onori ed altri titoli. Tornò ad Oescus nel 274 restando a difesa della provincia. Scomparve nel 636 nel corso della battaglia del Yarmuk, un affluente del Giordano presso le alture del Golan, contro di Arabi.

Legio VI Ferrata

Fu una delle legioni formate da Giulio Cesare nella Gallia Cisalpina, intorno al 53 a.C. Nel 47 a.C. combatté nella battaglia di *Zela*, oggi Zile in Turchia, e quindi contro i pompeiani in Spagna. Parteggiò in seguito per Marco Antonio, finendo ciò nonostante nell'esercito di Augusto, con base in Siria. Con Corbulone in Armenia affrontò i Parti e con la *XIII Fulminata*, dal 58 partecipò alla guerra contro i Giudei. Dopo di che venne inviata nella Mesia dove riuscì a ristabilire la situazione, compromessa dagli attacchi dei Daci. Rientrata nel 73 alla base, intervenne nella invasione di Commagene, piccolo regno ellenistico, già satrapia dell'Impero persiano prima della conquista di Alessandro Magno, che divenne parte integrante della provincia di *Syria*. Con Adriano marciò contro i Parti, conquistando nel 105 la nuova provincia dell'Arabia Nabatea, collocata tra il Giordano ed il mar Morto. Poco dopo venne dislocata nella Palestina, per intervenire nella seconda guerra giudaica, che conclusasi nel 138 sancì la irreversibile distruzione del Tempio di Gerusalemme. Dopo di che, dichiaratasi per Settimio Severo, ebbe il *cognomen* di *Fidelis Constans*. Se ne perdono le tracce nel III secolo, forse in seguito al suo scioglimento. Non se ne conosce l'emblema.

Legio VI Victrix

Fu una della legioni formate da Ottaviano nel 41 a.C., e viene considerata la gemella della *IV Ferrata.* Si ritiene che abbia accolto nei suoi ranghi anche alcuni veterani di Giulio Cesare e della stessa *VI Ferrata.* Debuttò all'assedio di Perugia nello stesso 41, poi combatté contro Sesto Pompeo per ripristinare le forniture di grano dalla Sicilia da lui interrotte. Combatté, sempre con Ottaviano, anche ad Azio e fu destinata in seguito alla Spagna Tarraconese. Vi rimase per circa un secolo, venendo quindi trasferita a *Castra Vetere* al tempo di Nerone. E proprio in quella base acclamò Galba imperatore al posto di Nerone. Nel 119 Adriano la dislocò in Britannia e lì, dal 122, prese attivamente parte alla costruzione del suo celebre Vallo. Nel 142, forse per l'esperienza acquisita, partecipò pure alla costruzione del Vallo di Antonino, in seguito abbandonato. Le scarse fonti la danno presente nell'Isola ancora nel IV secolo. Ebbe per emblema un toro, o forse Venere.

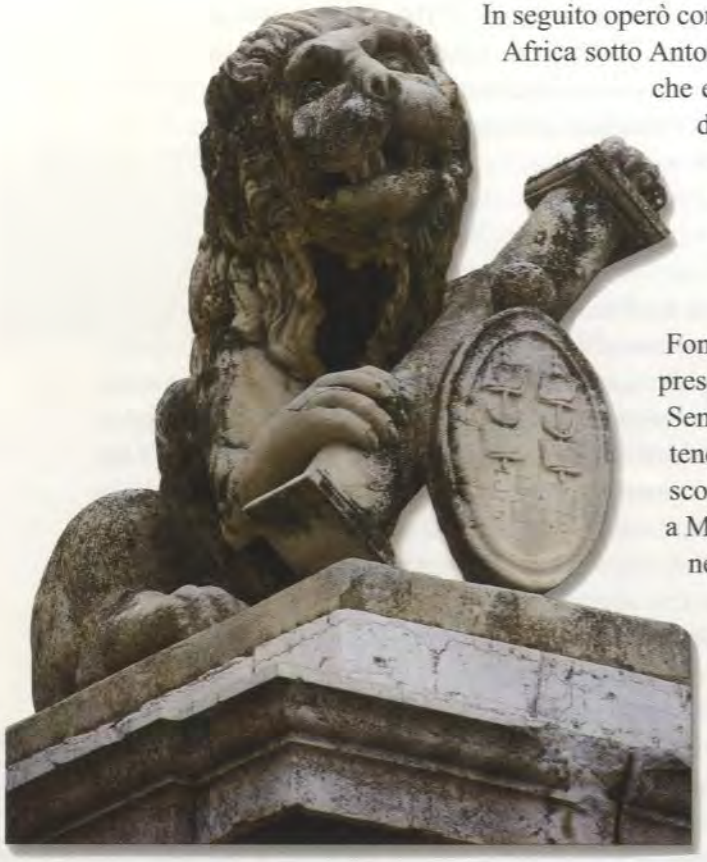
Legio VII Claudia Pia Fidelis

Anche questa fu una delle legioni formate da Giulio Cesare intorno al 58 a.C., verosimilmente in previsione della guerra gallica. Prese parte, in seguito, con Ottaviano alla battaglia di Filippi ed ai successivi scontri del 40 a.C. in Italia, contro i partigiani di Antonio. Andò, quindi, di stanza nella provincia dell'Illirico dove ottenne nel 42 dall'imperatore Claudio il titolo di *Pia Fidelis,* per aver represso la tentata insurrezione del governatore della Dalmazia, Camillo Scriboniano. Da Nerone la *VII Claudia* venne trasferita forse nella Mesia e, dopo il suo suicidio, dichiarandosi a favore di Ottone, inviò 2000 legionari in Italia per sostenerlo. Quasi certamente non fecero in tempo per prendere parte diretta agli scontri e, quando seppero del sollevamento delle altre legioni orientali, passarono con Vespasiano. Superata la crisi dei quattro imperatori, la *VII Claudia* fu dislocata in Germania e poi di nuovo nella Mesia, con base a *Viminacium*, Kostolac ex Iuguslavia. Le sue ultime notizie la danno nella stessa zona intorno al IV secolo. Ebbe per emblema un toro.

Legio VII Gemina

Fu formata nel 69 da Galba, al tempo governatore della Spagna Tarraconese, per marciare su Roma e, pertanto, nota anche come *Galbiana* o *Hispanica,* ma scomparso di lì a breve il suo istitutore si schierò per Otone, senza tuttavia riuscire a prendere parte attiva ai combattimenti. Parteggiò allora per Vespasiano e scese in Italia, forse soltanto con una sua rappresentanza: a Padova si ribellò per la prima volta e nel corso dell'assedio di Verona una seconda, confermando così la sua assoluta inaffidabilità. Sconfitto Otone, fu destinata alla Pannonia e completò il *cognomen*, dopo che in essa confluirono i resti della *I Germanica.* Tra il 70 ed il 79 tornò di nuovo in Spagna e vi pose la sua base a *Legio*, Leòn.

Effetti distruttivi della tecnica mineraria detta "Ruina montium" adottata sotto il controllo della VII Gemina.



Leon: Leone in pietra con l'insegna della VII Gemina e nella pagina a fianco il busto di Galba.

Leon: Stone lion with the insignia of the VII Gemina and side page, bust of Galba.

In seguito operò con vessillazioni anche in Britannia sotto Adriano e in Africa sotto Antonino. Dimostratasi favorevole, sia pure dopo qualche esitazione, a Settimio Severo ne ebbe in cambio la designazione di *Pia Fidelis*, con la conferma della sua sede in Spagna, dove ancora risulta operativa nel V secolo. Il suo emblema non è noto.

Legio VIII Augusta

Fondata verosimilmente da Giulio Cesare nel 59 a.C., prese parte alla campagna in Gallia dell'anno seguente. Sempre con Cesare attraversò il Rubiconde, combattendo a *Corfinum* e a Brindisi, restando in Apulia. Si scontrò ancora a Durazzo e poi a Farsalo nel 48, nel 43 a Modena contro le unità di Marco Antonio ed ancora, nel 42, a Filippi contro i congiurati, quindi a Perugia ed infine ad Azio nel 31 a.C. Con Augusto la VIII, detta ancora *Gallica*, venne inviata in Tunisia e spostata in seguito nei Balcani dove, in conseguenza di qualche vittoria ricevette il *cognomen* di *Augusta*, intorno al 10 a.C. Partecipò alla conquista della Britannia ed intorno al 45 venne destinata alla Mesia, forse a *Novae*, odierna Svistov in Bulgaria. Scese in Italia per sostenere Otone nel 69, ma quasi certamente non riuscì a prendere parte alla prima battaglia di Bedriaco: poco dopo, però, passò dalla parte di Vespasiano per il quale combatté nella seconda battaglia di Bedriaco. Ebbe nei decenni successivi stanza ad *Argentoratum*, odierna Strasburgo, ma si spostò con notevole frequenza per partecipare ad un gran numero di scontri. Tranne una breve missione in Nordafrica per reprimere la rivolta di Tacfarina, la *VIII Augusta* non lasciò più la Pannonia, forse con base a *Poetovio*, odierna Pettau in Slovenia, in cui le fonti continuano a menzionarla ancora agli inizi del V secolo. Ebbe per emblema un toro.

Legio VIIII Hispana

Anche questa fu probabilmente una delle legioni arruolate da Giulio Cesare nel 58 a.C. in previsione della campagna gallica. Rimastagli fedele nella guerra civile, combatté contro Pompeo, poi a Durazzo e a Farsalo e quindi nella guerra d'Africa del 46 a.C. Dopo la morte del dittatore la *VIIII Hispana* restò con Ottaviano e fronteggiò Sesto Pompeo in Sicilia. Alla sua sconfitta, passò in Macedonia affrontando di lì a breve Marco Antonio ad Azio. Fu dislocata, quindi, in Spagna dove partecipò alle guerre cantabriche del 25-13 a.C., acquisendo probabilmente in quella circostanza il suo *cognomen*. Per la disfatta di Teutoburgo la legione venne trasferita in Pannonia, a *Siscia*, odierna Sisak, nella

regione orientale del Reno. Una breve parentesi nordafricana e poi nuovamente schierata lungo il Danubio, da dove partì per la conquista della Britannia, al comando di Aulo Plauzio. Subì una grave sconfitta nel 60-61 ad opera delle forze della regina *Boudica*, al punto da dover ricevere dei rincalzi dalla Germania. Le fonti ne danno le ultime notizie agli inizi del II secolo, quando ricordano che costruì una fortezza presso York. Nel 117 forse prese parte alla repressione di una rivolta tra le tribù dei Caledoni. Fu distrutta verosimilmente sotto Marco Aurelio: una curiosa menzione vuole che tra i suoi ranghi vi fossero numerosi suonatori di zampogna, *utriculum*, dai quali perciò deriverebbero le cornamuse scozzesi! Forse ebbe per emblema un toro

Legio X Fretensis

Anche questa fu una delle legioni formate da Ottaviano nel 41-40 a.C. in vista della guerra civile. Si ispirò per il suo numero alla mitica *X Legio* di Cesare: si batté nel 36 a.C. contro Sesto Pompeo a Nauloco, nei pressi di Messina. All'episodio si lega il suo *cognomen*, che ne ricorda il distretto marittimo. Combatté anche ad Azio contro Marco Antonio, intervento che spiegherebbe la presenza di una trireme nel suo emblema. Fu stanziata in seguito in Giudea, poi acquartierata in Siria a partire dal 6, insieme alla *III Gallica,* alla *VI Ferrata* ed alla *XII Fulminata.* Represse pure la rivolta di Erode Archelao e, al tempo di Nerone, partecipò alle guerre contro i Parti. Ebbe un ruolo fondamentale nella guerra giudaica del 66-73, sotto il comando del futuro imperatore Vespasiano. Conduzione che, dopo la sua ascesa al trono, passò al figlio Tito, il quale conquistò dapprima Gamala e Taricace spostando poi la sua base a Gerico. La rivolta fu soffocata nel 70, tranne che a Gerusalemme e a Masada. Gerusalemme venne perciò investita dalla *V Macedonia,* dalla *X Fulminata* e dalla *XV Apollinaris* insieme alla *X Fretensis* che si accampò sul Monte degli Ulivi, distinguendosi per le sue micidiali artiglierie. Nel 71 l'assedio ebbe termine e nel 72 venne attaccata anche Masada la cui resistenza cesserà col suicidio di tutti i suoi difensori, dopo che Flavio Silva era riuscito a costruire una grande rampa d'assalto. Nella seconda rivolta giudaica esplosa nel 132, la *X Fretensis* dopo feroci combattimenti riconquistò Gerusalemme. Tra il 208 e il 211 dei suoi distaccamenti si spinsero in Britannia, scontrandosi con i Caledoni. Ebbe nel 268, forse per la sua azione di repressione durante una rivolta, il *cognomen* di *Pia Fidelis*, e la si dislocò, tra la fine del III secolo e gli inizi del IV, ad *Aila,* Elat in Israele, sul mar Rosso. Le sue notizie cessano intorno alla metà del IV secolo. Ebbe per emblema una trireme ed un toro.

Legio X Equestris

Fu una delle legioni di cui si servì Giulio Cesare per la conquista della Gallia nel 58 a.C. Combatté con tale valore che alcuni suoi contingenti furono da lui prescelti come guardia personale a cavallo, da cui il *cognomen* dell'unità. Dopo la sua morte la legione fu ricostituita da Lepido e guerreggiò per i triumviri fino alla battaglia di Filippi. Passò, poi, con Marco Antonio, dapprima in Armenia per battersi contro i Parti quindi anche contro Ottaviano. All'indomani della disfatta di Azio, forse consapevole del suo valore Augusto la trattenne comunque nel suo esercito ma, quando gli si ribellò, fu privata del *cognomen equestris* e fatta confluire nella *Legio X Gemina.*

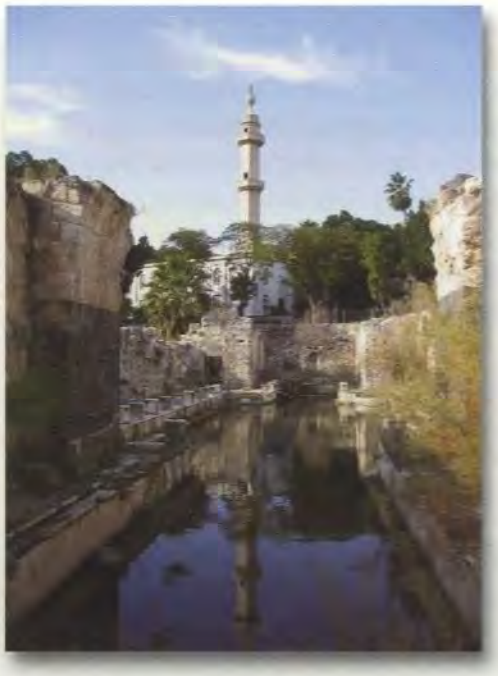
Legio XI Claudia Pia Fidelis

Anche questa fu in orgine una delle legioni arruolate da Giulio Cesare nel 58 a.C. insieme alla XII, in previsione della guerra contro gli Elvezi. La *XI Claudia* prese parte, quasi certamente, anche all'assedio di Alesia, per battersi poi contro Pompeo a Durazzo e a Farsalo. In seguito la legione fu sciolta ed i veterani collocati nel territorio di Bojano, Campobasso, dando vita alla *Bovianum Undecumanorum*. Ottaviano ricostituì l'unità nel 42 a.C. e la fece combattere a Filippi e ancora ad Azio, dopo di che l'*XI Claudia* fu inviata nei Balcani, per essere dislocata, subito dopo Teutoburgo, a *Burnum*, odierna Chistagne in Dalmazia, dividendo la base con la *VII Paterna*. Avendo represso una ribellione durante l'impero di Claudio, venne fregiata dallo stesso del titolo di *Pia Fidelis.* Durante l'anno dei quattro imperatori si scisse, parteggiando in parte per Otone e in parte per Vespasiano. Superata la crisi e riunitasi, esaurita una serie di modeste campagne, venne stanziata nel 74 a *Vindonissa*, odierna Windisch in Svizzera, allora già Germania superiore. Altri combattimenti contro i Chatti e quindi un altro trasferimento ancora nel 101 a *Brigetio*, odierna Szony in Ungheria, allora Pannonia inferiore. Partecipò alle guerre daciche di Traiano e nel 114 venne trasferita nella Mesia inferiore. Parteggiò per Settimio Severo e forse prese parte alla conquista di Ctesifonte. Alcuni suoi interventi repressivi all'epoca dell'imperatore Gallieno, le fruttarono ulteriori riconoscimenti. Nel corso del V secolo si ritrova schierata lungo il Danubio. Il suo emblema forse fu un toro o Nettuno o anche i gemelli allattati dalla lupa.

Il teatro di Pietrabbondante nei pressi di Bovianum, attuale Bojano, provincia di Campobasso.
Nella pagina a fianco i ruderi di Vindonissa, attuale Windisch in Svizzera.

Legio XII Fulminata

Fu anche questa una delle legioni arruolate da Giulio Cesare nel 58 a.C. per la campagna contro gli Elvezi. Oltre a numerosi scontri minori prese parte anche all'assedio di Alesia. Quindi, sempre con Cesare, si batté a Farsalo e dopo la vittoria ebbe il *cognomen* di *Victrix* nel 45 a.C. I suoi veterani vennero insediati nei pressi di Parma. Fu ricostituita nel 44 a.C. da Lepido e acquisita da Marco Antonio,



per il quale è probabile che abbia combattuto a Modena contro Ottaviano, e ancora con lui a Filippi, contro gli uccisori di Cesare. Recuperata da Augusto ebbe stanza a *Raphana*, in Siria. Subì una sconfitta disonorevole nella battaglia di *Rhandeia*, in Cappadocia, nell'anno 62-63. Nel 66 tentò di recuperare la compromessa dignità nel corso della prima guerra giudaica ma, per la sua fiacca combattività, fu rinviata alla base e nella marcia di rientro, incappata in una imboscata, perdé pure le aquile oltre a 5.000 legionari e 380 cavalieri! In seguitò, tuttavia, ebbe occasione di redimersi prendendo parte all'ultima fase della guerra giudaica. Più tardi sostenne Tito Flavio Vespasiano nella sua ascesa al soglio imperiale e fu da questi destinata a Melitene, odierna Malata, in Turchia, dove ebbe l'incarico di difendere la frontiera lungo l'Eufrate. Nel 75 si ritrova nel Caucaso, inviatavi da Domiziano, e nel 114 in Armenia con Traiano. Marco Aurelio la portò con se nella campagna contro i Quadi, durante le guerre marcomanniche. Ebbe in seguito anche il *cognomen* di *Certa Constans* datole dallo stesso imperatore quale riconoscimento per non essersi ribellata durante la rivolta di Avidio Cassio. Verosimilmente rimasta in area mesopotamica partecipò a tutti i successivi eventi bellici, anche se dalle fonti ben poco risulta. Di certo agli inizi del V secolo è ancora segnalata a Melitene. Ebbe per emblema il fulmine.

Legio XIII Gemina

E' ritenuta una delle legioni storicamente più celebri. Formata da Giulio Cesare nel 57 a.C. partecipò alle campagne di Gallia e, forse, anche all'assedio di Alesia. Passò per prima il Rubicone, nel gennaio del 49, dando inizio alla guerra contro la fazione degli ottimati. Quindi si schierò contro Pompeo, combattendo da Durazzo a Farsalo. Richiamata nel 46 partecipò alla battaglia di Tapso e quindi di Munda nel 45, dopo di che fu sciolta da Cesare che ricompensò i suoi veterani con elargizioni agricole. Nel 41 a.C. Ottaviano la ricostituì per stroncare la ribellione di Sesto Pompeo in Sicilia. Acquisì il *cognomen* di *Gemina* dopo la battaglia di Azio, quando fu reintegrata con i superstiti di altre legioni. Venne inviata da Augusto in Croazia e nel 16 trasferita a *Emona*, odierna Lubiana, nella Pannonia, dove ebbe a reprimere varie rivolte locali. Dopo Teutoburgo si trasferì a *Vindonissa*, nella Germania superiore, per fronteggiare eventuali attacchi germanici. Claudio la spostò di nuovo in Pannonia intorno al 45. Nel 69 parteggiò prima per Otone e poi per Vitellio, entrambi sconfitti: secondo la tradizione i suoi legionari furono costretti dopo la resa a costruire gli anfiteatri di Cremona e di Bologna, prima di essere rinviati in Pannonia. Nella successiva crisi si schierò con Vespasiano e prese

Foto aerea dei ruderi dell'anfiteatro romano di Vindonissa.

Aerial photograph of the ruins of a Roman amphitheatre in Vindonissa.

parte al saccheggio di Cremona, per essere subito dopo inviata nelle Gallie, per tornare infine alla base di *Vindobona,* odierna Vienna. Da quel momento combatté frequentemente lungo i *limes* danubiani e da Domiziano fu stanziata in Dacia, ad *Apulum, Alba Iulia* in Romania, per presidiare la regione. Resasi necessaria l'evacuazione della regione la *XIII Gemina* si riposizionò nella *Dacia Aureliana*. Molte sue vessilazioni presero parte a un gran numero di campagne successive: di certo stando ad una fonte attendibile nel V secolo il grosso della legione stava ancora insediato in una fortezza a Babilonia d'Egitto, lungo il Nilo. Il suo emblema fu un leone.

Legio XIII Gemina Martia Victrix

Fu una delle legioni arruolate da Ottaviano nel 41 a.C., forse fondendone due. In tal caso il grosso del suo organico sarebbe stato della *Legio XIIII* di Cesare battutasi ad Alesia, da cui la scelta del numero. Quanto al *cognomen* venne aggiunto da Nerone dopo la vittoria su *Boudicca*. Partecipò nel 43 alla invasione della Britannia ed, appunto, alla guerra contro la regina Budicca conclusasi nel 60-61. Nel 68 fu stanziata nella *Gallia Narbonensis*. Un episodio di ribellione la vide protagonista nell'89 ma fu presto soffocato. Nel 92 la legione fu mandata in Pannonia e pose la sua base a *Vindobona,* Vienna. Passò, quindi, a *Carnutum*, oggi Petronell in Austria, dove stava la maggiore base della flotta fluviale del Danubio e dove verosimilmente restò per i successivi tre secoli. Dopo alcune operazioni, per lo più di matrice politica, la *XIIII Gemina* è sempre segnalata agli inizi del V secolo a *Carnutum*. Forse si sciolse negli anni immediatamente successivi insieme alla caduta dell'intera frontiera del Danubio. Il suo emblema era il capricorno.

Legio XV Apollinaris

Anche questa quasi certamente va considerata una delle legioni formate da Giulio Cesare intorno al 58 a.C. Fra quelle, infatti, proprio la *Legio XV* risulta distrutta o molto malridotta in Africa nel 49 a.C. Nel 40-41 a.C., Ottaviano la ricostituì o forse ne creò una completamente nuova che, però, ne rievocava il numero, per combattere Sesto Pompeo in Sicilia. Dopo la battaglia di Azio la *XV Apollinaris* venne inviata nell'Illirico, da dove nel 6 partecipò con Tiberio Claudio Nerone alla campagna contro Maroboduo, non senza aver prima domato una rivolta nella regione boema. Fu trasferita, quindi, a *Poetovio*, Pettau in Slovenia. Nel 50 si spostò a *Carnuntum* dove restò fino al 63, quando dovette stanziarsi ad Alessandria d'Egitto e poi in Giudea tra il 63 ed il 70, partecipando alla prima guerra giudaica. Si ritiene che ebbe accampamenti sia ad Antiochia sia a Gerusalemme, dove contribuì all'assedio sotto il comando di Tito. Rientrò a *Carnuntum* al termine della guerra e sotto Domiziano combatté lungo il confine danubiano. Con Traiano affrontò i Parti dal 114, per essere stanziata stabilmente in Cappadocia nel 118. Alcune sue vessilazioni intervennero nelle operazioni di Marco Aurelio, che per la fedeltà mostratagli, reprimendo un tentativo di usurpazione, la fregiò del titolo di *Constans Pia Fidelis*. Le sue ultime menzioni risalgono al V secolo e la danno sempre in Cappadocia, di base a *Satala,* odierna Sadagh in Armenia, *e Ancyra,* Ankara. L'emblema è ignoto ma significando il suo *cognomen* fedele ad Apollo, si ritiene probabile che fosse proprio la sua raffigurazione.

Roma: statua equestre di Marco Aurelio.
Rome: equestrian statue of Marcus Aurelius.

Legio XV Primigenia

La legione fu formata dall'imperatore Caligola nel 39, e dedicata, come recita il suo *cognomen*, alla dea Fortuna. In realtà l'unità di fortuna ne ebbe pochissima sopravvivendo appena trent'anni! Arruolata per la campagna germanica di Caligola si battè a Wiesbaden, non lontano da Magonza dove, terminati gli scontri, Caligola la insediò insieme con la *XIIII Gemina.* Dopo il 43 si spostò nella base di *Castra Vetere,* insieme con la *V Alaudae* al posto della *XXI Rapax.* Partecipò nel 47 all'offensiva di Corbulone contro i Chatti, tatticamente vittoriosa ma strategicamente sterile, essendo il vasto territorio conquistato indifendibile. La *XV Primigenia* nella circostanza si dedicò alla costruzione di un canale, che ancora esiste tra *Matilo,* Leida, e *Municipium Cananefatium,* Voorburg. Sostenne Vitellio nel 69, ma scoppiata la rivolta batava finì insieme alla *V Alaudae* sconfitta in battaglia e, dopo un breve assedio, a *Castra Vetere,* lìdovette condividerne la resa nel 70. Anche due delle legioni inviate in loro soccorso furono battute, prima che Vespasiano riuscisse a reprimere la rivolta. Tanto la *XV Primigenia* che la *V Alaudae* non vennero più ricostituite. Ignoto il suo emblema, forse la raffigurazione della dea Fortuna.

Il canale costruito in Germania dalla XV Primigenia.
The canal built in Germany by the XV Primigenia.

Legio XVI Gallica

Fu una legione formata all'epoca dei triumviri e perciò, almeno inizialmente, non ebbe alcun *cognomen.* Nel 40-41 a.C. risulta arruolata da Ottaviano, stando alle ipotesi di alcuni studiosi per cui, probabilmente, dopo la vittoria di Azio venne dallo stesso stanziata a Magonza. Da lì fu trasferita intorno al 43, a *Novaesium,* odierna Neuss nella Germania inferiore, per avvicendare la *XX Valeria Victrix*, inviata a sua volta in Britannia. Nel 69-70 seguì Vitellio, mentre scoppiava la rivolta dei Batavi. I reparti ancora in sede della legione si arresero, consegnando persino l'aquila al nemico. Recuperata la situazione Vespasiano la sciolse nello stesso anno. Ebbe per emblema forse un leone.

Legio XVII

Poche le notizie sicure su questa disgraziata legione, ad eccezione di quella del 9, relativa al suo massacro a Teutoburgo nel corso del trasferimento guidato da Varo. Per motivi scaramantici non venne più ricostituita.

Legio XVIII

Anche di quest'altra legione, distrutta con la precedente a Teutoburgo e mai più ricostituita, poche sono le notizie sicure.

Legio XVIIII

Terza legione ad essere coinvolta nella strage di Teutoburgo fu la *XVIIII*, anche lei mai più ricostituita. La sua aquila fu ritrovata e re-

Scorcio della palude adiacente la foresta di Teutoburgo e a fianco il monumento ad Arminio.
Section of the swamp adjacent to the forest of Teutoburg and the monument to Arminius.

cuperata ben sei anni dopo, durante una campagna di Germanico mirante a riaffermare la sovranità di Roma negli stessi luoghi, presso una tribù di Bructeri. Nella circostanza venne data anche onorata sepoltura ai tantissimi resti umani che ancora giacevano sparsi nella foresta.

Legio XX Valeria Victrix

Forse fu una delle legioni arruolate da Ottaviano, dopo il 31 a.C. Di certo prestò servizio in Spagna, dove combatté i Cantari tra il 25 ed 13 a.C. Venne quindi trasferita nell'Illirico, partecipando nel 6 alla campagna di Tiberio contro i Marcomanni. Dopo il disastro di Teutoburgo la *XX Valeria Victrix* si insediò nella Germania inferiore presso Colonia, ad *Oppidum Ubiorum*, per spostarsi poi a *Novaesium*, Neuss. Nel 43 prese parte all'invasione della Britannia, dove restò di base a *Camulodunum*, Colchester. Combattè contro *Boudicca* e, nel 69 si schierò per Vitellio, non subendo però sensibili conseguenze. Combatté anche con Gneo Giulio Agricola in Scozia, dove stabilì la sua base a Inchtuthil. Tornò quindi a *Castra Decana*, Chester, dove restò per almeno due secoli. Partecipò alla costruzione del Vallo di Adriano e, forse, anche di quello di Antonino. Le sue ultime notizie risalgono al IV secolo, e la danno sempre in Britannia. Ebbe per emblema un cinghiale.

Legio XXI Rapax

Fu una delle legioni arruolate da Ottaviano nel 31 a.C., forse con coscritti già in precedenza militi in altre unità. Appena formata, venne inviata nella Spagna Tarraconese contro i Cantari. Nel 15 risulta stanziata a *Regensburg*, Ratisbona, nella nuova provincia della Rezia ma, in seguito al disastro di Teutoburgo, fu inviata nella Germania inferiore a Xanten, dove divise la base con la *V Alaudae.* Nel 43 venne spostata, verosimilmente per compensare i vuoti creati dall'invasione della Britannia, a *Vindonissa,* Windisch, nella Germania superiore. Nell'anno 69 appoggiò, ovviamente, il suo comandante Vitellio e marciò per lui su Roma per assediarla: la vicenda, però, si concluse di lì a breve con la sua uccisione. Nel 70 fu destinata a domare la rivolta batava, al termine della quale tornò nella Germania superiore a *Mogontiacum*, Magonza, di stanza con la *XIV Gemina.* Da lì, poco dopo, insorse contro Domiziano, proprio con la *XIV Gemina*. Cessata l'insurrezione le due unità vennero separate e la *XXI Rapax* andò in Pannonia, dove finì annientata nel 92 durante una rivolta dei Sarmati. Per emblema ebbe un capricorno.

Legio XXII Deiotariana

Di tutte le legioni fu l'unica non squisitamente romana, dal momento che la sua costituzione nel 48 a.C. fu dovuta ad un barbaro. L'unità, infatti, derivò il suo *cognomen* da Deiotaro, un re di origine celta, la cui tribù era nota come *Tolistobogii* e viveva stanziata in *Galazia*, odierna Turchia. Il sovrano, alleato di Gneo Pompeo, fu dallo stesso posto a capo di tutti i Celti dell'Asia minore. Forse per mo-

strarsi degno della fiducia, forse per smodata ambizione, Deiotaro assoldò un intera legione e la addestrò a sue spese, servendosi però di consiglieri romani, secondo le tradizionali disposizioni. Per la verità la sua unità risultava notevolmente più numerosa della usuale, essendo formata da 12.000 fanti e 2.000 cavalieri, con un organico suddiviso perciò in ben trenta coorti. In sostanza equivaleva a 3 legioni propriamente dette e contribuì, in modo determinante, alla vittoria romana nella terza guerra mitridatica. Ridotta ad una sola legione, l'unità fu a fianco di Giulio Cesare nella campagna contro il Ponto e nella battaglia di Zela 47 a.C. Annesso il regno galato la legione fu inclusa a tutti gli effetti tra quelle romane, per la conformità del suo addestramento e per il valore dimostrato. Dal momento che l'esercito contava ormai ventuno legioni, ne divenne la ventiduesima. Augusto la stanziò a Nicopoli in Egitto, nei pressi di Alessandria, nella stessa base della *III Cyrenaica,* a difesa dell'Egitto. Andò nel 26 a.C. con Elio Gallo in battaglia contro i regni di Nubia, interrotta dalla epidemie. La legione, da quel momento, restò di stanza sempre in Egitto, fino alla sua distruzione avvenuta forse fra il 132 ed il 135. Ne è ignoto l'emblema.

Legio XXII Primigenia

Fu l'altra legione voluta da Caligola nel 39, in vista di una campagna in Germania, e dedicata anch'essa alla dea Fortuna. Al di là degli scherni di Svetonio (7) la legione venne impegnata in azioni per nulla insignificanti e risibili, dopo aver valicato le Alpi e superato il Reno, come ad esempio il combattimento avvenuto a Wiesbaden. La *XXII Primigenia* venne, quindi, stanziata a Magonza, a difesa del *limes* reniano, dividendo il campo con la *III Macedonia,* da dove forse partì per partecipare alla fortunata campagna di Aulo Gabinio Secondo contro i Chatti. Di certo sostenne Vitellio nel 69, marciando su Roma, giungendo a far sfilare la sua aquila per la città. Ma Vespasiano, con la seconda battaglia di Bedriaco, la sconfisse rinviandola alla sua base, senza ulteriori punizioni, conferma implicita del suo valore. Sostenne gli attacchi dei ribelli batavi, non riuscendo però ad averne ragione e fu spostata, perciò, a *Vindobona*, Vienna, e poi a *Castra Vetere*. Per la fedeltà dimostrata contro il ribelle L.Antonio Saturnino, ebbe da Domiziano il titolo di *Pia Fidelis Domitiana.* In essa militò come tribuno Publio Elio Traiano Adriano nel 97-98 e Didio Giuliano nel 170-171. Pur non lasciando mai il campo, alcune sue vessillazioni contribuirono alla realizzazione del Vallo di Adriano in Britannia e di Antonino in Scozia. Partecipò alla campagna di Caracalla, nel 213 in Germania, ricavandone il titolo di *Antoniana* e alla campagna contro i Sasanidi, nel 233 in Persia, con Alessandro Severo ricavandone ancora il titolo di *Alexandriana.* L'imperatore, però, poco dopo finì linciato proprio dai suoi legionari, che elessero al suo posto Massimino Trace. Il titolo *Pia Fidelis* lo ebbe in più occasioni di non precisa collocazione storica. Si sa che combatté ancora contro i Goti nel 268. Le fonti cessano di menzionarla agli inizi del IV secolo, ma la sua scomparsa sembra risalire all'età di Costantino. Ebbe per emblema un capricorno ed Ercole.

Massimo il Trace.
Maximum the Thracian.

Legio XXX Ulpia Victrix

Fu una legione arruola nel 105 dall'imperatore Traiano, del quale infatti ricordava la famiglia *Ulpius* nel *cognomen,* in vista delle sue campagne in Dacia. Ebbe la sua prima base in Dacia, lungo la frontiera sul Danubio, ed è probabile che alcuni suoi contingenti abbiano preso parte alla spedizione contro i Parti.

Nel 122 venne trasferita a *Colonia Ulpia Traiana*, dove restò nei secoli successivi. Si occupò da quel momento soprattutto di costruzioni e di polizia locale. Tra la fine del II e l'inizio del III secolo alcuni suoi distaccamenti vennero inviati in *Parthia,* in Gallia e in Mauretania non destando sensibili preoccupazioni la situazione in Germania. Avendo sostenuto l'imperatore Settimio Severo nella ribellione del 193, ne ebbe il titolo di *Pia Fidelis*. Combatté ancora con l'imperatore Alessandro Severo contro i Sasanidi nel 235. Le sue ultime notizie non vanno oltre il V secolo, cessando perciò contestualmente al dissolversi del *limes* renano. Suoi emblemi furono oltre al capricorno gli dei Giove e Nettuno.

Quadro d'insieme

Volendo tracciare un quadro riassuntivo di quanto fin qui esposto circa l'esercito romano ne discende il seguente organigramma, in cui Q sta per *quingenarie* e M per *miliarie*[8] :

Guarnigione di Roma

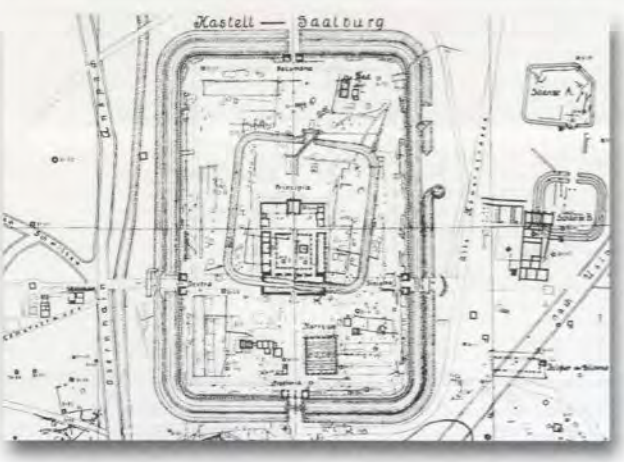
Nome Unità	Inquadramento	Tipo	Numero	Organico
Coorti Pretorie	1 - prefetto pretorio 1 - tribuno X 9 6 - centurioni X9	Q	9	4.500
Coorti Urbane	1- prefetto dell'Urbe 1 - tribuno X3 6 - centurioni X3	Q	3	1.500
Coorti Vigili	1 - prefetto vigili 1 - tribuno X7 7 - centurioni X7	Q/M	7	3.500 7.000
Guardie del corpo Germani	1 - tribuno dei decurioni	100/500	1	250
Esploratori	prefetto del pretorio	300	1	300
Cavalleria personale dell'imperatore	prefetto del pretorio	M/Q	1 dopo il 23	300
Peregrini	i *princeps* dei centurioni		1 dopo il 23	?
Frumentari	i *princeps* dei peregrini	100	1 dopo il 23	100
Statores	prefetto del pretorio		1	
Primipilari				
Marinai				
Totale guarnigione di Roma				10.000

Frontiere: Esercito delle Provincie

Nome Unità	Inquadramento	Organico unitario	Numero	Organico complessivo
Legioni	1 - legato di legione 1 - tribuno 1 - prefetto del campo 5 - tribuni 1 - tribuno di 6 mesi 59 centurioni di cui 1 primipilo	5.000 fanti 120 cavalieri	25	125.000
Ausiliari				
Ali	1 - prefetto 16 - decurioni	D cavalieri	250	125.000
Coorti	1 - prefetto 6 - centurioni	D fanti		
Coorti miste	1 - prefetto 3 - decurioni 6 - centurioni	D fanti e cavalieri		
Numeri				
Totale esercito alle frontiere				250.000

Flotte varie

Luogo	Nome unità	Inquadramento	Tipologia	Organico complessivo
Miseno e Ravenna	flotte pretorie	1 - prefetto per flotta navarchi centurioni trierarchi	marinai detti militi	40.000
Provincie				
Bretagna Germania Pannonia Mesia Ponto Siria Alessandria	flotte	1- prefetto per flotta		
Totale generale				300.000



Le Grandi Basi Legionarie

Giuseppe Flavio [9] ci ha lasciato, quasi sicuramente per esperienza diretta e personale, una dettagliata descrizione di un accampamento romano di età imperiale, confermandoci così che, in sostanza, sia per concezione che per struttura ben poco era mutato rispetto a quelli dell'epoca repubblicana. In dettaglio, scriveva: "*i Romani non si espongono mai a un attacco di sorpresa; quando invadono un territorio ostile, non impegnano battaglia prima di aver fortificato il loro accampamento... se il terreno è irregolare, viene prima spianato; poi si misura il sito per l'accampamento, di forma quadrata.*

L'interno dell'accampamento è diviso in file di tende. Il perimetro esterno ha l'aspetto di un muro, ed è provvisto di torri a intervalli regolari; e negli spazi fra le torri sono disposte baliste, catapulte, lanciasassi e ogni sorta di macchine d'artiglieria, tutte pronte per l'uso. In questo muro perimetrale, si aprono quattro porte, abbastanza alte perché vi passino senza difficoltà bestie da soma,e abbastanza larghe per le sortite in caso di emergenza. Il campo è intersecato da vie disposte simmetricamente; in mezzo ci sono le tende degli ufficiali, e proprio nel centro c'è il quartier generale del comandante in capo, che assomiglia a un piccolo tempio... Se necessario, il campo è circondato da un fossato profondo quattro cubiti e largo altrettanto."[10]

Il campo temporaneo quadrato del I secolo descritto da Giuseppe Flavio ripete senza sostanziali differenze il campo descritto da Polibio nel II secolo a.C., fatte salve alcuni adeguamenti suggeriti, più che dall'evolversi delle legioni, dal mutare del loro impiego. In particolare, se ne coglie una maggiore attenzione alla connotazione difensiva, una sorta di prova preliminare di una struttura destinata a un impiego più duraturo, in un contesto non necessariamente bellico, ma non per questo pacifico o pacificato. In altri termini una embrionale piazza forte, che si ritrova meglio delineata nel trattato *De munitionibus castrorum*, attribuito ad uno pseduo Igino il *Gromatico*, composto in data imprecisata tra il I ed il III secolo.[11] Questo schema di campo, che verosimilmente in quanto tale è più ideale che reale, se non ebbe applicazione nelle campagne legionarie, fu tuttavia l'archetipo sul quale si edificheranno a partire dal III secolo, le grandi basi legionarie stabili, antesignane fortezze. A dif-

Base romana di Saalburg: viste varie e planimetria.
Roman base of Saalburg: different views and planimetries.

Ingresso del forte legionario di Kastell Biriciana presso Weißenburg in Baviera e, a nella pagina a fianco, Porolissum in Romania.

ferenza del campo quadrato di Polibio e di Giuseppe Flavio, il campo di Igino è rettangolare con i lati lunghi 2.320 x 1.620 piedi romani, pari a m 700 x 490 circa, quindi leggermente più grande. Infatti è destinato ad oltre 40.000 uomini, ovvero a tre legioni, pretoriani, cavalleria e fanteria ausiliaria, esploratori e persino un intero reparto cammellato. Conseguente, perciò, la forte densità al suo interno e la contrazione di spazio a disposizione di ogni milite, circa un terzo di un campo tradizionale. Pur trattandosi, almeno nelle intenzioni dell'autore, di un campo temporaneo, divenne in realtà, come accennato, lo schema planimetrico tipo per i nuovi accampamenti legionari che si stavano trasformando in basi avanzate stabili adottando perciò non più i canoni della fortificazione campale ma di quelli della permanente. Con l'estendersi, infatti, delle guerre ai:"*territori lontani si rese necessario che le truppe rimanessero sul posto per consolidare le conquiste; gli accampamenti estivi furono quindi integrati di quartieri invernali* (hiberna), *costruiti in zone saldamente controllate dai romani. Questi* castra hiberna *offrivano alloggiamenti meglio attrezzati, specie riguardo ai locali di magazzinaggio, ma non avevano ancora il carattere permanente dei fortilizi dell'età imperiale. Il passaggio a questi ultimi avvenne sotto Augusto, soprattutto in seguito alle campagne contro i Germani di là dal Reno, Fra il 12 a.C. e il 16 d.C. l'esercito romano condusse una serie di campagne al comando prima di Druso, poi di Tiberio e infine di Germanico. La vastità del territorio di operazioni e il rigore dell'inverno centro-europeo portarono alla costruzione di una serie di grandi depositi di rifornimento e basi invernali semipermanenti. Questa tendenza si accentuò dopo la disfatta di Varo nella selva di Teutoburgo (9d.C.), con la perdita di tre legioni. Il trauma provocato da questo disastro fu tale che Augusto consigliò al suo successore Tiberio di non estendere ulteriormente i confini dell'Impero; sicché alla morte di Augusto il Reno e il Danubio erano diventati di fatto le frontiere settentrionali del mondo romano. Alla metà del I secolo la distinzione fra la base permanente e* HIBERNA *era chiaramente stabilita.*

Alcune di queste prime basi legionarie ospitavano due legioni, per esempio a Xanten (Vetera), *nella bassa Germania; ma di solito solo una. Le fortezze destinate ad alloggiare una singola legione di 5-6.000 uomini erano ordinariamente di forma rettangolare e occupavano un'area di circa 20 ettari. L'assetto interno ricorda l'accampamento temporaneo di Igino, a pianta tripartita; i locali del comando* (principia) *adesso separati dalla sede del legato* (paretorium), *erano situati all'incrocio fra la* via principalis *e la* via praetoria."[12] L'accampamento a quel punto aveva assunto la piena connotazione di una antesignana fortezza, struttura difensiva che ricomparirà, con identico impianto, soltanto in età moderna!

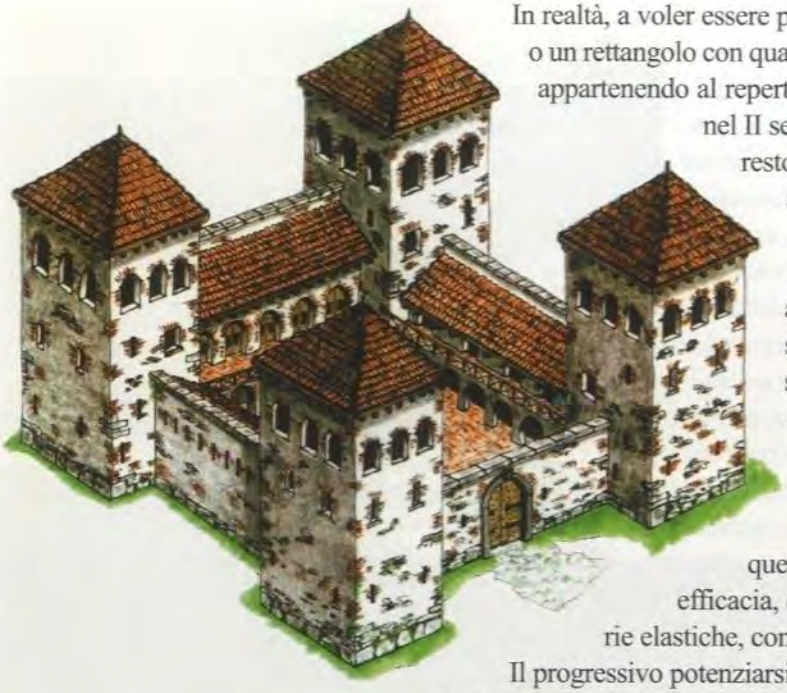
Fortezze Legionarie

Oltre al grande campo permanente, infatti, in epoca imperiale si andarono sempre più diffondendo fortezze di varie dimensioni riservate a sezioni staccate di legioni, a volte di entità complessiva persino inferiore alla coorte. E' evidente che strutture del genere non avevano più una funzione meramente residenziale blandamente protetta, ma assolvevano a compiti squisitamente difensivi, specie dove il contesto si confermava fortemente ostile. Si trattava, allora, a voler essere precisi non più di una semplice manifestazione, di un manufatto variamente articolato dell'architettura difensiva, ma piuttosto il debutto di una nuova branca della stessa. A voler essere pignoli, infatti, andrebbe definita *architettura repressiva*, in quanto al suo interno

non risiedeva il più debole in assoluto, ma una cospicua guarnigione, anche di due o tre legioni, destinata a dominare le popolazioni limitrofe, ostentando così la sua inviolabilità ed al contempo garantire un confortevole soggiorno. La fortezza, infatti, non doveva semplicemente proteggere i suoi occupanti ma anche favorirli nel tenere sotto controllo il territorio circostante, incutendo il massimo terrore negli eventuali attaccanti, al punto da indurli a desistere dal provarci. Un prodotto di tecnologia avanzata per ricavare il massimo effetto deterrente. Scriveva durante il regno di Adriano, Arriano, dopo una ispezione effettuata intorno al Mar Nero:"*Il forte (situato all'ingresso del Faso), dove sono insediati quattrocento soldati scelti, mi è parso per la natura dei luoghi, molto forte e molto ben collocato per proteggere quelli che navigano da questo lato. Due ampi fossati circondano la muraglia. In altri tempi, il muro era di terra, e le torri costruitevi sopra di legno; ma ora il muro e le torri sono in mattoni cotti, e le fondamenta sono solide. Sul muro sono state istallate delle macchine; in breve, esso è provvisto di tutto perché nessun barbaro possa avvicinarglisi e mettere in pericolo di assedio quelli che lo custodiscono. Ma siccome bisognava che il porto fosse sicuro per le navi, così come tutta l'area che, al di fuori del porto, è abitata dagli uomini ritiratisi dal servizio e da un certo numero di mercanti, ho creduto di dovere, a partire dal doppio fossato che circonda la muraglia, tracciare un altro fossato che va fino al fiume, che racchiude il porto con tutte le case fuori del muro.*"[13]

Volendo trarne delle indicazioni è evidente, già dalla triplicazione del fossato, il ricorso sempre più ampio ai criteri della fortificazione permanente. Quanto alla pianta si deve presumere di tipo rettangolare, costituita da un recinto murario, di mattoni o di pietra, con torri sporgenti ad intervalli regolari, pari ad un tiro utile di arco. Il:"*recinto è normalmente interrotto da quattro porte, costruite con cura perché rappresentano un punto debole in caso di attacco... Le torri... costituiscono... un elemento importante del muro difensivo, non foss'altro per il ruolo di supporto che hanno per i pezzi di artiglieria. Le prime torri d'angolo esterne fanno, la loro apparizione, secondo J.Lander, dopo le guerre contro i Marcomanni, ma questo modello non si generalizza prima di una fase avanzata del III secolo... Nel Basso Impero... al contrario, le aggiunte alla difesa sono addossate alla facciata esterna. Si chiamano 'tetrarchiche' (dal nome del sistema politico messo in atto da Diocleziano) le fortezze comprendenti bastioni d'angolo quadrati; di fatto questo tipo ha fatto la sua apparizione sicuramente prima, durante la grande crisi del III secolo.*"[14]

Fossati multipli e lilum antistanti i grandi forti romani.
Multiple trenches and lilum in front of the great Roman forts.

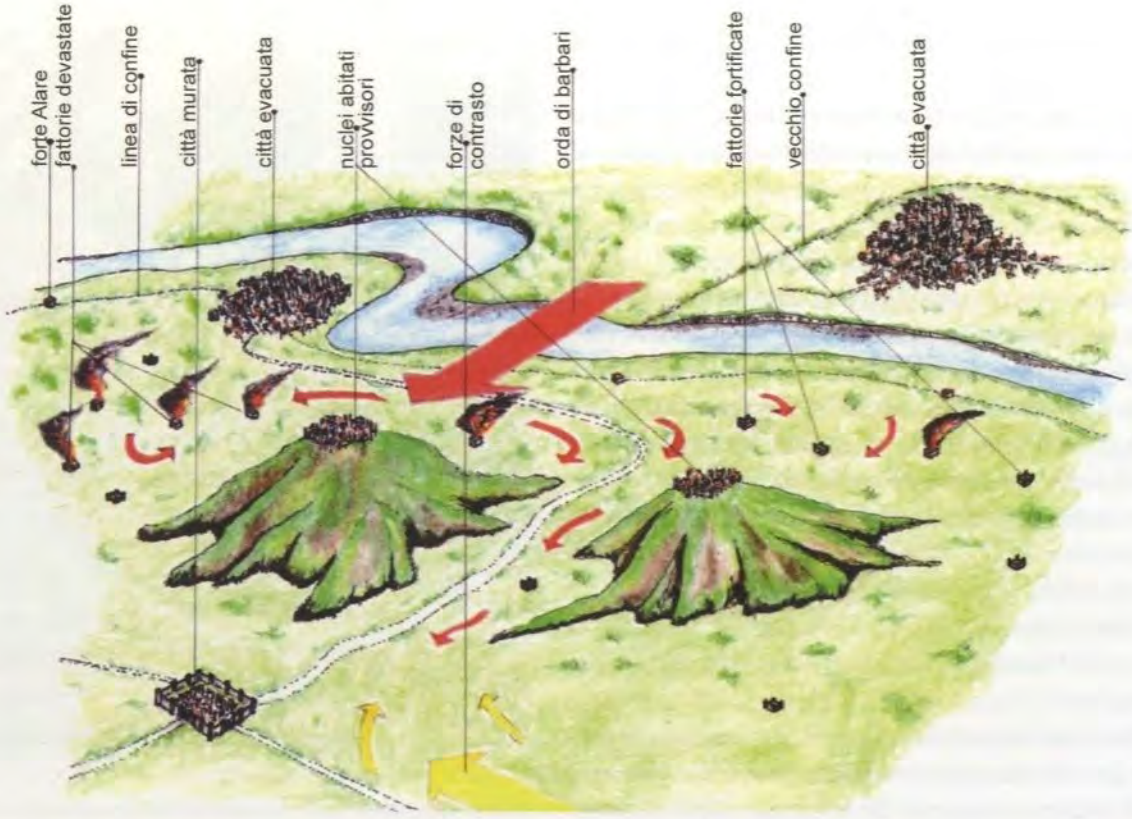


In realtà, a voler essere pignoli, quel tipo di fortificazione, un quadrato o un rettangolo con quattro torri quadrate ai vertici, è molto più antico appartenendo al repertorio greco già descritto da Filone di Bisanzio nel II sec. a.C., col nome generico di *Tetrapirgos*. Del resto la denominazione in latino, *tetrarchiche*, od anche *quadriburgum*, non si riferisce ai quattro imperatori ma alle quattro torri! Ed è almeno emblematico che quello stesso schema inizia a comparire e a moltiplicarsi pure nelle ville rustiche, che assumo così una parvenza di antesignano castello medievale![15] Quando allo sporgere sull'esterno di tali torri, ovvero dell'aggetto dal perimetro di cortina, deve relazionarsi alla necessità di intensificare la difesa di fiancheggiamento, e per la frequenza degli assalti paventati e per la sua ottima efficacia, esito senza dubbio delle più avanzate artiglierie elastiche, comparse proprio in quegli stessi anni.[16]

Il progressivo potenziarsi e attivarsi della difesa dei campi permanenti, ha fatto spesso immaginare alle sue spalle un contestuale incrementarsi delle capacità offensive dei barbari, soprattutto in ambito ossidionale. In altre parole da un certo momento in poi, verosimilmente a partire dalla seconda metà del I secolo, i barbari sarebbero stati capaci di espugnare le tradizionali fortificazioni legionarie obbligando perciò i Romani a costruirle sempre più solide e complesse. Appare, invece, di gran lunga più probabile esattamente il contrario! La tecnologia militare, come più in generale quella civile:"*infatti, non è un fenomeno indipendente, bensì un riflesso delle basi culturale e economiche della società, e quella barbarica non aveva affatto subito considerevoli cambiamenti... In realtà le testimonianze a noi giunte dimostrano che il progresso della tecnologia barbarica di assedio ebbe un ruolo solo marginale nel periodo fra il I e il VI secolo... Se queste spiegazioni 'tattiche' dei rivoluzionari cambiamenti avvenuti nell'architettura militare romana sono poco plausibili, esiste invece una chiara interpretazione strategica, che può essere applicata a tutte le strategie di difesa 'in profondità'. Le basi romane furono trasformate in roccheforti non tanto perché i barbari avessero ormai imparato a demolire delle semplici mura (cosa che devono essere stati sempre capaci di fare), ma proprio per il fatto che non avevano sviluppato delle notevoli capacità d'assedio... [Pertanto] trovandosi di fronte a dei barbari troppo male equipaggiati per poter demolire delle serie fortificazioni difese da un numero adeguato di soldati, che disponevano di ampie riserve alimentari, queste roccheforti avrebbero potuto aspettare l'arrivo dei rinforzi, cui avrebbero poi offerto le loro varie funzioni di appoggio.*"[17] La sostanziale conferma del ragionamento è fornita proprio dalla fortificazione delle ville rustiche, ritenuta nonostante la sua ovvia leggerezza, sufficiente per respingere gli attacchi almeno per un altro secolo.

Una masseria fortificata del tardo impero e un castello di epoca federiciana col tipico schema a quattro torri quadrate angolari.

A fortified farm of the late empire and a castle of the era of Frederick with typical layout having four square towers in each corner.

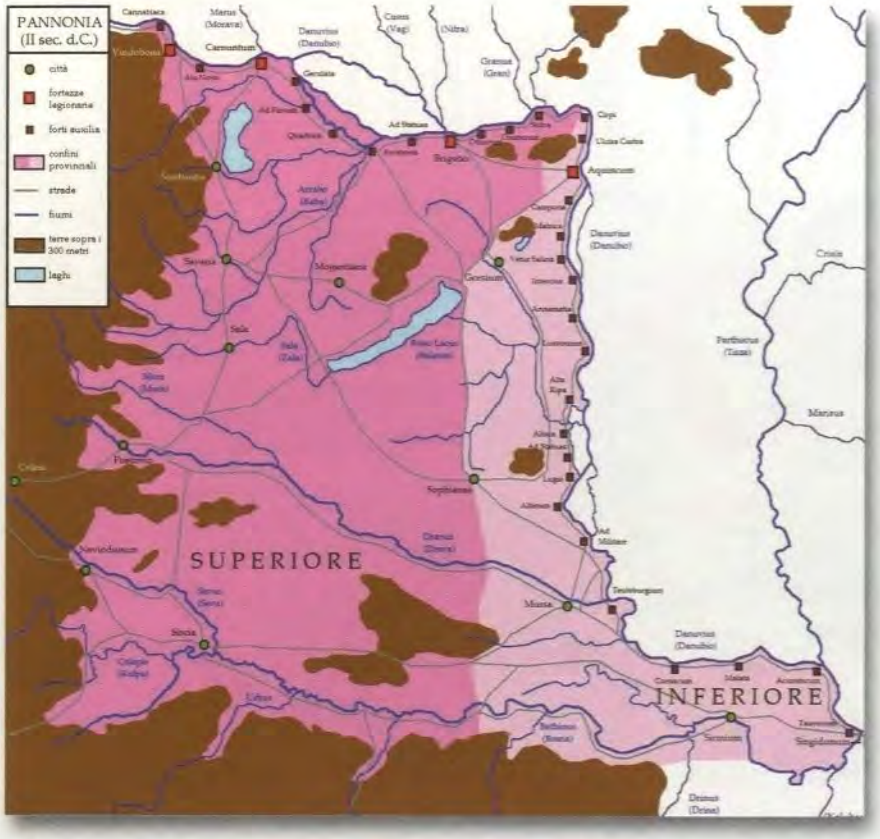


Schema di 'difesa elastica' e, nella pagina a fianco, di 'difesa in profondità'.

Comunicazioni e Telecomunicazioni

La nuova strategia globale dell'Impero romano, della quale le grandiose basi legionarie appena delineate ne furono la più vistosa materializzazione, richiese nella realtà la messa in opera e l'attivazione di una immensa infrastruttura. Di essa la connotazione peculiare fu, oltre alle tantissime tipologie di fortificazioni, il grande ricorso ai sistemi di comunicazione e di telecomunicazione, reti ambedue indispensabili per coordinare il contrasto attivo alle incursioni barbare. E:"*grazie al lavoro indefesso di generazioni di studiosi, gli elementi concreti della politica romana relativa ai confini sono stati chiariti in modo coerente anche se incompleti... [In particolare] Durante questa fase dell'epoca imperiale, il metodo operativo della difesa di confine contro i 'pericoli ad alta intensità' era basato sulla mobilità o sull'offesa, non sulla staticità: il combattimento doveva avvenire* oltre *il confine, non all'interno di esso. In altre parole, il complesso delle difese fisse costruite lungo il* limes *serviva solo come* infrastruttura di appoggio *per le operazioni offensive in caso di attacchi di maggior entità...*"[18]

Volendo passare dalla mera indicazione ad una più concreta definizione degli elementi principali di tale sistema di supporto, oltre alle basi, ai forti ed ai fortini, ebbero un ruolo non meno rilevante le *strade militari*, le *torri di controllo e segnalazione* con i relativi vari dispositivi di trasmissione. Circa le prime che costituivano la componente basilare del sistema dovendo favorire gli spostamenti operativi e gli approvvigionamenti:"*ogni settore difeso era servito da una rete di strade 'orizzontali' e 'verticali', queste ultime rappresentavano degli assi di penetrazione oltre il confine e, al tempo stesso, delle vie interne per le comunicazioni, i rinforzi, la circolazione di truppe e i rifornimenti. Dove il* limes *non era difeso da linee*



La Pannonia nel II sec. d.C. e, nella pagina a fianco, la provincia di Germania nel I sec. d.C.

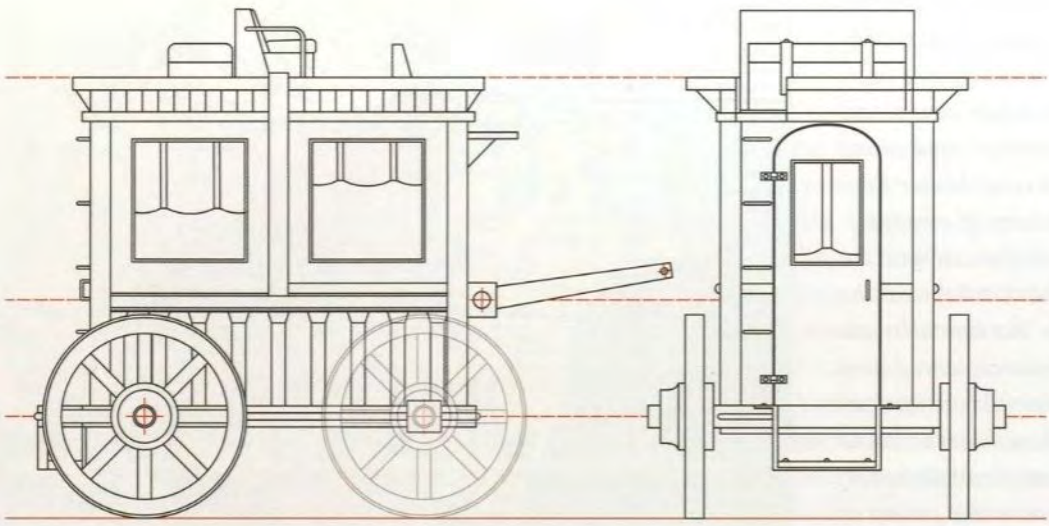
di frontiera (la più importante correva lungo la frontiera della Siria), le strade 'orizzontali' di confine servivano anche come strade di perlustrazione contro le infiltrazioni e le incursioni di scarsa entità. Quando il percorso esterno lungo i confini era più breve delle linee di comunicazione interne (come nel caso del limes della Rezia oltre il Danubio), le strade 'orizzontali' di frontiera servivano anche come vie di comunicazione interprovinciali. Basata com'era sulla rapida concentrazione delle forze mobili, è chiaro che in questo periodo dell'impero la difesa di confine dipendeva in modo vitale dalla densità e dalla quantità della rete stradale..."[19]

Appare senza dubbio interessante osservare che, proprio in questo scorcio storico, presero a comparire nuove tipologie di carri destinati al trasporto persone e merci. Nella fattispecie erano usati dalla dirigenza militare in trasferimento e dagli approvvigionamenti logistici. In un caso almeno, in un carro destinato ai viaggi notturni con cuccette, per rendere più confortevole l'avanzamento vennero adottate pure delle sospensioni elastiche, destinate a trovare ampia adozione nel futuro.

Quanto alle torri:"*la loro funzione era quella di garantire la sorveglianza contro le infiltrazioni e di dare il preavviso in caso di imminenti attacchi su larga scala. Le torri di controllo di solito erano costruite direttamente nelle fortificazioni di cinta, se queste esistevano, come nel caso delle torrette disposte a intervalli di circa 165 metri lungo il Vallo di Adriano in Britannia; esse coprivano un ampio raggio di sorveglianza, ma non erano molto utili per il preavviso dei pericoli.*"[20]

In realtà quelle torrette non svolgevano soltanto una funzione di puro allertamento, con segnalazioni elementari quali quelle ottiche binarie, ma permettevano di inviare dei veri dispacci molto più articolati e complessi mediante i mezzi che tra poco descriveremo. Pertanto quasi tutte le strutture difensive legionarie e quasi tutte le città limitrofe vennero dotate di antesignani terminali di ricetrasmissione, di stazioni telegrafiche, di modo che:"*una rete di comunicazioni doveva essere presente anche dove non resta traccia di una barriera di confine: una scena della colonna Traiana mostra un tipico esempio di centri di segnalazioni lungo il Danubio, dove non esisteva alcun muro o altro tipo di barriera.*

In Britannia, dove le due fortezze legionarie di York-Eburacum e Chester-Deva rimanevano alle spalle del Vallo del Vallo di Adriano, a una distanza, rispettivamente di oltre 160 e 185 chilometri, è stato individuato un asse 'verticale' di torri di segnalazione che collegava il settore di Carlisle del Vallo di Adriano con le fortezze della legione VI Victrix *a York.*"[21]



Carrozza utilizzata dagli alti funzionari militari.
Chariot used by senior military officers.

I Mezzi di Trasmissione

Augusto si prodigò affinché lungo le strade militari fossero scaglionate, a brevi intervalli, giovani staffette per recapitare con la massima celerità i dispacci. Allo stesso scopo, per migliorare il servizio postale, introdusse in seguito veloci carri sui quali viaggiavano i corrieri, da un punto all'altro dell'impero. Implicito, pertanto, che lo stesso imperatore si dimostrasse fortemente interessato a qualsiasi innovazione, in grado di abbreviare i tempi morti delle comunicazioni a distanza. E' necessario ricordare, in merito a questo delicatissimo e vitale aspetto dell'apparato militare romano, che la saggistica storica è largamente deficitaria. Essendo, infatti, esito di approcci di tipo squisitamente umanistico, ha sistematicamente ignorato la variegata tecnologia vigente e disponibile. Le conclusioni appaiono, perciò, frequentemente assurde ed enigmatiche, pur nella stretta aderenza alle rievocazioni delle fonti. Unica alternativa, per delineare un ambito operativo meno convenzionale, è compensare tale carenza fornendo approfondimenti tematici sui dispositivi e sui congegni sicuramente esistenti ed impiegati.

Tanto per fornire un significativo esempio di quanto appena delineato, allorché il telegrafo Chappe comparve nel corso della Rivoluzione Francese, il mondo ne rimase stupito e meravigliato. In pochi anni, tutte le nazioni più evolute si dotarono di siffatto dispositivo, realizzando vaste reti. Loro tramite si poterono scambiare informazioni e notizie a distanze enormi, con celerità fino ad allora inconcepibili, premessa dell'odierna diffusione in *tempo reale*. Come credere, allora, che una così straordinaria e rivoluzionaria invenzione esistesse già all'epoca dei Romani, senza però suscitare il benché minimo stupore nei contemporanei? Eppure così la rievocava incidentalmente Renato Vegezio Flavio:"*sulle torri dei castelli o delle città si collocano delle travi: posizionandole a volte verticalmente a volte orizzontalmente si comunica quanto accade.*[22] *Ricordate come travi, furono in realtà delle leggere aste che risultavano visibili a diversi chilometri di distanza, forse fra i 5 ed i 10, in condizioni ideali e su sfondo omogeneo. Con una accorta manovra delle stesse, simili forse a vessilli o labari di 5-6 m, piuttosto che a travi, mutandone l'inclinazione di ciascuna di 45° per volta, si riusciva a far corrispondere ad ogni loro posizione una lettera dell'alfabeto. Possibile perciò la trasmissione, con relativa rapidità, di un breve dispaccio.*

L'estrema laconicità della citazione lascia motivatamente supporre che un telegrafo del genere fosse da tempo impiegato, meritando la menzione soltanto perché utilizzato dall'esercito! Lo stesso Plinio nella sua monumentale Naturalis Historiae, *affermava che: "in Africa e in Spagna, le torri di Annibale...[veri] osservatorî di difesa furono istituiti sotto la spinta del terrore per i pirati, e così ci si accorse più volte che i fuochi di allarme appiccati alla sesta ora del giorno erano scorti alla terza ora notturna da chi si trovava nel punto più arretrato..."*[23] Essendo lo sfasamento di circa 12 ore la linea si deve supporre di rilevante estensione. Interessante poi osservare che, nella generica definizione di *turris Hannibalis,* non si deve leggere l'inventore del sistema, di scarsa reputazione per la mentalità romana, ma il fruitore o il personaggio che ne aveva deciso

Le torrette semaforiche: rappresentazioni classiche, ricostruzioni reale e virtuale.
Semaphore turrets: classical representations, real and virtual reconstructions.

Colombaia portatile: ricostruzione virtuale e reperto rinvenuto a Pompei.

Portable dovecote: virtual reconstruction and relic found in Pompeii.

l'impianto. Stupisce, inoltre, constatare come con mezzi estremamente elementari fossero conseguiti risultati che richiedono oggi strumenti di rilevante complessità. Le navi in crociera, ad esempio, per comunicare alla base ogni giorno la loro situazione liberavano semplicemente due o tre colombi viaggiatori, dei tanti che in apposite colombaie campali si erano portate a bordo. Alla velocità media di una sessantina di km/h, il volatile è capace di percorrere in una giornata anche 1000 km, orientandosi perfettamente in modo da rientrare alla sua abituale colombaia. In pratica ciò significava che tanto la flotta di Miseno quanto quella di Classe, potevano anche dai limiti dei rispettivi ambiti di giurisdizione navale, comunicare nell'arco della stessa giornata quanto accadeva!

Per passare dai segnali di fuoco e fumo ad un vero telegrafo ottico occorsero vari secoli, vantando forse all'origine i vividi lampi di luce proiettati dai lucidi scudi metallici. Dalla mera osservazione alla codificazione dei segnali il passo fu relativamente breve, tanto più che alcuni fisici greci si dedicarono allo studio degli specchi. Tecnicamente un dispositivo capace d'impiegare la riflessione della luce solare per lanciare dei lampi convenzionali, in epoca moderna sarà definito *eliografo*. Strumento elementare quanto efficace, che ancora trova vasto impiego nelle dotazioni di emergenza. Ma il vero salto di qualità si realizzò quando si adibirono delle apposite torrette alla ricezione e al rilancio dei segnali ottici. Ovvio, pertanto, che i tecnici delle legioni, resisi padroni del mezzo, fossero in grado di trasmettere, oltre ai semplici segnali binari, anche interi messaggi alfabetici, organizzando perciò lunghe catene telegrafiche, forse delle rudimentali reti. Plausibile supporre che il criterio informatore di tali linee non differisse da quello schematicamente raffigurato sulla Colonna Traiana. Dunque, fu subito evidente che uno scudo di metallo lucido poteva senza dubbio trasmettere a grandi distanze e senza alcuna difficoltà, ma era del tutto inutile senza il sole. Qualche problema, per la verità, lo determinava anche il suo angolo rispetto al sole, per cui la trasmissione e l'eventuale risposta potevano avvenire soltanto secondo alcune direttrici ed in alcune ore della giornata. Senza contare l'irrisolto problema della estrema modestia della quantità di informazione così trasferibile. Dopo alquanti tentativi si ottennero dei veri e propri eliografi anche notturni, simili ai fari e, non di rado, si adibirono gli stessi fari ad eliografi notturni. Il sistema attinse così una rilevante funzionalità, ma non per questo riuscì a trasmettere qualcosa in più dei soliti semplici segnali binari. Fornì però il presupposto per rendere finalmente utile il trasmettitore a dispaccio fisso, o telegrafo ad acqua, meglio definibile telescrittore sincrono, inventato già da alcuni secoli dai soliti tecnici greci, nella fattispecie Enea il Tattico.[24]

In dettaglio l'apparecchio era molto semplice, senza alcuna distinzione fra quello trasmittente e ricevente per cui lo stesso assolveva, a

Telescrittore sincrono: raffigurazioni varie e ricostruzione virtuale.

Synchronous telewriter: various illustrations and virtual reconstruction.

fasi alterne, ambedue le funzioni. Volendo poteva anche servire come ripetitore intermedio consentendo trasmissioni di gran lunga maggiori del raggio dell'eliografo o dei fari. Consisteva in un contenitore cilindrico, con alla base un rubinetto e, all'interno, un galleggiante graduato: ad ogni sua tacca, contraddistinta da un preciso numero, corrispondeva un diverso messaggio prestabilito. Così per esempio, una sequenza di solo quattro dispacci:

I	NULLA QUESTIO
II	AUXILIA NAVALIA
III	MILITES DEFICIUNT
IV	NON HABEMUS PANEM

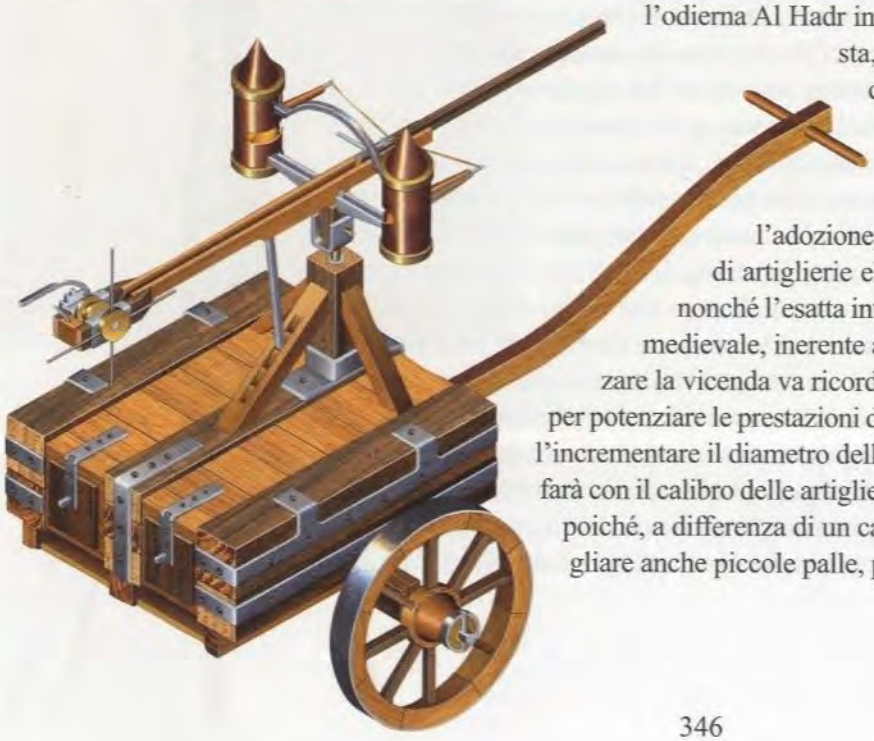
Costruiti meticolosamente identici, per volume e per rubinetto, erano collocati uno per ogni stazione riempiti d'acqua fino al livello massimo, in attesa di utilizzo. Per iniziare la trasmissione si lanciava al ricevente un lampo di luce, mediante uno specchio metallico o l'eclisse di una potente fiamma. Ottenuta la conferma con un secondo identico lampo di risposta, con un terzo si ordinava la contemporanea apertura dei rubinetti. L'acqua iniziava così a defluire dai contenitori, provocando in entrambi una sincrona discesa del galleggiante graduato, tacca dopo tacca. Allorquando nel trasmittente la tacca numerata, corrispondente al dispaccio prescelto, giungeva a sfiorare il bordo superiore del cilindro, un ultimo lampo ordinava la chiusura dei rubinetti, consentendo di leggere sul ricevente il medesimo numero del trasmittente, ovvero il messaggio. Volendone scandire la sequenza operativa, supponiamo un contenitore di 30 cm di diametro per circa un metro di altezza, suddiviso in 10 tacche, una ogni 10 cm. Se munito di un rubinetto da 10 litri al secondo, l'avvicendamento di ogni tacca richiede circa 80 secondi, che portano a quasi 12 minuti il tempo necessario per trasmettere l'ultima. Sicché, per trasmettere il messaggio III- MILITES DEFICIUNT del nostro tabulato, ovvero che *mancano i soldati*, trascorrono tra il secondo e il terzo lampo soltanto 4 minuti!

Da un punto di vista strettamente tecnico si trattava di un antesignano sistema a trasmissione sincrona, simile per concetto ad un odierno telefax. Il dispaccio, infatti, non veniva trasmesso tramite una variazione analogica, quale che fosse, ma ricostruito per contemporaneità d'interventi tra la stazione trasmittente e ricevente. Dal momento che erano trasmessi esclusivamente i comandi di apertura e chiusura relativi ad un preciso apparecchio, qualora intercettati, non si ricavava alcun messaggio. L'apparecchio appena delineato si dimostrò affidabile e semplice da costruire a da impiegare. E' probabile che con leggere modifiche del galleggiante, magari trasformato in un cilindro graduato appena più piccolo del contenitore, una sorta di gigantesca siringa per uso medico, si sia ottenuto un apparecchio capace di funzionare anche su superfici instabili, quali le navi. Circa la sua portata massima, dipendeva, come accennato, soltanto

dall'eliografo, ovvero dalla visibilità del suo segnale luminoso. Se questo, ad esempio, fosse stato lanciato dal faro di Alessandria il raggio di trasmissione avrebbe potuto raggiungere i 60 km, una quarantina per quello di Miseno. E' presumibile, però, che abitualmente non si superassero tratte di una trentina di km, ricorrendo per le maggiori a ripetitori.

Le Artiglierie Palintone Imperiali: Riscontri Tecnici

Osservando la Colonna Traiana è facile scorgere in molte scene dei legionari intenti a brandeggiare dei piccoli pezzi d'artiglieria, del tutto diversi sia dalle rarissime raffigurazioni pervenuteci sia dalle pedanti descrizioni dei tecnici dell'antichità. In altre scene ancora compaiono altri pezzi, sostanzialmente similari, sebbene collocati su appositi carri a due ruote. Che poi si tratti di artiglierie lo dimostra più che la forma, l'ambito e l'atteggiamento dei loro serventi intenti a prendere la mira: ma dal punto di vista tecnico quei pezzi, vuoi da piazza vuoi ippotrainati, non somigliano affatto a quelli in precedenza descritti, in base ai ritrovamenti archeologici. E, dettaglio estremamente significativo, dei reperti di recente rinvenuti ed ascrivibili con certezza proprio ad artiglierie elastiche non sono anch'essi compatibili in alcun modo con le suddette di epoca repubblicana. Ovvio, pertanto, concludere che una nuova generazione di artiglierie, nel frattempo, fosse stata messa a punto e fosse stata data in dotazione dapprima ai reparti d'elité, destinati alle campagne daciche ed alle operazioni speciali, e poi via via a tutte le fortezze legionarie prime fra tutte le più avanzate. Logico allora, che proprio setacciando fra le macerie di una di esse, ubicata ad Hatra, nei pressi dell'odierna Al Hadr in Irak, siano affiorati i resti di una balista, la maggiore di tale rivoluzionaria concezione. Altri reperti relativi a più piccole catapulte di identica concezione, sono stati rinvenuti a Orsova e lungo il Danubio: tutti confermano l'adozione, tra il finire del I secolo e l'inizio del II, di artiglierie elastiche di diverso criterio propulsivo, nonché l'esatta interpretazione di un prezioso codice alto medievale, inerente alla loro costruzione. Volendo sintetizzare la vicenda va ricordato che fino ad allora, l'unica maniera per potenziare le prestazioni delle artiglierie elastiche consisteva nell'incrementare il diametro delle loro matasse nervine, un po' come si farà con il calibro delle artiglierie a polvere. Ma l'analogia finisce qui poiché, a differenza di un cannone, una grande balista poteva scagliare anche piccole palle, presumibilmente a distanze maggiori.



Di questa seconda potenzialità, tuttavia, le fonti non fanno menzione forse perché ovvia o, forse paradossalmente, per il contrario. In altre parole una balista di un determinato modulo quando scagliava palle piccole non attingeva solo per questo bersagli più lontani. Essendo la velocità iniziale funzione della velocità di rotazione dei bracci, e non mutando questa per modesti scarti del peso del proietto, per variarne la gittata occorreva intervenire proprio sull'elasticità delle matasse, sfruttandola meglio. Di certo le artiglierie di epoca imperiale ostentavano, stando a molte fonti coeve, prestazioni alquanto superiori a quelle delle più antiche. Tanto per esemplificare, sappiamo da Ammiano Marcellino che la velocità iniziale dei dardi degli *scorpioni* doveva essere talmente rilevante da produrre scintille per lo sfregamento sul canale di lancio. Anche ammettendo lungo lo stesso un rivestimento metallico, che in effetti in alcuni reperti archeologici sembra presente, una tale manifestazione poteva scaturire soltanto da velocità iniziali dell'ordine di un centinaio di metri al secondo, mentre le prove pratiche non hanno mai superato la sessantina, come del resto i dati ricavati dai calcoli.

Similmente, analizzando il brano di Flavio Giuseppe, inerente al martellamento delle mura di Gerusalemme con le grosse baliste della X Legio, la velocità media delle loro palle si attesta intorno ai 70-80 m/sec, con un valore iniziale ovviamente superiore e non molto lontano dal precedente.[25] Difficile supporre tali discordanze un semplice errore di calcolo o una esagerazione dello storico: molto più sensato, invece, ravvisare in esse la testimonianza di propulsori radicalmente innovativi. In breve per incrementare la gittata sarebbe occorsa una spinta maggiore o più prolungata del proietto, come avviene nella canna del fucile rispetto a quella della pistola. Il primo caso avrebbe richiesto l'allungamento dei bracci ma, come gli antichi sapevano ed i moderni facilmente avevano calcolato, questi non dovevano essere troppo corti e non potevano essere troppo lunghi. Discorso radicalmente diverso per l'altra modalità che stranamente venne ignorata. Infatti quel ragionamento, apparentemente stringente, non teneva conto che esistevano due modi alternativi per scagliare un oggetto. Come ben sanno quanti giocano al tennis, il colpo può essere impartito di dritto o di rovescio, con conseguenze dinamiche molto diverse! In modo analogo i bracci delle artiglierie elastiche potevano ruotare in due maniere opposte rispetto al telaio: verso l'esterno, eso-rotanti, o verso l'interno endo-rotanti. Il che dava origine ad accelerazioni motrici ben diverse essendo prodotte da rotazioni rispettivamente di circa 60° e di oltre 160°. A riposo la corda arciera che nel primo caso stava sempre dietro al telaio, nel secondo stava sempre dinanzi, portandosi dietro quando posta in tensione. Il che faceva il sistema corda-bracci, da una configurazione a riposo a **M** ad una a **V**, con vertice verso il tiratore a caricamento ultimato. La maggiore tensione, derivante dai quasi 100° di ulteriore torsione a cui venivano sottoposte le matasse, consentiva di immagazzinare una quantità di energia molto superiore. Inoltre la prolungata corsa di ritorno della corda, quasi il doppio della configurazione più antica, somministrava al proietto la spinta più a lungo. La sommatoria dei due incrementi determinava gittate di gran lunga maggiori, forse eccedenti il 100%. Supponendo, per semplicità di approccio, pressoché lineare la resa energetica delle matasse nelle due configurazioni, che in realtà variava in maniera esponenziale a favore della seconda, a parità di diametro le gittate sarebbero passate dai quasi 200 agli oltre 400 m.

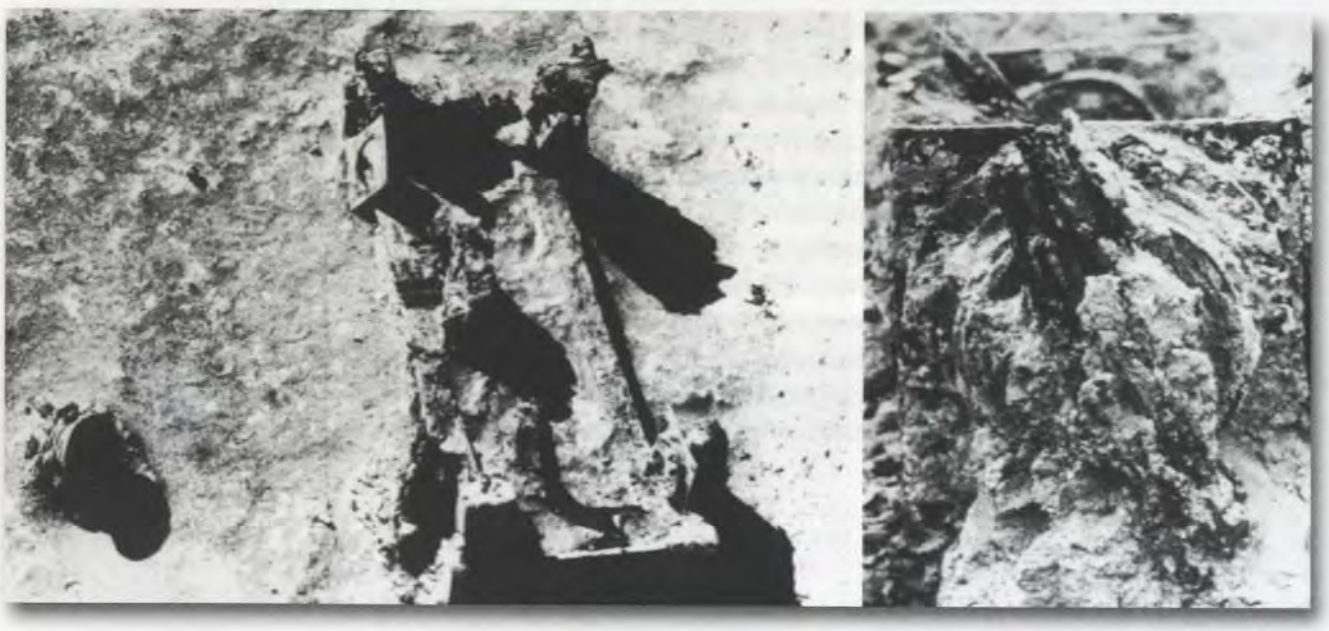
Dal punto di vista formale esattamente come i corni dell'arco composito che, liberati dalla corda, si piegavano in avanti, cioè alla rovescia, anche i bracci dei propulsori del secondo tipo in fase di riposo stavano anteriormente al telaio. A ragione della configurazione inversa gli antichi definirono l'arco composito *palintone*, cioè con la *corda inversa*, da *palin*=inversa e *tonos*=corda, ed *eutitone,* cioè con *corda giusta*, da *eu*=giusto, il tradizionale. Verosimile supporre che la medesima distinzione fosse adottata pure per i gruppi motopropulsori a secondo che i loro bracci fossero eso-rotanti, *eutitoni* o endo-rotanti, *palintoni*. Nel secondo caso il telaio avrebbe dovuto avere dimensioni trasversali non minori al doppio della lunghezza del braccio, quindi vistosamente più ampie di quelle dei telai tradizionali di

uguale calibro. Essendo assodato che ciascun braccio fosse lungo non più di sei moduli, la condizione di congruità per una macchina palintona implicava un interasse fra le matasse appena superiore a 12 moduli. Per conseguenza fu accresciuto notevolmente lo spessore delle traverse orizzontali del telaio sia perché molto più lunghe sia perché prive di montanti interni.

Forse fu proprio quest'esigenza a suggerire di adottare un telaio interamente metallico per i pezzi più piccoli. In esso le suddette traverse divennero delle snelle barre di accoppiamento fatte con quadrelli di ferro fucinato munite di apposite forcelle, per l'innesto con i supporti delle matasse. Ne derivarono armi meno pesanti ed ingombranti, agevoli da trasportare e più spedite da impiegare e da riparare, nonché più precise grazie alla migliore punteria consentita dalla sagoma arcuata della barra superiore. Con tutte le dovute riserve del caso, è significativo osservare che proprio quest'ultima componente, peraltro ben evidente nei bassorilievi della Colonna Traiana, ebbe la connotazione di un arco inserito fra due travi, soluzione architettonica squisitamente romana ideale anche per la punteria di una catapulta.

La Balista di Hatra

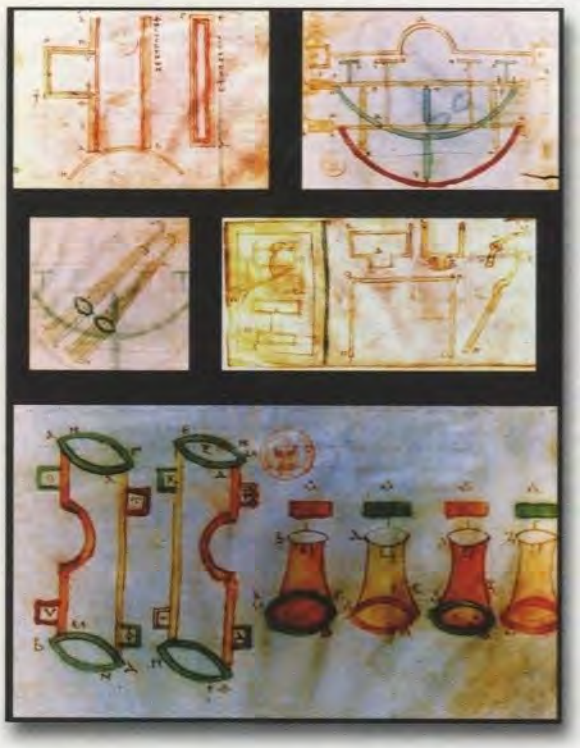
Di certo l'adozione della configurazione *palintona* sulle grandi baliste, deve collocarsi all'avvento dell'Impero, se non prima addirittura, essendo necessaria la loro enorme potenza per i tiri di interdizione difensiva che le nuove basi legionarie richiedevano. Difficile stabilire se tali armamenti furono dettati da queste esigenze o piuttosto non le consentirono! Di certo la mole maggiore di tali pezzi non era un limite dal momento che operavano in assetto statico su spalti. Per circostanze estremamente propizie, quanto rare, ci sono pervenuti i resti di un simile grosso calibro conservatosi al di sotto delle macerie delle fortificazioni di Hatra, una delle basi legionarie più ad oriente nel deserto irakeno.[26] In dettaglio comprendono tutte le piastre di blindatura di bronzo, i *modioli* con le relative piste di rotazione e bloccaggio sempre in bronzo, cinque pulegge ancora di bronzo ed in più un arpione di ferro, verosimilmente quello di scatto. Gli enormi *modioli* ostentano un diametro interno di circa 162 mm ed esterno di circa 280 mm:



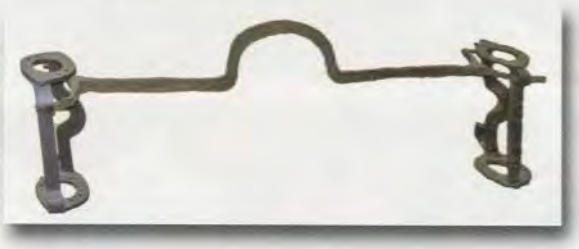
ruotavano su piastre di rilevante spessore, collocate all'estremità di un telaio lungo mm 2400, alto mm 650 e largo altrettanto. Ben evidente, da queste sole indicazioni metriche, il basso rapporto fra diametro ed altezza delle matasse, sinonimo di un esasperato sfruttamento della torsione, tanto da richiedere un paranco a cinque rinvii per il caricamento. La condizione di congruità per la configurazione *palintona,* che vuole l'interasse maggiore della somma dei bracci, è soddisfatta poiché ridotta in formule risulta: 2x6x162=1944 mm totale inferiore ai 2000 mm dello stesso.

Le Catapulta di Erone

Per le artiglierie manesche palintone la conferma della loro esistenza, oltre ai rilievi della Colonna Traiana, si coglie in una singolare rielaborazione medievale di un più antico testo, concernente una piccola catapulta manesca, ricordata appunto come *cheiroballistra* da Erone, in latino letteralmente *manuballista*. Quattro copie manoscritte sparse in altrettanti archivi europei, testo in greco e grafici, colorati e siglati, in assonometria esplosa, tra le prime della storia! L'eccezionale somiglianza degli elementi descritti e disegnati con i rinvenimenti archeologici degli ultimi decenni ci restituiscono la connotazione di un'arma da lancio *palintona*, che i Romani definirono *manuballistra* traduzione letterale del greco *cheiroballistra,* arma individuale e di piccole dimensioni ma di notevoli prestazioni.



La catapulta di Erone: codice medievale, reperto e ricostruzioni virtuali con in dettaglio un esploso del supporto matassa.
The catapult of hero: medieval code, relic and virtual reconstructions.



Sappiamo, sia pure indirettamente e senza riscontri oggettivi, che la *cheiroballistra* e, in particolare, la sua variante perfezionata mediante dei contenitori cilindrici di protezione per le matasse, fu adottata dall'esercito romano dopo la metà del I secolo in allestimento da posta o campale, su affusto statico o ruotato divenendo in pochi anni l'artiglieria leggera legionaria utilizzata in ogni caposaldo degli sterminati *limes*, dalle rive del mar Rosso a quelle dell'Atlantico, dalle nebbie della Scozia ai miraggi del Sahara. Ovviamente di un'arma tanto diffusa, poco deperibile e relativamente a buon mercato, i reperti archeologici non possono mancare del tutto e la presenza nella maggior parte dei casi di una concavità sul loro lato più lungo, necessaria per evitare il danneggiamento dei bracci nelle oscillazioni di rientro, certifica agevolmente quelle gabbie di ferro corroso come supporti per matasse. Come pure la grande concavità centrale di un'unica barra terminate con due forcelle, la certifica per l'elemento di accoppiamento superiore dei motori palintoni. E se delle prime se ne sono trovate una mezza dozzina, a Lione, a Orsova, a Gornea ed a Rabat, unico peraltro non in ferro battuto ma in bronzo colato, delle seconde soltanto due, fondamentali per la ricostruzione scientifica e materiale.

In linea di massima un supporto per matassa consta di due piastre entrambe munite al centro di un grosso foro, neces-

sario per il loro ancoraggio e precaricamento. Due regoli verticali, dei quali uno con la ricordata concavità centrale, le mantengono parallele e coassiali e sono dotati di due pariglie di staffe simmetriche di forma rettangolare, in basso la maggiore in alto la minore. Nella inferiore si inseriva la grossa barra solidale al fusto ed in quella superiore la barra arcuata, destinata ad irrigidire l'insieme sopprimendone le oscillazioni. Sensato presumere che i tecnici romani volendo incrementare le prestazioni delle loro artiglierie leggere riuscissero ad adottare, dopo la metà del I secolo, anche sui pezzi minori la configurazione *palintona*. Forse si avvalsero della consulenza di Erone, forse ne copiarono i prototipi. Le piccole catapulte divennero così delle piccole baliste, ovvero delle baliste a mano, appunto delle *manuballiste*, denominazione che in breve diverrà soltanto *ballistra* e quindi *balestra*: ma a quel punto il Medioevo è gia iniziato.

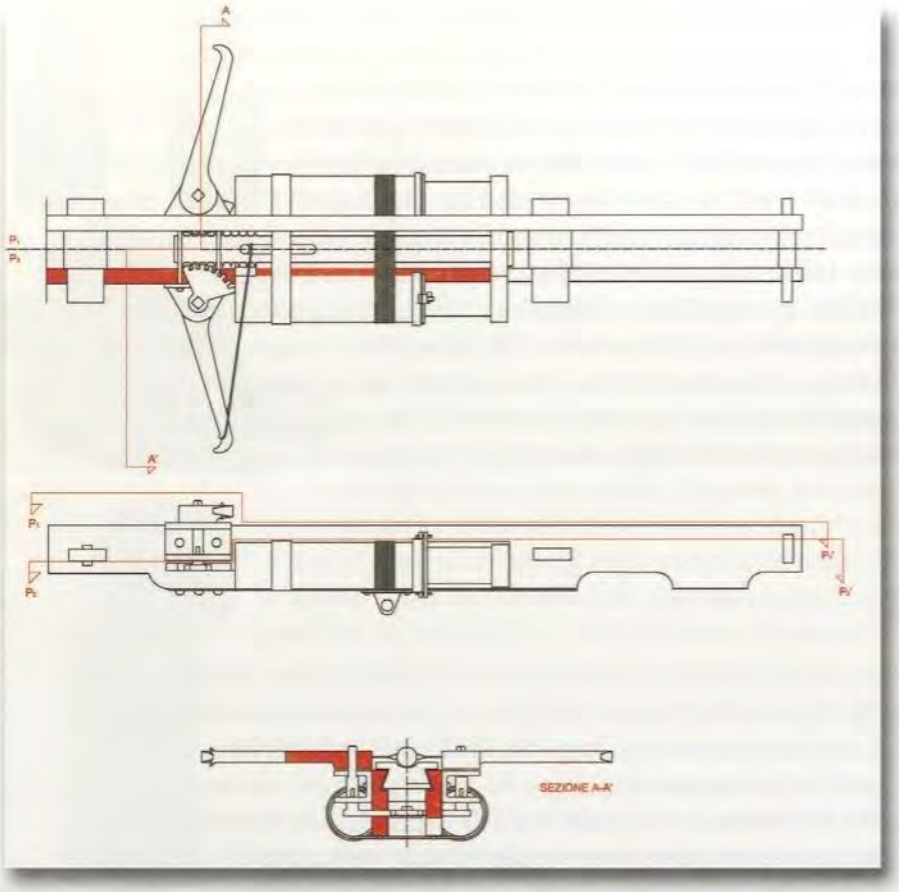
Per giustificare tante trasformazioni e soprattutto il notevole incremento di peso da esse derivante, negativo per un'arma manesca, è verosimile reputare impressionanti le loro prestazioni. Credibili pertanto le gittate sbalorditive ricordate dai coevi; credibile il tiro al di là del Reno per coprirne gli attraversamenti delle legioni; credibili pure gli sfondamenti delle corazze, da parte a parte. E soprattutto credibili enormi risparmi sulle fortificazioni che potevano erigersi con un minor numero di torri, essendo possibile un interasse fra le stesse molto più ampio.

Artiglieria Navale

Se dal punto di vista cronologico non si scorge nessuna divaricazione fra l'impiego in terra e quello in mare delle artiglierie elastiche, non così può dirsi per le rispettive connotazioni peculiari. Non esistendo sul mare le gravi limitazioni imposte dal peso e dall'ingombro, le macchine da lancio navali furono sempre più grandi di quelle campali e forse di quelle da piazza, peculiarità non venuta meno neppure con le artiglierie a polvere. Ciò non esaurisce affatto le diversità poiché, anche in epoca romana, l'impiego in ambito marittimo per risultare affidabile e con prestazioni costanti, implicava la soluzione di alcune gravissime deficienze, non altrettanto penalizzanti a terra. In particolare le matasse elastiche, essendo formate con fibre fortemente igroscopiche al contatto con l'acqua o con l'umidità si allungavano, privando perciò i gruppi motori della indispensabile tensione. Da tale deficienza tecnica una fioritura di proposte tese alla sua eliminazione: di esse alcune si dimostrarono ridicole, altre velleitarie, altre insufficienti e pochissime risolventi. L'insieme costituisce comunque la testimonianza del problema e del suo superamento. Il tutto ha lasciato, si fa per dire, tracce archeologiche, riferimenti letterari e ulteriori derivazioni tecniche. La ricerca, quindi, di un motore elastico insensibile all'acqua ed al contempo di pari potenza di quello a torsione, divenne verosimilmente la sfida della tecnologia militare dell'età imperiale, portando a riscoprire e magari a perfezionare congegni ed intuizioni che già nel passato avevano dimostrato, se non altro, la potenzialità di funzionare. Non occorreva, ad esempio, una grande fantasia a quanti avevano rapporto con le pompe a doppio effetto ricordare la loro fortissima resistenza elastica quando se ne ostruiva la valvola di scarico. Applicando quella semplice constatazione Ctesibio elaborò una balista ad aria compressa, che ebbe verosimilmente un discreto impiego navale.

Reperto di pompa a doppio effetto di epoca romana e ricostruzione virtuale della stessa e dell'intera pompa.

Section of a double effect pump of the Roman Era and its virtual reconstruction and of the entire pump.



La sua arma, però, non era costruita per espellere con un violento getto d'aria un proietto, come le attuali, ma piuttosto era un congegno che utilizzava la compressione dell'aria per movimentare i suoi organi propulsori. Per essere più precisi la sua connotazione non avrebbe dovuto discostarsi dall'architettura delle coeve baliste i cui due bracci erano fatti ruotare dalle matasse elastiche. La vera, quanto rivoluzionaria, differenza sarebbe consistita nel sostituire l'elasticità derivante dalla deformazione per torsione di lunghe fibre organiche con quella erogata dalla aria compressa.

In essa infatti, al pari dell'arcaica progenitrice, l'aria impiegata fuoriesce di volta in volta dalla canna, mentre nella balista di Ctesibio l'aria restava contenuta nei cilindri, ad alta pressione, un istante prima del tiro ed a bassa un istante dopo. Si trattava però sempre della stessa aria nella medesima quantità, variando soltanto il suo volume, esattamente come quello di una molla all'interno di un respingente ferroviario. Perfettamente conscio di tale dinamica, l'accorto Filone di Bisanzio nel secondo sec. a.C. non mancò di sottolinearlo, definendola *balista* a *molle d'aria*.

Simile l'elaborazione di robuste molle di bronzo, scaturita dalla osservazione del comportamento di lamine metalliche, prime fra tutte quelle delle armi da taglio, le quali, inserite in un interstizio e sottoposte ad una rilevante sollecitazione, si piegavano per poi raddrizzarsi di scatto al suo cessare, tornando istantaneamente alla forma originaria. Da lì alla molla a balestra il passo era breve sia che fosse d'acciaio che di bronzo. Se mai è proprio nell'impiego del bronzo, notoriamente poco elastico e non nell'acciaio, per forti molle a balestra per catapulte che se ne intravede la destinazione navale, essendo al scelta suggerita dall'esigenza di evitare la rapida corrosione provocata dall'acqua salata. Ed anche in questo caso fu Ctesibio [27] a costruire una catapulta del genere, segno che lavorava ad un programma di armamenti navali alternativi.

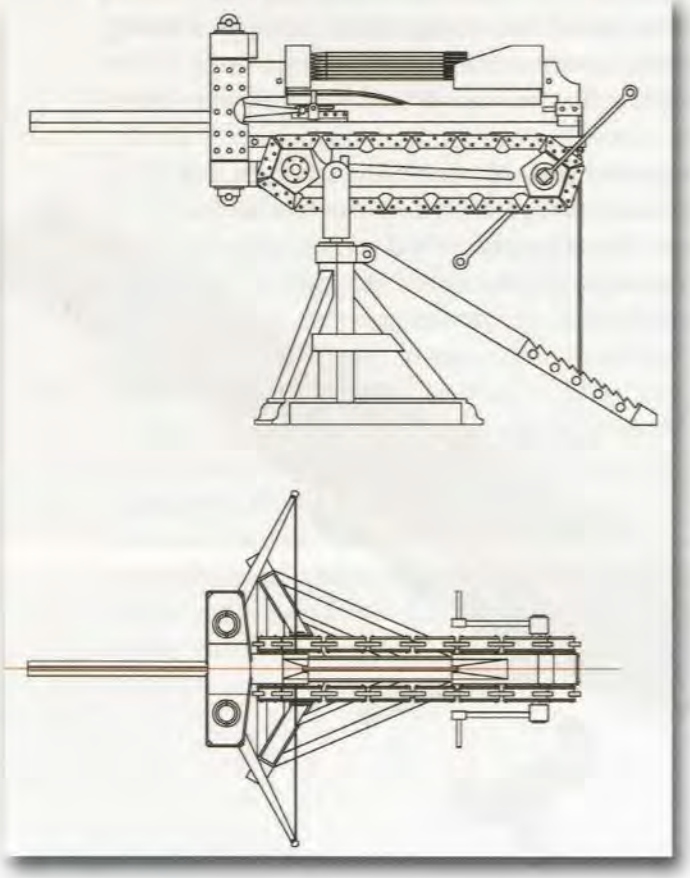
Diverse allusioni lasciano supporre che Ctsibio limitò le sue molle di bronzo a due sole foglie. Di esse quella maestra la fissò ad una simmetrica opposta, con due perni passanti, collocando poi sull'estradosso di entrambe, forse tramite cavallotti, le seconde foglie lasciate libere alle estremità. La molla a doppia balestra così ottenuta, molto simile a quelle dei calessi, stava collocata all'interno di una piastra a tre lobi. Sulla stessa piastra era saldato un perno di ferro, destinato ad attraversare l'anello fissato alla faccia esterna del braccio, divenendo perciò il fulcro del sistema. Tramite tale perno, infatti, il braccio a sezione quadrilatera ruotava comprimendo con il suo eccentrico terminale la molla. Una soluzione abbastanza complessa da progettare ma, una volta costruita, estremamente semplice da comprendere ed assemblare essendo, in de-

finitiva, quella tipica delle coeve catapulte e baliste, peraltro simili ad un moderno cavatappi a bracci mobili. Messo a punto il congegno, ovvero assemblate le sue componenti, tirando la corda arciera si imprimeva una rotazione ai bracci che, a loro volta, tramite l'eccentrico comprimevano le molle a balestra. Quando ormai piatte la rotazione ovviamente cessava e l'arma era carica, provvedendo una apposita ruota d'arresto ad arpioni a bloccarla in sicurezza, come in tutte le similari tradizionali. Sbloccato il ritegno le molle riassumevano istantaneamente la loro curvatura spingendo con estrema violenza i bracci, la corda e il dardo, nella medesima maniera che avverrà oltre quindici secoli dopo nelle balestre medievali ad arco d'acciaio.

Armi Automatiche

Sempre all'impiego navale va ricondotta l'esigenza di un rilevante volume di tiro da piattaforma mobile, in particolare per bonificare le rive dei grandi fiumi dai tiratori nemici insidiosi. Le imbarcazioni fluviali, infatti, che senza interruzione pattugliavano il corso del Reno e del Danubio, costituivano una specialistica quanto nutrita tipologia di imbarcazioni. Al loro armamento era richiesto di battere durante la navigazione bersagli a media distanza, scarsamente visibili e non fortificati. Ideale l'impiego della catapulta a ripetizione, già inventata alcuni secoli prima, ma inutilizzata per eccessivo consumo di munizioni e per l'insignificante brandeggio. Impiantata a prora avrebbero trasformato quei sottili battelli in antesignani pattugliatori fluviali. Circa la congruità della definizione di arma automatica, occorre tuttavia una breve precisazione.

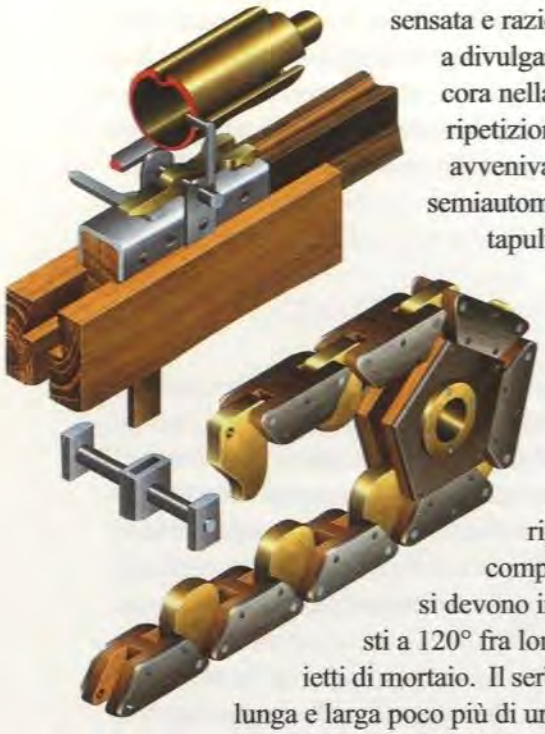
Attualmente è definita automatica un'arma che, dopo il primo colpo, continua a sparare senza ulteriori comandi. Meccanicamente significa che le fasi di alimentazione, esplosione delle cartucce ed espulsione dei relativi bossoli, si susseguono in maniera sequenziale, sino all'esaurimento del serbatoio senza alcun ausilio estraneo alla dinamica dell'arma. Perciò, servomotori elettrici, pneumatici o idraulici utilizzati per incrementare la cadenza di tiro, farebbero cadere la qualifica di automatica per l'arma d'appartenenza. Per siffatte tipologie si coniò l'etichetta di armi automatiche *meccaniche* o di mitragliere e di mitragliatrici meccaniche. Specificazione solo in apparenza pleonastica dal momento che evidenziava il basilare ausilio meccanico esterno, per lo più erogato tramite una manovella. In base a ciò le suddette *mitragliere meccaniche* dovrebbero solo mutare la definizione in *servo-assistite*. Paradossalmente, tale puntualizzazione, che sembra attagliarsi alle armi più avveniristiche, finisce per includere anche la catapulta a ripetizione di Dionisio d'Alessandria!



Dal punto di vista storico la catapulta a ripetizione non ha lasciato nelle già laconiche fonti la benché minima traccia, ad eccezione della dettagliata descrizione di Filone.[28] Impossibile, perciò, stabilire con certezza quanto e quando fu impiegata, sebbene nulla contraddica la scelta dei tecnici di Mainz, di munire la loro ricostruzione d'imbarcazione fluviale romana, peraltro ricavata dai relitti recuperati, di una catapulta a ripetizione a prua, per molti aspetti estremamente

Rilievi ortogonali della catapulta a ripetizione descritta da Filone di Bisanzio ed ideata da Dionisio d'Alessandria.
Nella pagina a fianco: la balestra a ripetizione cinese.

Orthogonal reliefs of the repeat catapult described by Philo of Byzantium and conceived by Dionysius of Alexandria.
Page to the side: the Chinese repeat crossbow.



sensata e razionale. Forse più che la sua meccanica fu il suo criterio informatore a divulgarsi maggiormente e a bucare i secoli: quel che è certo che i Cinesi ancora nella guerra del 1894-95 con i Giapponesi impiegarono delle balestre a ripetizione sulla cui efficacia bellica tutti i pareri sono lusinghieri. Il riarmo avveniva azionando una leva ad ogni colpo, soluzione che ricordava il fucile semiautomatico Winchester. Ovvio concludere che la balestra cinese sta alla catapulta di Dionisio come il Winchester alla mitragliera Gatling! Senza contare che tanto per la balestra quanto per il fucile, dovendosene ad ogni colpo mutare l'assetto, era necessario riporla in punteria volta per volta, perdendo così il tempo guadagnato nella ricarica! La catapulta a ripetizione, invece, non doveva subire alcuno spostamento in fase di riarmo, potendo persino continuare a tirare mentre si riempiva nuovamente il serbatoio.

La rievocazione di Filone tramanda un motore della catapulta a ripetizione non diverso dai tradizionali a torsione, avendo matasse comprese fra i Ø 51 mm e i Ø 78 mm. Scagliava dardi di circa 50 cm che si devono immaginare rastremati verso la coda in modo che i governali, disposti a 120° fra loro, non fuoriuscivano dal diametro dell'asta, come negli attuali proietti di mortaio. Il serbatoio dei dardi era a tramoggia, terminante in basso con una fessura lunga e larga poco più di un dardo, in modo da farne passare uno per volta nel cilindro alimentatore, che ruotando alternativamente di 180° lo faceva cadere dinanzi alla corda. Dopo il lancio continuando a ruotare le leve motrici, la slitta tornava ad agganciare la corda, che un apposito riscontro faceva serrare sull'arpione di sgancio, ed indietreggiando poneva in tensione la corda e l'armava, fin quando un secondo riscontro sbloccava l'arpione determinando il tiro. Il ciclo continuava a ripetersi in maniera del tutto automatica e senza alcuna interruzione.[29]

Circa il sistema usato per la movimentazione dell'arma, va osservato che la catapulta di Dionisio non disponeva di un verricello di caricamento. Al suo posto un sofisticato congegno a catena, del tipo che in seguito sarà definita *regolarizzata*, con maglie identiche. In dettaglio constava di due assi collocati in testa ed in coda del fusto, recanti alle estremità dei rocchetti, dei quali motore il posteriore e di rinvio l'anteriore. Quanto ai rocchetti si trattava di due pentagoni di legno rivestiti di piastre di ferro, con un interstizio fra loro. Le catene, formate da una teoria di blocchetti di quercia, rivestita di lamiera, lunghi quanto il lato dei pentagoni e la larghi come i relativi corpi. Le loro piccole piastre di raccordo, definite pinne, sporgendo verso il basso si inserivano nell'interstizio impedendo alle catene di fuoriuscirne. La forza motrice veniva fornita agendo su due ruote ad aspi poste all'estremità dell'asse motore.

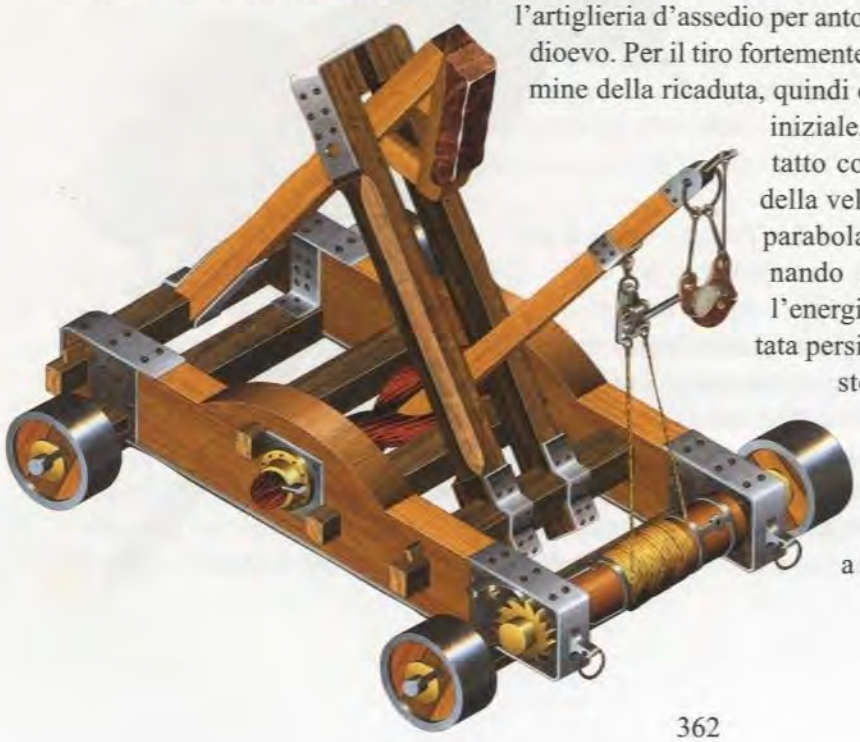
Il Mortaio delle Legioni

In età repubblicana, come già ricordato, accenni di Filone e tracce a Pompei hanno fatto supporre l'esistenza di artiglierie mono-braccio. Circa la cronologia di tali artiglierie le fonti sono ambigue: per alcune costituivano l'artiglieria principale delle legioni intorno al IV d.C. secolo, con il curioso nome di *onagri*; per altre non si tratta di una vera novità ma, appunto, di un significativo perfezionamento. Quale che fosse la realtà, l'onagro d'età imperiale constava di un robusto telaio di forma rettangolare, abitualmente adagiato sul terreno ma non di rado munito di quattro rotelle ferrate. Questa la descrizione dell'arma redatta da Ammiano Marcellino:"*lo scorpione, che ora chiamano onagro, possiede questa configurazione.*

Due travi di legno di quercia, o in alternativa di leccio, vengono sagomate in modo tale da sembrare sollevarsi con una lieve gobba; quindi vengono congiunte nella stessa maniera dell'attrezzo per segare e, praticati dei larghi fori in entrambe le travi, al loro interno vi si fanno passare delle robuste funi che raccordano la macchina e le impediscono di rompersi. Dal centro di queste [funi] *si innalza obliquamente un braccio di legno, dritto come un timone di carro, così avvinto nella matassa di nervi da riuscire possibile sollevarlo o abbassarlo; alla sua estremità superiore sono fissati dei ganci di ferro, dai quali pende una fionda di corda o di ferro. Dalla parte opposta del braccio di legno viene collocato un grosso sacco realizzato con ruvidi tessuti caprini, imbottendolo di paglia sminuzzata, e quindi legato con forti nodi è posto [insieme all'arma] sopra un rialzo di zolle o su di un cumulo di mattoni. Infatti una tale massa posizionata sopra un muro compatto di pietre lo sconnette rapidamente e non per il suo peso ma per i suoi scuotimenti.*

Ingaggiato il combattimento, nella fionda è collocata una pietra sferica; quattro robusti giovani, disposti da entrambi i lati, fanno ruotare in senso inverso l'albero al quale sono fissate le funi che a loro volta trascinano all'indietro il braccio, fino ad un assetto quasi orizzontale. A questo punto il direttore del tiro, dall'alto della sua posizione, agendo sulla maniglia che vincola l'intera l'arma, la sblocca con un forte colpo di mazzola: il braccio liberato dal ritegno scatta e dopo aver scagliato il sasso, che fracasserà qualsiasi ostacolo, percuote il soffice sacco di tessuto caprino. É anche chiamato tormento poiché ogni sua prestazione avviene tramite la torsione; ma è chiamato pure scorpione perché nella parte posteriore ostenta una sorta di aculeo eretto; di recente, però, ha ricevuto il soprannome di asino selvatico, [onagro] perché quell'animale quando incalzato dai cacciatori scaglia sassi scalciando all'indietro, in modo così violento da fratturare persino il cranio e le ossa degli inseguitori."[30]

In dettaglio il tiro dell'*onagro* che supponeva comunque una piattaforma rinforzata, avveniva secondo una precisa sequenza che iniziava con il lento abbassamento del braccio mediante un paranco. Raggiunta la minima inclinazione ed inserita la palla nella sua fionda, una volta rimosso il ritegno, la matassa lo trascinava, con estrema violenza, nella rotazione. Dopo aver descritto un arco di circa 40° la fionda si apriva liberando la palla che proseguiva con traiettoria molto parabolica. Il braccio, invece, si andava ad arrestare sopra una apposita imbottitura. Per reazione all'urto la parte posteriore della macchina si sollevava, ricadendo subito pesantemente al suolo: curioso movimento, che ricordava lo scalciare degli onagri. Più interessante è cercare di capire perché, da un certo momento in poi divenne l'artiglieria d'assedio per antonomasia, restando tale per tutto il Medioevo. Per il tiro fortemente parabolico, l'impatto avveniva al termine della ricaduta, quindi con velocità appena inferiore a quella iniziale, come se l'arma fosse a diretto contatto col bersaglio. Dipendendo il recupero della velocità dal dislivello fra il vertice della parabola e la quota del bersaglio, posizionando l'arma più in alto di quest'ultimo l'energia cinetica dell'impatto sarebbe risultata persino superiore a quella iniziale, con vistosi incrementi delle distruzioni. Per ampia schematizzazione una palla che piombava da un'altezza di un centinaio di metri, impattava ad una velocità di circa 50 m/sec, superiore a quella residua delle baliste a media di-



stanza. Molto diverse però le conseguenze, essendo l'angolo d'incidenza prossimo alla perpendicolare ed i bersagli battuti orizzontali, per lo più costituiti da impalcati lignei. In altre parole si scaricava la massima forza viva sulla minima resistenza strutturale, con conseguenze facilmente intuibili. La palla, quindi, sfondava quei sottili diaframmi e piombava al loro interno: spesso sfondava anche i solai dei piani inferiori delle case determinando crolli conseguenti. Senza contare gli effetti terrifici prodotti da tiri del genere, specie quando condotti con proietti incendiari di notte. L'impiego dell'onagro non cessò con il dissolversi dell'Impero: mutata la fionda in una grossa cucchiaia si trasformò nella catapulta medievale, la catapulta per antonomasia!

L'armamento Difensivo Individuale

Ovviamente, quale che possa essere stata l'entità e l'ampiezza delle attività svolte dai legionari in ambito civile, le loro vocazioni primarie restarono, sempre e comunque, il combattimento e la guerra. Per cui se il coraggio e l'aggressività erano fondamentali, come la capacità tecnica per gli artigiani, fondamentale per esaltarli, un giusto armamento, come gli utensili per i secondi. E al pari di questi anche le armi delle legioni subirono nel corso del tempo una serie di modifiche e perfezionamenti, in parte prodotti dal progresso culturale, in parte dal mutare della tattica, e soprattutto dal suo differenziarsi in funzione del contesto ambientale. Tanto per esemplificare, un territorio montuoso, con copertura boschiva estesa e fitta, non poteva richiedere il medesimo armamento di uno scenario desertico, piatto e brullo. Quanto all'evoluzione delle conoscenze in materia, i Romani, come più volte ricordato, si vantavano di saper perfezionare quanto di meglio scoprivano nell'armamento nemico di turno. Per cui se gli scontri si moltiplicavano e i nemici si differenziavano, non desta meraviglia che la gamma dei suggerimenti e delle derivazioni subiva un medesimo incremento. Logico, allora, presumere che all'epoca della riforma di Augusto il nuovo esercito fosse perfettamente equipaggiato o in procinto di farlo con il suo ricostituirsi, per i compiti che lo attendevano, con armi e dotazioni sperimentate e valutate. Ciò premesso, bisogna operare una distinzione preliminare tra l'armamento difensivo, meramente passivo, e quello offensivo sempre attivo, che va distinto ancora in individuale e collettivo nonché in ravvicinato, per il corpo a corpo, o da lancio. Circa l'armamento difensivo il criterio informatore sotteso è abbastanza elementare, consistendo nel proteggere il corpo dagli impatti, sia contundenti che penetranti, mediante una sorta di guscio duro e coriaceo. Non potendosi, per ovvie ragioni, estendere ininterrotto all'intera figura umana fu segmentato in più sezioni, differenziandole per ampiezza e resistenza, in funzione della vulnerabilità e vitalità degli organi retrostanti.

Il cranio ebbe perciò la massima attenzione, come pure il torace; un po' meno il ventre e meno ancora le gambe, se non quando si indossavano gli schinieri; un minimo di protezione toccò alla pianta dei piedi, con calzature di adeguata robustezza; quasi nulla per il braccio destro, per non intralciarne il movimento, mentre il sinistro stava quasi del tutto riparato dallo scudo. La conseguenza fu una panoplia più efficace, articolata e razionale, forse anche più leggera, di quella antica oplitica, dal momento che non doveva blindare un guerriero statico, ma un combattente mobilissimo come richiedeva lo scontro corpo a corpo. Un discorso a se stante per lo scudo, al quale veniva delegata la difesa individuale e non di rado anche di gruppo, quando ad esempio veniva fatta assumere la configurazione a testuggine, o ci si preparava all'urto della cavalleria. Potrebbe pertanto definirsi un elemento fortificatorio modulare trasportato da ciascun milite.

Va inoltre considerato che quale che fosse la panoplia, uniformando tutti i militi, rese indispensabile l'adozione di piccoli segni distintivi, per consentire l'identificazione di chi la indossava e, soprattutto, il suo grado gerarchico. In altri termini, quando dalla epica zuffa omerica si pervenne allo scontro manovrato, dove gli ordini si susseguivano con frequenza, occorreva che sui diversi elementi di corazzatura

vi fossero delle modeste diversità convenzionali. Solo così, anche quando la panoplia fosse ormai ridotta a pochi pezzi soltanto, tornava possibile discernere i comandanti per eseguirne il volere. Essendo, per ovvie ragioni, l'elmo la parte più visibile della persona nella massa dei combattenti, proprio su di lui si concentrarono i suddetti distintivi, espediente ancora in vigore sebbene in maniera di gran lunga, e volutamente, meno vistosa. Al riguardo, inoltre, è interessante osservare che furono proprio i Romani a ridurne progressivamente lo sfarzo, avendone sperimentato sul campo di battaglia le controindicazioni d'una eccessivo risalto.[31] In linea di massima l'armamento difensivo di tarda età repubblicana che passò integralmente all'esercito imperiale, consisteva in tre elementi: il casco, la corazza e lo scudo.

Elmo

Il primo e fondamentale elemento dell'armamento difensivo fu senza dubbio il casco o, per meglio dire, l'elmo. I legionari lo indossavano in qualsiasi circostanza, spesso anche quando lontani dal combattimento, come si desume da innumerevoli raffigurazioni. Essendo pure la protezione che sovrastava la figura riuscendo la più visibile, non stupisce il concentrarsi sullo stesso di ornamenti munifici, quali incisioni e sbalzati, di accessori terrifici, quali piume o pelli di animali feroci, e di distintivi gerarchici, per lo più dati dalla disposizione delle creste e delle penne. Ma molti di tali orpelli riguardano piuttosto l'elmo da parata e non quello da combattimento, che era frutto invece di una assidua ricerca tecnica tesa ad accrescerne la solidità, l'ottimale ergonomia e la portabilità.

Mentre in epoca repubblicana arcaica era stato spesso adottato il robusto elmo corinzio di bronzo, ottimo nello scontro falangistico ma pericoloso nel combattimento individuale impedendo un adeguato campo visivo, sul suo finire si optò per un elmo molto diverso. Si trattava, infatti, di un casco, sempre di bronzo, ma munito di un piccolo sporto posteriore per la difesa nuca, definita *gronda*, nonché di due protezioni mobili per gli zigomi, dette paragnatidi. In epoca mariana comparvero i primi elmi in bronzo, prodotti sicuramente in serie e di moderato costo, definiti dagli specialisti del settore modello *Montefortino C*. Si trattava di elmi crestati muniti di un pennacchio e di una coda di crine di cavallo su di un unico cimiero, che ricordano quelli degli odierni corazzieri. Per quanto se ne sa restarono in dotazione fino al I secolo d.C.

In età augustea:"*fece la sua comparsa nell'esercito romano il primo degli elmi Coolus. Questo modello seguiva maggiormente, nel coppo, la forma naturale del teschio ed era dotato di una gronda più ampia di quella del Montefortino. Il coppo è di origine gallica e il campione più antico è stato ritrovato nella regione della Marna. La versione romana è certamente migliorata da un rinforzo frontale o tesa, che proteggeva la parte anteriore del teschio da colpi diretti. I primi caschi romani di tipo Coolus, modello C non avevano cresta, al contrario di tutti i modelli successivi.*"[32] Nel modello E, ricavato da un reperto rinvenuto a Walbrook, oltre al cimiero centrale per la coda di cavallo, vi erano anche due tubicini laterali, per l'innesto delle penne. Non sappiamo se tali ornamenti fossero anche un segno distintivo della unità o del grado. Nella prima metà del I secolo si amplia ulteriormente la gronda e si rinforza lo spessore. In particolare:"*i due caschi scoperti nel campo di Haltern sono stati utilizzati all'incirca tra il 9 a.C. fino all'abbandono del sito verso il 9 della nostra era. Il primo, in bronzo, rappresenta l'evoluzione del casco italico (tipo repubblicano, poi di Buggenum): il copri-nuca* [la gronda n.d.A.] *è più svi-*

luppato che in precedenza e forma con la calotta un angolo retto. Il bottone apicale, conico, non compare più in tutti gli esemplari della serie. Più importante sembra, in compenso, l'aggiunta di un rinforzo frontale che serve a proteggere la calotta dai colpi direttamente inferti dall'alto in basso. Il casco eponimo di questa serie, scoperto a Drusenheim (basso Reno), è provvisto in oltre di due tubi laterali che permettevano di innestare due penne verticali, una per lato. I copri-guancia [paragnatidi n.d.A.], *conservati sul casco di Schaan (Svizzera), sono relativamente larghi e anteriormente muniti di due aperture semicircolari, una per gli occhi e l'altra per la bocca.*

L'altro casco di Haltern, in ferro, ma di forma molto simile, anche se il materiale ha imposto qualche adattamento di dettaglio. Si ritrova una calotta molto sviluppata, quasi cilindrica alla base, e un copri-nuca perpendicolare (o, secondo i casi, leggermente inclinato). Da due a quattro scanalature, a forma di alette o di sopracigli, rinforzano la calotta anteriormente. Questi adattamenti tecnici, resero possibile grazie alla maestria dei fabbri ai quali si devono i caschi di questa serie, di non sostituire affatto il rinforzo frontale, esito che sembra essere stato costante . Alcuni esemplari precoci come il casco eponimo di Mainz- Weisenau o quello di Besançon, sono provvisti di un decoro estremamente accurato: si sono utilizzati infatti tutti i contrasti di colore che derivano dall'impiego di metalli e di materiali differenti (ferro, rame rosso, ottone, argento) Come pure smalto e persino dei coralli."[33]

Di certo gli elmi di ferro non soppiantarono del tutto quelli di bronzo, forse anche perché la produzione di questi restò, in generale, sempre molto limitata. Sembra, da alcune fonti, che un fabbrica di una certa importanza non riuscisse a produrne più di una mezza dozzina la mese! Un elmo di diversa foggia e fattura era quello della cavalleria, *cassis,* che già Giulio Cesare non mancava di distinguere da quello della fanteria, *galea*. Successivamente tali caschi si elaborarono ulteriormente per cui nel I sec. d.C. hanno tra le più curiose caratteristiche anche la calotta che riproduce a sbalzo la capigliatura umana, le orecchie e, non di rado, sulle paragnatidi anche la barba! Strutturalmente posseggono una gronda alquanto bassa ed innestata quasi ortogonalmente alla base posteriore dell'elmo.[34]

Comparvero sempre in età imperiale i primi elmi per cavaliere bimetallici, ovvero con struttura di ferro rivestita da lamina di bronzo o d'argento. Senza dubbio uno dei più begli esemplari della tipologia fu ritrovato nel 1986 in un banco di ghiaia presso Xanten ed attualmente è custodito nel Museo di Bonn: si tratta di un elmo di ferro ricoperto con una foglia d'argento sbalzato, accuratamente lavorato e parzialmente dorato a fuoco.[35] Un curioso complemento del casco da cavaliere, usato forse esclusivamente nelle parate, era la maschera di bronzo argentato che lo chiudeva anteriormente: ne sono state ritrovate alquante, in ottimo stato di conservazione.

Vi erano, inoltre, i caschi della fanteria ausiliaria di gran lunga più semplici di quelli dei legionari. Venivano prodotti con un singolare processo metallurgico, consistente nel sagomare, mediante una rilevante pressione, un disco di metallo, nella fattispecie di bronzo temprato, su di una matrice di legno duro, fatta ruotare tramite una macchina tipo tornio.[36] E' indubbio che l'energia necessaria alla sua movi-

Legionari con elmo.
Nella pagina a fianco: maschera da cavaliere e protezioni frontali e dorsali per cavallo.

Legionnaires with helmet.
Side page: horsemen's mask and front and back protection.

mentazione poteva provenire solo dalle grandi ruote idrauliche che i Romani da tempo, infatti, sfruttavano nell'industria come stanno a confermare le grandi colonne realizzate al tornio, o le lastre di marmo tagliate con seghe idrauliche ricordate da Stazio nella sua *Mosella.*[37]

Pochissimi gli elmi posteriori al I secolo sino a oggi rinvenuti: di essi con certezza se ne sono identificati infatti appena due, datati alla prima metà del II secolo d.C. Sono entrambi di ferro, uno recuperato a *Brigetio* in Ungheria e l'altro in una grotta di Hebron in Israele.[38] Le novità maggiori del primo sono la gronda ulteriormente più larga e la presenza di borchie, anche sulle paragnatidi. I supporti della cresta appaiono del tutto assenti, forse per asportazione successiva. E' da notare tuttavia che forse a partire dal II secolo l'antico ornamento della cresta a spazzola, con andamento antero-posteriore per i legionari semplici e latero-laterale per i centurioni, era scomparso del tutto o in via di rapida eliminazione. Quanto al secondo elmo pur mostrando una lavorazione alquanto diversa, risulta di analoga qualità, in linea di massima dozzinale.[39]

Relativamente al III secolo, si conosce un interessante casco che viene considerato una variante tardiva di quello di tipo Wiesenau, con calotta rinforzata da due strisce a croce, con cimiero apicale, robusta visiera, protezioni superiori per le orecchie, senza paragnatidi e con una larghissima gronda, con innesto a 45° al corpo cilindrico posteriore del casco. La presenza su quest'ultimo di ben cinque nervature parallele rende evidente l'esigenza di una maggiore rigidità dello stesso, dando all'insieme una forte potenzialità difensiva. E l'implicita testimonianza di una mutata modalità combattiva da parte dei barbari, forse con l'impiego di armi da lancio.[40]

Quello che l'archeologia non ci ha potuto restituire per la loro effimera durata sono i rivestimenti interni dei caschi. Questi, nella maggior parte dei casi, erano fatti di cuoio, tessuto o feltro applicato mediante rivettini.

La Corazza

Come è stato stigmatizzato da qualche puntiglioso esperto, le tante pellicole a soggetto militare romano, hanno finito per accreditare e rendere celebre sui legionari, una corazza anatomica di cuoio, in realtà mai esistita. Il cuoio, infatti, trovò sicuro impiego solo negli *pteruges*, ovvero nelle strisce che scendevano dal corsetto di maglia o dalla cotta, di scaglie di bronzo o di piastre di ferro. Strisce che nel loro insieme formavano quella sorta di gonnellino caratteristico dei legionari romani, dalla blandissima funzione protettiva. Altro impiego sistematico del cuoio si ebbe nelle calzature, meglio note come *galigae*, costituite da una robusta suola chiodata e da una complicata serie di cinghie e stringhe, che fasciavano il piede e la caviglia come dei moderni sandali alti. Scarpe aperte che garantivano una efficace circolazione dell'aria, una sana postura del piede e, al contempo, un'ottima presa, persino sul ghiaccio, grazie alle chiodature.[41]

Tornando alla corazza propriamente detta, destina a proteggere il torace e le spalle, consta di numerosi modelli avvicendatisi nel tempo e, spesso, anche concomitanti. Più in dettaglio:"*fatta salva la corazza segmentata, le corazze utilizzate dall'esercito romano agli inizi del principato presentano solo evoluzioni marginali rispetto a quelle di epoca repubblicana. Gli ufficiali superiori continuano ad utilizzare la corazza* muscolata [anatomica]*, della quale i modelli più decorati dovevano essere forgiati per occasioni eccezionali... E' senza dubbio a tali corazze, ornate di oro e di argento che rinvia la* Notizia dignitatum *nella lista della fabbriche imperiali del tardo Impero. E' significativo rilevare che questo modello, che è il più frequentemente riprodotto nella statuaria risulta nella realtà il più raro dal momento che nessun esemplare si è conservato fino ai nostri giorni.*"[42]

Volendo tracciare delle brevi descrizioni dei vari tipi di corazza la prima, più propriamente definita *cotta*, può essere considerata quella cosiddetta *a scaglie* che i Romani chiamavano *lorica squamata.* In Oriente risulta impiegata già nell'età del Bronzo, ma mai dai Greci che ne fecero uso solo saltuariamente e in maniera sporadico. Ignota pure presso i Celti, venne adotta dalle unità ausiliarie romane agli inizi dell'età imperiale, come attestano molteplici ritrovamenti archeologici, databili tra i I ed il IV secolo. Ovviamente nessun

esemplare di tale corazza ci è pervenuto nella sua interezza, dal momento che la sua conservazione si limitata unicamente alle scaglie, in numero più o meno consistente. Tuttavia l'osservazione anche di quei frammenti ne conferma la grande facilità di realizzazione e di riparazione quando danneggiate, non differendo in sostanza l'operazione, fatte salve le debite proporzioni, dalla messa in opera delle tegole. Le scaglie, logicamente, non furono tutte sempre di uguale formato, pur risultando all'incirca rettangolari, con dimensioni dell'ordine dei 1-2 cm di larghezza per 2-3 cm di altezza, con tre lati dritti e la base che sormonta quella sottostante, arrotondata. In diversi casi le scaglie, che sarebbe per molti aspetti più sensato chiamare squame, furono anche rese convesse, proprio come le tegole.

Per montarle allineate si usavano dei fili di bronzo, che venivano fatti passare nei due fori di ciascuna e poi ripiegati all'indietro. Ogni riga era così fissata su di un supporto di tessuto, verosimilmente una tela molto robusta forse quella per le vele o di leggera pelle scamosciata. Un altro metodo di montaggio consisteva nel bloccare la scaglie direttamente fra loro, senza alcun supporto sottostante, come alcuni reperti hanno rivelato, soluzione che ne riduceva di molto la mobilità. Stando ai bassorilievi, la fonte iconica più attendibile in materia, di corazze a scaglie ve ne erano due tipi, rispettivamente per i fanti e per i cavalieri, dei quali il secondo più lungo. In entrambi i casi la cotta a scaglie non sembra aver goduto significativi apprezzamenti essendo la protezione elargita di scarsa valenza. La sua maggiore prerogativa, infatti, era esclusivamente economica, non richiedendo per la fabbricazione notevoli competenze e quindi l'impiego di mano d'opera specializzata.

Un altro tipo di corazza era quella con la cotta di maglia di ferro, definita dai Romani *hamata*. La sua presenza sembra accertata già nel V secolo a.C. Stando ad alcune fonti i Romani la conobbero attraverso i Celti gallici, che non a caso vennero reputati i suoi inventori. Quale che ne sia stata l'origine è certo che venne adottata dai legionari intorno al II secolo a.C., come si desume agevolmente da alcuni monumenti. In essi si nota addirittura un progressivo allungarsi del corpetto della cotta, conseguenza diretta del suo evolversi e dei sistemi adottati per calzarla sul busto. Sembra inoltre che i Romani adottassero due diversi rinforzi per le spalle, dei quali

Reperti e ricostruzioni della lorica squamata.
Ruins and reconstructions of the lorica squamata.

Reperti e ricostruzione della cotta di maglia.
Ruins and reconstruction mail-armour.

uno simile all'imbottiture di lino per corazze dei Greci, e l'altro simile ad un corto mantello, forse di origine celtica.[43] Quest'ultimo, nella sua forma originaria, non richiedeva un supporto di cuoio, necessario invece per il modello greco, che altrimenti sarebbe consistito in un insieme di strisce inutili. Circa la fabbricazione risultava abbastanza complicata dovendosi realizzare gli anelli separatamente, uno alla volta, per poi giuntarli. Per avere un'idea di quanto lavoro occorresse nella sua preparazione, va ricordato che si partiva da una barra resa lentamente più sottile mediante vari passaggi a caldo in una filiera. Poi allorquando:"*il filo era sufficientemente lungo, veniva avvolto intorno a un fuso e le sue spire tagliate con uno scalpello per ricavare gli anelli che il fabbricante di cotte di maglia univa poi fra loro...* [Le loro] *estremità venivano quindi appiattite per poterle spinare e ribattere. Per ultimo un operaio anziano o il capomastro li spinava e ribatteva per realizzare le cotte che venivano sagomate con cura secondo la figura umana, poiché, come tutte le armature personali, anche la cotta di maglia di ferro doveva «vestire» bene ed essere sufficientemente comoda per colui che doveva indossarla in combattimento.*"[44] Un leggero progresso si ottenne con lo stampaggio degli anelli, che comunque non evitava la legatura. Da recenti calcoli si è stabilito che il peso di una cotta del genere si aggirasse intorno ai 7-8 kg, con intuibile fatica per chi l'indossava.

Dal punto di vista difensivo, va osservato che tanto la cotta a scaglie e, ancor più quella ad anelli, senza dubbio efficaci per neutralizzare i fendenti e persino gli impatti delle frecce a bassa velocità, non garantivano minimamente dagli impatti di proietti contundenti. Cotte del genere dal momento che erano flessibili, appunto come una maglia, non potevano neutralizzare gli impatti dei proietti delle fionde e delle baliste di piccolo calibro

Corazza a scaglie: reperto di epoca micena, raffigurazione sulla Colonna Traiana e reperti di epoca romana.

Plate cuirass: relic from the Mycenaean Era, representation on the Trajan Column and relics from the Roman Era.

che scaricavano perciò la loro energia letale sul corpo! Si spiega forse così la preferenza accordata dai Romani ad una corazza composta da varie piastre d'acciaio, di notevole ampiezza, che fasciavano il busto e le spalle, veri elementi di blindatura. Il tipo di gran lunga più usato, almeno nella prima età imperiale, fu la ben nota corazza ottenuta con la sovrapposizione di varie piastre di ferro, detta anche *lorica segmentata.* Dal punto di vista cronologico il suo avvento coincide con il regno di Tiberio ed è, per molti studiosi, una conseguenza della disfatta di Teutoburgo. A loro avviso, infatti, occorreva riarmare un gran numero di legionari, in brevissimo tempo e con la minima spesa: la corazza a lame rispondeva ad entrambe le esigenze. In realtà, pur essendo condivisibile la motivazione della fretta e dei costi del riarmo di alcune legioni dopo la gravissima perdita, la nuova corazza aveva degli altri vantaggi, che forse proprio quella strage aveva fatto elaborare, consistenti in una protezione passiva di gran lunga superiore. A differenza della corazza a scaglie e della cotta di maglia, la corazza a lame, infatti, deve considerarsi un'invenzione squisitamente romana, che secondo un'ipotesi suggestiva, potrebbe essere derivata da quella usata dai gladiatori. Questi, da tempo, avrebbero usato una protezione a piastre, molto resistente sia ai colpi inferti da un'arma penetrante, come una lancia o un tridente, sia da un'arma contundente, come una mazza o una clava. L'ampia articolazione delle piastre garantiva inoltre una notevole facoltà di movimento, ideale complemento di una corazza da combattimento.

Sotto il profilo strettamente difensivo la corazza a lamine, infatti, possiede nei confronti della cotta di maglia alquanti vantaggi, soprattutto a livello di efficacia. L'ampia superficie delle piastre scaricando su una maggiore porzione del corpo l'energia residua di un impatto, finiva per attenuarlo considerevolmente. Discorso in sostanza simile pure per i fendenti, che difficilmente riuscivano a spezzare le piastre. In pratica si trattava di una antesignana armatura medievale, pur garantendo al combattente ancora una discreta mobilità, grazie alle accorte articolazioni, in particolare al livello delle spalle.[45]

Queste corazze:"*notevolmente flessibili, erano probabilmente le prime protezioni a usare piastre di metallo [sebbene] l'idea di usare lamine nella costruzione di bracciali difensivi era già nota ai Greci... E' certo che la corazza classificata ora come* Corbridge A *fosse ampiamente diffusa al tempo in cui l'imperatore Claudio ordinò l'invasione della Bretannia, nel 43 d.C., e la recente scoperta di uno spallaccio, che sembra appartenere al modello* B *nel sito della base logistica d'invasione della* Legio II Augusta, *a Chichester, suggerisce che anche il secondo dei modelli Corbridge fosse già in circolazione da tempo.*

Centinaia di frammenti di queste corazze sono stati ritrovati in ogni sito in cui i legionari furono presenti e sono stati compiuti numerosi tentativi di ricostruzione completa, ma solo dopo gli scavi compiuti nel 1964, sul sito della stazione romana di Corstopitum

(Corbridge), vicino al Vallo di Adriano, il vero aspetto e la struttura di queste corazze sono divenute note."[46]

Nella circostanza, affiorarono in una cesta ferrata, molte piastre di corazza, tra cui due interi sistemi risalenti al I-II secolo d.C. Di gran lunga più semplici da costruire e meno pesanti di quasi un terzo delle cotte a scaglie o a maglia, le corazze a lama si imposero, nonostante gli inconvenienti connessi al gran numero di cinghie e legacci necessari per indossarle. Vi erano, infatti, molte difficoltà che solo lentamente vennero superate, dovute alla fragilità dei legacci ed alla scadente qualità metallurgica della piastre e si deve attendere il finire del I secolo per giungere ad avere un prodotto di qualità media ottimale. Tuttavia alcuni di quei suoi difetti intrinseci derivanti dalla debolezza dei raccordi, dall'inevitabile deterioramento dei supporti di cuoio all'intemperie e dalla propensione ad arrugginirsi la resero comunque d'improba manutenzione. E quanto fosse complicato il suo montaggio lo dimostra che, solo di recente, l'archeologia ne ha finalmente svelato tutte le fasi e le peculiarità. In particolare il frammento ritrovato nell'immediate adiacenze della fortezza di *Trimnontium*, odierna Newstead, in Scozia, da cui appunto al definizione di *modello Newstead*, si è confermato robusto e perfettamente funzionale. Non a caso è il modello che compare con maggior frequenza proprio nella Colonna Traiana.[47]

Lo Scudo

E' considerato l'elemento difensivo per antonomasia e, dalle riforme di Mario, se ne sviluppò un modello, detto *scutum*, rivestito interamente di cuoio ad eccezione di un foro centrale riservato all'umbone. Questo, per grandi linee, era una sorta di borchia bombata metallica, del diametro di un palmo circa, convessa verso l'esterno e concava all'interno, dove stava collocata una sbarra trasversale: l'insieme serviva per

consentire la presa ergonomica alla mano con assoluta sicurezza e forza. Diversi, tuttavia, i tipi di umboni, che potevano essere di ferro o di bronzo, di forma semiconica o semisferica, con o senza puntale, con flangia di raccordo più o meno ampia, ecc. Tanta varietà consente di riconoscere con accettabile approssimazione l'epoca dello scudo e gli ambiti d'impiego, sebbene nessun esemplare ci sia pervenuto intatto, o sostanzialmente intatto.

Per quanto se ne può dedurre dalle varie fonti letterarie ed iconiche, all'epoca di Augusto compare un nuovo modello di scudo, che si diffuse in breve tempo all'intero esercito. La sua origine, ancora una volta, è forse celtica, dove risulta realizzato mediante un unico spesso strato di legno. Per quello romano, invece, gli strati sono diversi per cui: "*l'introduzione di una curvatura laterale avrebbe necessitato dell'introduzione di una primitiva forma di compensato... Il tipo originario era composto da due strati di legno incollati e poi coperti di tela e cuoio, mentre le due estremità, superiore e inferiore, erano anche bordate di ferro. Gli scudi del tempo di Cesare erano probabilmente molto simili a quello scoperto a Kask el Harit, in Egitto, noto come lo 'Scutum di Fayum'. Questo esemplare, il solo del primo tipo finora scoperto, era fatto di tre strati di strisce di legno ed era coperto di feltro di lana... Come molti scudi ovali del periodo, questo campione ha delle costolature o 'spine' sul fronte, una caratteristica riscontrabile sui tipi romani fino alla fine del I sec. a.C. Fu probabilmente, durante la seconda metà di quel secolo che lo scutum attraversò il primo stadio della sua evoluzione verso la forma semi-cilindrica.*"[48]

In pratica, gli vennero eliminate le curve superiore e inferiore, riducendone anche il peso complessivo mediante l'adozione di nervature e rinforzi interni. La forma definitiva è attinta intorno alla metà dello stesso secolo, restando poi praticamente inalterato per i successive tre. Verosimilmente oltre a siffatto modello, che si potrebbe definire quasi d'ordinanza, ne esistevano anche altri, soprattutto presso i reparti ausiliari, di forma ovale, come certifica inequivocabilmente la Colonna Traiana. Il fatto poi che nel tardo Impero sia stato adottato persino uno tondo, quasi un compro-

messo tra i due, sembra confermare che entrambi presentavano elementi positivi e negativi da superare. Pertanto:"*quale che fosse la loro forma, gli scudi all'inizio del principato fanno un largo impiego di rinforzi metallici, a volte per le gronde laterali e per la protezione dell'umbone. Sullo scudo rettangolare questo pezzo centrale ha una forma semisferica, spesso fissata su una piastra di lamiera fatta aderire alla curvatura dello scudo. L'esemplare più bello del genere, attualmente conservato presso il* British Museum*, è stato scoperto nel fiume Tyne; conserva l'emblema (il toro) e il nome inciso della* Legio VIII Augusta*, come pure il nome del suo proprietario... Gli umboni degli scudi di questo tipo sono generalmente più semplici, e qualche volta costituiti da una semplice gobba semisferica fatta aderire; la curvatura peculiare degli scudi legionari, in strati incollati in maniera inversa, permette perciò di distinguerli soltanto dal modello utilizzato dagli ausiliari.*"[49]

Va infine osservato che la superficie esterna degli scudi era coperta da uno spesso strato di pittura, formando delle raffigurazioni e delle scritte, variabili da reparto a reparto. Questa, che potrebbe sembrare una mera concessione all'estetica, scaturiva, invece, dalla necessità di proteggerli dalla acqua. Sottoposti, infatti, a forti piogge non solo i loro collanti cedevano, ma lo stesso legname si deformava, per giunta con un notevole incremento di peso. Nella foresta di Teutoburgo, ad esempio, i legionari di Varo, flagellati da una micidiale tempesta d'acqua, non potettero più usarli, contribuendo così alla tragedia. In conclusione, si può generalizzare quanto appena delineato, ritenendo che lo scudo semicilindrico e stratificato fosse tipico dei legionari, mentre quello piatto ovale dei reparti ausiliari. Circa i rotondi, gli esagonali e di altre forme ancora, furono di pertinenza e d'impiego della cavalleria.

L'ARMAMENTO OFFENSIVO

L'armamento offensivo rappresenta la componente primaria dell'equipaggiamento di ogni esercito, in qualsiasi contesto storico, essendo in ultima analisi la ragion d'essere. Come innanzi accennato, si può distinguere in armamento individuale e collettivo, per uso ravvicinato o da lancio, da punta, da taglio o contundenti. Avendo già fornito una ampia descrizione delle armi collettive da lancio, la gamma si riduce soltanto alle individuali, sia da lancio che per il combatti-

mento ravvicinato, da punta o da taglio. Prendendo come criterio guida il loro raggio d'azione e ricordando che, sotto il profilo tecnico, per arma si intende quella che percuote direttamente l'avversario, cioè il proietto, e non già il suo propulsore, arco o cannone che sia, abbiamo il seguente ordine per quelle da lancio: giavellotto nei suoi diversi modelli, dardi, ghiande; e per quelle per scontro ravvicinato: gladio, spada e pugnale. Poiché del *pilum* come dell'*hasta* ne sono già state tracciate delle dettagliate descrizioni, l'esposizione si riduce soltanto alle fionde ed agli archi.

Archi e Fionde

La capacità di scagliare frecce o pietre si perde nella notte dei tempi, ma per rintracciare con certezza strumenti, o propulsori, in grado di effettuare lanci in maniera meno approssimata di un ramo incurvato o di una fune roteante, non si va oltre l'VIII millennio a.C. Per alcuni studiosi in quell'incerto periodo in Asia centrale, o subito dopo secondo altri, si nutrono motivate ragioni per ritenere che gli archetipi della fionda e dell'arco fossero ormai acquisiti e correntemente impiegati. Proprio da tale area nei secoli, successivi quei propulsori sarebbero migrati verso ovest, raggiungendo lentamente anche il Vicino Oriente.

Premesso ciò, a voler rimarcare la diversità balistica tra i propulsori per scagliare i dardi e quelli per i sassi va osservato che i rispettivi criteri fisici di lancio sono nettamente distinti. I proietti penetranti, i cui effetti sono assimilabili alle trafitture dei denti canini, si tiravano mediante un'accelerazione lineare impartita da una lamina curvata, definita *arco*, fatta tornare alla configurazione iniziale. I proietti contundenti, invece, i cui effetti sono assimilabili all'urto del pugno, si tiravano mediante un'accelerazione centrifuga impartita da un laccio roteante, definito *fionda*. Gli antichi ed i primitivi, pur ignorando la dinamica delle due diverse modalità di lancio, ne compresero subito le rispettive peculiarità ed i conseguenti limiti d'impiego.

Statuetta di fromboliere e un teschio colpito da un dardo di artiglieria meccanica.
Statuette of a slingsman and a skull struck by a dart from mechanical artillery.

Tanto per esemplificare, tentare di colpire un bersaglio con un sasso, sia che lo si fosse scagliato direttamente con la mano, dopo una fulminea rotazione del braccio, sia con quella ancora più vorticosa di una fionda, implicava una punteria indiretta, cioè un preciso calcolo analogico. Discorso completamente diverso per una freccia, che invece si scoccava dirigendola a vista sul bersaglio, cioè traguardando quest'ultimo tra le sue coda e cuspide. Quanto schematicamente delineato fornisce, se non altro, una spiegazione della scrupolosa attenzione rivolta alla regolarizzazione della traiettoria dei dardi. Gli appositi impennaggi collocati presso l'estremità posteriore servivano perfettamente allo scopo ed inoltre garantivano di colpire il bersaglio sempre di punta, condizione imprescindibile di efficacia. Facile immaginare quanto insignificante sarebbe risultato l'impatto se si fosse verificato trasversalmente! Niente di simile nei lanci di sassi, il cui esito vulnerante non risentiva del loro orientamento o dell'angolo d'impatto. Ma la principale diversità fra le due tipologie di proietti deve ravvisarsi nelle rispettive velocità iniziali, da cui dipendeva la gittata a parità di massa. Ed essendo i dardi sempre più leggeri delle pietre, il loro tiro costituì per tanti millenni il massimo raggio offensivo di tutte le armi telecinetiche.

I molteplici interventi succedutisi nel tempo, sia sulla configurazione aerodinamica dei dardi, sia sul loro bilanciamento, ne incrementarono ulteriormente la gittata, evoluzione che non fu in alcun modo possibile per le pietre, finché scagliate a mano nuda. Per superare quella sorta di stallo balistico occorse un po' di tempo in più e l'invenzione

della fonda. Per cui, sebbene arco e fionda possano ritenersi in buona approssimazione coevi, ipotesi non suffragata da alcun riscontro materiale per l'assoluta degradabilità di qualsiasi loro esemplare, e siano ambedue capaci di scagliare un proietto di poche decine di grammi ad un centinaio di metri di distanza, il primo vantò cospicui perfezionamenti ed impieghi bellici preminenti rispetto alla seconda, la cui sola miglioria fu l'adozione di proietti di piombo a forma di mandorla, detti *ghiande missili,* sui quali non di rado era riportato il nome della legione che ne faceva uso. Nonostante ciò i legionari Romani non si cimentarono mai direttamente né con il tiro con la fionda né con quello con l'arco che lasciarono ai reparti ausiliari specializzati, quali ad esempio i frombolieri delle Baleari o agli arcieri siriani, spesso con straordinari esiti tattici.

Gladio

Anche il gladio, che può considerarsi l'arma per antonomasia del legionario, ebbe una sua sensibile evoluzione tra l'età repubblicana e quella imperiale. Curiosamente gli esemplari rinvenuti sono fin troppo rari, per una lama prodotta in centinaia di migliaia di esemplari e, cosa ancor più significativa, nelle popolose città di Ercolano e di Pompei ne sono stati trovati appena un paio di esemplari. Le sue caratteristiche fondamentali possono sintetizzarsi con la lunghezza della lama dell'ordine della sessantina di centimetri e la larghezza di circa 1/10, con una punta acuminata e due fili laterali discretamente taglienti. Arma, comunque, da punta, come l'addestramento del legionari continuamente abituava e Vegezio Renato Flavio continuava a ripetere, in questi termini:"*le reclute, in particolare, venivano addestrate a colpire di punta anziché di taglio, tecnica questa con la quale i Romani non solo sconfissero agevolmente i nemici, ma li dileggiavano.*

Infatti il fendente, sebbene inferto con gran vigoria, spesso non riesce ad uccidere, in quanto le parti vitali del corpo sono sempre adeguatamente tutelate dall'armatura e dalle ossa stesse. Invece la punta, purché penetri nella carne per due once [≈5 cm], provoca danni mortali, a patto che si attingano organi fondamentali. A ciò si aggiunga che il combattente, nel momento in cui tenta di colpire di taglio, lascia esposto il braccio ed il fianco destro, mentre se vibra il colpo di punta mantiene la protezione di tutto il corpo ed il nemico viene ucciso senza che possa accennare ad una difesa.

E' accertato che i Romani in battaglia usavano questo tipo di colpo."[50]

Il gladio, per quanto detto, segue nella sua evoluzione i progressi metallurgici, come pure il mutare delle tecniche di combattimento. In particolare se fra il III ed il II a.C. appare corto ed acuminato, perfetto per colpire di stoccata, nel secolo successivo diviene un'arma a due fili taglienti e robusta punta, assolutamente idonea sia a sopportare che ad infliggere colpi di tagli oltre ai soliti di punta.[51] Dal punto di vista costruttivo constava di una lama, di un'elsa e di un fodero. L'elsa a sua volta era formata di tre parti: la guardia, rientrante in basso e rivestita di bronzo; l'impugnatura, abitualmente d'osso, di corno o di legno duro nonché sia pure raramente, d'avorio; il pomo di notevoli dimensioni di forma sferoidale o lenticolare, anch'esso non di rado di legno duro come la guardia. Circa l'impugnatura va osservato che era in genere di tipo anatomico, con quattro incavi per le dita, in modo di assicurare una forte presa al legionario. Un esemplare di gladio, in buone condizioni di conservazione, fu rinvenuto nel 1986 in una abitazione di Delo. La lama:"*lunga sui*

76 cm, appare caratterizzata da una lunga punta acuminata e da due fili taglienti paralleli; nulla resta dell'impugnatura, senza dubbio di legno come il pomo, all'innesto del quale si conservano ancora sette rivetti di ferro. Questa spada, al momento del suo abbandono, si trovava in un fodero di cuoio 'teso tra due bordini di ferro arrotondati', mantenuti a distanza da due barrette trasversali di ferro. Pur non essendosi trovato alcun elemento di catenella, il sistema di sospensione è sicuramente conservato: consisteva in quattro anelli fissati sulle due barrette trasversali nella parte superiore del fodero."[52]

Agli anelli facevano capo due cinghie biforcute, fissate al cinturone, detto propriamente *cingulum militare*. Questo, che in origine serviva per distribuire il peso della corazza sui fianchi, divenne il supporto della spada e del pugnale ma anche di un altro elemento, dalle funzioni blandamente protettive: il *cinctorium*. Si trattava di una sorta di frangia a strisce, ciascuna delle quali sorreggente un certo numero di dischetti metallici. La sua lunghezza non eccedeva quella del gonnellino, quanto alla larghezza si limitava al massimo ad un palmo.

Altre lame lunghe circa 76-75 cm sono state ritrovate negli ultimi anni, ma sempre in condizioni di conservazione non ideali, confermando, in sostanza, le caratteristiche del gladio innanzi descritto. In conclusione il gladio si evolve dalla riforma di Mario all'età di Augusto accorciandosi, con un progressivo ridursi della sua lunghezza e con una minore acutezza della punta.

Pugnale

Come il gladio anche il pugnale, *pugio*, viene ritenuto di origine spagnola e costituiva un'arma presente nel abituale equipaggiamento d'ordinanza. Tuttavia spesso appare di fattura fin troppo raffinata, tanto da farlo ritenere più un ornamento da ostentare che un'arma per combattere. Come il gladio anche il pugnale veniva sospeso al cinturone, ma sul lato destro, essendo di impiego di gran lunga meno frequente del primo. L'arma propriamente detta, aveva una lunghezza di circa 35 cm ed una larghezza di circa 6, con una nervatura centrale. Non di rado era:"*ornato con decorazioni in argento o oro con intarsi di smalto rosso sul fodero e, a volte sull'impugnatura (Colchester Museum). Il sistema di costruzione più diffuso lo vedeva composto di un'anima che comprendeva lama e impugnatura e di guance di corno applicate poi sulle due facce della impugnatura, sagomate successivamente...; una lamina sottile di bronzo o di ferro era poi applicata, per essere assicurata tramite rivetti. Il metallo usato sarebbe stato lo stesso del fodero. Quest' ultimo era di semplice ma efficiente costruzione: la placca principale era ripiegata ai lati e saldata a una sottile piastra posteriore. Gli anelli per sospendere il fodero alla cintura erano poi attaccati con chiodi che attraversavano il lato del fodero e poi ribattuti. Il pugnale cessò di essere d'ordinanza alla fine del I sec. d.C."*[53]

Legionario con pugnale sfoderato e reperto di epoca romana.
Legionnaire with unsheathed knife and relic of the Roman Era.

Arruolamento e Selezione

Le operazioni di leva che in epoca arcaica erano in sostanza automatiche, grazie anche al loro forte prestigio, in epoca imperiale iniziano ad essere subite con crescente repulsione, specialmente presso gli alleati. La leva, che i Romani definirono *dilectus*, avveniva in ciascuna provincia tramite un apposito funzionario, di alto livello gerarchico, inviatovi dall'imperatore, detto a sua volta *dilectator,* che in alcuni casi venne rimosso dal prestigioso compito per manifesta corruzione. In epoca più recente la mansione era svolta abitualmente dal governatore della stessa provincia, indipendentemente dal suo rango sia che fosse procuratore, legato imperiale, propretore o proconsole. Nel corso della missione una imponente scorta accompagnava il funzionario, sebbene accurate ricerche dimostrino che il contingente di reclute prelevato fosse abbastanza esiguo. Una legione, ad esempio, richiedeva un avvicendamento annuo di circa 250 giovani che, tenendo conto del numero delle legioni, porta a poco più di 6.000 quelli da arruolare in tutto l'Impero. Considerando, inoltre, che l'entità degli ausiliari è pari a quella dei legionari, e quindi anche la loro esigenza di avvicendamenti, l'entità complessiva sale al massimo a 12.000; integrando tale cifra anche con le coeve esigenze della guarnigione di Roma e della flotta, non si raggiungono i 20.000 uomini! Organico da trarre dall'intero bacino del Mediterraneo, che verosimilmente all'epoca non era lontano dall'avere una popolazione complessiva di un centinaio di milioni di abitanti, base demografica talmente ampia da non dover creare alcuna difficoltà.

Più significativa, se mai, l'insufficienza dei volontari, che, invece, avrebbero dovuto fornire persino un gettito eccedente il bisogno, date le potenzialità di carriera ed i crescenti compensi garantiti. Le motivazioni di tale ritrosia devono, pertanto, individuarsi in una altra caratteristica del sistema di leva romano: la forte selezione, effettuata dal consiglio di revisione, propriamente detto *probatio.*

In pratica all'arruolando, di età compresa fra i 17 ed i 20 anni, è richiesta una sana e robusta costituzione, una discreta altezza, comunque non inferiore a m 1.65 per i legionari e poco meno per gli ausiliari, e deve inoltre conoscere in maniera, sia pure rudimentale, il latino, dimostrando in vari casi di saper leggere e scrivere. Niente di straordinario, secondo l'odierno parametro di valutazione, ma considerando che in Italia, ancora nel 1861, circa il 72% della popolazione maschile adulta e l'84% della femminile era analfabeta, con notevoli tare fisiche dovute a scarsa e scadente alimentazione, quelle richieste si confermano fortemente discriminanti. Vi era, poi, un ulteriore vaglio costituito dall'origine sociale, che doveva essere non solo sicuramente libera, essendo punito con la morte lo schiavo che avesse tentato di arruolarsi, ma anche di discreto livello per i non romani. Il tutto finiva per ridurre a tal punto il gettito che non di rado già Augusto dovette far ricorso ad elementi non arruolabili in condizioni normali, come ad esempio i liberti. In dettaglio ciò avvenne:"*la prima volta, per proteggere le colonie vicine all'Illirico, la seconda volta per proteggere la riva (sinistra) del Reno; erano schiavi che persone ricche di ambo i sessi dovettero fornire, ma egli li fece affrancare sul campo e li dispose in prima linea, senza però mescolarli con i soldati di nascita libera e senza dar loro le stesse armi.*"[54]

Una volta superata la selezione la recluta, detta *tiro*, non era considerata per questo un militare nella pienezza del termine. Per divenire tale a tutti gli effetti, doveva essere iscritta in una apposita lista, doveva ricevere il *signaticum*, una sorta di piastrina di riconoscimento formata da una lastrina di metallo che una fune manteneva intorno al collo, ed infine doveva prestare giuramento sugli dei e sull'imperatore di servire fedelmente. Una procedura di selezione più stringente riguardava l'arruolamento dei centurioni, e dei primipili in particolare. La condizione che sembra determinante, almeno nell'Alto Impero, è l'origine italica e quando nel II secolo la situazione muta a favore dell'origine provinciale, ciò si ascrive ai vuoti lasciati nelle legioni dagli italici attratti in gran numero nella guarnigione di Roma. Del resto se

in Occidente il I secolo vede preminente l'entità dei coscritti italici, in Oriente vede, invece, ribaltarsi la situazione a favore di quelli di lingua greca, premessa e spinta verso il reclutamento locale. Pertanto sia che si parli di centurioni che di legionari:"*il I secolo d.C. è quello degli 'stranieri': in generale, i reclutatori hanno difficoltà a trovare uomini; poche province si rivelano capaci di trovare nelle proprie file i propri difensori, e comunque sembra normale al potere politico procedere a un certo rimescolamento delle popolazioni. Ma bisogna fare distinzione fra le due metà del bacino del Mediterraneo. In Occidente, cioè nella parte dell'Impero in cui si parla latino, prevalgono gli Italici, salvo gli originari del Lazio, dell'Etruria, dell'Umbria e delle vecchie colonie che preferiscono arruolarsi nelle coorti pretoriane e urbane... Nella parte orientale dell'Impero, quella in cui la lingua della amministrazione è il greco, la situazione è diversa: nel I secolo, i soldati provengono normalmente da questa metà del bacino mediterraneo; vengono indicati come 'Orientali'. E a partire dall'epoca di Augusto- anche se raramente, per la verità -comincia ad essere praticato il reclutamento locale.*"[55]

Va osservato che il prevalere del gettito umano della parte orientale dell'Impero è strettamente connesso con la maggiore natalità che in essa si verifica, mentre per contro si assiste ad una progressiva contrazione della stessa in Occidente. Le ragioni ipotizzate per il vistoso squilibrio sembrano essere state molteplici, prima fra tutte il forte sviluppo della romanizzazione in alcune province periferiche, con una intensa voglia di entrare a pieno titolo nell'Impero, potenzialità garantita pienamente dalla carriera militare.

Gerarchie e Carriere

La gerarchia vigente nell'esercito romano in epoca imperiale, vede ai suoi estremi inferiore il milite semplice, volontario o coscritto, e al superiore lo stesso imperatore. Questi aveva nominalmente il comando supremo di tutte le forze armate, tant'è che gli viene attribuita qualsiasi vittoria, persino quando non sia mai comparso sul campo di battaglia. Stando a Dione Cassio, infatti, solo agli imperatori romani spettava il diritto di arruolare l'esercito, di riscuotere i tributi, di intraprendere la guerra e di stipulare la pace, nonché di comandare in qualsiasi luogo e circostanza sia i militi ausiliari stranieri che i legionari romani.[56] Dal momento, però, che non sempre l'imperatore del momento possedeva adeguate competenze militari, al suo fianco vi era una sorta di stato maggiore, il cui vertice era costituito dal potente prefetto del pretorio. Questo, volendone attualizzare la funzione e il grado, può considerarsi al contempo primo ministro e ministro della difesa, ovviamente nei limiti che un regime assolutista consentiva.

Lo stanziamento delle varie legioni e delle unità ausiliarie nelle province dell'Impero, ad onta di qualsiasi sistema di comunicazione e telecomunicazione vigente, rendeva troppo lento il comando centralizzato, deficienza che con il crescere della pressione dei barbari divenne tragicamente rilevante. La soluzione fu, quindi, quella di istituire un comando militare autonomo in ogni provincia, subordinandolo al corrispettivo governatore, legato imperiale, propretore di rango senatoriale. L'alto funzionario diveniva in tal modo il comandante in capo di ogni esercito provinciale, quale che ne fosse la consistenza numerica. Pertanto rientravano nelle sue piene competenze il mantenimento dell'ordine pubblico, l'amministrazione della giustizia, la vigilanza sul culto, la certezza della riscossione delle imposte e, soprattutto, la difesa dell'inviolabilità del territorio.

Una vera singolarità dell'esercito romano concerne la sua struttura gerarchica ibrida: gli alti gradi pur avendo, quasi per ovvia educazione familiare, le competenze militari adeguate non sono militari di carriera, a differenza degli uomini di grado inferiore, da centurione in giù. Non per questo, però, è sensato ritenere che l'esercito:"*poggiava sull'efficacia dei soldati e dei centurioni, una qualità spesso esaltata*

in contrapposizione alla mediocrità dei quadri superiori, che sarebbero stati invece dei dilettanti incompetenti: le vittorie sarebbero state conseguite dalla truppa, in un certo senso nonostante la presenza dei superiori. E' un cliché*, questo, che va respinto. Ogni figlio di senatore o di cavaliere possedeva nella sua biblioteca trattati consacrati all'arte della guerra, e si dedicava regolarmente all'esercizio: queste letture e questa pratica facevano parte dell'educazione impartita a un giovane di buona famiglia. Siccome la tecnica militare del tempo non presentava una complessità eccessiva, poche settimane di tirocinio nel comando effettivo bastavano per assimilare l'essenziale...*"[57]

Più in basso, il comando di una singola legione era affidato ad un altro legato imperiale propretore, *Legatus Legionis,* posto agli ordini del governatore. Quando la legione era unica, le due cariche coincidevano nello stesso funzionario. Il titolo era stato utilizzato da Giulio Cesare per designare gli ufficiali posti a capo di ciascuna legione e solo sotto Augusto, divenne una carica riconosciuta dalle istruzioni e stabile nel tempo. Dal punto di vista pratico i legati erano scelti fra i fiduciari dell'imperatore e quindi fra le file degli ex questori. Una prestazione gradita al sovrano, costituiva una premessa per aspirare alla carica di console o governatore provinciale. L'incarico di *Legatus Legionis* durava mediamente due o tre anni e contemplava il buon andamento della vita della legione e delle relative unità ausiliarie, con una costante sorveglianza sulla disciplina e sulle esercitazioni. Allo scopo il funzionario godeva di una discreta autonomia economica e giudiziaria, ritagliata a similitudine di quella del suo diretto superiore.

Immediatamente a lui sottoposto, e secondo nella gerarchia della legione, risulta il *Tribunus Laticlavius*, la cui strana denominazione gli deriva dalla larga fascia rossa che gli ornava il bordo della toga, in modo da ricordarne la dignità senatoriale. Al suo fianco una sorta di piccolo stato maggiore, che lo assisteva nel suo ruolo di consigliere. Disponeva di poteri militari e giudiziari e vigilava sull'espletazione delle esercitazioni. Abitualmente era molto giovane, intorno alla ventina d'anni, ma non per questo veniva esentato dal ricoprire ruoli rilevanti in caso di mancanza del legato, assenza che non di rado andava ascritta alla sua perdita in combattimento: in tal caso assumeva il titolo di *tribunus prolegato.*

Terzo nell'ordine gerarchico il prefetto del campo, *Praefectus Castrorum*, al quale era affidato il controllo delle fortificazioni dell'accampamento e, per contiguità tecnica di competenza, la direzione degli investimenti ossidionali nel corso delle campagne. Sempre alla sua responsabilità era delegata la scelta dei siti dove impiantare il campo, quale che ne fosse la tipologia, la sua fortificazione ed ancora la gestione dell'ordine di marcia, dei carriaggi e delle artiglierie, che comandava pure in fase di scontro campale o di assedio. Per la rilevanza del grado era sempre presente alle decisioni dello stato maggiore del legato. Alle spalle di tale carica almeno tre tribunati a Roma e un trascorso di primipilo, distinzioni che per alcuni studiosi bastavano di fatto a garantire l'immissione all'ordine equestre.

Seguivano cinque tribuni angusticlavi, *Tribuni Angusticlavi,* denominazione tratta dalla stretta fascia rossa che ornava il bordo della loro toga per ricordarne l'appartenenza all'ordine equestre, sebbene di rango inferiore. Da ciascun tribuno, durante la battaglia, dipendevano due coorti pari a circa 1.000 uomini. Anche loro partecipavano alle riunioni dello stato maggiore legionario e presiedevano alle esercitazioni; controllavano inoltre gli approvvigionamenti alimentari, amministravano la giustizia e ispezionavano l'ospedale da campo. Oltre ai gradi suddetti le fonti ce ne hanno tramandati alcuni altri, meno usuali e duraturi la cui marginalità giustifica la non esposizione.

Affresco pompeiano raffigurante il tipico volumen dei trattati.
Nella pagina a fianco: centurione romano ed un'insegna con l'immagine dell'imperatore.

Pompeian fresco depicting the typical volumen of treatises.
Next page: Roman centurion and insignia with the image of the emperor.

Quanto alle flotte pretorie, che di marina da guerra è per lo meno improprio parlare, erano subordinate ad altrettanti prefetti, di ordine equestre, dei quali quello di Miseno veniva ritenuto preminente. Percepivano ben 100.000 sesterzi annui nel I secolo, portati a 200.000 nel successivo. Alle loro dipendenze un sottoprefetto e un capo arsenale, con 60.000 sesterzi annui. Quanto ai prefetti delle flotte in Germania, in Britannia e in altre province, ne percepivano soltanto la metà.

Venendo ai militari di carriera propriamente detti, da non confondere con gli attuali sottufficiali, avevano come vertice gerarchico il grado di centurione. Ogni coorte, essendo composta di sei centurie aveva perciò altrettanti centurioni ma fra loro non vi era una pari rilevanza. La loro dignità, infatti, implicava nell'ordine il *pilus prior, princeps prior, hastatus prior, pilus posterior, princeps posterior, hastatus posterior*. Nella prima coorte che aveva organico doppio, al posto del *pilus prior*, si trova il *primus pilus*, che partecipava alle riunioni dello stato maggiore legionario, comandando oltre alla sua centuria anche l'intera coorte.

Ogni centurione, che nella pratica era coadiuvato da una sorta di assistente, *optio,* prestava servizio non meno di una ventina d'anni ed accedeva al grado o per evidente valore sul campo, o perché già graduato e quindi secondo una sorta di avanzamento di carriera, comunque lento. Il vertice del centurionato, il *primus pilus,* apriva ampie possibilità ulteriori di carriera che andavano dalla prefettura del campo, al comando di una unità ausiliaria o, addirittura, di una unità della guarnigione di Roma. Quanto ai legionari, che a prima vista sembrano militi indistinti in quanto tutti di pari livello, avevano in realtà anche al loro interno una discreta diversificazione. Grazie a Vegezio disponiamo di un puntuale spaccato della situazione durante l'Alto Impero, così delineata:"*Gli aquiliferi e gli immaginiferi sono quelli che portano le aquile e le immagini dell'imperatore; gli* optiones *sono dei luogotenenti di ufficiali più elevati, che se li associano con una specie di adozione perché facciano le loro veci in caso di malattia o di assenza; i porta-insegne sono quelli che portano le insegne e che oggi si chiamano dragonari. Si chiamano tesserari quelli che portano la parola o gli ordini alle camerate; quelli che combattono alla testa delle legioni sono chiamati anche* campigeni, *perché, per così dire, fanno nascere nel campo la disciplina e il valore e con l'esempio che danno. Da* meta, *limite, prendono nome i* metatores, *quelli che precedono l'esercito per tracciare i confini del campo;* beneficiarii *sono quelli*

Squadri agrimensori romani.
Roman surveyor crosses.

che salgono a questo grado per il favore dei tribuni; da liber, *prendono nome i* librarìii, *quelli che registrano tutti i dettagli che riguardano la legione; da* tuba, *tromba, da* biccina *(sic), corno, da* cornu, *cornetta, prendono nome quelli che si servono di questi diversi strmenti,* tubicines, buccinatores *(sic),* cornicines. *Si chiamano* armaturae duplares, *i soldati abili nella scherma e che hanno due razioni, e* armaturae simplares, *quelli che ne hanno una sola: si chiamano* mensores *quelli che per ogni camerata misurano lo spazio destinato ad alzarvi la tenda, o segnano l'alloggiamento nelle città... C'erano anche, in rapporto alle razioni, candidati doppi e candidati semplici: essi erano in attesa di avanzamento.*

Ecco i principali soldati o ufficiali delle diverse classi, che godevano di tutte le prerogative legate al loro grado. Quanto agli altri, vengono chiamati lavoratori, perché sono obbligati ai lavori e a ogni tipo di servizi nell'esercito"[58]

Onorificenze e Ricompense militari romane

Sebbene Roma non fu mai in realtà una vera potenza navale, fra le sue massime onorificenze militare spicca la *corona navale*, che insignì, dopo Caio Attilio nella prima guerra punica e Marco Varrone contro i pirati, anche Marco Agrippa nel 36 a.C., per la vittoriosa conclusione della guerra Sicula. Augusto gliela conferì per il grande successo a Nauloco, ed in più gli fece anche riconoscere, con un apposito decreto del Senato, la piena facoltà di fregiarsene in pubblico permanentemente, soprattutto nella ricorrenze ufficiali, quando cioè i normali trionfatori portavano la corona d'alloro, quasi a volerne sottolineare la preminenza.[59] Al di là dell'altissimo onore, il concreto fregiarsene doveva presentare una certa scomodità, dal momento che la corona consisteva in una sorta di diadema aureo, ornato con la riproduzione dei rostri delle navi da guerra. Pochi altri ancora la riceveranno nei secoli successivi dell'Impero e per valutarne correttamente la sua rilevanza e, più in generale, di tutte decorazioni bisogna ricordare che Augusto, in ciò seguito pedissequamente dalla stragrande maggioranza dei suoi successori:"*per motivi di opportunità, non amava eccedere nella concessione delle onorificenze militari. «Come ricompense militari dava più facilmente falere e collane e oggetti d'oro o d'argento che non corone castrensi o murali, che erano onore assai più segnalato; queste eran da lui conferite con la più grande parsimonia... »*"[60]

Volendo meglio precisare in materia di onorificenze e decorazioni, va ribadito che non venivano concesse indiscriminatamente ai militari, distintisi in azioni particolarmente brillanti od eroiche. Tutti gli imperatori, ben consapevoli della rilevante differenza che esisteva tra una ricompensa al valore ed una di puro omaggio alla fedeltà o alla nobiltà, non confusero mai le due specie. Pertanto:"*le decorazioni presentano una grande varietà. La distinzione fondamentale contrappone quelle assegnate a militari non graduati e quelle destinate agli ufficiali. Le prime, in effetti, sono normalmente accordate solo come ricompensa per un'impresa particolare* (ob virtutem), *come ricorda una iscrizione trovata nei pressi di To-*

rino e incisa in onore di «Lucio Celio, figlio di Quinto, decorato per il suo coraggio (ob virtutes [sic]) *di falere, di collari e di braccialetti» (si chiamavano falere delle placche abbastanza simili alle nostre medaglie moderne). Inoltre, i semplici soldati non possono ottenere... che le tre ricompense elencate nella iscrizione appena citata... In via eccezionale, potevano ottenere delle distinzioni riservate in linea di principio a personaggi di rango più alto, delle corone... Gli ufficiali, invece, non sono normalmente ricompensati per il loro coraggio, ma semplicemente per la loro partecipazione alla campagna (anche le guerre civili permettono loro, almeno in certi casi, di ottenere delle decorazioni). Essi hanno diritto a corone, a lance pure e a stendardi di cavalleria il cui numero, mai fissato rigidamente, varia essenzialmente in funzione di tre criteri. Prima di tutto si tiene conto del posto del beneficiario nella gerarchia: più è in alto per rango, più onori otterrà. Poi, sembra si possano distinguere due livelli, per ogni grado, e qui conta probabilmente il merito personale. Infine bisogna stabilire delle distinzioni cronologiche, poiché alcuni imperatori, come Traiano, erano più generosi di altri, come Marco Aurelio."*[61]

In ultima analisi, si può a ragione credere che, mentre le onorificenze fossero simili alle nostre decorazioni al valore, ed in quanto tali premiavano chi si era distinto sul campo di battaglia, le ricompense, invece, fossero dei meri riconoscimenti di servizio, un po' come gli attuali nastrini da apporre sull'uniforme. Sebbene ambedue fossero apprezzate ed ambite, soltanto le prime notificavano un comportamento militare eroico, suscitando perciò stima ed ammirazione. Sappiamo che alcuni imperatori che ne vennero insigniti, con quanto merito è impossibile accertarlo, giunsero a farle riprodurre sui loro palazzi residenziali!

Del tutto diverse le seconde, prive di valenza militare ma per contro ricche di valore venale, trattandosi in genere di pesanti monili d'oro e d'argento. Piastre d'oro, armille e catene d'oro, di peso e costo estremamente variabili testimoniavano la generosità dell'imperatore e la rilevanza sociale dell'insignito. Questi, ovviamente, le sfoggiava nelle cerimonie ufficiali nonché in circostanze particolari, quando doveva ostentare tutto il suo potere.

Va, infine, ricordato che proprio per essere ricompense di valore economico proporzionale al rango e al grado di chi ne veniva insignito finirono per equipararsi allo stesso o, addirittura, per indicarlo. Pertanto, vanità ai nostri occhi ipocritamente ridicola, gli altissimi ufficiali in grande uniforme sarebbero apparsi con intorno al collo più giri di pesanti catene d'oro e con bracciali a forma di serpenti, sempre d'oro, avvolti in più spire intorno ai polsi. Quanto agli anelli, almeno ufficialmente, quelli d'oro, abbastanza pesanti e vistosi, costituivano una prerogativa, quasi un segno di esclusiva distinzione della classe equestre! Una tale abbondanza di monili d'oro avrebbe fatto somigliare, a quanti non avessero dimestichezza con siffatte decorazioni ed onorificenze, i massimi gradi militari, spesso depilati ed imbellettati, a ridicole *soubrette* d'avanspettacolo, giudizio quanto mai errato e superficiale! Probabile, infine, che proprio da quegli aurei bracciali derivino le odierne fettucce dorate sulle maniche delle uniformi, come già dalle catene i tanti collari degli ordini cavallereschi, per non parlare degli anelli, tipici di alcune prestigiose accademie militari!

Le Punizioni

Il corrispettivo delle onorificenze, sia personali che collettive, furono le punizioni, anch'esse personali e collettive. Sebbene i legionari fossero sempre ritenuti, innanzitutto, cittadini romani, mantenendo perciò un'ampia disinvoltura nei riguardi dei loro superiori ed una certa autonomia persino nella tenuta, nel corso del combattimento e della marcia erano, invece, obbligati alla obbedienza più assoluta e senza esitazione: il venir meno a tale obbligo comportava pene draconiane, non di rado la morte. Lo stesso Augusto risulta al riguardo intransigente, al punto che, stando a Svetonio, allorquando:"*la X Legione obbediva con un atteggiamento di insofferenza, egli la licenziò con ignominia tutt'intera e così pure, siccome altri reclamavano il loro congedo con un'insistenza eccessiva, li lasciò liberi senza dar loro le ricompense dovute ai loro servizi. Una volta che delle coorti erano fuggite, le fece decimare e poi le fece alimentare con orzo... [e quando] dei centurioni disertarono abbandonando il loro posto, li punì con la morte, come semplici soldati, e, per altre mancanze, inflisse diverse pene infamanti, condannandoli per esempio a rimanere per una intera giornata davanti alla tenda del generale, a volta vestiti con una semplice tunica, senza cinturone, a volte tenendo in mano una pertica di dieci piedi o persino una zolla d'erba.*"[62]

Già da questa schematica memoria traspare l'ampia gamma di punizioni in uso nell'esercito romano, senza peraltro volere in alcun modo entrare nei dettagli né delineare neppure le principali che soltanto per categorie possono essere rubricate. Si andava da quelle personali, puramente etiche come, ad esempio, il raddoppio dei turni di guardia per un legionario reo di lievi mancanze. Vi era poi la condanna a trascorrere la notte fuori dal campo, che pur non grave di per sé in alcuni casi comportava il rischio di morte quando il nemico fosse stato nei paraggi. Altri castighi ancora, contemplavano una riduzione delle razioni, delle percosse con le verghe, che tutti i centurioni portavano e non si astenevano di usare, anche su quei particolari cittadini romani altrimenti immuni. Né mancavano le multe pecuniarie, attuate con la riduzione del soldo o con trattenute sulla paga e, neanche, degradazioni o trasferimenti ad unità ausiliarie. Vi era infine, non rara, la pena capitale sia individuale per vigliaccheria o diserzione, sia collettiva, quando a rendersi colpevole dei medesimi crimini era l'intera unità, sottoforma di decimazione. Nella fattispecie, dai legionari schierati veniva tratto un uomo ogni dieci, e passato per le armi.

La Sanità Militare

Se la vigliaccheria dinanzi al nemico implicava la pena capitale il comportamento eroico, testimoniato molto spesso da ferite più o meno gravi, provocava una serie di cure e di attenzioni volte a salvare la vita, almeno nei limiti delle vigenti conoscenze mediche. Non si trattava, ovviamente, soltanto di una forma di ovvio riconoscimento verso i meno fortunati che avevano fatto in pieno il proprio dovere, ma anche del risultato di un intelligente calcolo. All'epoca, situazione peraltro rimasta immutata fin quasi la metà del XIX secolo, ai massacri del combattimento facevano seguito nei giorni immediatamente successivi, stragi persino più numerose e tragiche di quanti erano rimasti feriti sul campo. Del tutto impossibile prestare loro il minimo soccorso, non esistendo alcuna struttura preposta allo scopo ed essendo spesso il loro numero maggiore dei sopravissuti. La morte sopravveniva in quei terribili carnai lentamente, per disidratazione o per assideramento, per infezione o per dissanguamento, quando non inferta dallo sciacallaggio dei razziatori. Per cui è lecito affermare che la vera paura dei combattenti non era sicuramente la morte, ma la prospettiva di restare agonizzanti sul campo.

Plastico ricostruttivo di un valetudinario romano.
Sotto: una cassettaper medicine.
Nella pagina a fianco: medici mlitari all'opera sulla Colonna Traiana.
Model of a Roman valetudinario.
Below: Medicine kit.
Side page: military physicians at work on the Trajan Column.

La disposizione di un servizio di sanità militare che si facesse carico di recuperare i feriti e magari di curarli al meglio, esaltava perciò l'aggressività per il combattimento riducendo quell'angosciante terrore. Se a ciò si aggiungano le conseguenze delle tante epidemie, contratte in zone e in contesti di scarsissima igiene e con avverse condizioni climatiche, capaci di porre temporaneamente fuori combattimento migliaia di uomini in uno stesso accampamento, si comprende il perché dell'importanza assegnata all'igiene generale e alla sanità medica in particolare e, soprattutto, la logica sottesa alla presenza di personale medico fra le legioni.

Dal mero punto di vista gerarchico:"*i medici erano equiparati a sottufficiali specialisti e dipendevano gerarchicamente dal* praefectus castrorum *e da un medico militare capo che, ad esempio, durante le guerre daciche, fu Critone, medico personale dell'imperatore Traiano.*

Rivestendo un incarico così specialistico, il medicus *era fra gli* immunes *e poteva ufficialmente contrarre matrimonio anche durante il servizio attivo. Egli era equipaggiato ed armato come gli altri soldati. La sua paga era alta il doppio rispetto a quella dei soldati semplici: in epoca domizianea riceveva 300 denari, elevati a 500 in età serviana.*"[63]

Dal punto di vista operativo l'assistenza ai feriti si poteva distinguere in due fasi: la prima direttamente sul campo di battaglia, riservata ai meno gravi e volta al loro immediato recupero. I rimedi andavano allora dalla sutura delle ferite, alla riduzione delle fratture e a volte anche all'arresto delle emorragie. Allo scopo il medico disponeva di una apposita cassetta chirurgica, munita di razionali strumenti e ferri, nonché di bende e linimenti. Le competenze professionali, che le condizioni quasi permanenti di guerra permettevano di affinare notevolmente in pochi anni, consentivano di salvare persino con quei semplici interventi un gran numero di uomini, fermo restando che la stragrande maggioranza dei feriti non sopravviveva. In ogni caso per raggiungere i medesimi risultati complessivi di guarigione di feriti sul campo, bisogna attendere il primo conflitto mondiale!

La seconda fase comprendeva il ricovero, esigenza che sta alle spalle della costruzione di antesignani ospedali, pleonastica la specificazione di militari, non esistendo alcun corrispettivo civile fino al medioevo. La definizione era di *valetidinarium in castris*, ovvero di ospedale della base o dell'accampamento: di essi ci sono rimasti alquanti resti archeologici, come in particolare a *Castra Vetere*. Si trattava nella fattispecie di un edificio in muratura, a pianta quadrata di circa m 80 per lato: al suo interno potevano ricoverarsi quasi 200 degenti, tra feriti e malati. Un'ala risulta sistematicamente adibita a reparto chirurgico con apposita sala operatoria. Non mancavano ovviamente la cucina, la dispensa, i bagni e le latrine. Va, inoltre, ricordato che molti medici militari, grazie alla notevole esperienza guadagnatasi sul campo, dopo il congedo trovavano impiego alle dipendenze di qualche municipio, senza eccessiva difficoltà e con stipendio regolare, o potevano guadagnare discretamente come liberi professionisti.

Costo dell'Esercito

Spesso, quando si leggono opere relative alla crisi ed alla dissoluzione dell'Impero romano d'occidente, si trova esplicitamente ricordata, fra le sue principali concause, il gravame insostenibile dell'apparato militare. Situazione che iniziò a manifestare le prime avvisaglie già nell'Alto Impero. In realtà, però, non siamo in grado di stabilire, oltre ad una certa genericità, quanto concretamente influì su quel collasso il costo dell'istituzione militare. Di fatto:"*l'affermazione di Heiclheim: «l'esercito e la flotta, incluse le spese per l'assistenza ai veterani, rappresentavano certamente le voci di uscita più cospicua nel bilancio dell'impero. E' appunto in questo settore che si sono tentate le valutazioni più attendibili», è tutt'altro che dimostrata, come osserva Pekàry. Un passo dello stesso Cassio Dione... sembrerebbe indicare che l'esercito non avrebbe effettivamente ripreso la metà di tutte le entrate; appunto Macrino nel 217, criticando la politica finanziaria del suo predecessore Caracalla, gli rimproverava di aver pagato ai barbari un tributo annuo equivalente all'ammontare del soldo annuale. E poiché in molte altre occasioni Caracalla sembra aver condotto una politica di dissipazione, le spese militari avrebbero dovuto contribuire, come ritiene Pekàry, per meno del 50% complessivo, anche considerato il noto aumento del soldo, decretato da tale imperatore, per i soldati.*"[64]

La situazione, tuttavia, non è tanto semplice né, peraltro, tanto stabile nel tempo. Alcuni tentativi di calcolo delle spese militari all'epoca di Augusto sono pervenuti ad un risultato complessivo di circa 100.000.000 di denari, pari a 400.000.000 di sesterzi, di cui 32.000.000 per il soldo dei legionari e circa 59.500.000 le restanti spese militari, tra le quali oneri di approvvigionamento, di equipaggiamenti vari, di trasporti, di stipendi agli ufficiali, ecc. Posta in questi termini la questione, quanto delineato non sarebbe lontano dalla realtà, ma un'acuta tesi ha mutato i dati disponibili fornendo una diversa lettura che, per molti aspetti, appare di gran lunga più logica nelle conclusioni. Per cui:"*una volta ammessa, essa significherebbe che, nella sostanza, le spese militari erano, all'epoca di Tiberio, quasi uguali alle entrate statali ed in epoca vespasianea, abbondantemente superiori alla metà dell'intero bilancio di previsione, dello stato romano. Ciò indicherebbe anche a ben considerare che lo stato romano, già dall'età di Augusto, viveva praticamente in funzione dell'esercito e subordinava ad esso ogni altra funzione dello stato...*"[65]

Vi è, tuttavia, una osservazione da fare relativamente a questo ruolo totalizzante, almeno per il bilancio economico, dell'esercito: sarebbe stata possibile la sopravvivenza e prima ancora la formazione dell'Impero senza di esso? E quanto degli introiti, anche al profilarsi della crisi, derivava in realtà dal bottino bellico e dalle varie operazioni militari generiche? In altri termini nella scala costi benefici, il rapporto tende a modificarsi nel corso del tempo, magari incrementandosi, ma non muta nelle sue parti fondamentali!

Note

1 - Per l'esattezza si trattò di S. Sulpicio Galba, M. Salvio Otone, A. Vitellio, F.Vespasiano. L'intervallo di tempo fra il primo e l'ultimo andò dall'estate del 68 a quella del 69.

2 - Una eloquente rievocazione visiva della conquista della Dacia di Traiano è documentata nei 114 pannelli che si susseguono nelle spire della Colonna Traiana. In merito cfr. L. ROSSI, *Rotocalchi di pietra*, Milano 1981, pp. 85-200.

3 - Cfr. G. CLEMENTE, *La 'Notitia Dignitatum'*, in *Saggi di storia e letteratura*, n°4, Cagliari 1968.

4 - Cfr. F. RUSSO, *Ingegno...*, cit., vol. I, pp. 269-271; più in dettaglio cfr. S. QUILICI GIGLI, *Roma fuori le mura*, Roma 1980, pp.96-106. Le dimensioni della grande cisterna sono di 1436 mq con 13 m di altezza, per un volume d'invaso di circa 10.000 mc.

5 - Cfr. J. BELOCH, *Campania*, ristampa Napoli 1989, p.231. Circa le dimensioni la *Piscina Mirabilis* è di mq 1750, con un'altezza di 15, per complessivi 12.000 mc.

6 - Sulla missione di soccorso agli abitanti della costa del Vesuvio voluta e condotta da Plinio il Vecchio, nella quale perse eroicamente la vita, cfr. F. RUSSO, *79 d.C. Rotta su Pompei. Indagine sulla scomparsa di un ammiraglio*, ristampa Napoli 2006.

7 - Cfr. C. SVETONIO TRANQUILLO, *Le vite dei dodici Cesari*, lib. IV, XLVI, ristampa Milano 1972, vol. II, pp.203-205. Questa la traduzione del brano:"*disposto l'esercito sulla riva dell'Oceano con balestre e con macchine, mentre nessuno sapeva o immaginava che cosa stese per fare, diede l'ordine improvviso di raccogliere conchiglie e di riempirne gli elmi e le vesti...*"

8 - I dati sono estrapolati da Y. LE BOHEC, *L'esercito romano*, Urbino 2001, pp. 44-46.

9 - Circa la biografia di Giuseppe Flavio cfr. F. GIUSEPPE, *La guerra giudaica,* a cura di G.Viticci, Verona 1978, vol. I, pp. IX-XXX.

10 - La citazione del brano di Giuseppe Flavio è tratta da J. WACHER, *Il mondo di Roma imperiale*, Bari 1989, p. 110.

11 - Cfr. Pseudo IGINO, *De munitionibus castrorum,*

12 - Da J. WACHER, *Il mondo...*, cit. pp. 112-113.

13 - La citazione di ARRIANO, *Periplo del Ponto Eusino,* IX, 3, è tratta da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p. 210.

14 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p. 212.

15 - In merito cfr. F. RUSSO, *La difesa delegata,* Roma 1995, pp. 45-51.

16 - Cfr. F. RUSSO, *Tormenta. Venti secoli di artiglieria meccanica*, Roma 2002, vol. I, pp. 165-255. Più in particolare sotto il profilo tecnico, sempre dello stesso autore, *L'artiglieria delle Legioni romane,* Roma, 2004.

17 - Da E. N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano, dal I al III secolo d.C.*, Milano 1981, p. 183.

18 - Da E. N. LUTTWAK, *La grande strategia...*, cit., pp. 87 e sgg.

19 - Da E. N. LUTTWAK, *La grande strategia...*, cit., p. 95.

20 - Da E. N. LUTTWAK, *La grande strategia...*, cit., p. 93.

21 - Da E. N. LUTTWAK, *La grande strategia...*, cit., p. 94

22 - Da F. R.VEGEZIO, *L'arte militare*, lib. III, 5: così il testo: *"Aliquanti in castellorum, aut urbium turribus appendunt trabes: quibus aliquando erectis, aliquando depositis indicant quae geruntur."*

23 - Da G. PLINIO SECONDO, *Storia Naturale*, lib. II, 73: *"Multis hoc cognitum experimentis in Africa Hispaniaque turrium Hannibalis, in Asia vero propter piraticos terrores simili specularum presidio excitato, in quis preanuntios ignes sexta hora diei accensos saepe compertum est termia noctis a tergo ultimis visos."*

24 - AA.VV., *Le trasmissioni dell'Esercito*, Roma 1995, pp. 5-14. Il brano relativo è di ENEA il TATTICO, *Poliorketika*, lib. X, 44.

25 - Circa la velocità dei proietti delle baliste cfr. F. RUSSO, *Tormenta...*, cit., pp. 253-255.

26 - Riguardo ad Hatra cfr. AMMIANO MARCELLINO, *Storie*, lib. XXIV, 4, 28, a cura di G. Viansino, Milano 2002.

27 - Per approfondimenti al riguardo cfr. F. RUSSO, F. RUSSO, *Tormenta navalia. Le artiglierie navali romane*, supplemento Rivista Marittima n°6, giugno 2007, pp. 106-117.

28 - Il testo di Filone sulla balista pneumatica è contenuto nella sua *Belopoica* opera che è stata pubblicata e tradotta in inglese da E.W. MARSDEN, *Greek and roman artillery. Technical treatises*, New York 1971, pp. 106 e sgg.

29 - Sulla catapulta a ripetizione cfr. F. RUSSO, F. RUSSO, *Tormenta navalia...*, cit., pp. 135-155.

30 - Da AMMIANO MARCELLINO, *Storie...*, cit., lib. XXV, 8, 5.

31 - Circa l'adozione di antesignane tute mimetiche precisa G. S. FABBRI, *Armamenti individuali. La forza d'urto della fanteria di marina*, in *I porti antichi di Ravenna*, Ravenna 2005, p. 170:" sappiamo di reparti speciali di classiari imbarcati come equipaggio delle *naves exploratoriae* (piccole imbarcazioni che servivano sia per tenere i collegamenti durante la navigazione fra le unità di stazza maggiore sia come avanguardia della squadra navale) i cui vestiti erano azzurri per confondersi con il colore del mare, completando così l'effetto mimetico dello scafo anch'esso celeste..."

32 - Da M. SIMKINS, *L'esercito romano da Adriano a Costantino*, Madrid 1999, p. 17.

33 - Da M. FEUGERE, *Les armes des Romains de la République à l'Antiquité tardive*, Paris 2002, p. 120, traduzione dell'A.

34 - Cfr. M. FEUGERE, *Les armes...*, cit., p. 18.

35 - Cfr. M. FEUGERE, *Les armes...*, cit., p. 181.

36 - Cfr. M. SIMKINS, *L'esercito romano...*, cit., p. 20.

37 - Da D. MAGNO AUSONIO, *Mosella.* Il poeta visse verosimilmente tra il 310 e il 395.

38 - Cfr. M. FEUGERE, *Les armes...*, cit., p. 181 e sgg.

39 - Idem.

40 - Idem.

41 - Idem.

42 - Da M. FEUGERE, *Les armes...*, cit., p. 181, trad. dell'A.

43 - Cfr. M. SIMKINS, *L'esercito romano...*, cit., p. 14.

44 - Da W. REID, *La scienza delle armi dall'età della pietra ai nostri giorni*, Milano 1979, pp. 60- 62.

45 - Cfr. M. FEUGERE, *Les armes...*, cit., p. 129.

46 - Da. M. SIMKINS, *L'esercito romano...*, cit., p. 15.

47 - Da. M. SIMKINS, *L'esercito romano...*, cit., p. 16.

48 - Da. M. SIMKINS, *L'esercito romano...*, cit., p. 22.

49 - Da M. FEUGERE, *Les armes...*, cit., p. 115, trad. dell'A.

50 - Da A. ANGELINI, *L'arte militare di Flavio Renato Vegezio,* Roma 1984, lib. I, 12, p. 19.

51 - Cfr. C. BLAIR, *Enciclopedia ragionata delle armi*, Verona 1979, p. 235 alla voce *gladio*,

52 - Da M. FEUGERE, *Les armes...*, cit., p. 98, trad. dell'A.

53 - Da. M. SIMKINS, *L'esercito romano...*, cit., p. 24.

54 - Da C. SVETONIO TRANQUILLO, *Le vite...*, cit., *Augusto,* XXV, 2.

55 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p. 105.

56 - Cfr. DIONE CASSIO, *Storia di Roma,* LIII, 17.

57 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p. 50.

58 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p. 61.

59 - Cfr. D. CARRO, *Classica. Storia della marina di Roma.Testimonianze dall'antichità*, seconda edizione, supplemento alla Rivista Marittima n° 12, Roma 2000, vol. VIII, p. 138-140.

60 - Da C. SVETONIO TRANQUILLO, *Le vite...*, cit., *Augusto,* XXV, 2.

61 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., pp. 80-81.

62 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p. 79.

63 - Da A. M. LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio. Storia dei soldati di Roma* , Roma 1992, p.111.

64 - Da M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d.C.*, Bari 1973, p. 393.

65 - Da M. MAZZA, *Lotte sociali...*, cit., p. 395.

Parte Quinta

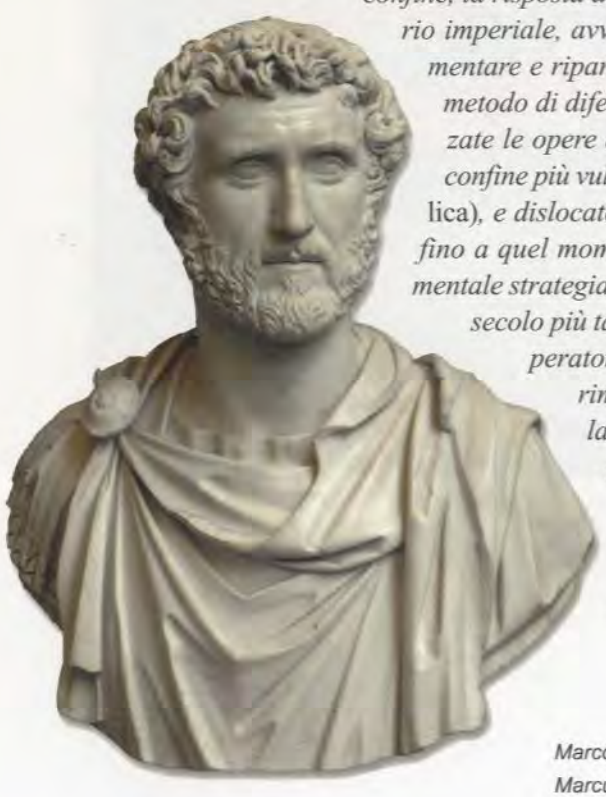
Le Legioni del Basso Impero

L'area sotto il controllo di Roma nel 305 d.C.
The area controller by Rome in 305 A.D.

Le Legioni del Basso Impero

Nel suo *praetorium*, nell'accampamento posto sulla riva del fiume Hron, uno degli affluenti di sinistra del Danubio nella Slovacchia, nel corso della campagna contro i Quadi del 173, l'imperatore Marco Aurelio (Roma 121, Vienna 180) scriveva di essere grato a suo padre per avergli trasmesso la:"*capacità di rimettere il proprio volere senza invidia di fronte a chi avesse una certa competenza...*"[1] Nonostante la sua indole profondamente pacifista Marco Aurelio si vide costretto non solo a trascorrere la maggior parte del suo tempo in una tenda militare ma, anche, ad arruolare nuove legioni ed a prendere personalmente il comando dell'esercito, aggregandone, in non rari casi, persino alcuni supplementari. E soprattutto ad avviare delle trasformazioni nell'istituzione militare, che ormai non rispondeva più alle mutate esigenze. Dal punto di vista storico, Marco Aurelio, in realtà, se non fu il vero artefice del rinnovamento dell'esercito, che avverrà soltanto sotto Diocleziano, ne fu senza dubbio il maggiore ispiratore. Per primo, infatti, si rese conto del drastico alterarsi degli assetti geopolitici e dei relativi rapporti di forza, e per ovvia conseguenza, della necessità di contrastarli con un più adeguato strumento militare. In altri termini i suoi provvedimenti hanno la comune caratteristica di potenziare le forze disponibili con nuove formazioni più piccole, ma più numerose e rapide da manovrare moltiplicando al contempo i nodi fortificati.

Acutamente è stato osservato che:"*avendo sviluppato nel secondo secolo un ampio sistema di difesa di confine, la risposta dei Romani alla prima grave penetrazione nemica nel territorio imperiale, avvenuta sotto Marco Aurelio (166 ca.), consistette nell'incrementare e riparare il sistema difensivo già esistente. Non fu adottato né un metodo di difesa 'elastica' né di difesa 'in profondità', bensì furono rafforzate le opere di fortificazione e aumentate le guarnigioni lungo i tratti di confine più vulnerabili; furono create due nuove legioni* (la II Italica e III Italica)*, e dislocate rispettivamente nel Norico e nella Rezia, due province che fino a quel momento erano state sprovviste di presidi legionari. La fondamentale strategia difensiva di confine non fu abbandonata neppure quando, un secolo più tardi, fu creato il primo nucleo di riserva strategica sotto l'imperatore Settimio Severo, e continuarono invece i tentativi di porre rimedio localmente alle carenze del sistema difensivo, mediante la costruzione di ulteriori fortificazioni e la creazione di nuove guarnigioni.*"[2] In pratica, quindi, l'iniziale risposta all'incrementarsi della minaccia, fu soltanto un logico potenziamento del sistema laddove esplicitamente debole, non essendosi ancora generalizzata la pressione dei barbari sulle frontiere. E' sensato, pertanto, credere che alle spalle di quei provvedi-



Marco Aurelio e la carta della provincia germanica.
Marcus Aurelius and map of the German province.

menti vi fossero dei tecnici di provata esperienza, per cui, forse, quel riferimento di Marco Aurelio al suo sapersi avvalere delle altrui capacità, senza rancori ed invidie, si riferiva appunto ai consiglieri di cui dovette servirsi per intraprendere quel compito immane, in circostanze tanto critiche.

E che le circostanze fossero realmente critiche hanno avuto modo di confermarlo numerosi studi che vedono, infatti, proprio nelle guerre marcomanniche sostenute da Marco Aurelio almeno per la fase iniziale, il tentativo di frustrare l'avvento della minaccia germanica, ravvisata come il prologo di un incubo. Della gravità della situazione fanno fede alcune:"*contromisure da parte romana. Sperimentati comandanti furono mandati sul limes danubiano; tra questi M. Valerius Maximianus... Marco Aurelio mise all'asta i suoi tesori, per arruolare nuovi soldati e riempire i vuoti formati dalla peste. Due nuove legioni furono formate... Furono rafforzate le guarnigioni di frontiera... [e] da considerevole distanza vennero richiamate forze fresche, come la famosa* Legio X Fretensis, *da Gerusalemme (o almeno, un distaccamento) ed a quanto sembra, la* Legio III Augusta *dall'Africa, da Lambesi... Come al tempo di Annibale, si arruolarono schiavi e gladiatori, per riempire i vuoti delle unità al fronte... Furono messe in opera tutte le forze; alla fine del 169 si poté incominciar a scorgere qualche miglioramento; solamente allora l'imperatore filosofo poté mettersi in campagna. Era stata prima necessaria una riorganizzazione... [e] fu solo nel 171 che riuscirà a Marco Aurelio di concludere vittoriosamente la prima fase di questa penosa guerra.*"[3]

Come facilmente prevedibile, quella tregua si confermò effimera riaccendendosi il conflitto pochi anni dopo e, quando si iniziò a intravederne una positiva conclusione per i Romani, nel 180 Marco Aurelio morì, quasi certamente di peste. Suo figlio Commodo non ne continuò il piano strategico, affrettandosi a stipulare la pace con i Germani. Forse non poteva fare diversamente, ma fu quello l'inizio della catastrofe. Giustamente precisava il Gibbon che chiunque:"*dovesse stabilire nella storia universale il periodo, nel quale la condizione degli uomini fu più prospera e felice, dovrebbe senza esitazione indicare quello che corse dalla morte di Domiziano all'avvento di Commodo. Il vasto impero romano era governato da un potere assoluto, sotto la guida della virtù e della sicurezza. Gli eserciti furono tenuti a freno dalla mano ferma ma moderata di quattro successivi imperatori, il carattere e l'autorità dei quali imponevano spontaneo rispetto. Le forme del governo civile furono gelosamente conservate da Nerva, Traiano, Adriano e dagli Antonini, i quali godevano dell'immagine della libertà e si compiacevano di considerarsi ministri responsabili delle leggi.*"[4] Ma quell'epoca, forse un po' troppo idealizzata, si concluse irreversibilmente con la morte di Marco Aurelio!

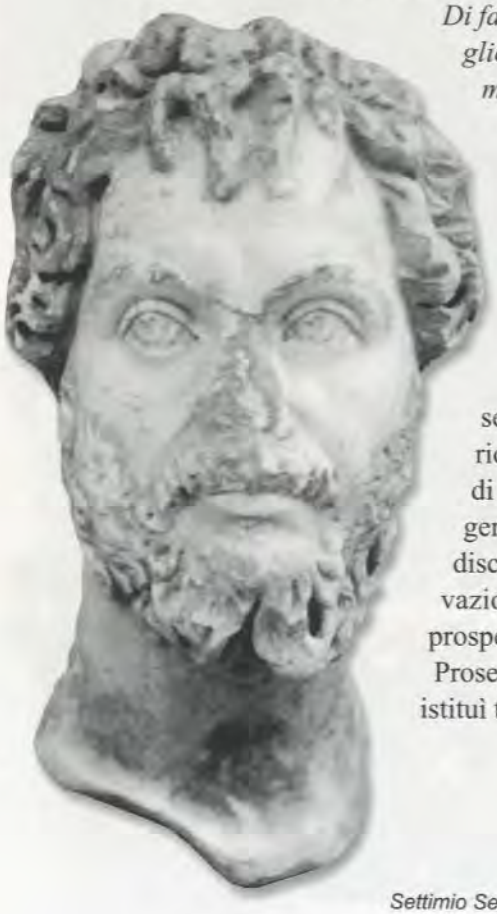
Senza dubbio in molti hanno ravvisato in quelle terribili campagne invernali lungo il Danubio l'apice della grandezza dell'Impero romano e nella loro imbelle conclusione il prologo del suo inesorabile declino, tanto più che i Germani erano soltanto uno, e non il peggiore, nemico di Roma. La pressione montava in maniera ancora maggiore più a sud, sul confine orientale, ad opera dei Persiani.

L'Ascesa di Settimio Severo

Al pari di Marco Aurelio, anche Settimio Severo non aveva mai condotto operazioni belliche, prima della sua proclamazione. In compenso, tuttavia, possedeva una visione ancora più nitida delle esigenze dei militari, competenza che avrà una straordinaria rilevanza nella sua successiva azione di governo. Nato nel 146 a *Leptis Magna*, ad un centinaio di km da Tripoli, sembra che, per volere di Marco Aurelio, divenne senatore nel 172. Sotto Commodo ottenne il consolato ed il comando delle legioni in Pannonia, le stesse che lo vollero imperatore dopo l'uccisione di Pertinace nel 193. Ovviamente le legioni di Siria gli preferirono Pescennio Nigro e quelle di Britannia Clofio Albino, senza contare la nomina di un quarto imperatore Didio Giuliano. Per liberarsi di tutti e tre quei rivali Settimio Severo impiegò quasi quattro anni, ma alla fine restò l'assoluto signore dell'Impero.

Sotto il profilo meramente caratteriale Settimo Severo restò sempre un militare, pertanto non desta meraviglia che tra i suoi primi interventi vi fossero quelli a sostegno del settore, di cui del resto oltre ad avere diretta conoscenza aveva pure assoluto bisogno. Quindi:"*per gratitudine, malintesa politica e apparente necessità, Severo fu indotto ad allentare il freno della disciplina militare. Lusingò la vanità dei soldati con l'onore di portare l'anello d'oro e permise loro di vivere nell'ozio nei quartieri colle proprie mogli, Aumentò la paga oltre ogni esempio del passato e li abituò ad attendersi, e ben presto esigere, donativi straordinari in ogni occasione di pericolo... Esiste ancora una lettera di Severo, nella quale si lamenta della licenza dell'esercito ed esorta uno dei suoi generali a cominciare dai tribuni la necessaria riforma...*"[5]

Al di là della visione fortemente negativa, in realtà, Settimio Severo quelle riforme le avviò senza eccessivi indugi, tant'è che non a caso viene ritenuto attualmente uno dei grandi riformatori:"*dell'esercito, sicuramente il secondo per importanza dopo Augusto... Le misure da lui prese si ispirano a una politica consapevole, diretta contro il Senato che si appoggiava all'esercito. Morendo, ai propri figli avrebbe dato un ultimo consiglio: «Arricchite i soldati, e infischiatevene del resto»...*



Di fatto alcune delle misure prese da Settimio Severo miravano solo a migliorare le condizioni di esistenza dei militari. Prima di tutto, un aumento dei salari- il secondo dopo che erano stati fissati sotto Augusto -ristabilì l'equilibrio fra prezzi e redditi. Poi, il rancio fu migliorato con l'organizzazione dell'annona militare: con questa espressione si indica la porzione dei prelevamenti in natura direttamente spedita all'esercito per la sua alimentazione (contrariamente a quanto alcuni hanno creduto, non pare sia stata creata una nuova imposta). Inoltre, fu permesso ai soldati di vivere con donne, fuori del campo; è dunque inesatto dire che Settimio Severo diede loro il diritto di 'sposarsi'."[6] Quanto all'anello d'oro, in effetti, ne fu consentito il fregiarsene soltanto ai *principales*, come del resto ai centurioni fu permesso di sfilare vestiti di bianco, *albata decursio*. L'insieme di questi privilegi e forse anche delle agevolazioni per le promozioni gerarchiche, sembrano suggerire qualcosa di più di una semplice accondiscendenza, o magari sensibilità, verso il settore militare: una incentivazione alla carriera delle armi e soprattutto all'arruolamento, con prospettive di ascesa mai contemplate in precedenza!

Proseguendo la politica di riarmo di Marco Aurelio, anche Settimio Severo istituì tre nuove legioni, denominate *Partiche* dalla destinazione d'impiego

Settimio Severo: busto ed affresco nel quale è ritratto con la sua famiglia.

prevista ed il cui organico complessivo corrispondeva ad un incremento pari al 10% dell'intero esercito. A capo delle stesse non pose dei legati di rango senatorio, come di prassi, ma dei prefetti equestri, opzione che sembra suggerire una precisa scelta politica, dal momento che i cavalieri furono sempre notoriamente più ligi all'imperatore. Senza contare che, affidando il comando delle *vexillationes*, di crescente impiego, a *duces* e *praepositi* tratti dai quadri delle legioni, si andava delineando un progressivo distacco dei poteri civili e militari. Si trattava senza dubbio di novità foriere di vistose conseguenze successive come pure lo fu, per vari aspetti anche di più, la sua decisione di stanziare la II *Partica* ad Albano, nei pressi di Roma, dove ancora è possibile scorgerne i resti del campo. Altra iniziativa rivoluzionaria fu il congedo con ignominia della Guardia Pretoriana, con una umiliante cerimonia. In dettaglio stando alle fonti concentrati i suoi militi, completamente disarmati, in una pianura vicino alla Città, stretti fra le lance spianate di legionari scelti illirici, dichiarati traditori, furono obbligati prima a cedere le loro lussuose uniformi e poi ad allontanarsi a non meno di cento miglia, mentre nel frattempo la loro caserma veniva occupata da un altro distaccamento, per evitare qualsiasi sorpresa. Circa l'entità delle unità che andarono a sostituire i pretoriani sono stimate in dieci coorti di organico doppio, pari a tre legioni, più un contingente di cavalleria tratto dai Mauri.

La Grande Inflazione

Delle riforme così incisive, supportate da incentivi e benefici tanto consistenti, unitamente alla creazione di nuove legioni, che sommandosi a quelle di Marco Aurelio ammontavano ad un quinto delle già esistenti, non potevano attuarsi senza disporre di una cospicua riserva economica. Ma questa era ben lontana dall'esserci nelle casse dello Stato, né si poteva sperare di reperirla mediante ulteriori imposte per cui, sempre più pressato da improcrastinabili esigenze, Settimio Severo ricorse ad una effettiva truffa amministrativa. L'espediente fu, con la crescente pressione alle frontiere, la seconda, ma forse più grave, concausa della dissoluzione dell'Impero. In pratica l'imperatore autorizzò l'adulterazione della moneta, variandone la percentuale di oro e di argento al suo interno: una sorta di falsificazione di Stato! Per la ve-

rità, non si trattava neppure per l'epoca di una novità assoluta, essendo un espediente tipico dei momenti di crisi, tant'è che:"*una legislazione contro i falsari esisteva già in epoca repubblicana; le prime leggi sembrano risalire a Mario: ma fu soprattutto Silla, in questo come in altri campi, a lasciare una legislazione definita. Non a caso proprio agli inizi del III secolo, questa* Lex Cornelia *viene ripetutamente ricordata e citata; essa era trattata da Ulpiano, nel suo libro* de officio proconsolis *e da Paolo. Essa è oggetto di particolare attenzione nelle* Sententiae *attribuite appunto a questo insigne giurista dell'età Severiana... La legislazione appare molto severa: essa prospetta la confisca dei beni e l'esilio, cioè la deportazione, ai falsari di origine ingenua, la morte a quelli di origine servile; queste punizioni sono, in epoca più tarda, addirittura inasprite (sotto Costantino, nel 321); Costanzo II commina addirittura la pena capitale anche ai falsari di origine non servile. L'entità delle pene certifica della estensione del fenomeno...*"[7]

In pratica non è semplice:"*comprendere e valutare appieno l'iniziativa del grande imperatore romano. Se è fin troppo facile scorgerne gli effetti più macroscopici, come l'inflazione, e gli effetti a lunga scadenza, come il deterioramento, per altro inevitabile, del sistema monetario imperiale, è molto meno facile discernere la logica economica da cui tale iniziativa, inconsciamente o coscientemente, procedeva... Bisogna dunque distinguere. Non c'è dubbio che questo provvedimento di riduzione del fino del denario comportasse immediati vantaggi finanziari a Settimio Severo; in pratica le zecche imperiali potevano, con il fino occorrente per due denari 'buoni', coniarne tre dei 'nuovi'. Settimio Severo non poteva non tenere conto di questi immediati vantaggi. La situazione finanziaria ereditata dai suoi predecessori era, a quanto testimoniato dalle fonti, estremamente grave: le casse dello stato, alla sua accessione, risultavano praticamente vuote.*"[8]

Le ragioni immediate del provvedimento furono, per alcuni studiosi, l'imminente guerra che Settimio Severo si preparava a combattere contro gli altri concorrenti al trono. Ma, secondo altri, ed il parere sembra più condivisibile, si trattava di una misura destinata a risollevare le finanze dello Stato per poter rimettere in moto, al costo di una leggera inflazione, comunque controllata, l'intera economia. Pertanto: "*quando Settimio Severo immetteva nuovo numerario, distribuendolo alle classi a reddito fisso, sotto forma di stipendi alla burocrazia e di soldo ai militari, od impiegandolo in opere statali, in realtà questo denaro veniva immesso nel circolo della produzione, creando offerta di merci ed in genere stimolando la produttività. Indubbiamente, l'imperatore romano... non agiva a livello cosciente, quando provocava artificiosamente una congiuntura inflazionistica; tuttavia, egli sapeva bene che quel denaro dato ai soldati ed ai burocrati veniva riconvertito in beni e merci, e che quindi stimolava la domanda di beni e merci, ed implicitamente, la produttività; sapeva anche bene che le iniziative statali che suscitava creavano nuovo lavoro e nuovo impiego di manodopera: intuiva oscuramente che, controllando con i mezzi a disposizione, la fiducia nella massa di circolante di nuova produzione, poteva evitare la bancarotta dello stato e nello stesso tempo stimolare la produzione di nuovi beni e servizi.*"[9]

E gli esiti, almeno fino ad un certo momento, danno ragione di questa seconda ipotesi, tant'è che:"*si può in questo modo comprendere il paradosso economico del regno di Settimio Severo, durante il quale da una misura di svalutazione e da una congiuntura inflazionistica si vide generarsi un'epoca di stabilità e di prosperità economica. Tuttavia, miracoli economici di questo genere sono destinati a durare poco, quando non sussistono determinate condizioni. In effetti, il presupposto di siffatta politica monetaria è che esistano condizioni tali da far accrescere il volume della occupazione e della produzione a breve scadenza.*"[10] Per non pochi studiosi, però, sarebbe stata proprio la politica, straordinariamente prodigale a favore della classe militare, di Settimio Severo a produrre il disastro economico. A peggiorarla ulteriormente l'istituzione dell'*annona* militare che, con i pagamenti dell'imposte in natura, avrebbe finito per inceppare irrimediabilmente la produzione agricola. Ma, curiosamente l'imperatore, forse per una sua istintiva e non altrimenti spiegabile competenza economica, riuscì a gestire la crisi in maniera magistrale. Anzi, stando alle stime pervenuteci, riuscì addirittura a lasciare alla sua morte le finanze dello Stato in condizioni di relativa floridezza!

Cassio Dione, che per primo volle studiarne seriamente le disposizioni, non ebbe dubbi al riguardo affermando senza esitazione che:"*almeno durante il periodo, non breve, del suo regno, Settimio Severo sembra sia riuscito a frenare la congiuntura, e ad invertirne la tendenza: la sua complessa e lungimirante politica economica, di uno spregiudicato e pur prudente interventismo statale che per parecchi aspetti rassomiglia a quella...* [di] *Diocleziano... sembra essere riuscita nel tentativo di dominare la pericolante situazione...*"[11]

Ne derivò, in ultima analisi, una antesignana economia di guerra, certamente contrassegnata da fenomeni di inflazione e di svalutazione monetaria, ma anche da esiti complessivi non del tutto negativi, proprio per il basilare ruolo sostenuto dall'esercito. Dal momento che i militari, rispetto alla media degli abitanti dell'Impero, grazie al reddito fisso di cui godevano, costituivano ormai una classe benestante, già la sola loro presenza:"*creava un'area di ricchezza mobiliare; essi vi giocavano un ruolo motore, nel senso concreto del termine, poiché mettevano in moto una macchina: da un lato, lo Stato attingeva dai privati per pagare i soldati; dall'altro, gli stessi privati recuperavano questo denaro con le spese che i consumatori appartenenti all'esercito facevano.*"[12] Quel particolare sistema economico, con la formazione delle grandi basi permanenti dell'Alto impero, divenute la prassi nei secoli successivi, ostentò un progressivo incremento. Ogni grande campo, infatti, era al contempo pure:"*un mercato importante, e i civili ne erano consapevoli... L'approvvigionamento del campo fu assicurato dapprima da una embrionale intendenza, poi dalla attivazione di quella che è stata chiamata l'*annona militare... *Le armi rappresentavano un'altra spesa importante per i soldati che dovevano farsene carico, contrariamente a quel che accade negli eserciti moderni: nei secoli I e II ogni militare pagava il proprio equipaggiamento, nel III secolo invece era lo Stato a fornirlo, ma si rifaceva effettuando un deduzione sulla paga. Così pure le uniformi, i vestiti e le tende non erano in dotazione da parte dello Stato. Inoltre l'esercito utilizzava animali da basto, buoi da aratura sui* prata... *e cavalcature, cavalli e cammelli. Infine, i soldati si comportavano come ogni consumatore relativamente agiato...* [che fa] *acquisti diversi...*"[13]

Volendo fornire un eloquente ragguaglio quantitativo circa le derrate alimentari consumate:"*è stato calcolato,* [che] *in media l'approvvigionamento in grano di una legione richiedeva all'incirca 500 galloni di grano alla settimana* [pari a circa 2.4 mc n.d.A.]... *il prodotto di non meno di 20 acri di terra, nell'Inghilterra del Nord. Non dovrebbe essere difficile immaginare quali conseguenze sull'economia delle regioni di sottosviluppo agricolo, ed in generale economico, doveva provocare l'impatto delle esigenze che comportava l'approvvigionamento di gruppi di legioni, o al minimo di una legione. Essa poteva costituire sia un canale di drenaggio, sia un mercato che ogni anno poteva requisire o acquistare il* surplus *agricolo di una numerosa comunità...*"[14] Va, però, osservato che se le legioni si fossero sistematicamente appropriate per requisizione dei prodotti agricoli circostanti, nel giro di pochissimo tempo, nessun contadino sarebbe rimasto nei loro paraggi e, per ovvie conseguenze, non vi sarebbe stato alcun raccolto disponibile. La logica, quindi, propende a favore della tesi di un grande mercato, che contribuiva in modo sostanzioso al benessere dei limitrofi. Del resto come spiegare altrimenti il pullulare intorno ai grandi campi di osterie, taverne, lupanari e strutture di varia natura la cui unica finalità era il divertimento con commedianti, suonatori, danzatori, ecc. tutti comunque facenti parte del sistema di circolazione monetaria innescato dagli stipendi dei militari, e tutti gravitanti sulle risorse alimentari locali!

Una breve digressione merita pure l'annona militare, la cui storia consistette nella trasformazione di una contribuzione straordinaria in una tassa regolare. Infatti:"*in origine, essa era semplicemente un contributo supplementare all'imposta fondiaria, pagato in natura sui prodotti della terra e riscosso solo occasionalmente, principalmente durante il passaggio dell'imperatore nelle relative province. Tuttavia nel corso del III secolo, ed in particolare sotto Settimio Severo, si trasformò in una tassa regolare,*

Londra e Parigi alla fine del XVI sec.: evidente l'impostazione urbana originaria di accampamento romano.
London and Paris at the end of the XVI century.: the original urban layout of a Roman camp is evident.

che fu riscossa in tutte le province con l'ausilio di una apposita organizzazione; eccezionale ai suoi inizi, essa divenne permanente nel corso di una trasformazione che si precisò a partire dagli ultimi decenni del II secolo...[poiché forse] esisteva una certa organizzazione dell'annona militare già durante gli ultimi anni del regno di Marco Aurelio; è tuttavia assai probabile che, proprio a partire dal soggiorno di Settimio Severo in Egitto (dicembre 199) e dalla sua concessione a questa regione del sistema municipale, tale organizzazione diventasse permanente, come permanente era divenuto lo stato di guerra, e si uniformasse al resto delle imposte... l'annona si può considerare sul piano fiscale «l'immagine della crisi economica che separa l'impero degli Antonimi dall'impero di Teodosio». In effetti la strutturazione dell'annona dipendeva dalle esigenze dell'apparato militare e si era realizzata in funzione di queste; ma si spiega, precipuamente, sul terreno della crisi monetaria che sconvolse l'impero tra il II ed il III secolo e sulla base della pratica sempre più diffusa dei pagamenti in natura ai soldati ed alla burocrazia dell'impero. Per il momento l'annona apparirà a Settimio Severo come un mezzo pratico per far fronte alle sue difficoltà finanziarie ed all'espansione della spesa pubblica, derivante dall'aumento degli effettivi dell'armata."[15]

Ma vi è un aspetto delle grandi basi meno noto e forse persino più emblematico al riguardo: la loro produttività di tipo proto industriale o artigianale all'ingrosso. Infatti in ogni fortezza o grande base vi erano dei laboratori e delle officine, in latino *fabbrica,* il cui compito consisteva nel produrre i materiali e le attrezzature di cui la legione e le sue varie pertinenze necessitava. In particolare venivano prodotti mat-

toni e tegole, in apposite fornaci, come pure tubature di piombo e persino chiavi d'arresto di bronzo, tutti marchiati col sigillo ed il numerale dell'unità. Probabile che tali componenti non fossero soltanto destinati alle strette esigenze della base, ma trovassero sbocco sul mercato civile, tanto più che i militari erano esentati da un editto di Nerone dal pagamento delle imposte. Inoltre la stessa unità si faceva carico della coltivazione delle terre limitrofe, che non di rado destinava pure a pascolo per l'allevamento del bestiame. Almeno una iscrizione ci ha tramandato l'invio di un contingente per falciare il fieno, con queste parole: "*vexillatio... ad fienum secandum.*"[16] Volendo delineare più accuratamente questo aspetto, nelle fabbriche legionarie erano prodotti manufatti vari quali mattoni, tegole.

L'insieme di queste potenzialità che Settimio Severo seppe abilmente sfruttare con nuovi incentivi di carriera e nuove previdenze economiche, innescò un certo incremento degli arruolamenti con un notevole innalzamento dello spirito combattivo. Questo fu prontamente sfruttato nelle sue campagne orientali, che si trasformarono in grandi successi militari e, soprattutto per gli immensi bottini non a caso equiparati ad una sorta di fiume aureo, in grandi apporti economici. Il che fornì un salvifico aiuto alla politica monetaria: a conferma la ripresa della monetazione aurea nel 205, dopo la conquista di Ctesifonte nel 198, emissione già sospesa da tempo.

Il contributo, quindi, dell'impero di Settimio Severo fu, in definitiva e nonostante tutto, quello di aver continuato sulla strada delle riforme militari, mettendo gli uomini al primo posto e di avere, in qualche modo, restituito a Roma una sia pur temporanea deterrenza lungo le frontiere, con non trascurabili ricadute economiche. Non per questo, però, la situazione complessiva divenne meno critica, anche perché nel frattempo i barbari non certamente erano rimasti passivi a guardare ma, evento fino ad allora inconcepibile, iniziavano a federarsi fra loro, coalizzandosi contro l'Impero. La tradizionale politica del *dividi et impera* si poteva ormai reputare al tramonto, con tutte le tragiche conseguenze.

L'Azione di Gallieno

Le riforme militari che tanto Marco Aurelio quanto Settimio Severo, sia pur in maniera episodica e tra notevoli difficoltà, avevano avviato e portato avanti, trovarono in Publio Licinio Egnazio Gallieno un nuovo convinto prosecutore. Nato a Milano nel 218, allorquando suo padre, Valeriano nel 253, venne acclamato imperatore dalle legioni, previa ratifica del senato, fu da lui associato al potere. Iniziava a farsi strada il criterio che per un Impero tanto vasto e insidiato da tenti nemici un solo uomo fosse insufficiente per dirigerlo. Nella fattispecie si ebbero allora due Augusti, due imperatori di pari dignità: di essi Valeriano, il padre di circa sessant'anni, si fece carico della parte orientale e il figlio Gallieno, allora appena trentacinquenne, di quella occidentale. Come ricordava Gibbon:"*il governo congiunto del padre e del figlio durò circa sette anni, e quello del solo Gallieno continuò per altri otto; ma tutto quel periodo fu una successione ininterrotta di confusione e di calamità, poiché l'impero romano fu al tempo stesso e da ogni parte assalito dal cieco furore degli invasori stranieri e dalla sfrenata ambizione di interni usurpatori... I più pericolosi nemici di Roma durante il regno di Valeriano e Gallieno furono 1) i Franchi, 2) gli Alemanni, 3) i Goti e 4) i Persiani. Sotto queste generiche denominazioni possiamo comprendere le vicende delle tribù minori, i cui oscuri e barbari nomi non servirebbero che a opprimere la memoria...*"[17] In assoluto, almeno per il nord, nulla di nuovo tranne il coalizzarsi delle tribù, il peggiore degli incubi. Dal canto suo il neodesignato imperatore provvide ad incrementare le difese, concentrandole particolarmente a Treviri, *Augusta Treverorum* ed a Colonia. In ogni caso agli inizi del suo regno Gallieno riportò discreti successi, soprattutto ad opera di Postumo, uno dei suoi migliori ge-

Busto di Gallieno. Nella pagina a fianco: il Palazzo di Ctesifonte oggi.
Bust of Gallienus. Side page, the Palace of Ctesiphon today.

nerali, ma le terribili incursioni che si susseguirono nel biennio 257-258, cancellarono drasticamente ogni fin troppo sconsiderata euforia.

I Franchi, varcato il Reno, scorsero l'Impero spingendosi fino alla Spagna, dove misero a sacco persino Tarragona al punto da distruggerla quasi. E quando non vi fu più nulla da razziare presero le navi ormeggiate nei porti e passarono a devastare la Mauritania. Gli Alamanni (*allmen*- tutti uomini) dal canto loro, traversato il Danubio e varcate le Alpi Retiche diressero, invece, su Milano proseguendo su Ravenna alla volta di Roma. Un estremo sussulto d'orgoglio istigò il Senato a farsi carico della difesa, essendo i due imperatori impegnati in guerre lontanissime. Un esercito raccogliticcio bastò a fugare nei barbari ogni facile illusione per cui, stracarichi di bottino, rientrarono da dove erano partiti. Più che di vittoria si trattò di una non sconfitta e solo qualche tempo dopo Gallieno riuscì realmente a batterli presso Milano: ma se non sull'episodio, sulla sua effettiva entità persistono fondati dubbi! In ogni caso per evitare il ripetersi di quelle funeste iniziative Gallieno strinse una singolare alleanza con il re dei Marcomanni, sposandone la figlia, matrimonio che gli altezzosi patrizi vollero sempre considerare soltanto alla stregua di un concubinaggio. Frequentissime le scorrerie dei Goti lungo il Danubio, spinte a volte fino alla Macedonia ed all'Italia, sempre contrastate, magari in fase di rientro, dalle forze romane. Quando però l'obiettivo divenne l'Asia minore, bastò la disponibilità d'una piccola flotta per attaccare il Ponto e saccheggiare con immenso bottino Trebisonda. Seguì una seconda spedizione gotica con esiti persino peggiori, con devastazioni dell'Asia minore e poi della Grecia: ad Atene per puro miracolo la grandiosa biblioteca scampò al rogo.

Nel frattempo, mentre Gallieno cercava di contrastare per quanto in suo potere tali immense catastrofi, suo padre Valeriano si batteva in Persia, dove ad onta della sua età ormai avanzata decise di difendere l'Eufrate. Nel 260 con il campo circondato e la peste che vi infuriava, il disgraziato imperatore fu costretto alla resa. Stando alla tradizione, quando dopo una serie di umiliazioni finalmente trovò la morte, la sua pelle venne conciata, e impagliata con vaghe sembianze umane, restò per secoli un macabro trofeo in uno dei più celebri templi della Persia! Gli anni che seguirono furono una sequenza di scontri di vario esito, ma di scarsa rilevanza complessiva, fino all'uccisione dello stesso Gallieno, appena al di fuori della sua tenda nel 268, nei paraggi di Milano. Tra le sue riforme si ricorda l'interdizione fatta ai senatori della carriera militare e, persino, di assumere qualsiasi carica militare, disposizione che si colloca all'indomani dell'iniziativa senatoria, attuata per respingere gli Alemanni. Abbastanza logica la spiegazione: evitare ogni condivisione del potere militare! E del resto i senatori non cercavano altro, essendo per loro troppo faticose quelle incombenze. Pertanto a partire dal 260 avviò la sostituzione dei:"*vecchi legati legionari con ufficiali professionali, prefetti equestri come quelli delle legioni partiche, col titolo di «facenti funzione di legati». Ufficiali dell'esercito operativo, tribuni pretoriani e anche un centurione di un distaccamento legionario ricevettero un nuovo titolo,* «protector *dell'Imperatore». La parola* protector *si trova già in precedenza (per indicare legionari che fungevano da guardie del corpo), ma in seguito all'innovazione di Gallieno essa avrebbe contraddistinto più tardi un'importante istituzione del tardo Impero...*"[18]

Dal punto di vista strettamente gerarchico l'interdizione ai senatori di assumere qualsiasi carica o incarico

militare, comportò, come delineato, la soppressione dei legati e dei tribuni laticlavi. Da quel momento i prefetti del campo, si ritrovarono di fatto a capo delle legioni, per la simultanea scomparsa dei due gradi gerarchici superiori, e le stesse ebbero un inquadramento uniforme, sulla falsariga di quelle di stanza in Egitto o delle nuove tre Partiche. Al contempo anche i governatori di province furono soppressi e sostituiti da *praesides*, di rango equestre, ai quali rimasero sottoposti i prefetti di legione.

Gallieno, inoltre, per una sua improbabile competenza strategica o per una più verosimile sensibilità sviluppata in conseguenza della fine del padre, realizzò nitidamente che l'Impero ormai non poteva essere difeso da una frontiera stabile e rigida, un cordone omogeneamente presidiato dalle legioni acquartierate nelle loro fortezze. Tale concezione consiste:"*nella distribuzione* regolare *delle forze difensive disponibili lungo tutta la linea di intercettamento, in modo da coprire uniformemente tutto il fronte. E' senz'altro vero che quando il nemico attacca una difesa 'a cordone' ha il vantaggio di un'alta concentrazione di forze rispetto alle truppe difensive distribuite invece lungo tutto il confine (vantaggio che hanno tutte le colonne mobili che attaccano fronti* tatticamente statici*): in questo caso l'offensiva, pur essendo numericamente inferiore... può sempre ottenere una superiorità 'di sfondamento' localizzata nel punto scelto per la penetrazione.*"[19] La difesa a cordone di sbarramento non era ormai nella concretezza delle possibilità, e per la carenza delle forze difensive rispetto a quelle offensive, e per l'immensità della frontiera. Scelse perciò la soluzione che diverrà canonica in tutti i casi del genere: le forze di contrasto sarebbero state concentrate soltanto in alcuni punti, pronte a intervenire su precisa segnalazione nelle zone minacciate. Affinché una disposizione del genere riuscisse remunerativa sotto il profilo difensivo, era indispensabile che le grandi basi fossero impiantate abbastanza arretrate, in modo da poter abbracciare una più ampia sezione di fronte. Il che, però, implicava che le unità destinate all'intercettazione, fossero particolarmente celeri per accorrere in tempo utile e che la rete di sorveglianza e di allarme fosse capillare e ben collegata.

Pertanto Gallieno istituisce delle nuove formazioni e ne migliora altre già esistenti e diffuse, sul finire del II secolo: l'insieme va a costituire una riserva strategica ben addestrata ed armata pronta ad intervenire, nel minor tempo possibile. In pratica:"*privilegiò il ruolo dei cavalieri nella tattica e nella strategia: ciò facendo, egli traeva le conseguenze degli avvenimenti del 252-253 e 259-260 (i barbari una volta perforato il* limes*, non avevano più incontrato alcun ostacolo). Il numero degli* equites *di legione fu portato da 120 a 176 uomini; i distaccamenti furono affidati a dei* praepositi *equestri, e i comandi più vasti a dei* duces*; furono create nuove unità montate, e l'imperatore accrebbe il numero delle vecchie unità di questo tipo, i Dalmati e i Mauri, i* promoti*, gli* scutarii *e gli* stablesiani*. Alla fine, questa evoluzione sfociò nella nascita di una riserva mobile dislocata in posizione arretrata rispetto alla frontiera; questa innovazione strategica rappresentava senza dubbio una piccola rivoluzione. Tuttavia, la fanteria rimaneva sempre la 'regina delle battaglie'.*"[20]

Tralasciando il ruolo ancora in assoluto preminente della fanteria è indubbio che quello della cavalleria si stava rapidamente esaltando. Non a caso una fonte medievale attribuisce proprio a Gallieno l'iniziativa di formare delle unità di cavalleria, quasi che avesse voluto mutare radicalmente la concezione dell'esercito romano tradizionalmente di fanteria. In realtà unità del genere, sia pure di tono minore, avevano già servito sotto Traiano e Settimio Severo contribuendo decisamente alle loro vittorie. La vera differenza, se mai, era nella dimensione di quest'ultima, pari ad una intera armata a cavallo ed agli ordini di un unico comandante. Significativamente delle monete d'oro furono coniate a Milano per celebrare l'evento, esaltando il ruolo e la fedeltà della cavalleria.[21] Di tale formazione, i cui membri erano soprattutto di origine dalmata e maura, ovvero *equites Dalmatae* ed *equites Mauri*, definiti nel loro insieme in maniera indistinta *illirici*, se ne perde completamente la memoria nel secolo successivo, tranne un'esile traccia. Nella fattispecie risulta che venivano definiti *illirici* i cavalieri, sempre presenti negli eserciti,

stanziati a ridosso dei *limes* del IV secolo lungo il Danubio e in Oriente. Con loro anche *equites Promoti* ed *equites Scutarii*, anch'essi definiti *illirici*: ovvio allora ritenerli tutti derivanti da una unica originaria unità di cavalleria *illirica*, di notevoli dimensioni, arruolata appunto tra i Dalmati e i Mauri, in cui erano pure confluiti elementi di cavalleria legionaria, detti appunto *Promoti* e di militi muniti di *scutum*, ovvero *Scutarii*. In breve queste diverse unità sarebbero state i resti residuali e frazionati della grande formazione a cavallo messa insieme da Gallieno e dissoltasi dopo la sua morte. Quanto alle esigenze di rinforzi di fanteria lo stesso imperatore si regolò nella maniera solita, con distaccamenti e vessilazioni tratte da legioni di frontiera.

Il Nuovo Modello di Difesa

La condivisibile conclusione di Gallieno sull'ormai assoluta impraticabilità della difesa di sbarramento, segnava in pratica la rinuncia alla difesa avanzata e l'adozione di quella definita arretrata. Certamente in entrambi i casi il compito precipuo delle forze di contrasto era quello di intercettare il nemico, distruggerlo, se possibile, o costringerlo a ritirarsi negli altri casi. Ma le analogie finivano lì, poiché mentre nel primo ambito le operazioni avvenivano al di là del confine, nel secondo avvenivano al suo interno. In altri termini se in precedenza i danni e le devastazioni non riguardavano le proprietà e le vite dei Romani, anche quando residenti a ridosso delle frontiere, ora la situazione si invertiva e tutti venivano a trovarsi nel campo di battaglia. Ne derivò che le popolazioni civili passarono da potenziali vittime delle sole incursioni che riuscivano a sfondare le difese, a vittime designate di tutte le incursioni, piccole o grandi che fossero. E, non essendo più il loro contrasto effettuato immediatamente, anche quando le forze della difesa alla fine agganciavano il nemico e magari lo costringevano alla fuga, gli scontri estrinsecandosi su terreni coltivati provocavano danni immensi. A quel punto l'eventuale, e sempre più rara, vittoria non differiva gran che dalla sconfitta! Sotto il profilo strettamente tattico la difesa arretrata dava per scontata la penetrazione nemica, affidandosi perciò maggiormente alla fortificazione per tentare di contenere i danni e salvare il salvabile. Ne conseguì che città, paesi, villaggi, fattorie isolate e persino ponti, granai e pozzi, vennero protetti da opere difensive più o meno pesanti, per sottrarli ai barbari.[22]

Nessuna meraviglia, quindi, che la difesa arretrata ed elastica di Gallieno fosse particolarmente avversata proprio dalla classe dei possidenti che vedevano, le loro immense proprietà e grandiose tenute, più o meno a ridosso dei *limes* prima ancora che devastate dai barbari, annientate sotto il profilo economico! Quella sicura e incombente ipoteca le rendeva, infatti, prive di valore essendo in forse oltre alla loro sopravvivenza anche la redditività dei raccolti. Il ricorso alla fortificazione delle ville rustiche che a partire dal III secolo, iniziò a farsi sistematico e via via più pesante, serviva infatti a garantire, nella migliore delle ipotesi, soltanto la vita a chi vi risiedeva e vi lavorava, ma non certo i raccolti o gli allevamenti. Col pas-

Tabarca, Tunisia: raffigurazione musiva di villa romana a pianta quadrata chiusa, con quattro torri colombaie ai vertici e, nella pagina a fianco, ricostruzione grafica della tipologia.

Tabarca, Tunisia: mosaic representation of Roman villas with an enclosed square layout, with four dovecote towers at the top and, next page, graphic reconstruction of the type.

Faicchio, Benevento: casale Torrenuova, la trama muraria di epoca romana è ancora evidente nella parte bassa dell'attuale masseria. A fianco: dettaglio di una torretta.

Faicchio, Benevento: Torrenuova farmhouse, the masonry structure of the Roman era is still evident in the lower section of the current farm. On the side: detail of turret.

sar del tempo, la fortificazione civile divenne praticamente simile a quella militare e i lavoratori simili a loro volta a dei militari. Quanti non si adeguarono alla mutazione dovettero ben presto abbandonare le loro aziende agricole e le loro ville rustiche, rifugiandosi nelle città. Anche queste, nel frattempo, stavano assumendo una nuova livrea che anno dopo anno, dapprima soltanto per quelle a ridosso delle frontiere poi progressivamente anche per le altre, ne cancellava la originaria architettura. La città aperta, con ampie piazze, strade, teatri, anfiteatri e basiliche divenne in breve un nostalgico ricordo.

Come se non bastasse, in quello stesso scorcio storico fece la sua ricomparsa, o forse divenne soltanto più temibile, la pirateria, segno che anche l'azione repressiva delle forze navali imperiali si era ormai notevolmente affievolita. Un caso emblematico in merito è segnalato sotto il regno di Probo: un gruppo di Franchi, deportati sulle rive del Mar Nero, elusa la sorveglianza e rubate alcune barche, attraversarono lo stretto dei Dardanelli e navigarono nel Mediterraneo, fermandosi di tanto in tanto per saccheggiare e rifornirsi. In dettaglio nel 275:"*saccheggiate la Grecia e l'Asia, e costeggiati non senza danno tutti i lidi dell'Africa, presero infine Siracusa, un tempo rinomata per le vittore navali; quindi, dopo un lunghissimo viaggio, entrarono nell'Oceano laddove s'ingolfa fra la terra [alle Colonne d'Ercole], dimostrando con la fortuna di quel temerario cimento, che non vi è alcuna terra inaccessibile alla disperazione dei pirati [«piraticae»], se vi si può giungere con le navi* [«navigiis»]"[23] Nel corso dell'interminabile crociera nessuna nave da guerra romana, né orientale né occidentale, li intercettò o, forse, osò farlo.

La Nuova Veste Urbana

Molte città romane dell'epoca di Augusto, o appena posteriori, indipendentemente dalla loro distanza dai *limes* ebbero la gradita elargizione di una cerchia urbica. Così avvenne, ad esempio a *Saepinum*, non lontano dalla mitica *Bojanum* dei Sanniti, a cavallo del tratturo delle Puglie. A ridosso della nostra epoca fu racchiusa in una magnifica cerchia turrita, graziosamente regalatale da Tiberio. Sebbene vada comunque ascritta alla architettura militare, la grande struttura non ebbe, almeno inizialmente, esplicite finalità difensive. Si trattava, infatti, e molti aspetti stanno a confermarlo, di un'opera destinata, come la stragrande maggioranza delle consimili coeve, ad esaltare l'orgoglio municipale, magari tenendo al contempo alla

larga qualche banda di briganti, ma assolutamente inutile per resistere ad un investimento ossidionale, ipotesi peraltro del tutto irreale. Ben diverso, invece, il contesto rapidamente instauratosi dopo le grandi incursioni del III secolo e, soprattutto, dopo l'adozione della difesa arretrata nelle provincie a ridosso dei *limes* e, per ovvia conseguenza, le connotazioni tipologiche delle fortificazioni perimetrali da quel momento freneticamente erette intorno alle città.

Pertanto:"*non appena i confini cessarono di costituire delle efficaci difese 'di sbarramento', si presentò la necessità di difendere, su scala locale e con forze locali, i beni esistenti* in situ. *Come le strade furono rese più sicure mediante la costruzione di forti stradali, così fu necessario proteggere tutto ciò che avesse un certo valore, e che altrimenti sarebbe stato esposto all'attacco e alla distruzione durante l'inevitabile intervallo fra la penetrazione nemica e la vittoriosa intercettazione da parte della varie difese 'in profondità'... Accanto alle città prive di difese dell'Occidente, la cui mancanza di cinta muraria era testimonianza, almeno fino al III secolo, della prosperità e della sicurezza che le caratterizzava, erano sempre esistite anche le città fortificate. In Oriente, le difese murarie erano di norma, dal momento che i limes erano 'aperti'. Ma anche in Occidente alcune città erano effettivamente circondate da mura, già molto tempo prima che queste si rendessero necessarie.*"[24] Non si trattava però, come accennato, di mura difensive, che in quanto tali sarebbero state di ben scarsa validità: troppo estese, troppo sottili e troppo elementari per garantire un minimo di interdizione attiva. Mura di circa un metro e mezzo scandite da torri di scarso fiancheggiamento, sormontate da risicati spalti e precedute da striminziti fossati che costituivano un ornamento ma non certo un deterrente, anche per la più scalcinata orda.

Quando la fortificazione perimetrale urbana si confermò imprescindibile piuttosto che utile il suo repertorio fu nettamente diverso, facendo assumere alle città la tetra livrea delle opere militari. Tanto per cominciare il massiccio anello difensivo andò a serrare un'area notevolmente inferiore a quella urbanisticamente definita, per cui molti grandi edifici non potettero rientrarvi. Teatri, anfiteatri, basiliche e non di rado persino terme, restarono perciò al-

Altilia, Saepinum, Campobasso: vari scorci della cinta muraria costruita nel I sec.

l'esterno delle mura, triste reminiscenza di un passato sicuro. In alcuni casi, per la stringente fretta di edificare le difese, divennero delle cave di pietra, assumendo allora il sinistro aspetto di ruderi. Lo spessore delle mura si accrebbe, spesso per raddoppio del circuito con un secondo anello concentrico, all'interno del quale finirono le macerie delle demolizioni. Nelle città più piccole lo sviluppo attinto dalle fortificazioni fu talmente predominante da trasformarle in pratica in vere fortezze, nelle quali la componente civile era scomparsa. Se si tiene conto che in molte fortezze legionarie vigeva, pur sempre, un minimo di vita civile per i familiari della guarnigione, si assiste ad un convergere fino all'identificazione delle due strutture. Similmente, come accennato, le grandi masserie, le aziende agricole e le grandi ville rustiche assunsero una progressiva connotazione da antesignano castello medievale.

Quelle che non disponevano di adeguata robustezza, né di ubicazione tatticamente vantaggiosa con numeroso personale, vennero subito abbandonate. Nelle altre i lavoranti, liberi o schiavi che fossero, subirono una sorta di militarizzazione divenendone la loro guarnigione. Anche in questo caso, se si considera che in molti forti militari gli uomini di presidio, per le intuibili esigenze alimentari, si occupavano della coltivazione dei campi circostanti, si assiste anche in questo caso alla convergenza dei precipui ruoli, giustamente riassunta con sotto la dicitura di *militarizzazione dei rurali e ruralizzazione dei militari*! Situazione che, se dapprima coinvolse le retrovie dei *limes*, in seguito si estese a macchia d'olio, al punto da spingersi praticamente a tutto l'Impero. Se mai di quella tristissima mutazione fosse necessario un emblematico riscontro lo si coglie, e ancor più lo si colse, nella costruzione delle mura intorno a Roma!

Aureliano e la sua Triste Grande Opera

Lucio Domizio Aureliano nacque a Sirmio in Illiria, nel 214 da umilissimi genitori e fu acclamato imperatore nel 270, restando sul trono appena cinque anni. Le sue spiccate doti militari ne fecero uno dei maggiori condottieri di Roma e la sua razionalità, priva di retorica, uno dei migliori imperatori. La brillante carriera militare, che presto lo vide a capo della cavalleria, gli garantì l'ascesa al trono. Alle spalle del suo successo, sul campo di battaglia e nella vita, una proverbiale irruenza, che lo rendeva più disposto alla azione che alla meditazione, senza però scadere nella ottusa temerarietà. E' descritto di rilevante forza fisica ma anche di considerevole intelligenza, perfettamente conscio del suo ruolo, tanto nel dare ordini quanto nell'eseguirli: un vero comandante, rigido assertore delle virtù militari e della disciplina. Tra i successi conseguiti l'essere riuscito ad arrestare l'avanzata di un'orda di barbari, migranti dalle foci

del Dniester verso occidente, formata di circa 320 mila uomini, per lo più Goti, Eruli e Sciti. Nella circostanza, a capo della cavalleria di Claudio il Gotico, li aveva battuti in Macedonia ed inseguiti nelle pianure della Tracia e del basso Danubio. A seguito di tale straordinaria vittoria fu insignito del consolato dall'imperatore Valeriano, venendo inoltre adottato da un consanguineo di Traiano, da cui ebbe pure in moglie la figlia ed un cospicuo patrimonio.

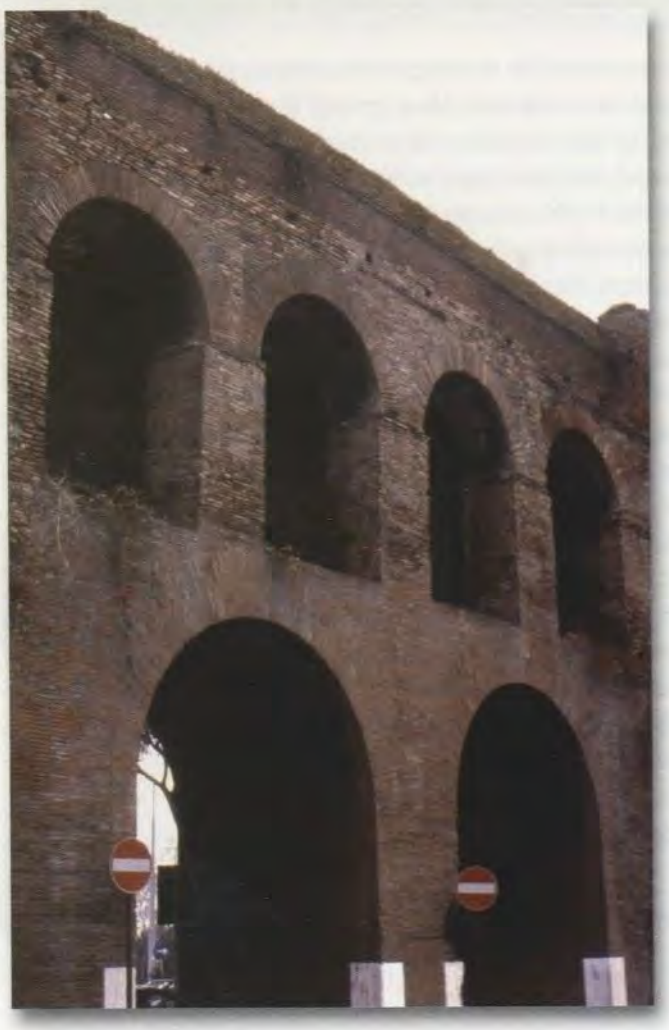
Con simili trascorsi, si spiega la sua avversione per il gioco, per il bere e per la magia, rigidità che lo portò a non tollerare nei suoi uomini la minima rilassatezza morale o materiale, né alcuna ingiustificata violenza o cupidigia. Non pativa alcuna remora nel prendere decisioni molto impopolari, come quando fece evacuare dalla Dacia tutte le forze romane, abbandonando l'intera provincia ai Goti ed ai Vandali: decisione estremamente dolorosa ma ormai improcrastinabile. Del resto quanto grave fosse divenuta la situazione lo dimostrò, di lì a breve, una ennesima scorreria degli Alamanni che, sbaragliato un esercito romano presso Piacenza, marciarono rapidamente alla volta di Roma, che solo per la prontezza di Aureliano riuscì ad evitare la devastazione. Dissoltasi la minaccia, senza ripristinarsi la sicurezza, fu chiaro che l'unica maniera per evitare il tragico ripetersi di simili eventi consisteva nel munirla, al pari di tutte le altre città, di massicce mura. Quelle che ancora, in parte, si scorgevano risalivano all'età monarchica, quasi sette secoli prima, prive perciò della benché minima valenza difensiva. Si imponeva una nuova e moderna cerchia, la cui edificazione per le resistenze da superare sia tecniche che, soprattutto, psicologiche soltanto un imperatore volitivo e disincantato quale Aureliano poteva sperare di far accettare. Quella colossale opera si dimostrò, paradossalmente, esaltante e umiliante dal momento che tradiva la debolezza di Roma, confermando la sua grandezza!

Magistralmente rievocò quello stato d'animo il Gibbon precisando che:"*fu un grande ma triste lavoro, giacché le fortificazioni della capitale svelavano la decadenza della monarchia...*"[25] A concretizzare ulteriormente l'angoscia fu la frenetica velocità con cui la cerchia venne portata avanti: meno di otto anni per uno sviluppo complessivo di circa 19 km! Impossibile non scorgere in quell'affannosa corsa una diretta conseguenza del deteriorarsi della tenuta delle frontiere. Roma, in ogni caso ebbe le sue mura e loro tramite un altro secolo e mezzo di indisturbata sopravvivenza, risultato già straordinario. La cerchia aureliana consisteva in un circuito in opera laterizia, di circa 4 m di spessore con una al-

Roma: scorcio e foto aerea di segmenti delle mura aureliane.
Moneta con l'effigie di Aureliano.

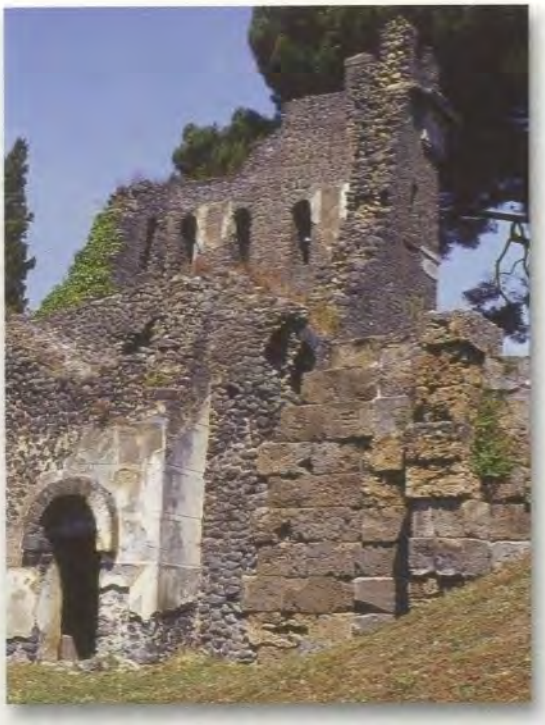
Rome: view and aerial photograph of sections of the Aurelian walls.
Coin with the effigy of Aurelius.

tezza media di 8 m, insistente su una profonda fondazione. Più in dettaglio le cortine furono realizzate con paramento di mattoni, secondo la tipica tecnica dei grandi edifici romani del III secolo, utilizzando mattoni di qualsiasi tipologia sia nuovi, che di recupero e persino di scarto. Ben 383 torri ne scandivano lo sviluppo, con oltre 7000 merli lungo i camminamenti di ronda e gli spalti; le porte erano 14 e le posterle solo cinque; i posti di guardia 116 ed almeno 2000 le feritoie di notevole dimensione per le artiglierie; innumerevoli le minori. Che l'intera costruzione fosse portata innanzi da una affannosa urgenza lo conferma la sua approssimata impostazione verticale, relativamente bassa e sommariamente articolata, fortemente stridente con la grandiosità planimetrica. In altre parole un cerchia che nella sua prima stesura era certamente una grossa opera ma non una grande opera! Pertanto, superata la contingenza, con più ponderatezza e meno ristrettezze, alle mura vennero apportate una vasta gamma di indispensabili migliorie, innalzandole e coprendo il camminamento di ronda. Sebbene limitatissima nella edificazione originaria, tale copertura, infatti, nel mezzo secolo successivo finì estesa all'intero circuito, tranne alcune modeste sezioni, per la loro evidente invulnerabilità. Ampio spazio fu riservato alle artiglierie che vennero tenute nel debito conto sin dalla progettazione, come certificano le numerosissime torri in notevole aggetto dal filo delle cortine.



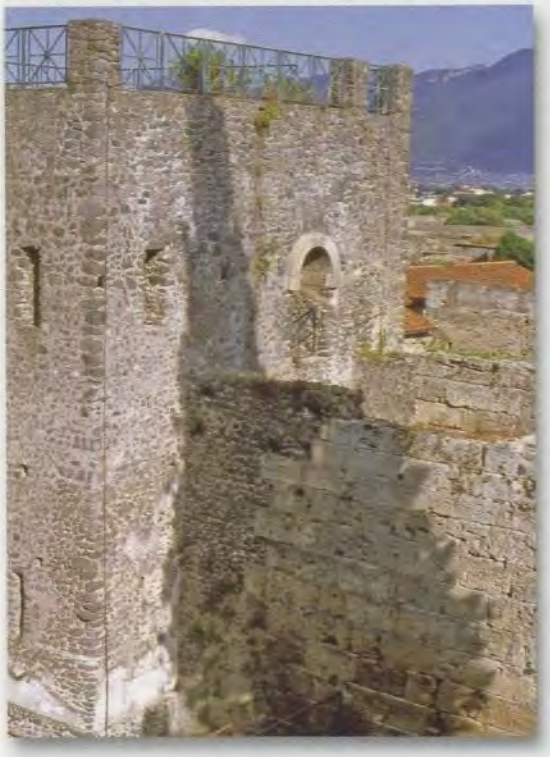
Originariamente il disimpegno verticale delle torri era garantito da una unica scala interna in posizione centrale. Successivamente, dopo la soprelevazione, ne fu aggiunta una seconda, ubicandola in un angolo, per accedere ai livelli superiori aggiunti durante l'impero di Onorio. Il tetto delle torri fu ottenuto con un padiglione a quattro falde, impermeabilizzato con uno strato di cocciopesto. Ogni torre conteneva due

Roma, mura aureliane, dettagli delle torri e delle gallerie per le artiglierie.
Rome, Aurelian Walls, details of the towers and galleries for the artillery.



Pompei: particolare dell'innesto torri-cortina.
Nella pagina a fianco: Roma, mura aureliane, dettaglio porte S. Sebastiano e S. Giovanni.

Pompeii: detail of the connection between the towers and the curtain wall. Side page: Rome, Aurelian Walls, details of the gates of S. Sebastiano and S. Giovanni.



grandi camere sovrapposte, delle quali la superiore era riservata alle artiglierie e l'inferiore agli arcieri. Allo scopo lungo le sue mura perimetrali si aprivano ben dieci vani arcuati, alti tre piedi: otto per battere il nemico e due per accedere al camminamento di destra e di sinistra. Dal momento che questi ultimi vani, in diretta comunicazione con la sommità della cerchia, creavano un pericoloso scadimento dell'isolamento della torre, è da presumere che fossero chiusi mediante robuste cancellate di ferro manovrabili soltanto dall'interno. Schema che si trova pedissequamente anticipato nelle torri della cerchia di Pompei.

Una monumentale concezione, non esente di una ricercata sicurezza, fu applicata all'impianto delle porte, secondo i canoni tipici dell'architettura militare romana. Tuttavia, è verosimile, come riscontrato per quelle di Trastevere, che gli abbellimenti ornamentali e gli ampliamenti dimensionali siano d'epoca posteriore. Nella versione iniziale, pertanto, si deve presumere che fossero tutte con un unico fornice, connotazione, peraltro, conservata ancora dalla maggioranza. Il criterio informatore difensivo adottato era il solito a doppio ordine di chiusura, con porta a saracinesca per il vano sull'esterno e a doppio battente su quello interno, con un piccola corte di sicurezza intermedia.

Aureliano non vide compiuta quella sua colossale opera: accingendosi ad una ennesima campagna contro i Parti nel 275, fu ucciso da un sicario presso Bisanzio. Mai come in quel momento la morte di un imperatore gettò nella disperazione e nel terrore l'intera popolazione. A lui fecero seguito altri sei imperatori, il più importante e duraturo dei quali fu Marco Aurelio Probo. Riuscì a restare sul trono circa sei anni, a differenza dei colleghi che non superarono mai un biennio, andazzo che si arrestò solo nel 284 quando Diocleziano salì al trono. Per assodata convenzione tale data segna la fine dell'Alto impero e l'inizio del Basso o Tardo impero. Una fase catabolica caratterizzata da una crescente velocità di dissoluzione, i cui prodromi peraltro erano già stati pienamente percepiti sotto gli ultimi imperatori ma che da questo divennero evidenti ed irreversibili.

La Grande Riforma di Diocleziano

L'ascesa di Gaio Aurelio Valerio Diocleziano si conferma, per molti aspetti, un emblematico esempio della straordinaria mobilità sociale che si era instaurata nell'Impero agli inizi del III secolo. Nato nel 243 in Illiria, non lontano dalla odierna Spalato, da un liberto scriba di un senatore, dopo una breve ma intensa carriera militare, già nel 284 fu acclamato impera-

tore. Per alcuni autori tanto successo gli derivò dalle sue geniali capacità dirigenziali, che posero fine alla sequenza di improvvisazioni e di espedienti, più o meno corretti, negli ambiti economici e militari protrattasi per oltre mezzo secolo. Tanto per cominciare, conscio della vastità dell'Impero, sdoppiò nuovamente la carica imperiale fra Occidente ed Oriente nel 286, associando al suo potere, quindi con il rango di *Augusto*, Massimiano un suo valente ufficiale. Ne scaturì una diarchia che, appena pochi anni dopo, si duplicò a sua volta, per facilitare le operazioni militari. Diocleziano nominò suo *Cesare* Galerio e Massimiano fece lo stesso con Costanzo Cloro. Il ruolo dei *Cesari* potrebbe definirsi di reggente, o di vicario plenipotenziario: in pratica, la risultante fu che mentre Diocleziano governava le province orientali e l'Egitto, con capitale Nicomedia, Galerio governava a sua volta le province balcaniche con capitale a Sirmio; in Occidente Massimiano governava Italia, Spagna e Africa settentrionale con capitale a Milano, mentre Costanzo Cloro governava la Gallia e la Britannia, con capitale a Treviri. Ovviamente la suddivisione politica dell'Impero dovette essere radicalmente ridefinita, con la creazione di dodici circoscrizioni, denominate *diocesi,* in ragione di tre per ogni sovrano, ciascuna delle quali governata da un vicario e suddivisa in 101 province. Ne derivò una tetrarchia o per meglio dire una doppia diarchia, data la non identità di rango fra *Augusti* e *Cesari*, sistema che garantì un ventennio stabile di regno, continuità che mancava dai tempi di Antonino Pio. Una perfetta rappresentazione plastica di siffatta concezione la si può osservare nel gruppo statuario dei *Tetrarchi*, dove mentre la mano destra di ciascun Augusto poggia sulla spalla del suo Cesare, in modo da suggerire la piena concordia, la sinistra di tutti stringe l'elsa del parazonio [26] per ribadire la natura militare dell'accordo.

La verifica del sistema sarebbe dovuta avvenire al momento sempre critico della successione che si estrinsecò nel 305 alla abdicazione di Diocleziano e di Massimiano: i due *Cesari* divennero *Augusti*, scegliendo altri due *Cesari*. Un risultato senza dubbio ottimo, che tuttavia dipese piuttosto dall'essere avvenuto con i due Augusti in vita, e soprattutto con Diocleziano ancora in grado di esercitare una notevole autorità morale, piuttosto che dalla meccanica del dispositivo. Ed infatti, quando l'anno seguente morì Costanzo Cloro, l'automatismo si inceppò misera-

Le Provincie dell'Impero e la distribuzione delle fortezze legionarie.
Venezia, i Tetrarchi.

L'insegna di Costantino.
Nella pagina a fianco: Roma, panoramica del Ponte Milvio.
The insignia of Constantine.
Side page: Rome, panoramic view of the Milvio Bridge.

mente. Costantino, suo figlio illegittimo, fu acclamato *Augusto* dalle legioni locali, mentre a Roma i pretoriani acclamarono Massenzio, figlio di Massimiano. Lo scontro fra i due avvenne nei pressi di Ponte Milvio nel 312 e Costantino, che nella circostanza impiegò soltanto una frazione delle sue forze, come arcinoto vinse, attribuendo astutamente il merito della vittoria al Dio dei cristiani, da lui scelto quale nuovo protettore celeste. Meno prosaicamente, monopolizzò una inedita unità di fanteria, l'*auxilium*, che avrebbe fornito le truppe d'assalto dell'esercito romano del Tardo impero. Dopo il 324, avendo eliminato tutti i contendenti, Costantino concentrerà nuovamente l'intero potere nelle mani di un unico imperatore.

Al di là della tetrarchia e del suo dispositivo legale, il vero ambito d'azione di Diocleziano fu quello militare, con la riforma dell'esercito. Tanto per cominciare, operò una netta duplicazione delle legioni che raddoppiò le trentatrè derivate dal potenziamento attuato da Settimio Severo. Dal momento che l'organico complessivo dell'esercito non sembra aver subito significativi incrementi si ritiene estremamente probabile una parallela decurtazione dell'organico di ciascuna legione, forse addirittura un dimezzamento rispetto a quello di epoca augustea. Di sicuro, stando alla tradizione, quelle legioni vennero assegnate a coppie agli eserciti provinciali, integrate da reparti di cavalleria, tratti quasi certamente dalla grande armata a cavallo di Gallieno, definita anche esercito operativo. Per cui:"*questi distaccamenti di cavalleria, o* vexillationes*, come sono detti con termine poco chiaro, erano di grado superiore alle stesse legioni e tanto più alle* alae *e coorti superstiti, [si trasformarono] in eserciti di frontiera comandati sempre più da soldati di mestiere,* duces*, anziché da governatori provinciali. Questa tendenza ebbe compimento con Costantino, che rese esclusivamente militari o civili quasi tutte le cariche. Tuttavia fu mantenuto il nucleo di un esercito mobile*"[27]

Volendo meglio comprendere che tipo di unità fossero le legioni istituite da Diocleziano, va subito osservato che ben poco avevano in comune con le precedenti, e meno che mai:"*con le antiche* legiones*, forti di alcune migliaia di uomini, in quanto lo scarso gettito del reclutamento e le endemiche crisi finanziarie non ne avrebbero reso possibile neppure il mantenimento. Molto più realisticamente Diocleziano divise le unità maggiori in alcuni corpi con un organico di 1.000 uomini ciascuno, a cui si continuò a dare il titolo di legioni.*

Non è neppure il caso di commentare, tanto risulta evidente, le differenze di queste nuove unità rispetto alle legioni regolari: minore capacità d'urto, cambiamento dei ruoli e della denominazione stessa degli ufficiali, fecero delle legioni diocleziane reparti totalmente nuovi.

Accanto a queste unità legionarie pose distaccamenti di cavalleria dedotti dagli eserciti operativi di Gallieno ed i suoi successori, chiamati anch'essi vexillationes- *altra denominazione che non conosciamo- probabilmente di rango superiore alle stesse legioni e le superstiti* alae *e* cohortes *degli ausiliari.*

Egli non abbandonò inoltre il concetto di esercito mobile e di riserva generale. Pur nella carenza delle fonti, abbiamo cognizione che esso era costituito da unità di cavalleria, equites Promoti *ed* equites Comites, *e da reparti di fanteria così indicati: nuove legioni i cui componenti sono denominati* Iovini *ed* Herculiani- *dagli dei protettori di Diocleziano, Giove, e di Massimiano, Ercole- e reparti denominati* Solenses, Martenses *e* Lanciarii, *costituiti quest'ultimi da legionari veterani armati di lancia, ed infine il* sacer comitatus, *formato evidentemente anch'esso da elementi sceltissimi."*[28]

Per grande massima la suddivisione applicata all'esercito fra *limitanei* e *comitanei,* consisteva nel ripartirlo in una forza statica ed in una mobile. Volendo delineare la differenza fra *limitanei* e *comitatensis* deve ravvisarsi nel fatto che i secondi, pur potendo formarsi una famiglia, non erano di guarnigione in sedi fisse. Quando in servizio attivo venivano insediati nelle città, creando per i privilegi di cui godevano non pochi attriti con i civili che dovevano ospitarli. E se la centralizzazione del comando venne perseguita da Costantino che trasferì l'autorità militare del Prefetto del Pretorio a un Maestro della Cavalleria, *magister equitum*, e a un Maestro della Fanteria, *magister peditum,* lasciando al prefetto la sola responsabilità dei rifornimenti, nulla del genere si poteva auspicare per i *comitatenses.* Gli eserciti mobili, anche i maggiori come quelli della Gallia, delle province danubiane e d'Oriente, erano comandati da propri Maestri della Cavalleria. Per le unità minori il comando era affidato ad un alto ufficiale definito 'conte', *comites*, primo titolo gerarchico dell'incombente Medioevo. In pratica si può concludere che la vera differenza tra l'esercito del Principato e del Dominato è la distinzione fondamentale tra esercito campale, implicitamente mobile e costituito da corpi scelti ed addestrati, ed esercito di frontiera esplicitamente stanziale.

In breve:"*l'intero apparato bellico venne suddiviso in esercito di manovra, organizzato in unità di* comitatenses, pseudocomitatenses *e* palatini *e in forze confinarie di* limitanei, ripenses *o* riparienses.

Le forze limitanee, così dette perché dovevano sorvegliare il confine, il limes, *erano costituite da unità di tipo dioclezianeo, legioni, ali e coorti di ausiliari, e da raggruppamenti di* equites *di cavalleria e di fanteria, denominati per lo più semplicemente* auxiliares *o* milites. *L'insieme dei reparti era coordinato da un* dux, *tranne che nelle province d'Africa ove teneva il comando un* prepositus, *il cui superiore, il* comes, *aveva ai suoi ordini anche un notevole esercito mobile.*

La parte mobile dell'esercito, i comitatensi, era costituita da unità di provenienze diverse. Costantino, innanzi tutto, prelevò definitivamente dalle legioni confinarie delle vexillationes, *che divennero autonome. Tale è il caso della* legio II Italica Divitensium, *il cui distaccamento venne prelevato da Divitia(Deuts, Germania), dei Tungrecani, che provenivano da* Tungri *(Tongeren, Belgio), della* Quinta Macedonia, *dal* castrum *originario di* Oescus *(nell'attuale Romania). Altri reparti sono ricordati solamente dai numeri che li distinguevano, come gli* Undecimani *o i* Primani.

La guardia dell'imperatore non si identificò più con i pretoriani che vennero sciolti soprattutto per essersi battuti per Massenzio alle porte di Roma. I nuovi reparti che ne presero il posto e che si venivano a costituire facevano parte integrante dell'esercito di manovra: le scolae *di cavalleria, unità d'élite forti di 500 cavalli a cui si aggiungevano distaccamenti di cavalleria o di fanteria di più recente origine e formati sempre da soldati scelti.*

Le sue truppe di rottura furono invece composte da nuove unità di auxilia, *arruolate sul fronte renano e probabilmente costituite da germani. Ricordiamo i Carnuti, i Bracchiati «coloro che portavano il bracciale», gli* Iovii *ed i* Victores.

Anche se per lungo tempo si è ritenuto che i limitanei fossero null'altro che truppe di contadini-soldati, la loro figura è stata recentemente rivalutata. Essi in effetti erano contingenti ancora idonei al combattimento e soprattutto adatti al compito cui erano destinati, la difesa dei confini."[29]

Non a caso proprio su questi ultimi:"*una importante discussione è attualmente in corso tra gli studiosi dell'esercito della Tarda Antichità. Essa riguarda appunto il difficile problema del significato militare dei soldati* limitanei, *creati dalle riforme dioclezianee-costantiniane che determinarono le nuove strutture dell'esercito del IV e V secolo, e del loro rapporto con la terra. Due teorie, sostanzialmente contrapposte, per quanto con sfumature diverse tra di loro, tengono il campo. La prima, che risale al Mommsen... considera i* limitanei *del IV secolo come soldati –contadini ancorati alla terra, la cui sedentarietà è andata a detrimento delle loro capacità militari. La seconda, difesa brillantemente dal Mazzarino... ritiene che, almeno per il IV secolo, riguardo al rapporto con la terra non vi fosse alcuna sostanziale differenza tra truppe limitanee e comitatensi: che non vi è alcuna precisa prova che, nel corso del IV secolo, i* limitanei *costituissero una* Bauernmilitz, *e che coltivassero le terre cui era loro affidata la difesa; che essi venissero di conseguenza pagati diversamente dalle truppe di manovra* comitatenses*; che la loro efficienza militare non era poi tanto scaduta, dal momento che in parecchi casi truppe limitanee furono inserite nell'esercito di manovra; e che soltanto con l'inizio del V secolo e solamente in zone della* pars Orientis *è possibile riscontrare la presenza di soldati limitanei che possiedono e coltivano terre...«L'errore nella dottrina che parla dei* limitanei *come di soldati-coloni è nell'avere generalizzato ed istituzionalizzato una situazione che non sarà stata né dappertutto diffusa né giuridicamente definita ed anzi piuttosto incerta ed in continuo svolgimento dall'età post-diocleziana. Non tutti i* limitanei *saranno stati agricoltori, ma che vi fossero già nel corso del IV secolo dei* limitanei *che coltivano in proprio delle terre sembra difficile negare»... Tuttavia, che le unità di frontiera dal punto di vista militare siano andate progressivamente decadendo, con il prevalere dell'esercito di manovra dell'età costantiniana e come conseguenza della loro sedentarietà, e dell'essersi in parecchi casi trasformati in formazioni di soldati-agricoltori, sembra un dato difficile da controbattere...*

In certi casi il soldato romano poté diventare dunque un agricoltore... Questo processo si svolge nel III secolo; uno dei punti di svolta sembra essere, come per tanti altri aspetti della società romana, l'età di Settimio Severo e dei suoi figli; un altro, l'età di Gallieno e di Aureliano, l'epoca dei restitutores *illirici..."*[30]

Il singolare aspetto della ruralizzazione dei militari, che fa da contrappunto alla militarizzazione dei rurali, fino alla formazione di un'unica realtà indistinta, quella della intera società in armi a ridosso dei confini, prodromo del Medioevo, richiede tuttavia qualche ulteriore precisazione. Sui *limes* la legione molto frequentemente:"*sfruttava in proprio...[la] terra; quella che era venuta in possesso dello stato per diritto di conquista e di cui poteva, teoricamente, disporre l'imperatore. Talora in effetti era incamerata dal fisco; ma poteva essere anche lasciata per atto di generosità ai nativi, come poteva essere affittata o concessa in enfiteusi ai civili. Più spesso, era lasciata tuttavia ai soldati, costituendo il* territorium legionis, *di cui, a quanto sembra, ogni campo era provvisto, costituendo essa, per così dire, una dotazione della legione in quanto corpo; al limite, essa avrebbe potuto coincidere con la zona della cui difesa era incaricata la legione; inoltre, a quanto sembra, parti di essa potevano essere «subaffitate», ad unità ausiliarie. Da questo privilegio poteva nascere un altro sistema di risolvere l'eterno problema della sussistenza: di affittare e fare sfruttare questo* territorium legionis *ai civili. Si poteva anche venderlo; ma era indubbiamente più conveniente affittarlo e farlo fruttare; la legione si circondava così di insediamenti in parte commerciali, in parte agricoli che contribuivano a ridurre il* minimum *di bisogni da cui essa era dipendente."*[31]

Altre Modifiche di Diocleziano

In precedenza si è vista la formazione di una *annona militare*, resa necessaria dall'inflazione conseguente alla svalutazione provocata da Settimio Severo. Anche del suo miglioramento Diocleziano si fece

carico, impedendo che l'esercito requisisse, a prezzo discrezionale ed arbitrario nonché spesso senza neppure pagarlo concretamente, ciò di cui aveva bisogno dalle popolazioni limitrofe. La soluzione da lui escogitata fu quella di trasformare la quantità di denaro relativa alle tasse, previste per una determinata regione, in generi vari, quali alimenti, materie prime, vestiario, armamenti ecc. Circa questi ultimi va osservato che non coincidendo più lo schieramento tattico delle nuove unità con quello di epoca precedente, anche le armi precipue ebbero a subire una modifica. Il *pilum* considerato, per ovvie ragioni, ormai inadeguato negli scontri con grandi formazioni di cavalleria o contro nemici capaci di sviluppare un rilevante volume di tiri a grande distanza, venne sostituito da una robusta lancia, *spiculum*, e da una più piccola, *veratum*. Al gladio venne preferita la lunga spada germanica, *spatha*, la quale implicava un diverso modo di combattimento ravvicinato, che tuttavia non fece mutare l'elmo, la corazza e lo scudo.

Diocleziano, come accennato, nel 305 abdicò e si ritirò nell'immenso palazzo fortificato che si era fatto costruire a Spalato e che, in buona parte, ancora esiste. Dopo una breve parentesi turbolenta, che sconvolgerà quanto da lui disposto per la dirigenza dell'Impero, salirà al trono Gaio Flavio Valerio Aurelio Costantino, più noto come Costantino il Grande, nato a *Naissus*, attuale Nis in Serbia, nel 274, destinato a divenir uno dei più importanti imperatori romani. Fra le sue tante scelte epocali quella forse più nota fu l'avvio della sostanziale alleanza fra stato e chiesa cristiana.

Le Riforme di Costantino

Al di là del noto episodio del monogramma XP, le prime due lettere della parola *XPISTOS*, Cristo, fatto dipingere sugli scudi dei suoi legionari da Costantino, come già accennato, la vittoria su Massenzio fu dovuta all'adozione di un nuovo dispositivo tattico destinato di lì a breve a trasformarsi in un corpo d'*elité* dell'esercito tardo imperiale. La sua denominazione fu *auxilium* ed il debutto avvenne con elementi arruolati già da Costanzo o da Massimiano, i menzionati *Carnuti* o *Cornuti*, cioè «uomini con le corna», che sembrano raffigurati sull'Arco di Costantino, e i *Bracchiati*, «portatori del bracciale». Forse le corna dei primi ornavano l'elmo, come i bracciali le parte superiore della braccia, ornamenti estranei alla tradizione militare romana, ma ben presenti in quella germanica. E non a caso:"*più tardi troviamo costoro, e un'altra coppia di unità* ausiliarie *scelte, gli* Iovii *e i* Victores*, lanciare un grido di guerra germanico prima della carica. Ci*

Il palazzo di Diocleziano a Spalato: resti, planimetria e ricostruzione.
A fianco: moderna statua di Costantino a York.

The Palace of Diocletian in Split: ruins, planimetry and reconstruction. On side: modern statue of Constantine in York.

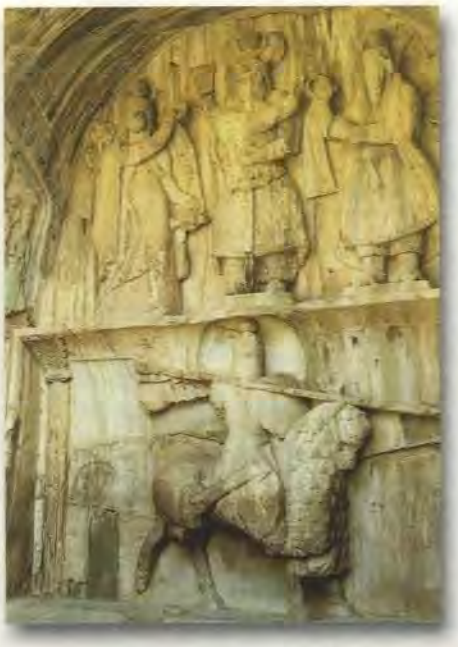
sono buoni motivi per supporre che i nuovi formidabili auxilia *fossero reclutati fra i Germani della zona renana, giovani provenienti dai laeti, insediamenti di Germani sottomessi, istituiti da Diocleziano e dai suoi colleghi in territori disabitati della Gallia.*"[32] Costantino, in seguito, arruolerà nuove legioni organizzandone altre con una diversa logica tattica.

L'Esercito del IV secolo

Volendo descrivere sia pure per ampia schematizzazione le caratteristiche dell'esercito del IV secolo e le sue suddivisioni va ribadito che ormai si componeva di una aliquota mobile, detta campale, e di una pressocché equivalente, statica, detta territoriale.

L'esercito campale, secondo le fonti, comprendeva stando alle varie fonti, circa 42 legioni suddivise in ben tre classi: *legiones palatine, legiones comitatenses* e *legiones pseudocomitatenses.* Compare pure un contingente di fanteria mai incontrato prima definito *auxilia palatina*, formato da un centinaio di uomini, secondo la ben nota *Notitia Dignatum.*[33] Circa la cavalleria dell'esercito campale ne facevano sicuramente parte 24 *vexillationes palatinae* e 61 *vexillationes comitatenses.*

Per la *vexillatio* si registra una mutazione di definizione, poiché sul finire del III secolo perde il suo significato di distaccamento di fanteria, per assumere quello di unità di cavalleria, cioè di un reparto mobile. Fra questi, poi, si inizia a registrare la presenza di unità di cavalleria pesante, cioè con gli uomini, e spesso



pure i cavalli, protetti da corazze, definite all'epoca dei *catafratti*. Di essi si trova menzione nel seguente brano di Giuliano, che nella imperante retorica coeva, elogiava Costanzo II in questi termini:"*quale degli imperatori precedenti ha ideato e riprodotto una cavalleria e un armamento simile? Tu per primo ti ci sei esercitato, e ti sei fatto maestro per gli altri di questa invincibile pratica guerresca.*"[34]

La cavalleria catafratta, quindi, compare nelle prima metà del IV secolo: quanto alla sua vera ideazione non può in alcuno modo ascriversi a Costanzo II, dal momento che la pratica di rivestire cavallo e cavaliere con un'armatura di ferro, pesante e resistente, era originaria dell'Oriente. I Romani l'avevano appresa, infatti, dai Persiani che, a loro volta, l'avevano tratta dall'armamento degli Sciti. Così, inoltre, Ammiano Marcello rievoca Costanzo II:"*generale coscienzioso, ma poco dotato, con fama di vincere le guerre civili e di perdere quelle estere, nell'atto del suo ingresso solenne a Roma. Procedeva solo in un carro dorato scintillante di gioielli, con stendardi di seta purpurea a testa di serpente che sibilavano al vento sopra il suo capo. Ai due lati marciavano fanti in armatura e* clibanarii, *cavalieri che parevano statue semoventi.*"[35]

Va rilevato che se le truppe palatine sono l'elité del nuovo esercito campale e le comitatensi possono considerarsi quelle di linea, le pseudocomitatensi sono invece l'esito del trasferimento di interi reparti dall'esercito territoriale al campale, confermandoci così ancora in tale epoca, il persistere di una certa omogeneità. Inizia comunque a manifestarsi la superiorità dei reparti di cavalleria, e tutto l'esercito tende a divenire in una forza completamente montata. Dal punto di vista tattico la mutazione costituiva un indubbio vantaggio, poiché spostandosi le formazioni di contrasto ad una velocità media di 80 chilometri al giorno, il loro raggio di intervento risultava notevolmente più ampio. Per contro si dissolveva, irreversibilmente, la prerogativa che aveva consentito ai Romani di conquistare un immenso impero: la meticolosa organizzazione logistica della legione di fanteria.

Le guardie dell'imperatore vennero divise in 12 *scolae palatinae,* di cui 5 ad ovest e 7 ad est, che assolvono ai compiti tradizionali dei pretoriani. Sono poste agli ordini di un *magister officiorum* e non di un *magister militum.* Vi erano ancora i *Protectores Domestici,* che nel mentre assolvevano la funzione di guardia del corpo dell'imperatore si facevano pure carico dell'addestramento dei futuri ufficiali. Quanto all'esercito territoriale le fonti lo tramandano composto di circa150 legioni e 118 *cohortes* ed ancora di 16 numeri e varie unità minori, denominate genericamente *milites* e *auxiliares*. La cavalleria territoriale è divisa in *alae, cunei equitum* o *equites,* nonché in un paio di *cohortes equitate.* Compaiono pure numerose unità di *balistarii*, reparti forse armati con artiglierie leggere oppure ippotrainate, come le *carroballistae* che svolgono funzione di supporto all'esercito campale.

Volendo procedere ad una prima stima complessiva dell'organico di tutte le unità elencate va ricordato che nelle legioni del Basso Impero continua la vistosa contrazione dell'organico già avviata da Diocleziono, per cui sono di gran lunga più scarne delle precedenti, forse non più di un quinto o di un sesto addirittura. Pertanto ciascuna legione dell'esercito campale deve stimarsi di 800-1.200 uomini, mentre se di frontiera dovrebbe ancora contarne 3.000. Per gli *auxilia palatini* le fonti ne collocano l'organico fra i 500 e gli 800 effettivi, mentre per la cavalleria, *vexillationes*, *alae, cunei* o unità di *equites* le rispettive entità oscillano fra i 350-500 uomini. Per le *scolae*, anch'esse in sostanza unità di cavalleria, si tramandano 500 uomini. Pertanto assumendo il valore minore della forcella si avrebbe un organico complessivo per l'esercito del Tardo impero di 450.000 militi almeno, che sale a 650.000 per il maggiore. Verosimile allora collocare, ma sempre sulla carta, l'entità presunta fra questi due estremi, fermo restando che la ca-

valleria rappresenta ormai un quarto delle forze dell'esercito campale, e che questo a sua volta rappresenta nella su interezza il 35-40% di tutti gli effettivi.

Di notevole complessità il quadro dei comandi, per certi aspetti molto moderno, e comunque lontanissimo da quello di epoca classica. Per la parte orientale abbiamo due eserciti campali centrali, ognuno comandato da un *magister militum praesentalis* e tre eserciti campali regionali in Oriente, Tracia e Illirico, comandati ciascuno da un *magister militum.* Per la parte occidentale si trovano, invece, due eserciti campali centrali di cui uno comandato da un *magister equitum praesentalis* e da un *magister peditum praesentalis*, nonché quattro eserciti regionali in Gallia, Spagna, Gran Bretagna e Illirico comandati da *comites* ad eccezione di quello della Gallia comandato da un *magister equitum.*

Circa l'esercito di frontiera, pur non avendosi sicuri riscontri, risulta probabile che i *comites* ed i *duces* che li comandavano fossero all'occasione sottoposti ai *magistri* degli eserciti campali quando operanti nei loro settori. Da attenti studi effettuati sulle fonti il gettito umano di cui bisognava l'esercito del IV secolo era di circa 30.000 uomini l'anno, entità non lontana in assoluto da quella dell'Alto impero, come non lontano era l'organico complessivo. Per farvi fronte si ricorreva al reclutamento volontario, al reclutamento ereditario ed a quello di tipo fiscale: la prevalenza dell'uno o dell'altro dipendeva soltanto dalla circostanza del momento.

In pratica:"*l'arruolamento per l'esercito si svolgeva tanto fra i cittadini romani che fra i barbari. Esclusi erano, di norma, gli schiavi; in effetti, abbiamo notizia di soli due episodi- la rivolta di Gildone, nel 397, e l'invasione di Radagaiso, nel 406- in cui gli schiavi furono messi in divisa. Esclusi erano anche i liberti e, come questi, tutti coloro che lavoravano in attività particolarmente basse, come gli osti e i cuochi. A partire dal quinto secolo, furono esentati (nell'interesse dei loro padroni) anche i* coloni ascripticii, *e lo stesso fu per i figli dei funzionari dell'amministrazione provinciale e dei decurioni, che la legge obbligava a seguire l'attività paterne. Accettati furono sempre i volontari, ma nel quarto e quinto secolo non sembra che questi costituissero una porzione significativa delle nuove reclute. A partire dal regno di Diocleziano, i figli dei soldati o anche dei veterani furono obbligati, per legge, ad entrare nell'esercito. La regola valeva per tutte le categorie di militari, per* comitatenses *e per* limitanei *e perfino, a quanto sembra, per i figli degli ufficiali: ma non era applicata sistematicamente. Di tanto in tanto il governo operava un rastrellamento: quanti erano troppo vecchi o per qualche ragione inabili erano messi a servire nei consigli delle rispettive città, i rimanenti assegnati ai* comitatenses *o ai* limitanei *a seconda delle loro qualità fisiche. Persone cui erano stati concessi codicilli onorari di rango dovevano, agli inizi del quinto secolo, fornire periodicamente uno o due o tre reclute, a second adel rango; ma spesso questo reclutamento poteva essere convertito in una tassa.*

Nel quarto secolo, la fonte principale per il reclutamento era la coscrizione obbligatoria istituita da Diocleziano; la leva si aveva ogni anno e riguardava tutte le province, ma talvolta le reclute dovute potevano essere convertite in oro; si basava sullo stesso schema della tassa sulla terra, cioè sulla combinazione di iugatio *e* capitatio, *e quindi pesava esclusivamente sulla popolazione agricola. Ai funzionari governativi rispondevano direttamente i proprietari terrieri, i quali erano tenuti a mettere insieme il numero di reclute dovuto fra i loro fittavoli. Ma quelli, naturalmente, come nota Vegezio, affibbiavano al governo gli uomini peggiori che avevano, e spesso pagavano vagabondo o altre persone indesiderabili e li convincevano a riempire la quota di uomini dovuta. Siccome l'imponibile per una recluta era alto, v'erano molti piccoli proprietari la cui quota era meno di un uomo: in questo caso i contribuenti erano raggruppati in consorzi* (capitula *o* temones). *Valente stabilì delle regole dettagliate per una equa distribuzione della quota dovuta fra i membri di un consorzio. Una recluta era valutata 30* solidi, *più 6* solidi *per uniforme e spese, e i membri di un consorzio versavano in un fondo comune ciascuno la porzione corrispondente al proprio imponibile; a turno, erano responsabili di fornire una recluta che formava la quota comune e, ogni volta, quello a cui toccava ciò, si prendeva 36* solidi *(compreso il proprio contributo) e pagava alla recluta i suoi 6* solidi. *Analogamente, nei villaggi di coltivatori diretti, gli abitanti mettevano insieme 30* solidi *e questi andavano all'uomo che prestava il servizio militare.*"[36]

Ulteriori Evoluzioni

A partire dal IV secolo l'insieme dell'esercito romano, o per meglio dire degli eserciti romani, subisce un ulteriore, rapido ed inarrestabile processo di frammentazione. Una pletora di unità minori, per lo più a cavallo, e di distaccamenti di scarso organico, intasa gli elenchi dando la sensazione di una straordinaria rilevanza numerica. Ma in realtà ogni reparto diviene, giorno dopo giorno, sempre meno consistente ed affidabile. Tanto per esemplificare si sa di un'*ala* diocleziana di appena 116 uomini, come pure di 77 cavalieri negli *equites promoti* di una legione, di 121 in una unità di *equites sagittari*, ed ancora di 164 fanti nella *cohors XI Chamavorum* e circa 1.000 in alcune legioni! Nel 359 due unità di cavalleria danubiana in servizio in Mesopotamia contavano in totale 700 uomini, ed all'inizio del secolo successivo un'altra unità di cavalleria, la *Unnigardae*, ne schierava appena 40. L'elenco potrebbe agevolmente continuare, sempre con l'identica tragica inconsistenza, a fronte di roboanti denominazioni e meticolose suddivisioni.

Uno studio attendibile condotto su quelle che ancora pomposamente venivano chiamate legioni sul finire del IV secolo lascia concludere che:"*le legioni almeno erano solo ombre; la* III Italica*, per esempio, presidiava quattro forti e la sua vecchia fortezza, oltre a fornire una «legione» per il più vicino esercito mobile. Questa impressione di unità di piccole dimensioni è rafforzata dal compiacimento di Giuliano per aver preso 1.000 Germani prigionieri «in due battaglie e un assedio»; nell'assedio durato due mesi, 600 Franchi furono costretti per fame a uscire da due forti dove si erano rifugiati, e mandati a Costanzo II per servire nell'esercito d'Oriente. L'esercito di Giuliano nel 357 contava solo 13.000 uomini; nel 363, con tutto l'Impero a cui attingere, e senza altri impegni guerreschi, i suoi due eserciti per l'invasione della Persia comprendevano in totale 65.000 uomini.*"[37]

Si era ben lontani, comunque le si voglia interpretare, dalle cifre che sulla carta facevano ascendere a 390.000 unità l'esercito di Diocleziano e che, per un'altra stima, era già molto inferiore ai circa 645.000 del vecchio impero! Da dove scaturiva tanta diversità fra valutazioni teoriche ed entità concrete? Una plausibile spiegazione potrebbe ravvisarsi nel sistema di gestione economica ormai vigente, basato sulla fornitura delle razioni alimentari a ciascun milite, oltre ad una modesta paga in moneta spicciola, coniata in enormi quantitativi. Il numero complessivo delle razioni, infatti, per un'ovvia conclusione dovrebbe coincidere con il numero di uomini, se però fossero state corrisposte in ragione diretta e non di rilevanza: in pratica salendo di grado aumentavano, per cui se ad un semplice legionario ne venivano corrisposte sette alla settimana, per lo stesso periodo un ufficiale ne poteva avere anche una ventina e oltre ancora per i gradi superiori. Il totale, quindi, dava un organico assolutamente eccedente il concreto.

Eppure nonostante i generosissimi emolumenti, reclutare uomini divenne sempre più difficile e:"*sembra che la coscrizione fosse molto impopolare tanto fra i proprietari che fra i contadini. I primi preferivano assolutamente pagare in moneta, in misura di 25 o 30* solidi *per recluta, anziché privarsi di uomini. I secondi, una volta reclutati, erano mandati alle loro unità sotto stretta sorveglianza e, nonostante queste precauzioni, una gran quantità di essi fuggiva durante il tragitto. Non pochi, inoltre, giungevano fino a tagliarsi il pollice rendendosi così inabili al servizio. E' difficile dire quanto estese fossero queste pratiche. Secondo Ammiano, i galli mai si tagliarono il pollice come facevano gli italiani, ed è probabile che nelle province di confine, come la Gallia, l'Illirico e la Tracia, dove il servizio militare era cosa ormai accettata da molto tempo, non si incontrassero gravi difficoltà nel reperimento di nuove reclute.*"[38]

Una ragione che rendeva la prospettiva del servizio militare ben diversa se si era abitanti delle province di confine o di quelle interne, non fu di certo l'assuefazione dei primi e la pavidità dei secondi. Quelli che abitavano a ridosso del *limes* venivano destinati, sia negli eserciti di manovra che stanziali, a truppe operanti non lontano dalle loro famiglie. Gli altri, invece, erano destinati comunque a grandi distanze, quasi ad un perpetuo esilio. Tale diversità spiega pure il perché del maggior gradimento del servizio nei *limitanei* rispetto a quello nei *comitatenses*, nonostante le maggiori retribuzioni e prospettive di carriera.

Foglio delle Notitia Dignitatum.

La contrazione degli arruolamenti fu contrastata in tutti i modi possibili, persino riducendo la statura minima richiesta, per giungere, alla fine, ad arruolare anche i barbari fatti prigionieri. Con il crescere del loro numero l'esito però fu catastrofico: non avendo, infatti, il benché minimo senso di appartenenza etnica o giuridica, finirono per ricattare le popolazioni che avrebbero dovuto difendere, estorcendo loro persino terre e denaro, agli inizi del V secolo.

Notitia Dignitatum

Per tentare di tracciare le suddivisioni dell'esercito del IV secolo, intervallo che intercorre tra la conclusione del regno di Diocleziano nel 305 e la morte di Teodosio il Grande nel 395, periodo particolarmente vivace del più vasto ambito del Basso Impero disponiamo di un singolare documento, di tanto in tanto già menzionato, definito *Notitia Dignitatum*. In prima approssimazione si tratta di un documento anonimo che elenca tutti i dignitari del Tardo impero, ovvero tutte le cariche civili e militari, redatto per la parte occidentale, 45 libri, intorno al 400 e per quella orientale, altri 45, intorno al 420. Il documento ci è giunto tramite una copia del IX secolo, che oltre a riproporne il testo ne tramanda anche tutta la parte grafica relativa alle diverse insegue di ogni singolo reparto. Di seguito le giurisdizioni risultanti dal documento:

OCCIDENS (PARTES IMPERII)

Proconsulatus Africa	
Africa	proconsul
Praefectura Italia	praefectus praetorio
Diocesis Italia	=======
Aemilia	consularis
Alpes cottia	praeses
Flaminia & Picenum Annonarum	consularis
Liguria	consularis
Raetia prima	praeses
Raetia secunda	praeses
Venetia & Histria	consularis
Diocesis Urbs Roma	vicarius
Apulia & Calabria	corrector
Campania	consularis
Corsica	praeses

Lucania & Bruttii	corrector
Picenum suburbicarium	consularis
Samnium	praeses
Sardinia	praeses
Sicilia	consularis
Tuscia & Umbria	consularis
Valeria	praeses
Diocesis Illyricum	
Dalmatia	praeses
Noricum mediterraneum	praeses
Noricum ripense	praeses
Pannonia prima	praeses
Pannonia secunda	consularis
Savia	corrector
Valeria	(dux?)

Diocesis Africa	vicarius
Africa	proconsul
Byzacium	consularis
Mauretania caesariensis	dux et praeses
Mauretania sitifensis	praeses
Numidia	consularis
Tripolitania	praeses
Praefectura Galliae	praefectus pretorio
Diocesis Hispaniae	vicarius
Baetica	consularis
Baleares insulae	praeses
Carthaginiensis	praeses
Gallaecia	consularis
Lusitania	consularis
Tarraconis	praeses
Tingitania	praeses
Dioc. Septem Prov.	vicarius
Alpes maritimae	praeses
Aquitanica prima	praeses
Aquitanica secunda	praeses
Narbonensis prima	praeses

Narbonensis secunda	praeses
Novempopuli	praeses
Viennensis	consularis
Diocesis Galliae	=======
Alpes poeninae et graiae	praeses
Belgica prima	consularis
Belgica secunda	consularis
Germania prima	consularis
Germania secunda	consularis
Lugdunensis prima	consularis
Lugdunensis secunda	praeses
Lugdunensis senonia	praeses
Lugdunensis tertia	praeses
Maxima sequanorum	praeses
Diocesis Britanniae	vicarius
Britannia prima	praeses
Britannia secunda	praeses
Flavia caesariensis	praeses
Maxima caesariensis	consularis
Valentia	consularis

OCCIDENS (PARTES IMPERII)

Proconsulatus Asia	
Asia	proconsul
Hellespontus	consularis
Insulae	praeses
Proconsulatus Achaia	proconsul

Praefectura Oriens	praefectus pretorio
Diocesis Aegyptus	praefectus augustalis
Aegyptus	praeses
Arcadia	praeses
Augustamnica	corrector

Libya inferior	praeses
Libya superior	praeses
Thebais	praeses
Diocesis Oriens	comes
Arabia	dux et praeses
Cilicia	consularis
Cilicia secunda	praeses
Cyprus	consularis
Euphratensis	praeses
Isauria	comes et praeses
Mesopotamia	praeses
Osrhoena	praeses
Palaestina	consularis
Palaestina salutaris	praeses
Palaestina secunda	praeses
Phoenice	consularis
Phoenice Libanensis	praeses
Syria	consularis
Syria salutaris	praeses
Diocesis Asiana	vicarius
Caria	praeses
Hellespontus	(proc. Asia)
Insulae	(proc. Asia)
Lycaonia	praeses
Lycia	praeses
Lydia	consularis
Pamphylia	consularis
Phrygia pacatiana	praeses
Phrygia salutaris	praeses
Pisidia	praeses
Diocesis Pontica	vicarius

Armenia prima	praeses
Armenia secunda	praeses
Bithynia	consularis
Cappadocia prima	praeses
Cappadocia secunda	praeses
Galatia	consularis
Galatia salutaris	praeses
Helenopontus	praeses
Honorias	praeses
Paphlagonia	corrector
Pontus polemoniacus	praeses
Diocesis Thracia	vicarius
Europa	consularis
Haemimontus	praeses
Moesia secunda	praeses
Rhodope	praeses
Scythia	praeses
Thracia	consularis
Praefectura Illyricum	praefectus pretorio
Diocesis Macedonia	vicarius
Creta	consularis
Epirus nova	praeses
Epirus vetus	praeses
Macedonia	consularis
Thessalia	praeses
Diocesis Dacia	======
Dacia mediterranea	consularis
Dacia ripensis	praeses
Dardania	praeses
Moesia prima	praeses
Praevalitana	praeses

Circa le legioni che si possono desumere dallo stesso documento, e di cui segue l'elenco, sebbene fossero ormai di entità imprecisata, ed imprecisabile, continuavano a fregiarsi del numero e del nome. Probabile che in determinati momenti quelle comitatensi, che si possono considerare unità di linea regolari, quando di nuova formazione erano composte da un migliaio di uomini, quando vecchie legioni imperiali anche da 6000. Le pseudocomitatensi, invece, erano unità di frontiera distaccate presso l'esercito campale in occasione di alcune campagne e spesso rimaste lì. Alcune legioni alto imperiali divennero unità *pseudocomitatenses*.

Legio I	
I Armeniaca	pseudocomitatense, in oriente
I Flavia Constantia	pseudocomitatense, in Gallia
I Flavia Gallicana	comitatense
I Flavia Gemina	comitatense, in Tracia
I Flavia Martis	pseudocomitatense, in Gallia
I Flavia Pacis	comitatense, in Africa
I Flavia Theodosiana	comitatense, in oriente
I Illycorum	pseudocomitatense, in Siria
I Iovia	pseudocomitatense, in Romania
I Isaura Sagittaria	pseudocomitatense, in oriente
I Iulia Alpina	pseudocomitatense, in Italia
I Martia (o Martiorum)	comitatense
I Maximiana	pseudocomitatense, in Egitto
I Norica	pseudocomitatense, nel Norico
I Pontica	comitatense, in Asia minore
I Valentiniana	comitatense, in Egitto
Legio II	
II Armeniaca	pseudocomitatense, in oriente
II Britannica	comitatense
II Felix Val. Thebaeorum	comitatense, in oriente
II Flavia Constantiniana	pseudocomitatense, in Africa
II Flavia Gemina	comitatense, in oriente
II Flavia Virtutis	comitatense, in Africa
II Herculia	pseudocomitatense, in Romania
II Isaura	pseudocomitatense, in Isauria
II Iulia Alpina	pseudocomitatense, in Illiria
II Sabina	comitatense

Legio III	
III Diocletiana	comitatense, in Egitto
III Flavia Salutis	comitatense, in occidente
III Herculia	comitatense, in Illiria
III Isaura	pseudocomitatense, in Isauria
III Iulia Alpina	comitatense, in Italia
Legio IV	
IV Italica	pseudocomitatense, in oriente
IV Martia	comitatense, in Arabia
IV Pathica	pseudocomitatense, in oriente
IV Sorana	comitatense
Legio V	
V Iovia	comitatense, in Bulgaria
V Marthia	comitatense
V Parthica	pseudocomitatense, in Asia min
V Urbana	comitatense
Legio VI	
VI Gallicana	comitatense
VI Gemella	comitatense
VI Herculia	comitatense
VI Hispana	comitatense
VI Parthica	pseudocomitatense, in oriente
Legio VIII	
VIII Palatina	comitatense, in Italia
Legio XI	
XI Palatina	comitatense, in Spagna
Legio XII	
XII Victrix	comitatense

La Caduta delle Aquile

L'esercito del IV secolo, in combattimento tentava di emulare quello della prima età imperiale: ma si trattava più di forma che di sostanza. Quando ben comandato, tuttavia, riusciva ancora a battersi valorosamente e a riportare anche qualche vittoria. Dalle pagine di Ammiano traspare ancora un indubbio spirito di corpo, un certo orgoglio residuale che sosteneva quegli uomini nelle lunghe marce, nei guadi dei grandi fiumi, nella difesa delle loro sperdute piazzeforti di frontiera. Pertanto:"*i* comitatensis *erano dunque almeno paragonabili agli ausiliari del primo Impero, i soldati che avevano battuto i Caledoni al Mons Grapius... Nel 378 ad Adrianopoli, il 9 agosto, la cavalleria si affermò definitivamente sulla fanteria e per l'esercito romano fu la peggiore giornata della sua storia.*"[39] Così la rievocò, Ammiano Marcellino nel suo 31° libro:

"***XII - 10*** *E sorse l'aurora del 9 agosto [anno 378], quale è segnato sul calendario; ci si mise presto in marcia mentre salmerie e bagagli venivano lasciati vicino alle mura di Adrianopoli con una conveniente sorveglianza operata dalle legioni (tesoro e altre insegne [mantello di porpora, diadema, scettro, globo, carro imperiale] della dignità imperiale erano tenuti entro le mura, con il prefetto [al pretorio] e membri del Concistoro).*

11. *Percorsi tratti di strada difficili, quando la giornata torrida volgeva a mezzogiorno ecco che a otto miglia [da Adrianopoli] finalmente si scorsero i carri nemici disposti (secondo la relazione degli esploratori) in circolo perfetto. Come d'uso, la moltitudine barbarica ululava l'urlo feroce e rattristante; e i comandanti romani disposero lo schieramento di battaglia: fatto avanzare il fianco destro della cavalleria, la gran parte della fanteria restava ferma.*

12. *Il fianco sinistro della cavalleria si trovava (raccolto con grandissima difficoltà: moltissimi cavalieri si trovavano ancora sparpagliati per le strade) procedeva di gran carriera; mentre questo fianco si dispiegava e nessuno veniva <ancora> a disturbarlo, i barbari erano atterriti dall'orrendo fragore provocato dal <sibilare> delle armi da lancio e dal battere minaccioso [delle spade sugli] scudi; poiché una parte di loro (assieme ad Alateo e a Safrace) si trovava lontana e, pur <richiamata>, non <era ancora arrivata>, mandarono ambasciatori a chiedere la pace.*

13. *L'imperatore disprezzava il loro basso rango, chiedeva venissero mandati nobili adatti [alla bisogna], in modo che i patti avessero vera consistenza; ma quelli volutamente indugiavano; [speravano] che durante l'ingannevole tregua tornassero i loro cavalieri (presto sarebbero stati presenti) e che i soldati romani, accaldati per il fervore estivo, si infiacchissero con le gole secche [per la sete]; e l'ampia distesa dei campi riluceva di incendi appiccati dai nemici con materiali <infiammabili> e legname asciutto per il medesimo scopo [lo sfinimento dei soldati]. A questa difficoltà se ne aggiungeva un'altra mortale: la fame ormai pesante da sopportare tormentava uomini e animali.*

14. *Frattanto Fritigerno (esperto nel prevedere ciò che sarebbe accaduto che temeva l'incertezza dello scontro) mandò di sua iniziativa come araldo uno di bassa condizione sociale, chiedendo che subito gli venissero inviati come ostaggi alcuni scelti fra i nobili: senza timori lui si sarebbe fatto carico di apportare i compiti dovuti dai suoi soldati e di quant'altro fosse necessario.*

15. *La proposta del temuto comandante fu accettata e approvata: con l'assenso di tutti viene dato ordine che subito vada come ostaggio il tribuno Equizio (cui allora era afidat la* cura palatii *e che era parente di Valente); ma lui si rifiutava: già una volta catturato dai nemici, era riuscito a fuggire dalla città di Dibalto; temeva quindi i cambiamenti [d'umore] di quella gente del tutto irrazionali. Ricompre si offrì invece spontaneamente: andava volentieri perché giudicava nobile anche quell'azione e conveniente a un uomo coraggioso. Già si era messo in marcia con le certificazioni della sua carica e della sua [nobile] origine [lacuna].*

16. *Mentre Ricompre muoveva verso l'accampamento nemico, arcieri e Scutari (al comando di un certo Bacurio [re dell'] Iberia e di Cassione) si fecero troppo avanti, spinti da un impeto pieno di ardore, già si stavano scontrando con i nemici, ma poi si ritirarono senza risultati come si erano fatti avanti prima del tempo opportuno e in questo modo resero infausto l'inizio della battaglia.*

17. Questo tentativo operato in modo intempestivo costituì un disturbo grave: la prontezza [con cui si era offerto] Ricompre fu resa inutile (non gli fu infatti permesso di andare da nessuna parte9; la cavalleria dei Goti (tornata con Alateo e Safrace; e si era unito anche un reparto di Alani) fu simile a un fulmine che si scarica vicino ad alti monti: sconvolse con stragi operate in tutta fretta quanti poté trovare a sé vicini operando un attacco veloce.

XIII - 1.*Armi, frecce e giavellotti venivano messi in moto da ogni parte a provocare stragi fra i Romani; e più furibonda del solito Bellona suonava le trombe apportatrici di morte. I nostri, che si ritiravano, si arrestavano fra le grida di molti; la battaglia <andava crescendo> come crescono le fiamme e atterriva gli animi dei soldati (alcuni erano stati da proiettili roteati e da frecce).*

2. I due schieramenti poi si scontrarono come navi rostrate che cozzano una contro l'altra: spingendosi a vicenda come le onde, venivano <agitati> da moti reciproci. Il fianco sinistro [romano] si avvicinò adirittura ai carri e avrebbe potuto procedere oltre se qualcuno avesse apportato aiuti; fu invece abbandonato dalla restante cavalleria e incalzandolo la massa dei nemici fu schiacciato e abbattuto come gli crollasse addosso un grande terrapieno. Rimasero saldi in piedi i fanti privi di protezione,a manipoli così concatenati fra loro che a fatica qualcuno poteva sguainare la spada oppure tirare indietro la mano. Per l'ostacolo costituito dalla polvere levatasi, il cielo non si mostrava alla vista, ma rimbombava di clamori terrificanti; e i proiettili, che dappertutto vibravano morte, cadevano a segno e ferivano, dato che non si poteva né prevederli né scansarli.

3. Quando poi i barbari, spargendosi in schiere smisurate, calpestavno animali e uomini e da nessuna parte si apriva un luogo ove ritirarsi (ammucchiate erano le schiere e la ressa così addensata toglieva la possibilità di uscirne), eco che i nostri soldati con disprezzo estremo della morte si facevano incontro al nemico e, ripreso l'uso delle spade, massacravano [i barbari]: reciproci colpi di scure frantumavano scudi e corazze.

4. Si potevano vedere barbari ritti nella loro baldanza: con le mascelle strette digrignanti perché erano stati tagliati i garretti o perché la mano destra era stata amputata da un colpo di spada o per aver ricevuto un fianco trapassato, anche in vicinanza della morte giravano attorno gli occhi truci; per il crollo <a terra> reciproco dei combattenti, i campi erano coperti di cadaveri, si udivano con grande paura i gemiti dei moribondi e di coloro che erano stati feriti in profondità.

5. Nel tumulto tanto grande di una situazione così confusa, i fanti (sfiniti per la fatica e per i pericoli corsi) poiché progressivamente non avevano più forze fisiche né capacità di prendere decisioni e dovevano accontentarsi di <sguainare> le spade <una volta spezzata la maggior parte dei giavellotti per i continui colpi inflitti), si immergevano nelle torme ammucchiate dei nemici senza pensare alla propria vita e vedendo come ogni possibilità di uscire di lì era stata eliminata.

6. La terra coperta di rivi di sangue provocava scivoloni se si cercava di muovere il asso: si sforzavano quindi in tutti i modi di spendere non invendicata la loro vita e con tale forza d'animo si opponevano ai barbari su di loro incombenti, che certuni morirono a causa anche di armi da lancio romane. [antesignano esempio di fuoco amico n.d.A.] *L'aspetto nero del sangue confondeva tutto; dovunque gli occhi si erano volti, ecco che senza risparmio si calpestavano cadaveri (di morti ce n'erano cataste ammucchiate).*

7. Il sole alto (dopo aver attraversato la costellazione del Leone passava nella sede della costellazione della Vergine [agosto]) bruciava di più i Romani indeboliti per la mancanza di cibo, sfiniti per la sete e per di più gravati dalle armi. E infine, incombendogli addosso il peso dei barbari, lo schieramento nostro si piegò e si volse in fuga disordinata dovunque a ciascuno era possibile: unica via di salvezza per quei mali estremi!

8. Mentre tutti, sparpagliati, si ritiravano per sentieri che non conoscevano, l'imperatore (che intorno a sé aveva la folla delle sue paure maleauguranti!) saltando sui mucchi dei cadaveri poco a poco riuscì a rifugiarsi fra i lancieri e i mattiari: con i corpi fissati a terra erano rimasti in piedi immobili, finché alla moltitudine dei nemici si resisteva. Visto questo, Traiano grida che ogni speranza era perduta se l'imperatore, abbandonato dalla sua guardia del corpo, non veniva coperto almeno da truppe ausiliarie straniere.

9. Sentito ciò, il comes *Vittore con grandissima fretta raccoglieva (per difendere l'imperatore) i Batavi*

schierati lì vicino in posizione di riserva, ma non gli riuscì di trovare nessuno; quindi, ritiratosi, se ne andò. Allo stesso modo sfuggirono al pericolo Ricompre e Saturnino.

10. *Mandando dagli occhi lampi di furore, i barbari inseguivano i nostri intorpiditi perché il calore [del sangue] nelle vene stava venendo meno: alcuni cadevano senza sapere chi li avesse colpiti, altri schiacciati dal solo peso di chi li incalzava, altri sotto i colpi dei loro compagni (non ci si ritirava infatti di fronte a chi spesso tentava resistere e nessuno risparmiava chi si ritirava).*

11. *Inoltre le strade erano ostruite dai molti che vi giacevano mezzo morti; assieme a questi coprivano i campi anche molti mucchi di cavalli uccisi. Interruppe questa catastrofe (cui mai si sarebbe trovato rimedio e che tanto costò allo Stato romano!) la notte senza luna.*

12. *Al primo distendersi delle tenebre l'imperatore (e a questo veniva dato di pensare, nessuno affermò infatti di aver visto oppure di essere stato presente) cadde fra i soldati semplici colpito a morte da una freccia; morì subito e non venne trovato da nessuna parte: poiché un ristretto numero di nemici si aggirò a lungo per quei luoghi per depredare i cadaveri, nessun fuggiasco o abitante delle vicinanze osò infatti recarsi lì.*

13. *(Sappiamo che l'imperatore [G.Messio Quinto Traiano] Decio combattendo con coraggio contro i barbari morì di una morte simile: buttato a terra dal cavalo scivolato- imbizzarrito, non ebbe la forza di rattenerlo- cadde in una palude da cui non gli fu possibile uscire e non si poté trovarlo).*

14. *Altri dicono che Valente non esalò l'anima sua; assieme a* candidati [guardie del corpo personali] *e a pochi eunuchi fu portato in una baracca di campagna il cui piano secondo era ben difeso: qui morì, perché curato da mani inesperte. Circondato da nemici che non sapevano chi fosse, venne esentato dalla vergogna della prigionia.*

15. *I nemici inseguitori tentarono sì di sfondare le porte sbarrate, ma dalla parte alta della casa venivano attaccati con il lancio di frecce, per non perdere la possibilità di fare bottino a causa di un indugio da cui sarebbe stato impossibile venire a capo, ammucchiarono paglia e legna cui dettero fuoco così bruciando l'edificio e chi vi stava dentro.*

16. *Ma uno dei* candidati *riuscì a fuggire caldnosi giù attraverso una finestra; catturato dai barbari, espose ciò che era successo provocando in loro grande afflizione [perché si vedevano] defraudati di una gloria grande: non aver catturato vivo il capo dello Stato romano! Questo stesso soldato tornò poi di nascosto fra i nostri e raccontò che i fatti si erano svolti in questo modo...*

18. *Fra le molteplici morti di morti di uomini illustri si segnalò quella di Traiano e di Sebastiano; assieme a loro morirono trentacinque tribuni(senza e con comando militare), Valeriano ed Equizio (addetto il primo alla cura delle stalle, il secondo del palazzo). E anche Potenzio* (tribuno dei promoti), *che cade nella sua prima giovinezza, ammirato da ogni persona dabbene, degno di stima per i meriti propri e per quelli di suo padre Ursicino (un tempo comandante di tutte le forze armate).*

19. *Si sa che si salvò solo un terzo dell'esercito: nella storia scritta non si legge di nessuna disfatta così totale a eccezione di quella di Canne [216 a.C.]...*"[40]

La fanteria addestrata ed equipaggiata perduta ad Adrianopoli non potette più essere rimpiazzata: il nuovo imperatore Teodosio, privo di sue forze militari adeguate fu costretto a impiegare quelle dei Goti, concedendo loro la facoltà di insediarsi nell'Impero, nelle province danubiane. Alla sua morte nel 395 il loro movimento verso ovest riprese e non vi erano truppe sufficienti per fermarli. Stilicone, suo generale, per qualche tempo riuscì a frenarli, ma la sua reputazione collassò insieme alle frontiere renane alla fine del 406, sotto la pressione degli Alemanni e dei Franchi che dilagarono fino alla Gallia ed alla Spagna.

E' possibile, sia pure con una certa approssimazione, tracciare le fasi del declino e della scomparsa del l'esercito romano d'Occidente. Stando agli elenchi tratti dalla *Notitia Dignitatim*, che forse vennero aggiornati fino al termine della sovranità di Onorio nel 423, agli inizi del 400, come in precedenza delineato in dettaglio, l'entità delle forze appare ancora imponente. In pratica, nell'esercito di stanza in Italia si

contano:"*quarantaquattro reggimenti e in quello della Gallia cinquantotto; gruppi minori del* comitatus, *inoltre, sono stazionati al comando del* comites *nell'Illirico, in Spagna, in Africa e in Britannia. Insieme formano un totale di circa 110.000 uomini. Ma i dati che si trovano sulla carta sono, alle volte, ingannevoli. L'esercito di stanza in Africa è composto quasi esclusivamente di* limitanei, *promossi a* comitatenses, *e anche negli altri eserciti molte delle unità sono composte di* limitanei- *in Gallia almeno ventisei delle cinquantotto unità. La proporzione dei* limitanei *sembra alta fra le truppe disposte lungo l'alto corso del Danubio (117 unità) e in Britannia (46); altrove, in Africa, Gallia e Spagna, troviamo riportati soltanto cinquantadue unità in tutto, venti delle quali devono essere state cancellate, essendo passate al* comitatus. *Il totale generale dei* limitanei *è, in teoria, di circa 130.000 uomini; ma ci si chiede in qual misura esso esisteva soltanto sulla carta.*

L'esercito di stanza in Britannia smise di far parte delle forze dell'impero... durante l'ultima parte del regno di Valentiniano III; quello dell'Africa probabilmente si disperse quando i vandali si impossessarono di tutta la regione, alla morte di Valentiniano nel 455; in Spagna l'esercito cessò di esistere, si pensa, quando i re visigoti conquistarono la penisola iberica, alla morte di Maggiorano, nel 457. L'esercito della Gallia si disintegrò non molto dopo; sembra tuttavia aver continuato ad esistere nella Belgica, finché Clodoveo sconfisse e uccise il suo ultimo comandante, Siagrio, nel 486. L'esercito della Italia, che era tutto quanto rimaneva agli ordini degli ultimi imperatori dell'Occidente, sembra essersi a poco a poco ristretto per mancanza di finanziamenti e di reclute. Negli eventi che portarono alla fine dell'impero in Occidente, non sentiamo parlare di altre truppe in Italia che non fossero federati."[41]

Nel 410 i Visigoti avevano invaso l'Italia e per la prima volta saccheggiato Roma: le mura Aureliane non erano state in grado di trattenerli. Altro saccheggio nel 455 operato dai Vandali e finalmente nel 476 l'ultimo imperatore d'Occidente, dal fatidico nome di Romolo Augustolo, fu deposto e mandato in esilio a Napoli, sull'isolotto di Megaride. Pochi anni dopo anche gli ultimi resti del grande esercito romano scomparvero definitivamente.

Abbiamo alcuni brani che ci tramandano le ultime unità militari, nei loro ultimi giorni di esistenza, prima della dissoluzione irreversibile. Sappiamo così che la *Cohors IX Batavorum,* di guarnigione a Passau, mandò alcuni suoi militi a ritirare gli stipendi arretrati dell'intera unità. Di loro non se ne seppe più nulla, finché il fiume non ne restituì i cadaveri. Sappiamo pure che quando il malconcio forte di Abinneo fu evacuato, i suoi ultimi difensori al momento di allontanarsi ne chiusero la porta a chiave, disperdendosi poi fra la popolazione civile. Più mesta ancora la fine di un'altra unità di Batavi, forse l'ultima di stanza nel forte di *Faviane* sul Danubio, intorno al 470-480, che ci viene rievocata da Eugippo nella Vita di San Severino:

"Per idem tempus, quo Romanum constabat imperium, multorum milites oppidorum pro custodia limitis publicis stipendiis alebantur. Qua consuetudine desinente simul militares turmae sunt deletae cum limite, Batavino utcumque numero perdurante. Ex quo perrexerant quidam ad Italiam extremum stipendium commilitonibus allaturi, quos in itinere peremptos a barbaris nullus agnoverat.

Quando l'impero romano era ancora in vita, i soldati erano mantenuti con danaro pubblico in molte città per la difesa dei confini, ma con la fine di quel sistema le unità militari furono eliminate in un sol tempo coi confini."[42]

Note

1 - Da MARCO AURELIO ANTONINO, *Ricordi*, lib. I, 16, trad. E.Turolla, Milano 1980, p. 15,

2 - Da E. N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano, dal I al III secolo d.C.*, Milano 1981, p. 177.

3 - Da M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d.C.*, Bari 1973, pp. 232-233.

4 - Da E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, trad. G. Frizzi, Torino 1967, vol. I, pp. 77-78.

5 - Da E. GIBBON, *Storia della decadenza...*, cit., p. 117.

6 - Cfr. Y. LE BOHEC, *L'esercito romano*, Urbino 2001, p. 256.

7 - Da E. GIBBON, *Storia della decadenza...*, cit., p. 305.

8 - Da E. GIBBON, *Storia della decadenza...*, cit., p. 294.

9 - Da E. GIBBON, *Storia della decadenza...*, cit., p. 296.

10 - Da E. GIBBON, *Storia della decadenza...*, cit., p. 296.

11 - Da E. GIBBON, *Storia della decadenza...*, cit., p. 300.

12 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p. 286.

13 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p. 291.

14 - Da M. MAZZA, *Lotte sociali...*, cit., p. 408.

15 - Da M. MAZZA, *Lotte sociali...*, cit., pp. 321-322

16 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p. 292.

17 - Da E. GIBBON, *Storia della decadenza...*, cit., p. 235.

18 - Da J. WACHER, *Il mondo di Roma imperiale*, Bari 1989, p. 123.

19 - Da E. N. LUTTWAK, *La grande strategia...*, cit., p. 99.

20 - Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p. 264.

21 - Cfr. J. WACHER, *Il mondo...*, cit., p. 122.

22 - Cfr. E. N. LUTTWAK, *La grande strategia...*, cit., p. 183.

23 - L'episodio tramandato da Flavio Vopisco, è tratto da D.CARRO, *Classica. Storia della marina di*

Roma.Testimonianze dall'antichità, seconda edizione, supplemento alla Rivista Marittima n° 12, Roma 2000, vol. X, p. 25..

24 - Da E. N. LUTTWAK, *La grande strategia...*, cit., p. 223.

25 - Da E. GIBBON, *Storia della decadenza...*, cit., p. 273.

26 - Cfr. C. BLAIR, *Enciclopedia ragionata delle armi*, Verona 1979, p. 235 alla voce *parazonio.*

27 - Da J. WACHER, *Il mondo...*, cit., p. 124.

28 - Da A. M. LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio. Storia dei soldati di Roma* , Roma 1992, p.152.

29 - Da A. M. LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio...,* cit., pp. 153-154.

30 - Da M. MAZZA, *Lotte sociali...*, cit., pp. 405-406.

31 - Da M. MAZZA, *Lotte sociali...*, cit., p. 409.

32 - Da J. WACHER, *Il mondo...*, cit., p. 126.

33 - Cfr. G. CLEMENTE, *La 'Notitia Dignitatum',* in *Saggi di storia e letteratura*, n°4, Cagliari 1968.

34 - GIULIANO, *Or.* 1 [A Costanzo 30,37].

35 - Da J. WACHER, *Il mondo...*, cit., p. 133.

36 - Da A. H. M. JONES, *Il tramonto del mondo antico*, Bari 1972, p. 326.

37 - Da J. WACHER, *Il mondo...*, cit., p. 130.

38 - Da A. H. M. JONES, *Il tramonto...,* cit., p. 327.

39 - Da J. WACHER, *Il mondo...*, cit., p. 135.

40 - Da AMMIANO MARCELLINO, *Storie*, lib. XXXI, a cura di G. Viansino, Milano 2002.

41 - Da A. H. M. JONES, *Il tramonto...,* cit., p. 322.

42 - Da A. H. M. JONES, *Il tramonto...,* cit., p. 322. Il brano citato è tratto da: EUGIPPIUS, *Vita sancti Severini,* 20.

INDICE -

PRESENTAZIONE.....p. 3
PREFAZIONE.....p. 5

Premessa.....p. 10

Ulteriori precisazioni.....p. 12
Una strana caratteristica.....p. 16
Un minimo di chiarezza.....p. 18
Significato di Esercito.....p. 20
Significato di Legione.....p. 20
Significato di Armata.....p. 22
Significato di Soldato.....p. 22
Significato di Militare.....p. 24
NOTE.....p. 28

PARTE PRIMA: ***Le Legioni della Monarchia***

Alle origini di Roma.....p. 32
Insediamenti arcaici laziali.....p. 38
Tra leggende e tradizioni.....p. 40
L'esercito romuleo: entità e reclutamento.....p. 44
La riforma di Servio Tullio.....p. 46
Aspetti economico-sociali della riforma serviana.....p. 48
Entità e suddivisioni dell'organico.....p. 54
Armamenti difensivi e offensivi.....p. 58
L'avvento dell'artiglieria.....p. 64
Dalla falange alla legione romana.....p. 68
La cavalleria.....p. 70
L'accampamento e le sue remote origini.....p. 72
NOTE.....p. 76

PARTE SECONDA: ***Le Legioni della Repubblica***

Il tramonto della falange.....p. 82
Conseguenze sull'armamento.....p. 84
Declassamento della cavalleria.....p. 86
L'ipotetica riforma di Furio Camillo.....p. 88
Origine della legione manipolare.....p. 90
Le fortificazioni dei Sanniti.....p. 92
Legione manipolare.....p. 92
La legione di Polibio.....p. 98
Il pilum: origini e caratteristiche.....p. 104
Truppe ausiliarie.....p. 108
La nascita della marina da guerra.....p. 112
Le navi da guerra romane.....p. 118
La marina romana si affranca dalla tecnica staniera..p. 124
The wages of the legionnaires.....p. 125
Consul Gaius Marius.....p. 127
The situation at the II century B.C.....p. 127
The legion of Gaius Marius.....p. 131
The Legionnaire's light artillery.....p. 143
The scorpions of the Republic.....p. 145
Tactical observations on roman camps.....p. 152
Temporary fortification.....p. 157
The camp layout.....p. 159
The legionnaire tents.....p. 165
Seasonal camps.....p. 167
Dimensions of legionnaire camps.....p. 167
Army on the march.....p. 171
Lenght and types of stages.....p. 172
Static and dynamic lenght of an army.....p. 177
Ordinary march and cadenced march.....p. 179
Daily advancement of the legions.....p. 183
NOTES.....p. 189

PART THREE: ***The Legions of the High Empire***

From the Republic to the Empire.....p. 199
The eve of the battle.....p. 203
The battle.....p. 207
The new roman army.....p. 209
Size and locations of the armed force.....p. 215
The tasks of the imperial army.....p. 223
Considerations.....p. 227
Rome: the praetorium of the Empire.....p. 231
Army corps of the imperial era.....p. 231
The pretorian guard.....p. 233
The speculatores.....p. 237
The urban cohorts.....p. 237
The equites singulares augusti.....p. 239
The vigiles.....p. 241
The auxiliaries.....p. 243
The legions of Augustus.....p. 253
The vexillationes.....p. 259
The cavalry.....p. 261
The wartime navy of Augustus.....p. 263
The naval base of Miseno.....p. 269
The naval base of Classe.....p. 275
NOTES.....p. 279

PART FOUR: ***The Rassegna of the Legions***

The legions of the Empire....p. 287
The great legionnaire bases....p. 327
Legionnaire fortreses....p. 329
Communications and telecommunications....p. 335
Means of transmission....p. 341
The imperial palinton artillery: technical evidence....p. 347

La balista di Hatra....p. 350
La catapulta di Erone....p. 352
Artiglieria navale....p. 354
Armi automatiche....p. 358
Il mortaio delle legioni....p. 360
L'armamento difensivo individuale....p. 364
Elmo....p. 366
La corazza....p. 372
Lo scudo....p. 380
L'armamento offensivo....p. 384
Archi e fionde....p. 386
Gladio....p. 388
Pugnale....p. 390
Arruolamento e selezione....p. 392
Gerarchie e carriere....p. 395
Onorificenze e ricompense militari romane....p. 400
Le punizioni....p. 404
La sanità militare....p. 404
Costo dell'esercito....p. 408
NOTE....p. 410

PARTE QUINTA: ***Le Legioni del Basso Impero***

Le legioni del Basso Impero....p. 418
L'ascesa di Settimio Severo....p. 422
La grande inflazione....p. 424
L'azione di Gallieno....p. 432
Il nuovo modello di difesa....p. 438
La nuova veste urbana....p. 440
Aureliano e la sua triste grande opera....p. 444
La grande riforma di Diocleziano....p. 450
Altre modifiche di Diocleziano....p. 458
Le riforme di Costantino....p. 460
L'esercito del IV secolo....p. 462
Ulteriori evoluzioni....p. 468
Notitia dignitatum....p. 470
La caduta delle aquile....p. 478
NOTE....p. 486